loise, Filippo. STORIA DELLA TOSCANA dalla
irenze fino ai nostri giorni. Florence 1848. $30

378 pp. 2nd ed. With folding map. ½ calf.

10. (Florence) Moise, Filippo. STORIA DELLA TOSCANA dalla Fondazione di Firenze fino ai nostri giorni. Florence 1848. $30

378 pp. 2nd ed. With folding map. ½ calf.

10. (Florence) Moise, Filippo. STORIA DELLA TOSCANA dalla Fondazione di Firenze fino ai nostri giorni. Florence 1848. $30

378 pp. 2nd ed. With folding map. ½ calf.

detta Città.

Il Berzacola è già
il Passaporto: appena
sarà rimesso al prelo

STORIA
DELLA TOSCANA
DALLA FONDAZIONE DI FIRENZE
FINO AI NOSTRI GIORNI

STORIA
DELLA TOSCANA

DALLA FONDAZIONE DI FIRENZE

FINO AI NOSTRI GIORNI

COMPENDIATA ED OFFERTA AI GIOVANI TOSCANI

DA

FILIPPO MOISÈ

Autore della Storia dei Dominj stranieri in Italia

SECONDA EDIZIONE

EMENDATA E ACCRESCIUTA.

VOLUME UNICO

Corredato della Carta della Toscana

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1848.

ALLA GIOVENTÙ TOSCANA

Questo tenue lavoro è consacrato a voi — giovanetti toscani — che desiderosi di avviarvi pel sentiero della vita civile, date opera ai primi rudimenti delle lettere.

Quando meditaste sulle storie dei Greci e dei Latini, le quali noi siamo usi chiamar per eccellenza *classiche*, siccome *classica* diciamo quella antica letteratura, v' iniziaste ai misteri della civiltà moderna, la quale risulta da due principj mirabilmente in accordo fra loro, la idea classica e la idea cristiana, già bellissimo patrimonio degl' Italiani, e dono che si perpetua e che ci fa maggiori delle altre nazioni. Di più in quelle storie, che hanno strettissima unione colla nostra, imparaste come alle nazioni moderne siano stati offerti dalla Grecia e da Roma esempi non radi di virtù pubblica, di valor militare, di

coraggio civile, di amore, di carità verso la patria. Ora v' è d' uopo aver meditato gli antichi, pei quali si fece grande l' Italia, per studiar con fondamento nella storia della vostra patria attuale; infatti la Grecia, scrive l' illustre Gioberti, fu il primo atto dell' eroico dramma recitato sulla scena del mondo... Roma e l' Italia furono il secondo atto. E ciò ch' ei dice d' Italia dovete intenderlo più specialmente del vostro paese, perocchè in Toscana più che altrove si consumarono i primi e i più grandi fatti dell' incivilimento europeo; nella nostra Toscana si perfezionò il bello idioma sonante e puro che voi parlate; in Toscana si coltivarono con amore le lettere, le arti, le scienze, e quindi sparsero immensa luce di civiltà per tutta Europa e ne ingentilirono i costumi; in Toscana, aitata da un novello potentissimo elemento, il cristianesimo, si continuò senza violenza e con maggior pro il ministerio dell' antica Roma.

In questo Compendio non troverete considerazioni profonde sulla vita politica dei vostri antenati, sul diritto pubblico del popolo e sui diversi suoi reggimenti; non troverete confronti e ravvicinamenti di epoche disparate che ve ne segnino il progresso o il decadimento; non lo studio difficile delle cagioni recondite che all' uno o all' altro dettero impulso; non vi aspettate di trovarci la dimostrazione di quelle relazioni intime le quali congiungono, con strettissimo vincolo, la storia civile a quella religiosa, la storia scientifica alla storia letteraria, artistica, commerciale e industriale.

Le considerazioni filosofiche non ci sono sembrate nè opportune, nè acconcie alla vostra tenera età; abbiamo fatto prova di scrivere un libro il quale v' istruisca con brevità e con chiarezza di quello che furono i vostri padri dopo la caduta dell' Impero romano fino ai giorni nei quali ci è toccato a vivere; ci siamo proposti di farvi svolgere nel corso di un anno scolastico le materie in questo libro narrate, alternandone, come solete, la lettura e lo studio agli altri esercizi che agli ottimi vostri precettori paiono tornar utili per la educazione della mente e del cuore.

Quando siate più innanzi cogli anni, quando sia più maturo in voi l' intendimento, maggiore la copia delle cognizioni, più retto il giudizio, allora datevi alla lettura degli storici fiorentini, studiate nei loro volumi, meditatevi bene addentro; e'sono molti, e i più in fama meritata di eccellenti per venustà di dettato, per grazia, per nerbo di stile, per profondità di giudizio, per amore sviscerato e santo di patria.

Abbiamo omesso a bella posta in questa opericciuola lunghe descrizioni di città e di paesi, narrazioni di combattimenti e di assedj, le quali il più delle volte fra loro si somigliano e usurpano il posto a racconti meno strepitosi, ma di certo più importanti; solo abbiamo avuto cura di non tralasciare gli avvenimenti meglio solenni e più effettivi, di dimostrare come gli uni abbiano la loro causa negli altri, e come, quantunque non sempre manifestamente, si succedano e s' incatenino fra loro; il

che avviene per una legge costante di tutte le mondane vicissitudini.

Ci è parso talora ben fatto di spargere di parche e brevi riflessioni il nostro racconto, sempre che le si affaccino spontanee alla mente di chi scrive e di chi legge; seguendo in questo, più che l' esempio di uomini autorevoli, la coscienza della loro opportunità; nè ce ne sapranno male gli alunni, nè se ne adonteranno i loro dotti istitutori, imperciocchè noi non ignoriamo quanto arduo sia l' officio di questi, quale il debito di quelli; e la nostra moderazione, la nostra sobrietà fia documento certo che non lo abbiamo mai dimenticato.

Insomma scrivendo della Toscana, ci adopreremo a dimostrare ai giovanetti toscani che i nostri padri ebbero mente poderosa e grande, ebbero anima generosa e braccio gagliardo, e l' una e l' altro parati a tutte nobili imprese; che le virtù religiose splendettero in essi non disgiunte dalle virtù cittadine; che fra i trambusti e le ire di parte, se non videro sempre il loro meglio, mostraronsi pur sempre infiammati di nobile carità di patria; che per essa gli averi, gli amici, le cose dilette, il sangue, la vita sacrificarono; ci studieremo di farli ammirare, di offerirli come modello alla gioventù toscana, affinchè s' innamori nei begli esempli, di tante virtù faccia documento alla vita, e tutta la spenda a pro e decoro di quella patria ch' ella ebbe comune con essi.

Se le nostre cure, diletti giovani, abbiano raggiunto il fine cui avevamo inteso, lo diranno i vostri precettori, i vostri padri; ne sarà giudice il tempo.

Voi intanto sappiateci buon grado dell'intenzione, e siateci cortesi di benigna accoglienza.

Scrivevamo queste parole nell'agosto del 1845; oggi per la grazia di Dio siamo pervenuti alla fine del 1847; — due anni soli; eppure da quel passato ci divide ormai una distanza che sembra incommensurabile! Il maggio del 1847 inaugurò un' era novella per la nostra Toscana; nel maggio del 1847 la Toscana cominciò a correre una via di riordinamento civile. Leopoldo II, che non poteva rinnegare le tradizioni della famiglia di Lorena e dell'avo immortale, gettò le basi di questo riordinamento con una moderata libertà della stampa, col promettere la riforma del sistema municipale, la riforma della Consulta di Stato, quella della Polizia, delle leggi civili e delle leggi criminali; e di quest'ultima riforma il primo saggio non fu niente meno che l' *abolizione della pena di morte!*

Nel 1845, niuno che Italiano non fosse, pensava all' Italia, o la spregiava, perchè questa è la sorte dei deboli; dal maggio del 1847 in poi, auspicante Pio IX, seguendolo con amore e con fermezza Leopoldo II di Toscana, e indi a non molto Carlo Alberto di Piemonte, tutti gli occhi si sono volti all' Italia che desta speranze di splendido avvenire. L' Italia ha rivelato finalmente la forza della sua nazionalità ponendo in campo legittimi diritti, appoggiata alla pubblica ragione civile; e all' Italia

che si compone in mirabile ordine d'accordo co' suoi principi, le altre parti d'Italia guardano con ansia di desiderio e d'impazienza mal temperata; la guardano con affetto e con gioia fraterna tutte le altre nazioni, perchè queste vogliono la felicità della loro sorella primogenita, perchè tutte vogliono l'equilibrio internazionale e la pace europea. Così arrida il cielo a questi voti!

Ora l'Italia tutta debbe a se stessa, debbe alle nazioni sorelle l'esercizio di tutte le virtù civili, per poter degnamente partecipare della vita pubblica alla quale è finalmente chiamata; l'Italia chiede a tutti i suoi figliuoli cooperazione franca e sollecitudine operosa; chiede che i padri, le madri, i precettori, infra gli altri doveri che a ciascuno d'essi incombono, esercitino quello di educare la novella generazione a pensieri di religione, di patria, di coraggio civile, ponendole sott'occhio l'esempio degli avi colla scorta della storia, affinchè il passato raffrontato col presente serva loro di modulo a governarsi rettamente e degnamente nell'avvenire.

Nella prima edizione di questo nostro lavoro storico, al quale ci eravamo dedicati con una brama ardentissima di giovare alla patria, e di veder crescere una generazione educata a saldi e generosi sentimenti di carità cittadina, nè tutto potemmo scrivere, nè tutto quello che avevano scritto ci fu consentito di pubblicare per la stampa; e ce ne dolse, più che della ferita fatta al nostro amor proprio di scrittore e di precettore di storiche discipline, ce ne dolse come di pubblica sventura. La è dolorosa narrazione, ma

vera; e sanno gli amici nostri, e sanno i buoni istitutori che a questa nostra fatica, qualunque ella fosse riuscita, vollero far buon viso, che noi agli sbrani fattivi, non potevamo opporre che un dispettoso silenzio!

Ma oggi, mutate le condizioni dei tempi, siamo tornati con amore e con alacrità sul nostro lavoro, lo abbiamo qua e là ritoccato, corretto, emendato, accresciuto, ed accresciuto di tal parte che a malincuore avevamo dovuto rinunciare a far di pubblico diritto; vogliamo dire di quel periodo che dal 1825, punto al quale ci arrestammo quasi in tronco, corre fino ai giorni presenti. E ci gode l'animo come d'una festa in famiglia, di poterlo oggi continuare fino all'anno 1847, imperciocchè ne sarà dato dire, senza tema della forbice ingrata, dei benefizi grandissimi che l'ottimo Leopoldo II largiva ai suoi popoli nell'operoso suo regno; della gratitudine che i popoli gliene hanno in mille modi significata, e dell'amore di che lo proseguono, imperciocchè sperano e con fondamento di mostrarglisi ogni dì più degni di maggiori benefizj e di istituzioni accomodate ai bisogni di tempi e alla indipendenza d'Italia. E i nostri figliuoli e i nostri nipoti in rileggendo le storie di questo periodo benediranno al principe riformatore.

LA REPUBBLICA

STORIA
DELLA TOSCANA

LA REPUBBLICA

CAPITOLO PRIMO.

Dalla fondazione di Firenze fino alla battaglia di Campaldino.

Anni 1—1289 dell' E. V.

Mutaronsi col volger dei tempi i confini della Toscana; anticamente questa contrada, che i Romani chiamavano Etruria, distendevasi dalla foce della Magra a quella del Tevere; dopo la caduta dell' Impero romano, sotto il dominio dei Barbari, fu divisa in tre parti, che si dissero *Toscana reale*, *ducale* e *romana*. Quando Firenze cominciò a reggersi a comune, fattasi grande colle industrie e coi commerci, mirò a distender la sua potenza, e colle armi e colla moneta buon tratto conquistò della Toscana; spenta la repubblica fiorentina nel principato, i Medici, potenti ed ambiziosi cittadini, vi aggiunsero Siena col suo territorio.

Noi torremo le mosse dalla storia di Firenze; toccheremo poi di mano a mano e rapidamente delle altre terre, città e contadi, che vi si aggiunsero, finchè siamo pervenuti a quel punto in cui la storia di questi si confonde tutta in quella di Firenze, come le acque dei ruscelli e dei fiumi minori si confondono in quelle d' un fiume maggiore.

La storia dei tempi primitivi di Firenze, quale fu raccontata da molti scrittori antichi, non può dirsi storia, come quella che non si appoggia a documenti certi e sicuri,

ma sì a tradizioni tenebrose, a induzioni e congetture; più spesso anche una soverchia e malintesa boria di far onore al loco natio trasse alcuni scrittori senza lume di critica e non pochi eruditi a stranezze inverosimili, senz' ombra di fondamento e di criterio storico. E veramente repubbliche e principati ebbero i loro istoriografi adulatori; tradizioni false consacrarono errori, cui ripeterono gli storici posteriori, che il tempo confermò, e che fu poi difficile sradicare. Così, vanità private e superbia pubblica alterarono gli annali di Roma, e gli sparsero di quel maraviglioso che meritò da gravissimi critici moderni non lievi rimproveri allo stesso Tito Livio e a Cicerone.

Noi non abbracceremo dunque nè combatteremo le opinioni di coloro che scrissero Firenze edificata dai Pelasgi, dai Fenicj, dagli Etruschi e perfino da un Ercole Libio; i giovanetti studiosi non diano troppo facile udienza a queste fole, e si educhino di buon' ora a sgombrar la mente da storici pregiudizi; debbono essi aver appreso già sui libri e dai loro istitutori che l'antica civiltà dei Pelasgi e degli Etruschi trapassò nei Greci e nei Romani, i quali, attraverso le immigrazioni e gli scompigli de' Barbari, la salvarono per diffonderla poi nei giorni più sereni su tutta l'Europa. Questo vanto dell'Italia non ignorino i giovinetti; alle ipotesi ingegnose, più spesso false ed assurde, non si soffermino.

Giova con gli storici più assennati fissar l' umile cominciamento di Firenze verso il tempo della caduta della repubblica romana, per opera di una colonia discesa da Fiesole. E questo fatto acquista maggior fede quando si considera che i Fiesolani, dalla loro città, fabbricata sul dosso d'un colle, distante tre miglia dall'Arno, aveano d'uopo di scendere a valle per esercitarvi con più agio i loro commerci, per farvi mercato colle terre adiacenti, e specialmente coi Pisani che, prossimi al mare, al Serchio ed all' Arno, erano in quel tempo navigatori arditissimi e temuti, e correano con legni sottili le spiagge tirrene, e pel corso de' fiumi s' internavano in Toscana.

Sulla destra riva dell' Arno si dovettero in principio costruir capanne, tugurj, magazzini, baracche ed emporii

per riporvi le merci e i bestiami, per ricoverarvi gli uomini accorsivi a trattare e a compier negozi; e questi umili edifizj a poco a poco si saranno ingranditi, ampliati, distesi, trasmutati in solide abitazioni di pietra col favore delle prossime cave, finchè assumessero aspetto e nome di città; così l'esperienza insegna essere avvenuto sempre. Trovasi memoria di due mercati nelle vicinanze dell'Arno; uno chiamato Villa Arnina o Camarte, forse *campo di Marte*, e pare fosse nei dintorni della chiesà di San Giovanni; il secondo presso la odierna porta di San Niccolò.

Quarant'anni prima della nascita di Gesù Cristo una colonia militare fu mandata, secondo l'antica usanza, da Ottavio e dagli altri triumviri a popolare Firenze; e da ciò chiaramente apparirebbe che vi fosse già ampiezza di territorio e sufficiente numero di fabbricati, poichè dedurre una colonia, come dicevasi allora, non valeva propriamente fondare una città, ma inviare abitatori romani ad abitarla per vie meglio significare il dominio della potente repubblica. Il territorio e gli averi dei Fiorentini furono dunque spartiti con famiglie romane, le quali, per procacciarsi comodità e per salvarsi dal giusto risentimento degli spogliati, crebbero gli edifizi e vi si afforzarono. Più tardi i veterani di Ottavio, dopo l'infelice battaglia di Filippi, occuparono violentemente altre contrade della nostra Toscana, e di queste il littorale; e adonestando la ingiusta usurpazione colla scusa di proteggerlo dalle correrie dei pirati, vi usarono essi medesimi ogni maniera di atti scellerati e feroci, e spogliarono dei suoi beni la popolazione natia; la quale ridotta senza modi di vivere, andò ramingando pell' Italia, e indarno offerì a Roma lo spettacolo della sua miseria, indarno invocò giustizia contro l'usurpazione soldatesca. I Romani, nel loro orgoglio, chiamavano barbari coloro che Italiani non erano; per giunta angariavano come servi quelli stessi che non respiravano con loro l'aere della superba città-regina.

Come colonia romana Firenze fu pienamente soggetta ai reggitori e alle leggi di Roma; pur godette di quei diritti e di quei privilegi che alle colonie competevano, cioè della elezione libera di magistrati propri, che ripartivano

le imposte fra i cittadini e amministravano la pecunia pubblica; ebbe eziandio libera la elezione dei giudici in materie di lieve importanza.

Ora, siccome fu detto con molta verità che la storia di Roma, considerata da un certo punto di vista, altro non è che la storia di una sola città, così non si debbe far le maraviglie se per tutto quel tempo che durò l'Impero ci avvenghiamo appena nel nome di Firenze, la quale, siccome ogni altra colonia, rimaneva assorbita in quel gran centro del mondo cui erano volti con paura e con stupore tutti gli occhi e tutte le menti, cui erano devote le braccia e le fortune di quasi tutto il mondo.

Nulladimeno si trova fatta menzione di Firenze in un decreto dei duumviri fiorentini per certe feste pubbliche ed annue solite farsi nei giorni natalizi di Augusto, di Tiberio e di Livia Augusta; e negli annali di Tacito si legge, come correndo il sedicesimo anno dell'Era Volgare, i Fiorentini spedissero alcuni loro ambasciatori al senato di Roma per stornarlo dal disegno che aveva di volger le acque della Chiana nell'Arno, che, rigonfio di soverchio, sarebbe riuscito a danno del loro territorio. Sia che paressero fondate e giuste le lagnanze della colonia, sia che Firenze, come potrebbe argomentarsi, godesse già da quel tempo d'una certa estimazione, sappiamo dallo stesso Tacito che le istanze della colonia furono esaudite.

Gli eruditi fiorentini hanno parlato lungamente d'un Campidoglio nell'antica Firenze, ponendolo dove è oggi il mercato vecchio; d'un Anfiteatro, che dicevasi Palagio o Parlascio, presso l'attual chiesa di San Simone, delle Terme, in quella via che ne serba tuttora il nome, e di altri edifizi di grave struttura e di pubblico decoro, i quali tutti starebbero a significare floridezza crescente nella città e frequenza di abitatori. Aggiungasi che la via Cassia fu dall'imperatore Adriano continuata da Chiusi fino a Firenze, facilitandone così la comunicazione con Roma; il che dovette non poco avvantaggiarne i negozi politici e commerciali; nulladimeno Firenze, lontana dal mare e dalle vie più importanti che riannodavano le contrade settentrionali alle meridionali dell'Italia, non potè per allora misurarsi con Pisa,

la quale, giacendo in più avventurosa posizione topografica, era già venuta in fama per industria e per commercio in Africa ed Asia, e come notammo di sopra, era fiorente e potentissima.

Finchè stette in Roma il centro dell'Impero romano, tutta Toscana fu governata civilmente e politicamente da magistrati romani che si chiamarono pretori, consolari, correttori e presidi; ma quando Costantino nel secolo IV, (An. 330 dell'E. V.), spiantò dai sette colli il trono dei Cesari per trasportarlo a Bisanzio sul confine dell'Europa coll'Asia, dando così un nuovo crollo alle provincie italiane, que' governatori della Toscana, lunge più che mai da chi doveva moderarli nelle loro avidità, fecero aspro governo dei popoli, e li ridussero a una desolante miseria. Insolentivano e rubavano i magistrati, insolentivano e rubavano le soldatesche, e i poveri popoli spogliati maledivano agl'insolenti e ai ladri, ma corrotti, spauriti, debolissimi non aveano virtù, non aveano braccia per redimersi da tanta abbiezione.

Cominciò in questo tempo a diffondersi per l'Italia e in Toscana la santa religione di Gesù Cristo; Firenze, sullo spuntar del secolo IV, (An. 313 dell'E. V.) mandava a Roma un suo vescovo Felice per assistere a un concilio convocato da Melchiade papa; nè quel secolo era giunto ancora alla fine, quando sant'Ambrogio da Milano, a preghiera del popolo fiorentino, consacrava la basilica di San Lorenzo, allora fuor delle mura; in quel torno si fabbricò eziandio la cattedrale di San Giovanni, o come pensano altri, a quest'uso si volse un antico tempio di Marte, deità pella quale i Fiorentini, quantunque venuti al cristianesimo, continuarono ad aver per un pezzo una superstiziosa venerazione.

Ma in quel tempo in cui, col disfacimento dell'Impero romano occidentale, disfacevasi l'antica società; in cui alle vecchie idee pagane sottentravano le novelle dottrine ispirate dalla religione di Cristo, altri avvenimenti si preparavano in remotissime contrade, i quali doveano spezzare affatto gli antichi legami sociali. Intere popolazioni barbariche si commossero nel settentrione dell'Asia, (che un dotto scrittore chiamò la patria delle origini, la matrice dell'uman genere creato, rinnovellato, redento, e la culla dell'incivilimento)

di là si urtarono, si incalzarono si versarono sull'Europa; quelle più prossime a noi, per sottrarsi all'impeto degl'irrompenti nemici, si precipitarono spaventate oltre i confini dell'Impero in traccia di vita men dura, di più comode sedi, traendo seco sui carri le famiglie, spingendosi innanzi gli armenti; poi gagliardamente combatterono, nè, debellate, si scorarono, e or vinte, or vincitrici, patteggiarono, s'impiantarono per forza o per accordi nelle contrade meno infeconde d' Europa, o venderono a caro prezzo la pace all'Impero; poi ne compierono l' estrema ruina, quasi fosse scritto nel gran libro della Provvidenza che su quei rottami si avesse a ricostituire la novella società. Nelle loro correrie spaventose traversarono que' Barbari immensi fiumi, vinsero su fragili navi i pericoli del mare, varcarono rovinosamente le Alpi, scesero gli Appennini, col ferro, col fuoco, col terrore del nome s'aprirono la via per le valli italiane, e, trovatele senza difesa, ne guastarono i campi, ne uccisero o ne piegarono a duro servaggio i miseri abitatori. Grandi sventure patirono i nostri padri, ma quelle sventure fruttarono nella pienezza de' tempi l'era promessa della mansuetudine, della dolcezza, d'un ordinato viver civile.

Radagasio, feroce condottiero di numerose orde di Vandali, di Svevi, di Alani e di Goti, attraverso le città italiane, che per paura gli si dettero a mercè, corse fino a Firenze, che pare fosse cinta di mura e deliberata di far fronte al nemico, perchè sappiamo ch'ei la strinse d'assedio nel 405, e che, ridotta a miserrime condizioni, fu liberata da Flavio Stilicone, valoroso generale d'Onorio, cui era toccata l'Italia nella divisione dell'Impero occidentale.

Splendida vittoria fu questa; imperciocchè nella pugna fu fatto prigioniero il barbaro Radagasio, e gli scampati al nefando macello o perirono di fame e di stenti sulle montagne dove s'erano rifugiati, o furono venduti schiavi. La chiesa di Santa Reparata, che poi crebbe in più vaste proporzioni e si chiamò Santa Maria del Fiore, attesta tuttavia di questo glorioso atto di virtù cittadina; i Fiorentini per validissima resistenza meritarono lode infinita.

Ma questi sciami di barbari si succedevano senza posa, e pareano vagheggiar l'Italia per la dolcezza dell'aere, per

l' amenità del suolo, per la squisitezza delle frutta saporose, per l' orgoglio di correre come vincitori e da padroni la terra dei loro nemici vinti, di cui altra volta aveano udito ricordare il nome tremando. Alarico, Genserico menavano alto spavento e morte a Roma e per le città meglio illustri d'Italia, le spogliavano e le davano alle fiamme. Finalmente Odoacre, duce degli Eruli e d'altra gente raunaticcia e barbarissima, die' l'ultimo crollo all'Impero d'Occidente e fermossi in Italia, commettendovi ogni maniera di violenze e di strazi, finchè a sua volta ne fu cacciato anch' egli dagli Ostrogoti, condotti dal valoroso Teodorico. Questo barbaro conquistatore, che ebbe nome e potenza di re, formò una sola provincia della Toscana, che allora si disse Tuscia; consentì agli Italiani di vivere colle leggi romane; e veramente sotto il suo governo l'Italia respirò dopo tanti affanni e tante paure.

L' Impero orientale, che ebbe novella sede a Bisanzio e norme novelle da Costantino, quasi gli fosse schermo la sua stessa ignavia, retto da imperatori imbecilli, raggirati da uomini vilissimi, indegni di questo nome, e da femmine di perduta fama, trascinò per quasi dieci altri secoli una vita obbrobriosa e agonizzante, comprandola a goccia a goccia coll' oro, colle bassezze e coi delitti. — Cadde poi sotto il giogo musulmano nel 1453. —

Le guerre feroci che ebbero a sostenere i successori di Teodorico contro i Bisantini gelosi di ripigliarsi il dominio d'Italia, furono fatali anche a Firenze, che, stretta d' assedio dalle armi di Totila, fu presa e straziata, ma non distrutta, nel 542.

Pochi anni dopo tutta l' Italia venne in mano degli imperatori d' Oriente, che la trattarono più scelleratamente dei Barbari, tanta era la loro avarizia, e tanta l'avidità dei governatori che vi andavano ad amministrarla; divisa, impoverita ed inerme, fu preda indi a non molto di nuovi conquistatori, guidati dal loro immanissimo condottiero Alboino.

Invasero i Longobardi, così chiamaronsi i nuovi Barbari, l' Italia superiore; vi si fermarono, e que
ebbe da loro, e lo conserva, il nome di Lomb

poscia gli Appennini inondarono la Toscana che fu divisa in due provincie sottoposte a più duchi, i quali amministrarono le città a nome del re, coll' obbligo di servirlo in guerra, di condurgli cavalieri e milizie e di pagargli un tributo. Si dissero *feudi* le città governate in questo modo; *feudatarj* coloro che le governavano; *sistema feudale* questo nuovo ordine di cose [1]. Così la nazionalità italiana, assorbita nell' impero romano, ebbe nuovo colpo nella feudalità che ne disperse gli elementi. Vedremo più tardi questi elementi raccolti dal potere regio, vedremo risorgerne gli stati.

Durò il dominio dei Longobardi in Italia dall' anno 568 al 774, e se ne fu aspro il reggimento in principio, che certamente lo fu, coll' andare del tempo si fece più moderato e più umano; l' indole mansueta dei vinti, la loro religione, la loro maggior cultura, la stessa soavità del clima, parvero esercitare una potenza benefica su quelle nature feroci e selvatiche dei vincitori; lasciarono anch'essi che i vinti vivessero a loro voglia colla legge romana, e fecero sperare che sotto il loro dominio l'Italia, riunita in un solo corpo e gagliardo, potesse un giorno risurgere politicamente in nazione. Ma le mene della corrotta corte orientale e l'intervento dei pontefici paurosi per Roma furono fatali ai Longobardi; combattuti e vinti dai Franchi, barbari anch' essi venuti dalla Germania, ebbero i Longobardi a cedere l' Italia dopo avervi dominato per dugentosei anni. L' Italia soggiacque a nuovi padroni, che si dissero suoi liberatori, con disonesto abuso di parola, e la gravarono di più pesanti catene, e la spogliarono come gli altri avean fatto, e peggio. Ma il popolo cominciava a destarsi dopo il lungo letargo; un senso di vita si manifestò per diverse contrade, rivelandosi per un disgusto mal celato in ogni fatta di popolo, per malumore ed odio; in Toscana poi ed in altre provincie si rivelava per cospirazioni contro Carlo, condottiero dei nuovi

[1] La provincia che gli Ostrogoti aveano chiamata *Tuscia* fu da essi divisa in due parti: *Tuscia Regni* e *Tuscia Longobardorum*; la prima abbracciava i ducati di Lucca, di Firenze e di Chiusi, la seconda il ducato di Castro.

barbari, e fino contro il pontefice Adriano I che avealo chiamato.

Ma Carlo, cui fu dato dai posteri appellativo di Magno, instancabile nelle lunghe e terribili guerre che ebbe a sostenere, ardito ed ambizioso, aggiunse conquiste a conquiste, debellò genti infinite in Germania, prostrò i suoi nemici, tutti li sottopose o li fece stare col terror del suo nome, e i paesi vinti riunì in una sola e sterminata monarchia. Il pontefice Leone III, succeduto ad Adriano I, gli pose in capo nel dì del natale di Cristo (800) la corona, e così in forza della podestà pontificia rivisse in Italia l'impero d'Occidente nella persona di un Barbaro.

Carlo, figura colossale del medio-evo, che ha stancato le penne dei poeti, degli storici e dei romanzieri, fu crudele, dissoluto, ignorante; ogni ragione, ogni diritto riponeva nel ferro, e quantunque, spintovi dalle tradizioni venerate dell'antichità, si adoperasse a far rivivere gli studi trasandati, non gli fu fatto abilità di riuscire a buon fine, perchè la società era inquieta e sconvolta, perchè gli uomini oppressi da schiavitù non poteano levar la mente avvilita e prostrata a quegli studi che vogliono quiete e serenità.

Gli officiali di Carlo, duchi, conti e marchesi, commettendo poi ogni maniera di esorbitanze e di scelleraggini, aggravando i tributi, abusando per ogni via il loro potere, faceano mille volte più trista la condizione dei popoli, e crescevano a ribocco l'odio contro i dominatori e contro i loro decreti [1]. Vuolsi nondimeno notare che della necessità in cui era l'imperatore di raffermare la sua sterminata monarchia assaissimo si avvantaggiarono gl'Italiani; e più se ne avvantaggiarono sotto i successori di lui; prova ne sia l'indipendenza del ducato di Benevento, di Venezia e del papato.

E qui non importerà spender parole a dimostrare l'opinione di alcuni cronisti e di altri scrittori che dissero Firenze riedificata da Carlo Magno, poichè non è vero che ella fosse distrutta da Totila; forse, perchè soleva Carlo visitarla spesso e si compiaceva di farvi stanza, non sarebbe improbabile che la crescesse e la abbellisse di qualche edi-

[1] Le leggi di Carlo Magno si chiamarono *Capitolari* perchè divise per capitoli. Non pare che tutte avessero vigore in Italia.

de' benefizi ecclesiastici; la devozione dei popoli avea largamente in Italia e in Europa dotato la Chiesa di ricchezze; e gl' imperatori, che videro poi con occhio geloso quest' accrescimento di potenza nei pontefici, si studiavano di carpirle, di sfruttarle, vendendo ai loro vassalli vescovadi, abbazie ed ogni maniera di dignità con indegnissimo abuso [1]. I pontefici gridavano allo scandolo, gli uomini onesti erano indignati, ma gl' imperatori non cessavano dall' inverecondo mercato; in questo tempo salì sul trono di San Pietro Gregorio VII, nato in Toscana [2], il quale, per finirla, vietò rigorosamente ai laici ogni investitura ecclesiastica, scomunicò i recalcitranti alla sua volontà, e scrisse ad Arrigo IV che andasse subito a Roma per rendergli conto delle sue azioni.

La lotta allora si fece asprissima; la Germania fu insanguinata dalle fazioni, l'Italia si divise seguitando le parti di Arrigo o del pontefice; molte città della Toscana si sottrassero all' obbedienza di Matilde; sola Firenze chiuse generosamente le porte in faccia all' esercito dello sdegnato imperatore.

Qui vediamo dunque città toscane che si sottraggono all' impero e all' obbedienza di Matilde, manifestando con questo fatto di obbedire per la prima volta a una volontà propria; vediamo Firenze prender parte per la contessa, e anche in questo proposito non è difficile accorgersi che il popolo avesse il sentimento della sua forza, tutte le volte che osava affrontare le ire imperiali. E veramente può dirsi che fino dal 1052, quando Bonifazio III venne a morte, le città della Toscana aveano cominciato a gustar le primizie della loro indipendenza, quantunque l'alto dominio dell' Impero non potesse dirsi abrogato.

Durò tre mesi l' assedio della città di Firenze; si dife-

1 Nel 1067 levossi il popolo di Firenze a tumulto contro il suo vescovo, accusato di aver compro il pallio; un monaco di Vallombrosa si offerì di dimostrarne la reità colla prova del fuoco: barbara usanza, che dicevasi empiamente *Giudizio del Dio*. Il vescovo fu deposto dalla sua dignità perchè vuolsi che il monaco passasse illeso attraverso le fiamme.

2 Nacque a Sovana, e vuolsi che fosse della famiglia Aldobrandeschi; altri sostengono ch' e' fosse figliuolo d' un povero falegname.

sero virilmente i cittadini, e rotto e mal concio ributtarono l'esercito tedesco. Arrigo si volse a Roma, e, più delle armi, gli fu fatale l'aria insalubre di quelle allora inospitali campagne.

La Toscana patì grandemente di queste lunghe lotte fra l'ambizione imperiale e la pertinace volontà dei pontefici; per dovunque passavano eserciti tedeschi, ponevano le mani nelle robe e nel sangue dei miseri abitanti, desolavano le campagne, spiantavano le città, spremevano fino all'ultima moneta.

Finchè visse Matilde, cui Arrigo V, successo al padre nel 1111, aveva dato in sugli ultimi tempi il titolo di viceregina della Lombardia, le obbedirono la Toscana, le obbedì buona parte della Italia superiore.

Anni 1115 dell' E. V. — Alla sua morte, avvenuta nel 1115, si trovò che essa avea donato alla Chiesa romana tutti i suoi beni; il qual atto fu cagione e pretesto di nuove e dolorose discordie fra i papi e gl'imperatori che contrastavano a Matilde il diritto di disporre di quegli stati, i quali in fondo altra cosa non erano che feudi dell'Impero.

Indebolitesi in mezzo a queste discordie, a questa lotta di pretensioni le forze dei pretendenti in Italia, anche i vincoli di soggezione e di obbedienza illimitata conseguentemente si rallentarono nei popoli; le città toscane, facendo loro pro delle favorevoli congiunture, tornarono con più di ostinazione a far prova di scuotere il giogo feudale, vagheggiarono l'idea della libertà, alimentata dalle tradizioni antiche di Roma, dagli avanzi della amministrazione municipale, che pare non cessasse mai affatto pelle città italiche, e dal recente esempio delle città marittime. Nè potea farsi altrimenti; le città erano senza territorio, perchè questo era diviso tra i feudatarj d'origine barbara, i quali costituivano allora il ceto nobiliare; gli agricoltori erano schiavi alla gleba; gli artefici, che vivevano pelle città e nei siti più popolosi, erano schiacciati sotto il peso di gravezze insopportabili: così il commercio e l'industria languivano, la forza e l'interesse faceano tacer la giustizia. Senza rovesciar questi piccoli tiranni non si poteva pensare a libertà,

e i popoli cominciarono la guerra contro i nobili, che in Firenze fu poi lunga e sanguinosa. Così rinasceva ogni dì più il sentimento della civile dignità e della forza primitiva nel popolo, e rivelavasi qua e là sempre più vivo in lui il desiderio di sottrarsi alla signoria di pochi avidissimi governatori, deboli appetto a lui, se fosse stato unito; nella unione dei voleri, nella concordia, nel nobile e continuo esercizio delle armi s' intravide allora l' elemento necessario alla rigenerazione della Italia, e se l' Italia cadde, al difetto di unione, al difetto di armi proprie dovette darsene la colpa.

Anche la stessa avidità stemperata dei signori feudali favorì l' emancipazione del bel paese; agitavali ambizione di dominare assoluti, indipendenti nelle città, e Ottone I di Sassonia, geloso delle sue prerogative, non pochi ne spogliava della loro autorità e affidavala ai vescovi; questo mutamento di padrone, giovò ai popoli; i vescovi più deboli, ma nati del popolo, cercarono forza nell' appoggio de' cittadini, convocarono adunanze popolari per trattar dei pubblici negozi; e nei popoli crebbe sempre più la coscienza della forza, dei loro bisogni.

Non è compiuto ancora il secolo X, e le città italiane meditano pensieri di libertà, e Milano ribellasi all' arcivescovo; nel secolo XI Milano e Pavia resistono armate agl' imperatori tedeschi; gli schiavi si sollevano contro i vassalli; gl' imperatori, per il loro meglio, accordano a ritroso privilegi che non possono negare, e i vassalli mitigano le loro ingiuste improntitudini; confortava poi, come accennammo, questa novella energia nei popoli, e di più grande amore accendevali a redimersi in libertà, l' esempio di Venezia, di Genova, di Amalfi e di Pisa salite a invidiabile altezza mercè la libertà, il commercio marittimo, le industrie ed i traffici.

Noi non abbiamo a parlare delle prime repubbliche, e ci fermeremo a dire di quest' ultima.

Sono concordi gli scrittori a narrare che Pisa, godesse prima d' ogn' altra città di Toscana dei benefizi della libertà, e lo dovette alla sua posizione geografica e al suo raro ardimento sul mare; avvegnachè sia provato dalle testimonianze della storia che i popoli navigatori, avvezzi a una vita indipendente e arrisicata, sono stati sempre impazienti di soggezione e gelosissimi della loro libertà.

Anche Lucca, antica colonia romana, prima sede dei duchi in Toscana nei tempi che abbiamo discorsi, cominciò più tardi a governarsi a comune.

Siena, della quale, come d'ogn'altra antica città di Toscana, tralascieremo di notar le incerte origini, per amore di brevità, fu colonia dedotta da Roma, salì a gran potenza come repubblica, e la vedremo più tardi rivaleggiare con Firenze e con Pisa.

Arezzo, che vanta più remota origine e più illustre, e che molto ebbe a patire delle irruzioni barbariche, quantunque signoreggiata, per la loro grande influenza e le loro ricchezze, dai suoi vescovi [1], si costituì anch'essa in reggimento repubblicano, e crebbe notabilmente il suo territorio dal Tevere a Montalcino, dalle Alpi al Trasimeno.

Firenze in questo tempo, nata da umili principj, fra le gole degli Appennini, e sulle rive dell'Arno, erasi data operosamente alle industrie d'ogni maniera e al commercio interno, e, a documento di cresciuta popolazione e di potenza, aveva nel 1078 allargato il secondo cerchio delle sue mura cittadine, forse più augusto del primo.

Cominciava il secondo cerchio dal canto dei Pazzi dal lato di levante, dov'era la porta, detta di San Piero Maggiore da una chiesa suburbana di questo nome; continuava fino all'altra chiesa detta Santa Maria in Campo e al canto detto oggi alla Paglia, dov'era un'altra porta, detta del Duomo o del Vescovo. In questo tratto erano due porticciuole o postierle, a capo della via dei Servi una, della via dei Martelli l'altra. Dal canto alla Paglia andavan le mura sin presso alla chiesa di San Pancrazio, da cui traeva il nome la porta; volgevano poi verso la via di Porta Rossa, così detta dal nome d'una porta che v'era; correvano per la via di Terma infino alla porta Santa Maria, passato il canto di Mercato Nuovo presso all'Arno; di qui proseguivano fino al castello d'Altafronte, andavano alla chiesa di San Firenze, e movevano dirittamente a ricongiungersi al

[1] La potenza dei vescovi in Italia crebbe sotto Ottone il Grande; avendo egli cominciato ad affidar loro il governo delle città. Vedi Ann. del Muratori ad an. 968.

canto dei Pazzi. Sant' Andrea e Santa Maria in Campidoglio, chiese ambedue nel centro dell' attual mercato vecchio, costituivano allora il bel mezzo della città, che era divisa per quartieri, denominati ciascuno dalle porte che abbiamo notate. Un solo ponte di legno era allora sull' Arno, con piloni di macigno, ed è quello che per la sua antichità dicesi tuttavia il Ponte Vecchio.

Ma il terzo cerchio, che più si volle distendere nel 1078, o alcuni anni più tardi, a starsene al Lami, cominciava anch' esso dalla parte di levante alla porta di San Piero, la quale fu tramutata per metter dentro in città la chiesa che davale il nome. Da questa porta, formato un gomito, giungevano le mura a San Michele Visdomini, o dei Vicedomini, ove era una porta detta della Balla; proseguivano fino alla porta San Lorenzo, mettendo in città la chiesa così chiamata, e per campo Corbolini, oggi piazza Madonna, andavano alla porta detta di San Paolo, forse all' imboccatura dell' attual via del Moro, presso al Ponte alla Carraia, che dava il nome ad un' altra porta. Poi, le mura tagliavano la destra riva dell' Arno, mettendo dentro in città più borghi, che erano cresciuti fuora delle mura antiche, fino al Ponte Vecchio e al castello d' Altafronte; se ne scostavano alquanto e arrivavano alla Porta de' Buoi, dov' è oggi il palazzo Alberti; di qui piegavano verso San Iacopo tra' Fossi, davanti alla piazza della chiesa di Santa Croce, e ritornavano a San Pier Maggiore da dove toglievano le mosse.

Oltrarno erano altri tre borghi che facevano capo al Ponte Vecchio; chiamavasi l' uno, con aristocratico sprezzo, borgo Pidiglioso, perchè abitato da povera gente, oggi via de' Bardi; l' altro borgo era quello di Piazza, oggi via de' Guicciardini; il terzo di San Iacopo; questi borghi non avevano mura, sibbene porte, e in questo tempo appunto si pensò a murarli, movendo dalla fine di via de' Bardi, dove è oggi Santa Lucia dei Magnoli, passando dietro a Santa Felicita, e proseguendo fino a San Felice alla Porta a Piazza; di qui voltavano verso la via detta de' Serragli, e pare andassero a finire in prossimità del Ponte alla Carraia.

Dalle sei porte sopra indicate e dal ricinto di mura oltrarno, la città che era altra volta divisa per quartieri si

partì per sesti; il primo sesto si disse d'Oltrarno; il secondo, di San Piero Scheraggio; il terzo, di Borgo Sant'Apostoli; il quarto, di San Pancrazio; il quinto, di San Giovanni o del Duomo; l'ultimo, di San Pier Maggiore.

Pochi anni dopo si manifestò per segni più certi la virtù e lo spirito pubblico dei Fiorentini; Firenze, vivente tuttavia Matilde, ma a nome del comune, come ci avvertono antichi cronisti, si dette a distendere a danno di parecchi signori tedeschi, irrequieti ed insolenti, il suo territorio; conquistò le castella di Monte Orlandi, di Prato, di Monte Cascioli [1], di Monteboni e Monte di Croce, e ne piegò alla sua obbedienza i popoli vinti, con patente dispregio dell'autorità imperiale; imperciocchè stando nel castello di Monte Cascioli, Rimberto o Ruberto vicario per Arrigo imperatore, le armi fiorentine si volsero apertamente contro di lui e contro le sue masnade tedesche, e le uccisero tutte. Firenze associò anche il suo nome alla prima crociata per ritogliere Terra Santa agl'infedeli, e un suo illustre cittadino Pazzo de' Pazzi inalberò primo la bandiera del comune sulle mura di Gerusalemme. La cerimonia festiva, che dura ancora in Firenze il Sabato santo, ricorda questa splendida impresa avvenuta nel 1099.

Anni 1114 dell' E. V. — Vincoli d'amicizia si annodavano tra Firenze e Pisa, argomento anche questo di una certa uguaglianza di principj e di forze fra loro, e l'una e l'altra se ne avvantaggiavano nelle loro vedute commerciali, e forse Firenze più di Pisa in un concetto politico. I Fiorentini sostennero i Pisani nella guerra che ebbero questi coi Lucchesi; ne guardarono la città, quando i Pisani andarono a combattere contro i Saracini alle isole Baleari, e dettero loro prova di una lealtà e d'una amicizia così generosa di cui non sarà agevole incontrar frequenti gli esempi.

Reggevasi allora Firenze a governo di consoli, a modo della Roma repubblicana, ma sarebbe difficile dire precisamente in qual anno vi cominciassero e quale ne fosse il numero.

[1] Era Monte Cascioli distante da Firenze cinque miglia e in prossimità di Castelpulci.

Tutti gli storici paiono d'accordo a scrivere che il novello reggimento cominciasse in sui primi anni del secolo XII, e s'appoggiano a un atto del 1102 emanato dalla giurisdizione dei consoli, in forza del quale si promette aiuto agli abitanti del castello di Pogna in Valdelsa, chiedendone in ricambio giuramento di fedeltà e d'amicizia.

Anche il numero dei consoli è incerto; furono talora due, talora quattro, talora sei, forse seguendo il numero dei quartieri o dei sestieri: altri li portano a più. Oltre i consoli v'era un consiglio di cento senatori o buonomini, e tutti insieme amministravano la cosa pubblica, facevano giustizia e capitanavano quando occorresse gli eserciti.

Non erano cessate intanto le pretensioni degl' imperatori sui beni lasciati dalla contessa Matilde alla Chiesa; e spesso calavano in Italia con numerosi eserciti, o talora vi mandavano loro vicarj e iteravano minacce di gastighi se le città italiane non si piegassero ad obbedienza; ma queste stesse pretensioni che alimentavano le liti coi pontefici, non essendo sostenute gagliardamente dalla forza dell' armi, rivelavano la debolezza imperiale, e le nostre città se ne avvantaggiavano per fortificarsi, per tutelare con ogni possibile sforzo le loro libertà. Morto Arrigo V imperatore, non seppe Lotario II nè farsi temere, nè farsi rispettare, ed ebbe a rivarcar le Alpi non senza vergogna; Corrado III, trattenuto da continue guerre in Germania e dall' impresa di Terra Santa, alla quale ebbe compagno quel Cacciaguida fiorentino antenato di Dante [1], non si mostrò fra noi; il potere di fatto sull' Italia era sfuggito di mano agli imperatori tedeschi, quantunque grande durasse tuttavia la venerazione pel nome imperiale. Nota il Muratori che la loro azione si riduceva a confermare certe consuetudini e privilegi locali, a proteggere nobili e monasteri, a pronunciar qualche sentenza in

[1] Dante fa dire a Cacciaguida nel Canto XV del Paradiso:

> Poi seguitai lo imperador Corrado,
>   Ed ei mi cinse della sua milizia
>   Tanto per bene oprar gli venni a grado.
> Dietro gli andai incontro alla nequizia
>   Di quella legge, il cui popolo usurpa,
>   Per colpa de' pastor vostra giustizia.

quei partiti d'assemblee che solevano tenere scendendo in Italia.

Ma l'ingrandimento stesso dei comuni italiani non fu senza danno pella Italia; i più fiorenti, i più notevoli comuni di Lombardia, anzi che stringersi in accordo coi comuni più piccoli, vollero dominarli, avvilirli; anzi che cospirar tutti in un bel concetto di assoluta indipendenza italiana, si insultarono, si fecero guerra fra loro. Per giunta il popolo, sempre voglioso di abbattere i nobili nel proposito di dar fondamento alla sua libertà, e i nobili, a vicenda oppressi ed oppressori, sparsero per tutto maledetti semi di discordia e di vendetta, e non fu possibile formare una costituzione che abbracciasse gl'interessi degli uni e degli altri. Avvenne allora ciò che avvien sempre; i più deboli, gli oppressi invocarono i forti contro i forti oppressori, si volsero alla Germania, rabbiosamente chiamarono gl'imperatori, dimenticarono il danno della patria comune, e, assorti nel pensiero della vendetta, si fecero tiranni a sè stessi.

Anni 1152 dell'E. V. — Quando nel 1152 fu eletto all'impero Federigo di Svevia, detto il Barbarossa, tenacissimo com'egli era a sostenere le ragioni imperiali, calò in Lombardia con sette eserciti, la pose a ferro e fuoco, aiutandolo nella scellerata impresa non pochi Italiani e tutti quei comuni che intendevano a vendicare gl'insulti patiti dagli altri comuni. Ma le violenze, i soprusi, le spoliazioni degli uffiziali e dei podestà di Federigo straziarono tutta la Lombardia; le sventurate città, confessando che le discordie erano state la loro ruina, fatto senno una volta, formarono la celebre lega lombarda, a Pontida combatterono generosamente contro l'imperatore, lo prostrarono a Legnano (29 maggio 1176), e nella dieta solenne di Costanza [1] gli fe-

[1] La pace, che si disse di Costanza, fu sottoscritta ai 25 di giugno 1183. L'atto della pace ha forma di una concessione imperiale giurata da Federigo e da Arrigo suo figlio, e dai legati delle città confederate, che accettano la concessione e giurano l'osservanza dei patti che vi si contengono; ma è anche vero che questa pace si trattò solennemente per plenipotenziarj da una parte e dall' altra come si tratterebbe fra potentato e potentato.

giudizio fuori del loro territorio, di elegger da sè i propri magistrati, di far la pace e la guerra, di batter moneta e di esercitare quanto più potevano le prerogative della sovranità.

Anni 1177 dell' E. V. [1] — Firenze, continuando nei suoi disegni d'ingrandimento di territorio, svegliò ben presto le gelosie di Siena; mosse dallo stesso desiderio ambedue, si trovarono dal lato del Chianti a confine fra loro, e vennero alla prova delle armi, che però riuscì in Val d'Ombrone funesta per Siena; n'ebbero i Fiorentini aumento notevole di terre e di castella, e inorgogliti dai prosperi successi fecero oste al castello di Montegrossoli in Chianti, poi a quello di Pogna in Valdipesa, ridussero loro tributari gli Empolesi, e molti signori del contado costrinsero a disfare le loro rocche, a pagar dazio e a venire a starsi in Firenze. Questa violenza partorì odio al comune fiorentino; quando Federigo calò in Toscana per trar vendetta di quelle città che aveangli resistito, quanti erano signori castellani spogliati de'loro feudi gli fecero folla d'attorno, si richiamarono acerbamente di Firenze, istigarono l'imperatore a rintegrarli nei loro diritti, che diceano tener dall'Impero, e tanto caldamente si adoperarono in questa bisogna che Federigo tolse ai Fiorentini tutto il contado e la signoria di quello fino a Firenze, e vi fece stare suoi vicarj che rendessero ragione e facessero giustizia per lui. Risero nondimeno per poco quei nobili, poichè alla morte di Federigo, avvenuta nel 1190 in Armenia [2], il comune di Firenze si era già ripresa l'antica giurisdizione per dieci miglia all'intorno, o come altri vogliono, gli fu restituita dal pontefice e dall'imperatore stesso per aver fatto i Fiorentini belle prove nella conquista di Damiata (an. 1192).

Arrigo VI, succeduto sul trono imperiale al padre Fe-

[1] Si ha memoria nei cronisti d'una grossa piena dell'Arno in quest'anno, la quale rovesciò un antico ponte.

[2] Federigo Barbarossa era ito a combattere in Terra Santa; un dì che bagnavasi nel fiume Caleph, nella bassa Armenia, vi morì affogato, forse perchè la frigidità di quelle acque lo intirizzì e gli tolse l'uso delle membra.

derigo, si mostrò più di lui geloso della sua autorità e della sua potenza in Italia, e in questo proposito volle far della Toscana e di tutti i beni della contessa Matilde, che non erano stati ancora restituiti alla Santa Sede, un ducato, investendone il fratello Filippo duca di Svevia; che si disse allora Filippo II duca di Toscana, e li smunse e li guastò con gravissime imposte. Mal sarebbe capitata forse sotto il governo aspro e crudele di costui tutta l'Italia [1] se la morte (an. 1197) non avesse troncato il corso alle sue avventatezze, o forse fu un altro male che il padre suo, o che egli non avessero potuto farne un solo corpo unito e compatto. L'imperatore lasciava, in tenera età, un figlio, che fu poi Federigo II; per la qual cosa Filippo suo zio, guarnita con forti presìdii la Toscana, corse tosto in Germania per sedarvi una orribile guerra suscitata dai pretendenti al trono, la quale durò più di dieci anni, insanguinando e ponendo a soqquadro ogni cosa. Per questo avvenimento furono stornate le ire imperiali dalla Toscana, e i comuni poterono a loro agio intendersi fra loro, fortificarsi e pensar più seriamente alla indipendenza; in questo concetto si accostò loro il pontefice che nella vacanza dell'impero avea riposto in campo i suoi diritti alla eredità della contessa Matilde e colle armi si apprestava a sostenerli ad oltranza.

Anni 1198 dell'E. V. — Era pontefice allora Innocenzio III, creato nel 1198; dotato d'una indole risoluta e tenace, volse subito l'animo a cacciar dall'Italia centrale i Tedeschi lasciativi col titolo di duchi e di marchesi da Arrigo VI, e veramente li scacciò dalla Romagna e da Spoleto; avrebbe voluto usar le armi anche in Toscana e liberarla dai vicari imperiali e dai signori forestieri, ma qui erano più solidamente impiantati, qui le città, che si reggevano a comune, non pareano disposte a rinunciare ai loro privilegi, alle loro immunità con tanto studio acquistate, per darsi ad altro pa-

[1] Nello stesso tempo il ducato di Romagna e il marchesato di Ancona furono dati a governare al siniscalco Marqualdo; e il marchesato di Spoleto, composto di usurpamenti fatti alla Santa Sede, a Corrado Mosca-in-Cervello.

drone. Laonde Innocenzio, avveduto com'era, promosse fra i comuni liberi una lega, la quale tutelasse la loro indipendenza contro l'impero, e al tempo medesimo difendesse i diritti della chiesa romana. Entrarono in questa lega [1], che si disse toscana, Firenze, Siena, Lucca, Prato, Pistoja, Figline, Volterra, San Miniato, Certaldo e alcuni signori di contado. Pisa, che parteggiava sempre pell'impero, e n'aveva avuto amplissimi privilegi, non volle aderire. Due legati pontificii, mandati apposta da Innocenzio in Toscana, fermarono i patti e furono i seguenti: che le città collegate negassero quindi innanzi obbedienza a imperatori e a vicari non riconosciuti dal papa; che tutte fra loro si dessero la mano e si difendessero; che aiutassero la chiesa a ripigliarsi que' territori sui quali asseriva aver diritto; ben si escludessero però quelli che ormai stavano sotto la giurisdizione dei collegati. Ogni comune avesse un rettore scelto fra i cittadini più probi, e se ne stesse a lui per tutto ciò che concerneva il ben pubblico; i rettori dovessero giurare di ingegnarsi con tutte le loro forze a procacciare la pace, la concordia e il vantaggio comune; dovessero ragunarsi tutte le volte che sorgesse controversia fra le città della lega, nè cessare prima di aver riconciliato gli animi.

Con molto senno, ed è cosa mirabile, considerati i tempi di poco discosti dalla barbarie, fu tolta ai rettori ogni facoltà d'ingerirsi delle faccende politiche, di maniera che, mentre potevano grandemente giovare a far quieto il popolo, non potevano per alcuna via nuocere alla sua libertà. Di questa nobile istituzione non venne pertanto gran profitto alle città toscane, che, sempre travagliate da soverchio spirito municipale ed egoistico, mirarono sempre al proprio ingrandimento, e non seppero mai fermarsi alla grande idea della indipendenza nazionale.

E bisogna pur dirlo: la nostra Firenze ne dava il più pernicioso esempio; colla forza più che colla ragione, scrive il Villani ingenuo cronista, intendeva essa ad allargar senza

[1] Si conserva la formula del giuramento prestato in questa circostanza e i nomi di chi giurò nell'Archivio delle Riformagioni in Firenze An. 1198 a Nativit. D. 18.° Kal. Febr.

posa il suo contado a spese dei comuni limitrofi, e alcune castella comperava, altre toglieva per forza o per frande, disfacendo rocche signorili infeste ai suoi disegni ambiziosi, altre costruendone per tenere in rispetto signori e comuni. Per questi fatti parecchi nobili insultati e cupidi di vendetta vennero a starsi in Firenze; e mentre da un lato le condizioni delle campagne si avvantaggiavano, mentre i coloni redimevano le fortune e le persone loro dal duro servaggio feudale, semi di funeste discordie andavano malauguratamente allignando e maturando fra le mura della avventurosa città. Lo vedremo meglio fra poco.

Anni 1207 dell'E. V. — In Firenze, sui primi anni del secolo XIII era avvenuta una grave mutazione nella suprema magistratura; ai consoli, ai senatori, dei quali parve soverchia l'autorità, e non sempre schietta e leale l'amministrazione, si volle aggiunto un podestà di giustizia [1], magistrato non nuovo in Italia, non nuovo in Firenze, ma che allora soltanto, in un concetto di maggiore indipendenza, e affinchè per aderenze, parentele, odj ed amicizie non fosse impacciato il corso della giustizia, dovette esser forestiero. Andò il potestà a risiedere provvisoriamente nel palazzo del vescovo.

Era scelto il podestà col maggior numero di voci tra i cittadini d'una città collegata od amica, ma distante almeno cinquanta miglia dal comune fiorentino; volevasi ch'ei fosse nobile ed in fama di onesto e valoroso cittadino; che seguitasse la parte che teneva Firenze, e che non durasse, siccome i consoli, più d'un anno in carica; sedeva con lui e coi consoli il consiglio di cento cittadini che si dicevano Buonomini. Fattane l'elezione, invitavasi per ambasceria o per lettere, se ne festeggiava l'arrivo con pomposi cortei, e se ne dicevano le lodi pubblicamente; anch'egli pronun-

[1] Questo primo podestà di giustizia fu Messer Gualfredotto da Milano. Secondo Giovanni Villani sembra però che altri podestà fossero in Firenze fino dal 1184. Forse Gualfredotto fu il primo che si volle forestiero.

ciava un discorso alla presenza del popolo sulla pubblica piazza; poi giurava di osservar le leggi e di cessar d'officio spirato l'anno. Doveva il podestà render ragione coi suoi giudici o assessori, far giustizia, infligger pene pecuniarie e corporali, eseguir gli ordini del comune e condurre gli eserciti; alcuni armati, forestieri anch'essi e condotti da lui, stavano a guardia della sua persona, e conferivano a crescergli onore e rispetto. Non poteva aver moglie, non figli seco, non parenti; gli si vietava di trattenersi familiarmente con chicchessia, di accettare inviti. Compiuto il suo officio, se v'erano richiami contro di lui, facevaglisi render conto dell' operato, e se erasi condotto integramente, il comune onoravalo con magnificenza di regali e non di rado lo riconfermava per l'anno successivo.

Con tutto questo non potea dirsi che fosse ancora in Firenze vera democrazia; il popolo prendeva parte alla cosa pubblica; il popolo, convocato in piazza a parlamento, al suono della campana, aveva diritto di sanzionare le leggi proposte dal consiglio dei Buonomini, ma questa magistratura era sempre esercitata dai cittadini più potenti, e dai grandi, di quelli che o erano venuti ad abitar Firenze quando perdettero i loro feudi, o di quelli che s'erano levati sul popolo per copia di ricchezze acquistate coi traffici e col commercio; costoro, orgogliosi per antico dispetto o per recente superbia, voleano soprastare coll' oro e colla potenza del grado, faceansi largo tra il popolo e lo menavano a loro voglie, e a nome dell'impero gli uni, a nome del pontefice gli altri, ambivano esser primi nella città.

Così cominciarono in Firenze le maledette divisioni che tanto riuscirono funeste a tutta la Toscana e all'Italia, come avevano già prima avvelenato la Grecia; i nobili, i grandi partirono la città in due fazioni che si dissero dei Guelfi e dei Ghibellini; e riprincipiarono per cagioni e sotto nomi diversi le guerre, che si leggono nelle storie di Tito Livio, dei Romani coi Latini e coi Volsci, le querele della plebe contro i patrizi, del senato contro i tribuni.

Non si creda però che questi nomi si udissero pella prima volta in Italia; fino dai tempi di Arrigo IV e di Arrigo V aveano preso denominazione di Guelfi i parteggiatori

della Chiesa, di Ghibellini quelli dell' Impero, ed erano venuti della Germania.

Gioverà accennarne l' origine.

Arrigo IV ed Arrigo V uscivano dalla famiglia salica, detta anche *Gueibelinga* da un castello così chiamato nella diocesi d'Augusta; i seguaci di quegli imperatori si dissero perciò con lieve mutamento di parola *Ghibellini*. La casa di Baviera, che s'era dichiarata amica ai pontefici, mentre questi erano in guerra con Arrigo IV e con Arrigo V, ebbe molti individui che chiamaronsi *Welf* o *Guelfo*; quindi il nome di *Guelfi* dato a tutti i difensori della causa della Chiesa. Trapassati questi nomi in Italia, mutarono in parte significato, imperciocchè i Guelfi rappresentarono il partito popolano, i Ghibellini quello signorile; ma i primi il più delle volte invocarono a sostegno loro i pontefici, i secondi chiesero l' assistenza e il patrocinio degli imperatori.

In Firenze questi maledetti umori non si manifestarono in tutta la loro rabbia fino allo spuntar del secolo XIII, quantunque già segretamente vi covassero; infatti ne troviamo gravi indizi nel 1185 allorquando gli Uberti, famiglia di grandi, e venuta a stare in Italia coi primi imperatori, mossero guerra con altri grandi ai consoli perchè non potettero usurpar loro la signoria alla quale superbamente aspiravano. In questo proposito racconta il Malispini colla sua solita ingenuità, che « fu sì diversa ed aspra la guerra, che quasi ogni dì o dei due dì l' uno, si combatteano insieme in più parti della città, da vicinanza a vicinanza, com'erano le parti. E aveano armate le torri; e quasi tutte le nobili famiglie..... erano chi con l' una e chi con l' altra; e assai di popolo chi con l' una e chi con l' altra. E di queste torri avea grande numero nella città, l' una alta cento e centoventi braccia. E tutti i nobili, o la maggior parte, avevano in quel tempo torri; e quelli che non ve ne avevano, ve ne feciono assai. E in sulle dette torri faceano mangani e manganelle per gittare l' uno all' altro, ed era asserragliata la terra in più parti. E durò questa pestilenzia più di due anni, onde molta gente ne morì, e molti pericoli e danni ne seguì alla città. Ma tanto venne poi in su quello gittare, che l' un dì combatteano, e l' altro mangiavano e beveano insieme, novellando

delle virtù e prodezze l'uno dell'altro, che si facea a quelle battaglie. E quasi per istraccamento e rincrescimento si rimasero per loro medesimi del combattere, e si pacificarono: e rimasero i consoli in loro signoria. Ma in fine pure crearono le maladette parti che furono poi in Firenze [1] ».

Questo squarcio abbiamo voluto riportare intero, perchè vi si trovano preziose notizie sul modo che usavano i cittadini nel far guerra fra loro, e perchè non avremmo saputo porgerle noi con chiarezza maggiore.

Anni 1215 dell'E. V. — Erano stati questi i preludj; nell'anno 1215 una più brutta tempesta afflisse Firenze per cagione di una donna [2]. La stessa famiglia Uberti, che aveva già dato prova di violenze nel 1185 opponendosi ai consoli, e quella degli Amidei, congiunte fra loro in parentado, erano di quelle che tenevano le parti imperiali; due altre nobili e ricche famiglie [3], Buondelmonti e Donati, parteggiavano per la Chiesa. Un Buondelmonte, capo della famiglia di questo nome, giovane bello della persona e gentile, avea promesso di torre in moglie una fanciulla di casa Amidei; mentre si allestivano le nozze come a bennata donzella conveniva, cavalcando Buondelmonte a diporto pella città, passò davanti alle case Donati, e salutatane madonna Aldruda moglie di messer Forteguerra che stava sulla porta, s'udì sbertar da costei la fanciulla ch'avea promesso di prendere; e quasi l'imprudente proposito volesse ella corroborare con atto più imprudente, soggiunse avergli serbato una sua figlia, e subito gliela offerse agli sguardi, bella delle forme, gentilissima della persona, ricchissima delle vesti. Amore violento prese ratto il cuore del giovane di tal guisa che

[1] Capit. LXXV.

[2] Nel 1185 appunto per queste discordie si accesero due grandi incendi in Firenze.

[3] La casa di che nacque il vostro fleto
. . . .
. . . .
Era onorata, essa e suoi consorti.
DANTE, PARAD. CANT. XVI.

senza por mente al peccato della violata promessa, giurò di sposar la Donati, e indi a poco celebrò le infauste nozze. Non seppero patire l' atroce insulto gli Amidei, e cogli Uberti, i Lamberti, i Fifanti e i Gangalandi, tutti consorti fra loro e potentissimi, congiurarono insieme di farne vendetta, e di lavar la vergogna nel sangue del seduttore. La parola di morte uscì dalla bocca di Mosca Lamberti, e la ripeterono tutti [1]. Il dì sacro alla memoria della risurrezione di Cristo si ragunarono tutti i congiurati nelle case degli Amidei presso l' Arno, calato il Ponte vecchio, dov' è la chiesa di Santo Stefano, e fecero la caccia al Buondelmonti che dovea passar di lì per andare alla cattedrale; quando lo videro spuntare, gli si fecero addosso tutti, e a piè della statua di Marte, antico patrono dei Fiorentini, lo rovesciarono da cavallo e lo spensero con mille ferite. Rapidamente in quel giorno, in cui tutti erano per le vie, corse la nuova del brutto caso pella città, i nobili levaronsi a rumore; il popolo stette con loro, e, secondo le parti che ciascuno seguiva, si divisero, chiamandosi dei Guelfi e dei Ghibellini; i Buondelmonti furono fra i primi, gli Uberti fra i secondi, e dato di piglio alle armi, cominciarono le offese, gli assalti, le uccisioni. Al solito le vie, anguste com' erano, furono asserragliate; si combattè dalle torri, dai ballatoi improvvisati; piovve da ogni lato una grandine di sassi, di freccie; era per ogni dove un trambusto, una confusione, un gridar continuo di vendetta e di morte, difficili a descriversi. Firenze n' andò in fascio e ruina, le discordie e le zuffe si distesero pel contado, pelle città vicine e lontane; alle corte tregue, che pur troppo si facevano per stanchezza, non perchè gli animi posassero, succedevano battaglie accanite, e quando non si combatteva fra le mura d' una città, le gelosie accendevano guerre fra comune e comune; così l' indipendenza d' Italia rimase un doloroso desiderio per odio tra cittadini e cittadini, tra uomini che parlavano lo stesso linguaggio. Federigo II prese a favoreg-

[1] Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta;
Che fu 'l mal seme per la gente tosca.
DANTE, INF. CANT. XXVIII.

giare gli Uberti, volgendo in animo di crescere in forze la parte imperiale in Toscana [1].

Anni 1220 dell' E. V. — Di quello che abbiamo detto ci dà prova la guerra accesa fra il comune fiorentino e quello di Pisa nel 1220; sia pur vero o no il frivolo motivo di questa rottura [2], sia piuttosto che gli animi fossero già grossi per gelosia di potenza e di commerci, sia perchè le ire di parte vi si aggiungessero, i Pisani confiscarono a un tratto per rappresaglia quante erano merci dei Fiorentini nella loro città, intendendo a ferirli nella parte più vitale; i Fiorentini, per vendicare l' onta più che il danno patito, dettero loro un' aspra battaglia a Castel-del-Bosco, ne fecero prigioni mille trecento, e molti ne uccisero. Inorgogliti della vittoria poc' anni dopo mossero le armi contro Pistoia, perchè infestava Montemurlo; le taglieggiarono il territorio circostante e vollero distrutto Carmignano; fabbricarono poi la rocca dell' Incisa in Valdarno per tenere in freno i nobili di quel contado e per serbarsi aperta la via ad Arezzo.

Eppure non si pretermettevano, in mezzo a tanto trambusto di guerre e di discordie, gli ordinamenti interni, le opere di pubblico adornamento; nel 1218 essendo potestà Otto da Mandella milanese, si fece il comune giurar obbedienza da tutto il contado, si gittarono le fondamenta di un altro ponte sull' Arno, che si disse alla Carraia, e che dopo due anni apparve compiuto. Un terzo ponte si fabbricò nel 1237, e fu chiamato a Rubaconte dal nome del podestà, che ne gittò la prima pietra.

Anni 1230 dell'E. V. — Nel 1230 ricominciò la guerra co' Senesi, perchè questi, in onta al trattato di pace, aveano

[1] Vuolsi che nel 1216 l' arte della seta fosse condotta dall'Asia in Firenze da uno della famiglia Capponi.

[2] Alla incoronazione dell' imperator Federigo II in Roma erano intervenuti gli ambasciatori fiorentini e quelli di Pisa fra gli altri. Un cardinale romano convitò i primi, e promise a uno di loro un cane che eragli piaciuto; ugual promessa fece il giorno dopo a uno degli ambasciatori pisani, e glielo dette; quindi male parole e colpi fra gli ambasciatori; quindi la guerra. Così il Malispini.

attaccato Montepulciano; furono al solito scorrerie e taglieggiamenti sul territorio nemico, insulti rabbiosi contro i Perugini che parteggiavano per Siena, la quale, avutane la peggio, ebbe a far pace, restituir Montepulciano e risarcirne le mura smantellate, fornire il castello di Montalcino e rimandar tutti i prigionieri.

Infieriva intanto con più accanimento che mai la guerra tra il Sacerdozio e l'Imperio; la Germania e tutta Italia erano miseramente partite da queste due fazioni; in Firenze imperversavano forse più che altrove perchè gli animi vi erano bollenti e per continue risse concitati, perchè l'una fazione e l'altra erano poderose di armi, di torri, di aderenze e di moneta; due forze terribili cozzavano fra loro, nè potea prevedersi ancora qual delle due prevarrebbe sull'altra.

Il pontefice Onorio III avea posata sul capo di Federigo II la corona imperiale a condizione di portar le armi contro gl'infedeli, ma Federigo, sospettando che gli si volesse in questo modo chiuder la via dell'Italia, or con un pretesto or coll'altro andava cercando inciampi all'impresa; Gregorio IX lo fulminò di scomunica, e quando finalmente si mosse e giunse ad Acri e strinse un trattato col soldano, che gli cedette Gerusalemme ed altri luoghi di Terra Santa, armi pontificie gl'invasero i dominii di Puglia. Federigo ricomparve sollecito in Italia, riconquistò le provincie perdute, e sempre più si fece nimico il papa, il clero e quanti per la Chiesa parteggiavano. Venuto in Toscana si adoperò con ogni possibile studio a concitarne le città contro Roma, a confermar nella devozione quelle che stavano per lui; Pisa, dove più lungamente si trattenne, fu il campo di questi apparecchi, di queste mene, e Siena, Pistoia e Volterra si volsero apertamente alla sua parte.

Il pontefice, intimato un concilio in Roma, vi chiamava gli ecclesiastici di tutte le contrade cristiane, iterava le scomuniche, ma la fortuna delle armi durava per Federigo, ed egli, grave d'anni e di disgusti, morì alla nuova che i Pisani aveano preso buon numero di galee genovesi cariche di cardinali e di ecclesiastici, i quali furono condotti, con doloroso spettacolo, prigionieri a Pisa, e spaventato dall'imminente pericolo di vedersi in Roma stessa insultato dal suo feroce nimico.

Anni 1248 dell'E. V. — In Firenze le due fazioni si agitavano, ma vi prevaleva la guelfa; Federigo veniva senza posa eccitando i caporioni ghibellini, e specialmente gli Uberti, e mandava come vicario imperiale il suo figliuolo Federigo, re d'Antiochia, con una mano di cavalieri tedeschi, perchè i moti ghibellini avessero uno stimolo e un appoggio.

Il fuoco della guerra civile che covava sotto ceneri insidiose, per questi incitamenti scoppiò con più rabbia che mai; fino ad ora i soli nobili per antico dispetto e per odio di parte s'erano azzuffati fra loro, il popolo serbavasi il più delle volte indifferente, e parea sentire il bisogno di starsi unito per il bene del comune; ma i capi ghibellini e guelfi tanto fecero colle promesse e colle persuasioni, che anche la gente mezzana si partì, e per questa bandiera o per quella si dette a combattere. Era un aspro menar di mani in ogni luogo della città, il sangue invogliava al sangue; le case degli Uberti, che sorgevano là dove più tardi si distese la piazza della Signoria, erano centro principale dei Ghibellini; centri minori erano quelle dei Tedaldi, dei Cattani, dei Soldanieri, dei Caponsacchi, dei Giuochi, degli Elisei; alle case dei Donati, degli Adimari, dei Pazzi, dei Visdomini, dei Buondelmonti, dei Cavalcanti faceano capo i Guelfi; e tutte le case erano asserragliate e munite di sbarre, piene di armi da offesa e da difesa. In un ultimo sforzo disperato i Ghibellini assalirono ad un tempo tutti i centri dei Guelfi e li rovesciarono; riannodatisi i vinti presso San Piero Scheraggio, chiesa che sorgea dove è oggi la via che divide dal Palazzo vecchio il bel portico degli Uffizi, fecero prodigi di valore, ma sopraffatti dal numero e dal soccorso inaspettato delle corazze tedesche, abbandonarono crucciosamente la città, ripararono alle loro castella e per diverse terre del contado, risoluti di cogliere la prima occasione per vendicarsi.

Nella ebbrezza della vittoria i Ghibellini si condussero disonestamente; ruinarono le case dei vinti, adeguarono al suolo più torri, meditarono per fino di rovesciare il bel tempio di San Giovanni, perchè usavano i Guelfi tenervi le loro adunanze, e avrebbero mandato ad effetto il reo disegno, se la torre detta del Guardamorto, che voleano farvi cader so-

pra, non avesse nella caduta schivato il sacro edifizio. Il popolo tenne miracoloso il caso, e se ne chiamò debitore a San Giovanni [1]. Nè stettero paghi i Ghibellini a queste vendette bestiali; aiutati sempre dalla cavalleria tedesca, continuarono la guerra colle castella, strinsero d'assedio Capraia, dove s'erano in maggior numero rifugiati i Guelfi, e col soccorso di Federigo, che rotto a Parma era venuto ad accamparsi a Fucecchio, dopo due mesi di ostinata resistenza l'ebbero in mano; i miseri prigionieri, da Federigo stesso trascinati in Puglia, per soddisfare alla rabbia dei Ghibellini, vi furono barbaramente acciecati o travolti nei flutti.

Anni 1250 dell'E. V. [2] — Queste sventure toccate alla fazione guelfa non ne prostrarono il coraggio; deliberata di perder tutto o di tornare a riveder la patria e vendicarvi l'onta patita, ella tenea pratiche segrete con quelli di dentro, incitava il popolo a far senno, a scuotere il giogo dei grandi insolenti e dei loro consorti, i quali aveano usurpato il reggimento della cosa pubblica, aveano invaso tutti i primi officii, violavano la giustizia, e calpestando ogni savio ordinamento politico, colle violenze e coi soprusi faceano indarno le leggi. I Guelfi fuorusciti riappiccavano intanto un'aspra battaglia coi Ghibellini a Figline del Valdarno di sopra, ve li rompevano con grande uccisione, e li incalzavano fino a Firenze.

Il popolo da qualche tempo erasi avveduto che l'ambizione dei grandi, che le loro discordie aveano guasta la sua città; si adirava che quei prepotenti signori, cacciati dai loro feudi e costretti a riparare in Firenze, vi avessero co-

[1] Il Vasari scrive che questa torre, perchè era d'impaccio alla piazza di San Giovanni, fu demolita per ordine della repubblica; aggiunge altresì che si dovette all'artificio di Niccolò Pisano, se nella sua caduta preparata, non offese alcun fabbricato. Ma chi vorrebbe dar fede al Vasari, quando il Malispini e il Villani quasi contemporanei raccontano la cosa come noi l'abbiamo raccontata?

[2] In quest'anno una nuova alluvione dell'Arno rovinò il ponte alla Carraia e fece altri danni pella città e pel contado.

struite valide abitazioni e torri [1] a modo di rocche, vi si attorniassero di banditi e d'ogni più mala genìa per angariarlo, e gli dolse di aver combattuto, d'avere sparso il suo sangue per darsi dei tiranni, per assoggettarsi ai capricci ed alle improntitudini d'una classe privilegiata. Le associazioni di arti e mestieri, che s'erano da qualche tempo formate in Firenze fra quei del popolo minuto, dettero la prima spinta fatale alla fazione aristocratica; gli ultimi casi ne affrettarono il rovesciamento, proclamarono il trionfo della causa popolare.

All'annunzio della rotta toccata ai Ghibellini in Valdarno, il popolo di Firenze, consapevole che l'imperatore era andato in Sicilia e che il figliuolo suo Enzo era stato colto prigioniero dai Bolognesi, si levò a tumulto, diè di piglio alle armi, e uso ai parlamenti, si ragunò nella chiesa di San Firenze per deliberare sul modo di sottrarsi alla dominazione degli Uberti e dei nobili loro consorti che lo tiranneggiavano con imposte e balzelli incomportevoli, e lo ingiuriavano con male parole e con atti villani; temendo poi della gran forza degli Uberti e dei magistrati, troppo vicini al luogo dove avea fatto capo, indietreggiò il popolo fino alla chiesa di Santa Croce dei frati minori, aspettando intanto che a quel suo centro da tutte parti della città accorressero altri buoni popolani. Gli Uberti s'apprestarono anch'essi a combattere nelle case degli Anchioni da San Lorenzo; ma questa volta un concorde volere animò a libertà il popolo, il quale giurò di morir combattendo o di fondare un reggimento liberamente eletto da lui. I nobili, impotenti a resistere, dovettero cedere; le antiche magistrature furono tolte di carica, a vece del podestà fu creato un capitano del popolo con trentasei caporali e un consiglio di dodici anziani, due per sesto; al capitano fu affidato il gonfalone del popolo, mezzo bianco e mezzo vermiglio, e in ogni occorrenza di offesa e di difesa, al suono della campana maggiore, doveva accorrere a lui il popolo della città ascritto in venti compagnie rette da altrettanti gonfalonieri; e gli abitanti del

[1] *Torre* in quei tempi e *palazzo* si usavano indistintamente a significare la stessa cosa.

contado in novantasei, quant' era il numero dei pivieri, e tutti doveano aiutarsi fra loro, e difender la città o uscire ad oste ogni volta che se ne presentasse il bisogno. » Per dar poi maestà ai loro eserciti, come scrisse il Machiavelli, e capo dove ciascuno potesse, spinto alla zuffa rifuggire, e rifuggito tornare a far testa contro il nemico, ordinarono il carroccio, o carro grande, su quattro ruote tutto dipinto a vermiglio, sul quale sorgevano due grandi antenne, pur vermiglie, e vi sventolava lo stendardo del comune di Firenze. Anche i bovi che lo traevano erano coperti di panno vermiglio. Quando voleano uscire ad oste, conducevano il carro in Mercato Nuovo, e con splendida cerimonia lo consegnavano al popolo; per far poi le loro imprese più solennemente, aveano una campana, che dissero Martinella, la quale un mese prima di uscire a combattere, soleano suonar sempre, affinchè il nemico avesse tempo a prepararsi alle difese. Tanta virtù era allora in quegl' uomini, e con tanta generosità d'animo si governavano, che dove oggi l'assaltare il nemico improvvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si riputava ». Questa campana era portata anche in mezzo al campo, e le guardie e tutte le altre fazioni guerresche si ordinavano al suono di questa.

Questi nuovi ordinamenti civili e militari fruttarono libertà vera al comune fiorentino, che in breve tempo crebbe d'autorità e di forza; si fece capo e centro di tutta la Toscana, ed acquistò fama non immeritata di esser la prima delle repubbliche italiane.

Una rivoluzione che produsse effetti così maravigliosi, non potè esser compiuta che da un popolo civile, generoso, conscio di quella forza che viene dalla concordia dei voleri. Il tristo esempio dato dai nobili nello scellerato esercizio della vendetta non potè sull'animo del popolo; appena si fu costituito com' egli voleva, serbò moderazione nella vittoria, rispettò le robe e le vite dei suoi oppressori; se volle ridotte da centoventi braccia a cinquantotto le molte torri dei nobili, che superbe sorgevano come palagi, non sia chi gli faccia rimprovero di avere abusata la potenza acquistata; erano state quelle torri precipuo strumento a tirannide, perchè vi

si rifugiava al servigio dei nobili una caterva di banditi e di perversi facinorosi; di quivi era piovuta sul popolo una grandine di freccie e di proietti, di quivi impunemente si insultava alle leggi; il popolo nella sua magnanimità, perdonò ai soperchianti, ma volle tor loro le armi ad offese novelle. Poteva egli far meno?

Per infino allora il podestà di giustizia stato eletto, come notammo, nel 1205, non aveva avuto una sede degna dell'officio suo, degna del popolo fiorentino, sicura dalle violenze dei turbolenti; i magistrati deliberavano delle faccende di stato nelle chiese, ed ora in quel sito, ora in quell'altro; laonde si pensò a edificare un palazzo nel quale tornò di subito ad alloggiare il capitano del popolo, e più tardi il potestà, quando ne fu ristabilito l'officio, senza togliere di carica il primo; che anzi fra loro si vollero divise l'amministrazione civile e l'amministrazione criminale, parendo pericolosa troppo e soverchia tanta autorità in un solo uomo. Allorchè il potestà andò ad abitare stabilmente il palagio nuovamente fabbricato (an. 1260) e che si chiama tuttavia del suo nome, ebbe il capitano le sue stanze in una casa, la quale sorgeva dietro a quel palazzo, che più tardi vedremo fabbricato a sede dei priori.

Il secolo XIII era dunque pervenuto appena al suo mezzo quando il popolo fiorentino, mosso dall'amore della libertà e dalla coscienza della sua forza, con una memoranda rivoluzione scosse il giogo de'nobili e dette all'Europa, tuttavia immersa nella barbarie, lo spettacolo stupendo di una repubblica ben ordinata, obbediente alle leggi, e sicura sotto l'usbergo delle armi cittadine.

Il ghibellinismo, in questo tempo, combattuto acremente in Firenze, non prosperava altrove; le scomuniche aveano volto contro a Federigo II i popoli in Germania, in Lombardia, in Puglia; quegli stessi che più tenacemente aveano tenuto per lui ora lo abbandonavano; egli era afflitto da tante sventure, ma non scorato, quando mancò di vita per malattia, non per violenta morte procuratagli dal figlio Manfredi, come scrissero alcuni cronisti per malevoglienza e per malo spirito di parte. Se l'Italia fosse stata di un volere unanime, Federigo avrebbe potuto sollevarla al grado di

nazione indipendente, imperciocchè non mancarono a lui nè magnanimità di pensieri, nè valore nelle battaglie, nè costanza nelle avversità, nè amore per l'Italia, che era pure sua patria e di cui parlava elegantemente la lingua; fu eziandio largo proteggitore dei dotti, amico ai poeti, versatissimo nelle lingue d'Europa e d'Oriente, poeta egli pure, ove si ponga mente all'infanzia dell'italico idioma che alla sua corte formavasi, degnissimo di elogio. La tristizia dei tempi, l'imperversar delle parti fecero strumento di sventura all'Italia colui che era nato forse per farla felice.

Anni 1251 dell'E. V. — Per mille modi fu significata in Firenze e nel contado la gioia di questa morte; i Guelfi che stavano in bando, or che si erano vie più dileguati i sospetti, si fecero tornare; si volle che le due fazioni si rappacificassero; ma non v'era modo di tenerle d'accordo, perchè neppur la dolcezza vale a temperar l'odio d'un nemico vinto ed umiliato. La parte guelfa che rappresentava la fazione popolana, sdegnata che i Ghibellini ostassero alle leggi del comune e non volessero usar le armi per lui contro Pistoia, ad argomento di superiorità, dopo averne bandite le più ostinate famiglie, fece atto imprudente e riprovevole, mutando la propria insegna. Aveva il comune per lo passato un giglio bianco in campo rosso; i Guelfi vollero bianco il campo, rosso il giglio, e lasciarono alla fazione avversa i primi colori; mutamento che esacerbò e mantenne gli odii fra loro.

Dibassava intanto ogni dì più la parte ghibellina per tutta Italia; ogni dì più crescevano di potenza e di ardire i Guelfi; la morte di Federigo e la pertinacia dei pontefici a combattere gl'imperiali colle armi e colle scomuniche aveano inanimito questi, aveano scemato le simpatie di quella. I banditi da Firenze, riparatisi a Siena ed a Pisa, validamente spalleggiati e soccorsi dagli Ubaldini e dai conti Guidi del Mugello, e aizzati dai potenti signori romagnuoli s'apparecchiavano ai danni della repubblica; ma questa che, mirando a sedar coll'esiglio dei ribelli la guerra civile, si era tirata addosso una gran tempesta al di fuori, senza mancare a sè stessa, stette sola contro tutti, e ragunata una

poderosa oste, cavalcò il Mugello, cacciò in fuga una forte mano di Ghibellini, di masnade tedesche, di Senesi e di Pisani che aveano fatto capo a Montaia nel Valdarno, taglieggiò poi colla solita rabbia il territorio di Pistoia, le tolse Tizzana per far le vendette di Lucca sua collegata ed amica, ruppe i Pisani a Pontadera con grande uccisione e con infinito danno di prigionieri, sciolse l'assedio di Montalcino, fugando i Senesi, e riebbe Figline dove i fuorusciti s'erano afforzati e minacciavano.

Anni 1252 dell'E. V. — Tornata la pace, moltiplicate negli ozi di quella le ricchezze, si gittò nel 1252 un quarto ponte sull'Arno [1], che si disse di Santa Trinita: poi si battè pella prima volta e prima d'ogni altra nazione in Europa, dopo la caduta dell'Impero, una moneta d'oro, che si disse il fiorino; pesò ventiquattro carati, ebbe l'impronta da un lato di San Giovanni protettore della città e del giglio dall'altra: vollero il popolo e i mercanti significare in questo modo la floridezza del loro stato e la probità della repubblica, imperciocchè non era raro in quei tempi che re e imperatori adulterassero vilmente la materia delle monete e ne abusassero il valore. In fatti nelle più remote contrade il nome dei Fiorentini suonò da quel momento onorato e temuto.

Anni 1253 dell'E. V. — Nelle imprese del comune fiorentino gia ricordate, e in quelle che si successero negli anni posteriori si vide luminoso lo sviluppamento e il trionfo della libertà democratica in Toscana, cominciati dopo la morte di Federigo II. Vedremo Firenze dal 1250 fino oltre al 1300 soprastare agli altri comuni di Toscana, esser primo del partito guelfo in Italia; Pisa all'incontro rimettere ogni dì più della antica grandezza, e scontare aspramente la pertinacia nel sostenere la causa ghibellina. Infatti nel proposto di far sempre più grande la loro parte e non mossi già

[1] Lamberto Frescobaldi, uno degli Anziani, che avea le sue case in quel punto dell'Arno, s'adoperò caldamente perchè fosse fatto questo ponte.

da ambizione di distender il contado colle conquiste, tornarono i Guelfi fiorentini ad osteggiar Pistoia nel 1253, e dopo averla più volte combattuta, le imposero legge di rimettere in patria i Guelfi; nel 1254 mossero contro Siena, strinsero d'assedio Montereggioni, e l'avrebbero avuto in mano, se i Senesi, quantunque potenti, non si fossero piegati anch'essi pel loro meglio alla legge di Firenze. Colla stessa prosperità di fortuna combatterono a Poggibonsi e a Volterra, dove stavano in gran forza i Ghibellini; e pareva questa un'impresa temeraria, perchè la città, fabbricata sulla cresta di un monte e di malagevole accesso, era per giunta munitissima di grosse muraglie e piena di generosi difensori; ma appunto quel loro soverchio ardore dette la vittoria all'oste fiorentina. Impazienti i Volterrani di aspettarla a piè fermo, vollero uscir dalle mura, piombarle addosso e furono gagliardamente ricevuti e rispinti; nella fuga disordinata, incalzati sempre, rientrarono in città, e confusamente con essi vi si cacciò il nemico. Alle preghiere del vescovo, dei sacerdoti, delle donne desolate e piangenti che chiedevano ad alte grida mercè, mostraronsi umani i Fiorentini, si contentarono di far prevalere anche in Volterra la loro parte, e n'uscirono senza commettervi ruberia, nè omicidio, per correre, prima di riveder Firenze, addosso ai Pisani.

Anni 1254 dell'E. V. — La fama di tante vittorie avea sbigottito tutta la Toscana; Pisa superba dell'impero dei mari, potente di popolo e di territorio, ma rotta e fiaccata da civili discordie, mandò incontro all'oste ambasciatori colle chiavi in mano in segno di reverenza per trattar pace con essa; furono i patti che i Fiorentini in Pisa fossero franchi in perpetuo da gabella e diritto di mercanzia che entrasse e uscisse dalla città, per mare o per terra; che i Pisani usassero il peso e la misura dei panni, e battessero moneta alla lega di quella di Firenze; che non facessero guerra coi Fiorentini, nè dessero alcun aiuto palese o celato ai loro nemici; che cedessero il castello di Ripafratta, e, in pegno dei patti fermati, dessero cinquanta ostaggi. Così veniva Firenze distendendo di giorno in giorno l'arbitrato sulle città vicine e rivali della sua potenza. L'oste rientrò fra le grida

giulive del popolo in Firenze, dove furono fatte gran feste; l'anno 1254 fu chiamato con ragione dagli antichi cronisti fiorentini l'anno delle vittorie.

Le condizioni imposte ai Pisani furono dure; Pisa le aveva accettate, ma era facile prevedere che una pace così vergognosa sarebbe stata da quegli uomini oppressi alla prima opportunità violata. La parte ghibellina, prostrata per la morte di Federigo, cominciò a risorgere con Manfredi, il quale, avendo al solito nimica la corte di Roma per cagione del regno delle Due Sicilie, pose ogni studio a tenersi amici i Ghibellini; e questi non fecero meno per lui, desiderosi di ristorare la loro fortuna.

Anni 1256 dell' E. V. — Pisa, prima, ruppe guerra a Firenze, non già che movesse dirittamente contro di lei, ma contro i Lucchesi; e a questa infrazione dei patti, Fiorentini e Lucchesi assalirono i Pisani al Ponte del Serchio, gli scompigliarono, ne corsero il territorio fin sotto le mura della città, e per farle più onta, a significato di giurisdizione, vi batterono moneta. Tornarono i Pisani a chieder pace e l'ebbero, ma le condizioni, questa è sempre la sorte dei vinti, furono più dure delle prime, imperciocchè si volle che cedessero parecchie castella ai Lucchesi e ai Fiorentini, fra le altre quello di Mutrone, che situato sul mare, poteva riuscir perniciosissimo al commercio loro. A questo punto risplende di nobile luce la integrità d'un cittadino fiorentino, e l'angustia dei limiti che ci siamo imposti, non ci pare onesta ragione per farcela trapassare in silenzio. Aldobrandino Ottobuoni teneva opinione con altri anziani che il castello di Mutrone si disfacesse, perchè troppo ne sarebbe costato il mantenimento per via della sua lontananza dalla città; la risoluzione della cosa era serbata al giorno appresso in pubblico parlamento. I Pisani, che cedevano quel loro castello a malincuore e prevedevano che i Fiorentini ne avrebbono usato ai loro danni, ignari delle risoluzioni della repubblica vittoriosa, pensarono a corrompere qualcuno degli anziani con moneta, affinchè facesse prevaler la sentenza della distruzione; il loro messo si volse appunto all'anziano Aldobrandino Ottobuoni; ma questi, udita la profferta

di 4,000 fiorini d' oro e più, e avvistosi che il suo consiglio sarebbe stato ormai per riuscir fatale alla patria e utile a Pisa, mise fuori tante belle e buone ragioni per sostenere la sentenza opposita che il castello non fu più disfatto. Aldobrandino era povero; sì che divulgatasi, ad onta del suo silenzio, la virtuosa azione, n' ebbe in vita meritati applausi e magnifica sepoltura in Santa Reparata pochi anni dopo la sua morte [1].

Anni 1258 dell' E. V. — Manfredi però non stette contento alle seduzioni usate coi Ghibellini di Pisa; anche Siena, anche Pistoia e tutte le altre città della Toscana erano più o meno caldamente eccitate dai suoi messi, dai suoi parteggiatori. In Firenze poi sordamente rumoreggiavano gli Uberti coi loro consorti, coi loro amici, e avuta speranza di soccorsi esterni, meditarono di tentare un colpo, di cacciar via gli aborriti Guelfi e di riafferrare il governo della pubblica cosa. La pratica però non stette guari a scoprirsi; i caporioni citati a comparire al cospetto del podestà ne offesero con ingiurie e ferite la famiglia sul cader del luglio 1258; per la qual cosa il popolo armato corse a furia alle case degli Uberti, ne uccise uno, e molti ne prese prigionieri e li volle decapitati. Gli altri, sottrattisi a gran fatica alla vendetta popolare, con le principali famiglie ghibelline uscirono di Firenze e si ripararono a Siena; le loro case furono spiantate, nè cessarono sì tosto le pene e le morti perchè i magistrati, sospettosi di novelli moti, posero le mani addosso a moltissimi cittadini; non fu perdonato in questo tempo neppure all' abate di Vallombrosa che era dei Beccaria; di questo Pavese, che ebbe mozzo il capo, il Malispini e il Villani dissero ingiusta la sentenza, Dante [2] lo pose nell' inferno nella bolgia dei traditori della patria; Roma fulminò l' interdetto sulla città.

1 Dopo la battaglia di Montaperti, i Ghibellini rabbiosamente spezzarono il monumento dell' illibato cittadino, e ne dispersero le ossa.

2 Tu hai dallato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

DANTE, INFERNO, C. XXXII.

Anni 1259 dell'E. V. [1] — I Ghibellini, pella maggior parte rifugiatisi a Siena dove era in forza la loro parte, e dove contavano un capo animosissimo in Farinata degli Uberti, mandarono ambasciatori a Manfredi per richiederlo di aiuto, e n'ebbero in sì meschina misura che parve derisione: ma Farinata consigliò i suoi a non farne richiamo, e della sua rara avvedutezza dette in breve argomento solenne. Il comune di Firenze volse aspri rimproveri ai Senesi della pace violata ricettando i fuorusciti, e impose loro di cacciarli; questi risposero essere un dovere la ospitalità inverso uomini senza patria, e i Fiorentini dichiararono loro la guerra. L'oste s'avviò su quel di Siena, si prese alcune castella per via, e pose il campo presso al convento di Santa Petronilla. Si durò qualche giorno in piccole avvisaglie, in insulti che non menavano a conclusione; poi Farinata che voleva dimostrare ai Ghibellini e a Manfredi qual fosse l'animo suo, avvinazzò que' pochi cavalieri tedeschi di cui avealo sovvenuto il re, e primi li spinse ad assalire l'oste fiorentina. Fecero costoro splendide prove di valore, e l'oste, sopraffatta da tanto impeto, credè in principio di aver a combattere un esercito numeroso, ma ravvistasi dell'errore, piombò a sua volta sui Tedeschi, li uccise tutti, e a documento di vittoria portò seco a Firenze, trascinandolo ignominiosamente nel fango, lo stendardo reale.

Farinata intanto scrisse a Manfredi che la fazione sarebbe riuscita prosperamente se meno avaro si fosse stato delle sue genti, e gli dipinse con disonesti colori l'oltraggio patito dalla sua bandiera, e la necessità di vendicarne l'onore. Manfredi cruccioso spedì tosto ottocento cavalli, e ordinò che si riannodassero alle genti che stavano in Toscana col conte Giordano d'Anglona. I Senesi e i fuorusciti

[1] In quest'anno un leone che stava racchiuso fra certi steccati sulla piazza di San Giovanni per mala custodia fuggì ed abbrancò per via un fanciullo. La madre che eragli presso, presa da disperato dolore, cacciò un grido e colle braccia supplichevoli se gli fece davanti. La belva quasi ammaliata da quegli sguardi lasciollo andare. Quel fanciullo si chiamò d'allora in poi Orlandino del Leone, e crebbe e visse ottimo cittadino.

s' infervorarono anch' essi negli apparecchi di guerra; tolsero in prestito dalla compagnia Salimbeni, cittadini Senesi, ventimila fiorini d' oro che dovevano servire pel soldo di tre mesi alle corazze tedesche, richiesero d' aiuto i Pisani e tutti i Ghibellini d' Italia, e quando furono ragunate tutte le armi, che sommarono a più migliaia, bandirono oste a Montalcino e a Montepulciano, allora sotto la protezione di Firenze.

Anni 1260 dell' E. V. — In questi ordinamenti guerreschi erasi consumato gran tempo, e siccome i Tedeschi allo spirar del trimestre, se non avevano nuove somme, volevano andarsene, si avvisò di usar sollecitamente della occasione, e di tessere anche qualche inganno per trarre i Fiorentini alla campagna; in ciò con studiata perfidia si adoperarono Farinata e un Cicca della casa Lamberti. Vidersi comparire un giorno a Firenze due frati minori da Siena che dissero aver gravi cose da esporre al comune, e volerlo fare in segreto; due anziani ebbero il carico di udirli in Santa Reparata. Esposero i frati che i fuorusciti fiorentini, desiderosi di schiudersi le porte della patria con qualche azione virtuosa, si offerivano di dare in mano Siena, disgustata ormai dell'arrogante governo di Provenzano Salvani; si avanzasse dunque l'oste fiorentina sotto colore di protegger Montalcino, che essi le darebbono una porta della città, e facilmente se ne farebbono padroni.

Accettarono i Fiorentini la insidiosa profferta, e n' ebbero immensa sciagura e la meritarono, imperciocchè se la guerra è pur troppo una dolorosa necessità, non vuolsi condurla con male arti e prave insidie. Tristi furono i Ghibellini ingannatori, ma non meno trista di loro debbe tenersi quella repubblica la quale tese l' orecchio ai consigli degli empi, quella repubblica la quale godeva il bene della libertà e attentava alla libertà altrui. Il conte Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi [1], messer Cece Gherardini, e non pochi altri integerrimi cittadini e maestri delle cose di guerra, fecero

[1] E Tegghiaio Aldobrandi la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
DANTE, INFERNO, C. XVI.

prova di stornare i male accorti dall' imprudente consiglio; ricordarono antichi e recenti esempi della opportunità e dei vantaggi del temporeggiare, ricordarono la impresa al convento di Santa Petronilla, che per poco non era ita a male per soverchio impeto, consigliarono che lo aspettare sarebbe stato oggi opportunissimo, perchè, spirati i termini del soldo, i Tedeschi avrebbono fatta fretta a partire; ma s'impose silenzio, e più volte, e con minaccie severissime ai generosi cittadini, e si volle far guerra e subito. Da Colle, da San Gemignano, da Volterra, da Prato, da Pistoia e fin da Bologna, da Perugia e da Orvieto vennero aiuti all'esercito del comune fiorentino; tutta la città si dette ad armarsi, e non fuvvi quasi famiglia che non contasse uno o più soldati nell' oste; quegli stessi che aveano dissuaso il comune dall'impresa, si armarono e si accostarono agli altri, imperciocchè allora in Firenze, quando la patria fosse in pericolo, gli affetti tacevano e v' era bella concordia di voleri. Si stimò che l' oste ammontasse a meglio che trentamila tra cavalieri e pedoni; spettacolo doloroso a vedere, chè dello stesso territorio, della stessa città erano uomini armati dall' una e dall' altra parte, secondo l' umore delle fazioni. Laonde non si finirebbe mai di piangere le discordie toscane e italiane che cominciarono prima, consumarono poscia la estrema ruina della bella penisola.

Prevaleva del numero l' esercito guelfo, e baldanzosamente avviavasi su quel di Siena, quasi a sicura vittoria; giunto sui colli di Montaperti, presso alle rive dell'Arbia, si soffermò, fidente nella promessa di un segno per proceder più oltre, e penetrare a tradimento in città.

Diversamente in questo mezzo camminavano le cose nella città di Siena; la novella dello avvicinarsi d' un' oste così poderosa aveva empiuto di paura gli animi dei cittadini; come avvien sempre nelle estreme sventure, volgevansi dolorosamente ai conforti della religione, e con digiuni, processioni e preghiere impetravano da Dio la salvezza della patria, la benedizione delle loro armi; il vescovo, i sacerdoti incoravano il popolo a combattere valorosamente, a confidare nel patrocinio della Vergine, cui facevasi con atto solenne donazione della città. Bella sempre la fiducia nel

cielo, ma Dio avea predicato l'amore fra gli uomini, ed essi avevano risposto coll'odio fraterno al divino precetto.

La mattina dei 4 settembre 1260, mentre l'esercito fiorentino stavasi in poca guardia, videro i capitani movere incontro al campo loro gran numero di fanti e di cavalli tedeschi in tutt' altra sembianza che di amici, e ne rimasero sopraffatti; allora si accorsero del tradimento dei frati, e si pentirono dello aver posto fede in chi proponeva loro una viltà. Nulladimeno si dette nella martinella, si ordinarono le schiere a battaglia e si venne alle mani. Fu gagliardo lo scontro, fu rabbioso; da una parte e dall' altra si menarono le mani con un valore degno d' una causa onesta; ad un tratto però una schiera dell' esercito fiorentino si spicca dal suo posto, passa ai nemici e combatte con loro. Era essa composta di Ghibellini segreti; Bocca degli Abati, che la guidava [1], prima di compiere il tradimento, vibrò una stoccata a Iacopo de'Pazzi che portava l' insegna del comune, e lo stramazzò; a questo caso il terrore s' impadronì di tutti i cuori; niuno più conobbe quali fossero gli amici, quali i nemici; tutte le schiere dei Guelfi si scompigliarono; la cavalleria, assalita dalle pesanti corazze tedesche, dai fuorusciti, dai traditori, ruppe le ordinanze e si dette alla fuga; i fanti fecero una memoranda resistenza attorno al caroccio; i più illustri soldati vi lasciarono la vita difendendolo disperatamente, risoluti di non sopravvivere a tanta sventura della patria. Quei pochi che avevano cercato uno scampo nel castello di Montaperti furono anch' essi uccisi; i Ghibellini ebbero il tristo onore della giornata e rimasero padroni del campo, orribile a vedere per scellerata carnificina fraterna! Fu questa delle battaglie più sanguinose dei tempi.

Il carroccio andò strascinato in Siena a ritroso; i fratelli significarono con strane pompe la vittoria sanguinosa riportata sui fratelli! La trista nuova poichè fu recata a Firenze dai fuggitivi, destovvi uno spavento ineffabile; il pianto degli uomini e delle donne, dice il Malispini, andò al cielo, perciocchè non eravi casa piccola o grande la quale non avesse a lamentare qualche morto o prigione. Ad ogni momento

[1] Vedi DANTE nell' INFERNO CAP. XXXII.

trepidavasi di veder giugnere i vincitori, e commettere nell'insolenza del trionfo orribili vendette sulla sventurata Firenze. Ottenebrato ogni lume dell' intelletto, non osarono i Guelfi difendersi, e nove giorni dopo la rotta fatale andarono volontariamente colle loro famiglie a chiedere un rifugio a Lucca, sola città che fosse rimasta fedele alla loro parte; Prato, Pistoia, Volterra seguitarono la fortuna dei vincitori, e cacciarono via i pochi Guelfi che v' erano rimasti.

Così fu schiacciato, dopo dieci anni di laudevoli fatti e di splendide azioni, il reggimento democratico in Firenze. I Ghibellini vi riposero il piede, infiammati dal desiderio della vendetta, e non potendo disfogar l' ira contro i fratelli, ne distrussero i savi ordinamenti, ne spiantarono le case, ne violarono i sepolcri; i beni dei Guelfi furono confiscati, la città cadde sotto il dominio dei nobili che reggevanla a nome del re Manfredi, e fu eletto potestà per due anni il conte Guido Novello, e il conte Giordano capitano di guerra [1].

Dovendo poi il conte Giordano abbandonar la Toscana per Napoli, i Ghibellini convocarono un gran parlamento nella terra d'Empoli per avvisare ai modi di assicurar per sempre la superiorità alla loro parte; vi accorsero i Pisani, i Senesi, gli Aretini e quanti erano Ghibellini delle città maggiori della Toscana; e perchè tutti covavano odio mortale contro Firenze, sia che ne avessero ricevuto qualche torto, sia che la sua crescente potenza li tenesse in continua gelosia, proposero che la fosse disfatta, siccome quella che era stata sempre, e poteva esserlo ancora, centro pauroso e funesto dei Guelfi aborriti. Quasi tutto il congresso aderì alla barbara proposta, ma sorse in mezzo Farinata, e con parole piene di generosità protestò ad alta voce ch' ei non era ito incontro a tanti pericoli per consumar la ruina della sua patria, ma sì per vivervi dentro onoratamente, e che la difenderebbe con tutto il suo sangue finchè gli durasse la vita. I Ghibellini, conoscendo il valore e la grande fama che avea questo capo ghibellino fra' suoi, non osarono opporglisi, e Firenze debbe all' onorevole cittadino se le belle torri e i severi suoi monumenti non giacquero am-

[1] Il conte Guido Novello fu dei conti Guidi e cugino del conte Guido Guerra; era ghibellino il primo, guelfo il secondo.

masso di ceneri [1]. Non potendo vincere la proposta della ruina di Firenze, stabilirono i Ghibellini che tutte le città, i borghi, le castella e i signori soccorressero alla parte ghibellina con un certo numero di cavalieri e di fanti ogni qual volta si trattasse di opporsi alle minaccie dei Guelfi, e questo ordinamento si disse *taglia* o lega toscana. Il conte Guido Novello, fattosi prestar giuramento dal comune fiorentino per il re Manfredi, andò a stare nel palazzo del podestà, e per potervi con più agio introdurre al bisogno le sue genti che erano nel Casentino, fece aprire nelle mura più prossime una porta che si disse ghibellina dal nome della fazione vittoriosa [2]. I Senesi e i Pisani riebbero alcune castella tolte loro dai Guelfi; altre ne fecero diroccare, perchè in mano dei Fiorentini servivano a tenerli in freno.

Anni 1262 dell' E. V. — Si volsero poscia le armi contro Lucca per cacciarne i Guelfi che in gran numero vi si erano rifugiati, e capitanò l' oste il conte Guido Novello: ma i Lucchesi, gagliardamente sostenuti dai fuorusciti, si difesero con ardimento e con valor disperato per più di due anni, quantunque Pisa facesse loro infiniti guasti, come quella che mirava per gelosia a distrugger la loro potenza; molto patì il territorio lucchese; finalmente dopo aver fatto prova d' una rara longanimità, Lucca chiese pace, e la ottenne dai Fiorentini, a condizione che entrasse anch' essa nella *taglia*, cacciasse via tutti i Fiorentini e gli altri Guelfi ricoverati fra le sue mura; ebbero tutte quelle infelici famiglie ad abbandonare l' unico rifugio che era loro rimasto in Toscana, e ramingarono più giorni e più notti per le asprezze dei monti e nel cuor del verno in cerca di una terra italiana che non rispingesse i suoi figli. Fermaronsi molti di questi esuli a Bologna, e, cresciuti com' erano in

[1] Ma fui io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

Veggano i giovani nel Canto X dell' Inferno di Dante il carattere sublime di questo Fiorentino, il quale non ha forse paragone fra gli uomini più famosi dell' antichità.

[2] Era questa porta presso all' attual canto agli Aranci.

mezzo alle comodità della vita, provarono l'amaro del pane altrui e tutti i dolori della miseria. Nata però guerra fra i Guelfi e i Ghibellini di Modena e di Reggio, que'fuorusciti che valevano assai nell'esercizio delle armi, per amore della loro parte e per desiderio di avvantaggiarla, corsero a tentar la fortuna e combatterono valorosamente contro i Ghibellini; arricchitisi delle spoglie di costoro, si formarono in schiera, che obbedì a Forese degli Adimari, prestante capitano, e colle ansie impazienti del profugo, aspettarono che il tempo offerisse loro il modo di usar le armi per ritornare in patria.

Anni 1266 dell'E. V. — Ma le vendette, il sangue, le improntitudini sono strumenti perniciosi e fatali a chi li usi per piegare un popolo che sente la sua dignità; si maturavano appunto i tempi che doveano cacciar di nido i vincitori, per riporvi i vinti. I pontefici, avversi sempre alla casa di Svevia, per via del reame di Napoli, sul quale volevano supremazia, che tornava utile però all'affrancamento dei comuni italiani e dava sempre più all'Italia la speranza d'una vita individuale, avversavano in pari tempo i Ghibellini che ne sostenevano le parti. Le minaccie, le scomuniche non avevano potuto frenare il re Manfredi nelle sue intraprese; il trionfo di Monteaperti, tutta la Toscana e tutta la Lombardia in mano ai Ghibellini, faceano temere che ormai si avvicinasse l'ultimo giorno per la fazione guelfa. Era morto Alessandro IV pontefice, e gli era succeduto Urbano IV, nato francese e d'indole più risoluta e più ferma del suo predecessore; il quale Urbano, considerato il dibassamento della sua parte guelfa, predicò la crociata contro Manfredi, e chiamò alla conquista del reame di Napoli Carlo conte di Angiò e di Provenza, fratello di Luigi IX re di Francia. Clemente IV, francese anch'esso, e successore di Urbano (1265), non mutò proposito, e affrettò con ogni maniera di inviti e di sussidii la calata dello straniero in Italia. Investito dal papa del reame delle Due Sicilie in Roma, Carlo con un poderoso esercito giunse a Benevento sul cader del febbraio del 1266. Perfidia dal lato dei nimici, tradimenti fra i baroni pugliesi condussero a fine miserando il re Manfredi, il quale,

dopo aver combattuto come un leone, trovò morte nel più aspro della zuffa [1]. La schiera dei Guelfi fuorusciti, capitanata dal conte Guido Guerra e da Forese degli Adimari, pugnò per Carlo con quel furore che ispira il desiderio della patria, e n' ebbe laudi vere dallo stesso Manfredi. Carlo disonorò la vittoria con disoneste scelleraggini, con rapine, con ogni più bestiale crudeltà. Se l' ira cieca e stolta di parte non avesse a Guelfi e a Ghibellini ottenebrato l' intelletto, avrebbono dovuto avvedersi quanto meglio sarebbe stato per loro di vivere in concordia e di stringersi tutti in un solo pensiero di chiudere il varco agli estrani.

La battaglia di Benevento sbigottì i Ghibellini di tutta Italia, crebbe grandemente ai Guelfi l' ardire. Il popolo di Firenze, sapendo che i fuorusciti rumoreggiavano ai confini, e che già s' erano tolte in mano più castella, cominciava a mormorare e a dolersi delle gravi imposte che faceagli sostenere il conte Guido Novello per la guerra; e i reggitori ghibellini a fine di contentarlo e di non veder da capo le discordie civili, che nelle circostanze attuali sarebbero riuscite fatali alla loro parte, si studiarono di pensare qualche provvedimento; in questo proposito chiamarono da Bologna, col titolo di podestà due frati Gaudenti [2] i quali faceano professione di tor via le inimicizie, e a costoro, guelfo uno, ghibellino l' altro, dettero facoltà di riformare lo stato e di provvedere al bene e alla concordia della repubblica. Elessero i frati trentasei cittadini dei più specchiati tra i nobili e gli artigiani, i quali doveano consigliarli e provvedere alle spese della città. Questi consiglieri, che appartennero anch' essi alla fazione guelfa e ghibellina, tra gli altri savi ordinamenti, statuirono che il popolo, come quello che era dedito tutto al commercio, fosse distinto in sette arti mag-

[1] Dante parla della sua morte nel Canto III del Purgatorio con bellissimi versi, pieni d' una patetica mestizia.

[2] Pare che l'ordine dei frati Gaudenti cominciasse in Bologna nel 1261; si proponevano di difender le vedove, gli orfani, e a modo di altri ordini religiosi, di ristabilir la pace. Vestivano abito bianco e mantello bigio; [illegible] una croce vermiglia sormontata da due stelle in campo

giori [1], le quali, unite in corporazioni, dovevano aver parte nel governo ed esser rappresentate da consoli; quando i potenti volessero far ingiuria o danno al popolo e impedir la giustizia doveano ragunarsi queste corporazioni sotto i loro gonfaloni e correre a difenderlo. Ogni console avea tribunale per farvi ragione a tutti quelli che erano ascritti a quell'arte che egli rappresentava; e ai consoli e alle arti stava sopra un magistrato principale, scelto nell' arte dei giudici, che si chiamava il Proconsolo, e che, dopo i primi rappresentanti della repubblica, godeva posto secondo di onore.

Da queste sette arti maggiori, così appellate perchè più onorifiche, dipendevano le altre arti che si dissero minori, e che non ebbero rappresentanza o privilegio di consoli [2].

Per questi ordinamenti s'addoppiarono le inquietudini ai Ghibellini, cui pareva che i trentasei andassero troppo ai versi del popolo e dei Guelfi rimasti in Firenze. Il conte Guido Novello, sospettando che non si tentassero novità di maggior rilievo, e veggendo crescere dalla sua parte il malcontento, dall'altra l'ardire, richiese di aiuti la lega ghibellina per sostenersi e per distruggere, se si poteva, i nuovi ordinamenti; ma, venute le milizie delle città collegate, fu d'uopo, per mantenerle, levare un grosso balzello. All'imprudente imposta risposero con un rifiuto i trentasei, e gli Uberti, i Fifanti, gli Scolari, i Lamberti e quanti erano caporioni dei Ghibellini, uscirono in arme per cacciarli d'ufficio, per far novità nei magistrati e per gastigare il popolo; ma questi accorse subito ai suoi gonfaloni, e armato, sotto la condotta dei consoli delle arti, dei trentasei e di Giovanni Soldanieri ghibellino e ora traditore alla

[1] Le arti che erano delle maggiori furono sette: dei giudici e notai; dei mercanti di Calimala, che faceano commercio di panni francesi; dei cambiatori, dei medici e speziali; dell'arte della lana; dei setaioli; dei pelliciai e vaiai.

[2] Le arti minori furono per allora cinque; crebbero poi fino a quattordici e si dissero: dei beccai; dei calzolai; de' fabbri; de' cuoiai e caligai; de' maestri d'ascia; de' vinattieri; de' fornai; degli oliandoli; dei linaiuoli; dei chiavaioli; de' corazzieri e spadai; de' correggiai; de' legnaioli, e degli albergatori.

sua parte, si fortificò con asserragliamenti a piè della torre dei Girolami e aspettò di piè fermo i nemici. Il conte Guido Novello, co' suoi Tedeschi e coi Ghibellini, si fermò sulla piazza di San Giovanni, e qui raccoltisi in forte numero insieme, mossero per andare incontro al popolo, che si difese con balestre e con sassi dalle torri e dalle case. Il conte sbalordito, veggendo di non poter superare i serragli, e di non aver forza da vincere il popolo, prevedendo più gravi danni, vilmente si ritrasse colle sue genti a Prato, aggiungendo in questo modo errore sopra errore; imperocchè prima imprudenza era stata quella di stuzzicare il popolo nelle borse, quando appunto moveva lamenti di essere straziato dalle tasse; seconda imprudenza e più grave era poi stata quella di voler rimediare al mal fatto colla violenza, e di non aver poi saputo far fronte alla difficoltà della impresa. Infatti s'avvide egli stesso, o nel fecero avvedere i suoi, dell'errore, e il giorno vegnente si riaccostò a Firenze col proposito di rientrarvi, ma non gli successe il disegno; le porte erano chiuse, e alle minaccie e alle armi fu risposto vigorosamente colle armi e coi sassi; il conte tornossene corrucciato e pieno di rabbia in Casentino; i Ghibellini si ritrassero alle loro castella.

Il popolo, contento alla sua vittoria, cacciò fuora della città i due frati Gaudenti, e fece bene, perchè sotto coperta di falsa ipocrisia si trovavano d'accordo sempre per il guadagno proprio, radamente o mai per il bene comune. Per continuare nella riforma dello stato, si fecero venir da Orvieto due gentiluomini che fossero podestà e capitano di popolo con una guardia di cento cavalieri.

Anni 1267 dell'E. V. — Nel gennaio del 1267, per trattato di pace, il popolo richiamò in Firenze i Ghibellini, e volle che ad argomento di concordia si stringessero matrimonj e parentadi coi Guelfi; ma la pace durò poco, perchè nè Ghibellini nè Guelfi poteano sopir con queste alleanze gli odii politici che da tanto tempo duravano; i Ghibellini si erano accomodati perchè non si sentivano forza da resistere, ma speravano nel tempo; i Guelfi, nei quali era più fresca la piaga delle aspre miserie dell'esiglio e della po-

vertà, e più viva la speranza di tornare in auge per i favori del popolo, del re Carlo e del pontefice, aspettavano anch'essi l'opportunità del tempo, e segretamente meditavano di ripigliarsi le redini dello stato. Infatti aveano chiesto gente armata e un valente condottiero a re Carlo, e questi mandò loro ottocento lancie francesi capitanate dal conte Guido di Monforte. Quando i Ghibellini lo seppero, non ne aspettarono l'arrivo, e prevedendo come sarebbono andate a parar le cose, per la maggior parte si rifugiarono pelle città della lega; i Guelfi, rinfrancati da ogni timore, dettero per dieci anni la signoria di Firenze a re Carlo, che ogni anno vi si faceva rappresentare da un suo vicario, come i Ghibellini l'avevano già data a re Manfredi.

Non si creda però che questa signoria equivalesse a regia autorità, nè che potesse Carlo fare e disfare nella repubblica; al contrario in questo tempo appunto ebbe Firenze piena libertà, consolidò il suo reggimento democratico, e provvide colle leggi e coi novelli magistrati al ben essere e alla quiete dei cittadini. Si ordinarono per ogni due mesi dodici Buonomini che regolassero come facevano gli anziani la pubblica cosa; dipendevano costoro da un grosso consiglio di cento popolani grassi, da un consiglio segreto, che si disse di *Credenza*, composto di ottanta membri e dei gonfalonieri delle arti maggiori, esclusi rigorosamente i Ghibellini e i nobili; si ordinò un consiglio del *podestà*, composto di ottanta nobili e popolani, ed aveano diritto di sedervi anche i capi delle arti; finalmente si istituì un *consiglio generale* che era formato di trecento cittadini di ogni grado. I membri di questi consigli si mutavano d'anno in anno, e questa rapida vicenda, chiamando in ufficio moltissimi cittadini, manteneva vivo in tutti l'amore e la carità della patria. I consigli deliberavano sulle leggi, riformavano gli statuti, distribuivano gli officii; i Buonomini proponevano le leggi e le discutevano col consiglio del popolo; le approvava o le rigettava il consiglio di credenza; approvate, si portavano al consiglio del podestà e in ultimo al consiglio generale, che aveva diritto anch'esso di approvare o di rigettare. Non poteva esser più democratico un governo le fila del quale stavano in mano di più che cinquecento set-

tanta cittadini, per la maggior parte popolani, e che ogni anno si mutavano. La polizia interna, e l'amministrazione della giustizia duravano nel podestà e nel capitano del popolo: la conservazione del danaro pubblico, le riscossioni, le spese erano affidate ai frati d'Ognissanti e a quelli della Badia di Settimo. Capitani e potestà, eletti dal consiglio generale, governavano le terre soggette alla repubblica.

I beni dei vinti furono confiscati, e col consiglio del pontefice e di re Carlo furono divisi in modo che una parte toccasse al comune, un'altra indennizzasse i Guelfi che nella rivoluzione avevano avuto danno nelle robe e nei beni, la terza si lasciasse in serbo pei bisogni della fazione guelfa; così con tale provvedimento ottenne questa una vera preponderanza; imperciocchè stava in sua mano un ricco deposito, (spesso aumentato da una savia amministrazione, e più spesso da nuove confische) col quale forniva alle necessità della pace e della guerra, rimunerava i suoi partigiani, ed allettava le speranze dei bisognosi e dei poco delicati e facili ad esser corrotti. Furono chiamati ad amministrar questi beni tre cittadini nobili, eletti da tre sesti della città, che duravano in carica due mesi, per lasciarla a tre degli altri sesti; fu questa l'origine *dei Capitani di parte guelfa*, cresciuti coll'andar del tempo in tanta potenza da farsi i tiranni della repubblica. Un consiglio segreto di quattordici membri e un consiglio maggiore di settanta tra grandi e popolani eleggevano a maggiorità di voti i tre capitani di parte, tre priori che custodivano il tesoro, e un sindaco il quale accusava i Ghibellini per confiscarne i possedimenti.

Sentirono i Ghibellini nel più vivo del cuore l'ingiuria che loro facevasi con questa risoluzione violenta; videro tronca per sempre la speranza di risorgere, e fremettero di essere in balìa di quei nemici ai quali sei anni prima aveano fatto provare tutta la insolenza del loro orgoglio. Spiacque pure infinitamente ai nobili di vedersi esclusi dal consiglio del popolo e da quello di credenza, e poichè non sapevano pel momento come alla volontà deliberata del popolo si potrebbero opporre, trangugiarono dispettosamente l'amaro boccone e giurarono di vendicarsene.

Fu veramente questo un governo di fazione, che, favo-

reggiato com'era dallo spirito democratico, avrebbe potuto esercitare crudeli rappresaglie e più acerbe violenze contro la fazione prostrata e contro i nobili; pure si contentò di escluderli dalla più parte dei pubblici officii, e di combatterli colle armi ogni qualvolta osassero levarsegli contro.

Anni 1268 dell'E. V. — Tranne Pisa e Siena, tutta la Toscana era tornata a parte guelfa; i Ghibellini e i fuorusciti che vi si erano ridotti davano ombra a Firenze, e contro le due città si volle guerra, tanto più che ribolliva sempre la rabbia della disfatta di Montaperti; in più forte numero fecero testa i nemici nel castello di Poggibonsi, invitativi dalla fortezza del sito e dalla solidità delle mura; i Fiorentini, Carlo stesso in persona, dichiarato dal papa vicario dell'impero in Toscana, vi si travagliarono attorno per quattro mesi e l' ebbero in mano sol quando non vi rimase più filo di vettovaglia.

Dopo questo assedio, l'oste si volse a Pisa, cui strappò molte castella e il Porto Pisano, e ad istanza dei Lucchesi il castello di Mutrone.

In questo tempo però vollero i Ghibellini tentar l'ultima prova di rialzare la loro parte; per segrete pratiche si accordarono tutti quelli di Napoli, di Lombardia e di Toscana, si volsero a Corradino figlio di Corrado in Germania, e gli fecero larghissime profferte di danaro e di armati perchè si ripigliasse il trono usurpatogli da re Carlo di Napoli; il malumore, i tumulti, che erano frequentissimi in Puglia ed in Sicilia per via delle asprezze francesi, parevano un felice preludio alla impresa. Corradino infatti mosse dalla Germania, si rinfrescò a Pisa di gente, di navi e di moneta, ruppe nel Valdarno i cavalieri di Carlo che gli contrastavano i passi, ed entrò arditamente nel regno; lo Svevo e l'Angioino si azzuffarono nelle pianure di Tagliacozzo, e da ambe le parti furono fatti prodigi di valore; poichè prevalsero però gli scaltrimenti e le perfidie nell'oste francese, Corradino fu rotto, poi riconosciuto nella fuga, fu preso e barbaramente ucciso. Finì in questo giovinetto la casa Sveva, illustre pei due Federighi e per Manfredi.

Anni 1269 dell'E. V. — Precipitate in fondo le speranze dei Ghibellini di tutta Italia in questa fazione, i fuorusciti fiorentini, scampati alla rotta con pochi Tedeschi e Spagnuoli e cogli aiuti di Pisa si scrissero sotto le bandiere di Provenzano Salvani, arbitro del governo a Siena, e tentarono un estremo sforzo sopra Colle in Val d'Elsa; il comune di Firenze mandò loro incontro una forte schiera, cui s'aggiunsero quattrocento cavalieri francesi; si combattè con un furore bestiale, poichè non si potea dimenticar l'onta patita a Montaperti, e il Salvani, rimasto prigioniero, ebbe mozzo il capo, che a vilipendio, fu confitto sopra un'asta in mezzo del campo [1].

Anni 1273 dell'E. V. — Temuta dentro, gloriosa fuori, sotto il patrocinio delle sue savie leggi, la repubblica fiorentina, come tutta la Toscana, s'era composta in pace; i commerci, le industrie vi prosperavano e vi cumulavano grandi ricchezze; le arti anch'esse, che da tanti secoli aveano disertato l'Europa, cominciavano a risorgere, e parcano voler eleggere la Toscana a loro sede; ma gli odii non vi erano spenti; i Ghibellini agognavano a levarsi al primo incontro favorevole, e i Guelfi sospettosi non li perdevano mai d'occhio. Il pontefice Gregorio X, traversando Firenze per andare al concilio di Lione, convocato per raccomandar una crociata in Terrasanta, stimò officio suo di riconciliare gli animi, e vi si venne adoperando con ogni possibile studio. Alla presenza di re Carlo, reduce dalla crociata in cui morì San Luigi suo fratello, di Baldovino II, che scacciato dal trono di Costantinopoli andava ramingando pell'Europa, al cospetto del pontefice, di molti cardinali e signori, si convocarono i Guelfi e i Ghibellini sul greto d'Arno presso il ponte a Rubaconte, e qui l'un l'altro si abbracciarono, si baciarono; il pontefice li esortò a concordia, fulminò la scomunica contro coloro che la sturbassero, e fondò in memoria del fatto la chiesa di San Gregorio [2]; ma non erano corsi ancora

[1] Trovasi memoria nei cronisti che in quest'anno rovinasse il ponte a Santa Trinita di poco costrutto.

[2] Questa chiesa, oggi profanata, si edificò sulla piazza, ove fanno

quattro giorni, che la pace fu rotta, ad istigazione, si disse, dell'Angioino, che nelle ire cittadinesche vedeva crescere la sua potenza in Firenze, come nelle ire italiane sperava un fondamento alla sua smisurata ambizione di regno. I Ghibellini, che non si sentivano in forze, fuggirono; il pontefice scomunicò la città, che solo fu ribenedetta dal suo successore Innocenzio V.

Anni 1278 dell'E. V. — Allontanatisi da Firenze i Ghibellini vi era tornata la quiete, ma agli antichi odii, odii novelli si aggiungevano fra Guelfi e Guelfi per mala ambizione di soprastare, per invidia di ricchezze, per emulazione di potere; anche queste si chiamarono fazioni guelfe e ghibelline, ma poco importa il nome; gli uomini assennati dell'una parte e dell'altra previdero che si sarebbe tornati ai soliti arruffamenti, e accordatisi coi primi magistrati del comune, inviarono ambasciatori al pontefice, allora Niccolò III, affinchè facesse opera di interporsi colla sua autorità, e di sedare le nuove turbolenze. Niccolò dette carico di questo ufficio al cardinal Latino suo nipote e suo legato, il quale venne in Firenze con trecento cavalieri.

Anni 1279 dell' E. V. — Tutta la città eragli andata incontro con gran pompa, col carroccio, con armeggiatori, con tutti i magistrati, con tutto il clero; il cardinale cominciò dal persuadere alla pace i privati, pacificò le famiglie che più erano avverse fra loro, gli Uberti e i Buondelmonti; poi ragunò tutto il popolo sulla antica piazza di Santa Maria Novella, e qui con bellissima concione, perchè era uscito dall' Ordine dei predicatori ed era in fama di facondo dicitore, parlò della necessità della quiete e della concordia; fermò le condizioni della pace, minacciò gastighi spirituali ed ammende in pecunia a chi la violasse, volle richiamati in patria i Ghibellini e rintegrati nel possedimento dei beni; e per la maggior solennità dell'accordo, volle che l'una

capo le case dei Mozzi, mercanti ricchissimi allora; il pontefice fu splendidamente alloggiato da costoro, e vuolsi che essi facessero le spese della nuova chiesa.

parte e l'altra gli dessero statichi e mallevadori. Alcuni dei cittadini più turbolenti e pertinaci negli odii furono per certo tempo mandati a confine negli Stati della Chiesa, altri dispettosamente andarono volontarii a stare alle loro ville. Ordinò poi, per contentar le due parti, che il magistrato dei Buonomini, stato fin allora di dodici, crescesse fino a quattordici, che otto fossero Guelfi e sei Ghibellini col proposito di spegnere le parti, e che durassero in carica due mesi. Queste leggi e questi patti fece poi scrivere tra gli Statuti della repubblica.

Questa pacificazione cattivò al pontefice la stima e il rispetto del comune e del popolo, e vi dibassò l'autorità di re Carlo, il quale per le sue crudeltà nel regno era venuto in odio grandissimo ai popoli a lui soggetti, e per smisurata ambizione pauroso alle repubbliche.

Anni 1282 dell'E. V. — Il pontefice che avea già tolto al re Carlo il titolo di vicario imperiale, e che mirava ogni dì più a scemarne il credito in Italia, finì la vita nel 1280; Carlo se ne rallegrò, e pose ogni opera nel fare eleggere un papa di sua soddisfazione; ma ne furono brevi le gioie; mentre agognava a farsi re di tutta Italia, i Siciliani, stanchi di lui e dei suoi Francesi, gli si ribellarono, ne scossero la dura signoria, ne uccisero i soldati e quanti parlavano l'esoso linguaggio, e vendicarono in pochi dì vent'anni di avarizie, di spogliamenti, di nefandissimi oltraggi. Così un popolo si redense dalla dura schiavitù usando a tempo e in guerra giustissima le armi.

L'ultima riforma del governo, per l'indole variabile del popolo fiorentino e per essere stati ammessi i Ghibellini fra i primi reggitori, non poteva durare; sia che costoro avessero sperato di risorgere dopo il dibassamento di Carlo, sia che le loro speranze avessero con segni troppo imprudenti manifestato, sia che la preponderanza numerica dei Guelfi nelle magistrature li avesse fatti prorompere in male parole od in più aperte minaccie, i Guelfi tornarono a violare gli accordi della pace nel 1282; tolsero ai Ghibellini tutti gli onori e i benefizi, trattennero alle famiglie confinate i salarj, poi le dichiararono ribelli. Più aspri rinacquero

allora gli scandali e le discordie, alle quali desiderarono rimediare i migliori popolani, per paura del peggio. In questo divisamento si ragunarono insieme sei cittadini dei più riputati per senno, ed era di questi, tuttor giovinetto, Dino Compagni l'ottimo storico; proposero nuova forma di reggimento, e ordinarono che in una repubblica, tutta ai commerci e all' industrie, il primo magistrato si componesse di membri delle Arti maggiori, che già aveano acquistata fama di senno e molta autorità nelle pubbliche faccende fino del 1266. Dovevano questi membri esser tre, chiamarsi *priori delle Arti*, durare in officio due mesi, esser rieletti dopo due anni soltanto [1]. Col capitano del popolo trattavano degli affari più importanti ed aveano potere esecutivo. Anche i grandi in principio poterono esservi ammessi, ma dovevano farsi ascrivere a una delle arti, intendendo così a equipararli ai popolani, e mostrando loro che non faceasi alcun conto di quella nobiltà che viene agli uomini dall' antichità e dal sangue. Entrarono in carica ai 15 giugno 1282, e crebbero dopo i primi due mesi fino a sei, affinchè ogni sestiere ne avesse uno; così l'arte di Calimala, quella dei banchieri, de' lanaioli, de' medici e speziali, de' setaioli e dei pellicciai e vaiai rappresentarono la potente repubblica. Il numero delle Arti fu in seguito portato a dodici; in fine a sette Arti maggiori e a quattordici minori. Erano i priori mantenuti a spese del comune che aveva loro assegnato familiari e messi, e aveva dato loro un palazzo da cui non potevano assentarsi se non per urgentissimi negozi dello stato. I priori che uscivano di ufficio, coi capi di tutte le arti e con alcuni magistrati eletti in ogni sestiere, eleggevano i nuovi priori a scrutinio segreto e a maggiorità di voci.

Con questi ordinamenti parve compiuto il trionfo della democrazia fiorentina, ma non si procacciò stabile pace alla città, perchè i nobili ascritti alle arti non dismettevano le solite loro ambizioni, non poneano giù gli antichi rancori, e, quantunque vinti, delle ricchezze e degli adescamenti usavano a corrompere gli animi della plebe minuta.

[1] I tre primi priori delle arti furono Bartolo de' Bardi, per l'arte di Calimala; Rosso Bacherelli per l'arte dei cambiatori, e Salvi del Chiaro Girolami per l'arte della lana.

Nulladimeno Firenze non era mai salita fino allora a sì alto grado di felicità; era il suo reggimento forte e rispettato al di fuori per molte e gagliarde armi, pel ricordo di segnalate vittorie; i cittadini s'arricchivano nei beati ozii della pace, e volti per indole ai piaceri, davansi ad ogni maniera di conviti, di cavalcate, di armeggiamenti, di danze, di canti; facevano suonar alto ed invidiato il nome della repubblica fiorentina nelle corti più splendide dell'Italia e d'oltralpe; e ne maravigliavano i principi e gli ambasciatori di grandi potenze che n'erano ospitati.

Infrattanto che in Firenze, libera da guerre esterne, si operavano le felici riforme che siamo andati notando, la repubblica di Pisa, istigatavi dal vicario di Rodolfo tedesco, in una ostinatissima guerra contro la repubblica di Genova logorava forza e ricchezze, e tanto era possente l'odio di parte a'que' giorni, che Firenze e le altre città guelfe della Toscana, posta in non cale l'antica amicizia, la fratellanza ed ogni sentimento di generosità, fatta lega coi Genovesi che battevano la repubblica pisana per mare, le si rovesciarono tutte addosso, perchè era ghibellina, allorquando la fortuna delle armi avevala abbandonata, e quando Venezia stessa, per una fredda politica, le aveva volte le spalle.

Toccammo brevemente della maravigliosa potenza di Pisa sui mari; superba di vasti e ricchi possedimenti nelle isole d'Elba, di Corsica e di Sardegna, destò presto l'invidia delle altre potenze marittime, e più di tutte l'altre della repubblica di Genova, che di mal occhio vedevala con un piede in Sardegna, e a lei preferita negli scali di Levante, sulle coste di Siria e fin sul Mar Nero. Nelle spesse battaglie che si dettero le due repubbliche, fu sparso gran sangue, e a Pisa erano toccati i colpi più duri.

Le ultime disgrazie patite dai Pisani presso il porto di Faleria e in Sardegna (1282-83) li infiammarono a tentar nuovi sforzi; Genova anch'essa, per serbarsi e per crescere in potenza, parve centuplicarli. Un formidabile navilio sotto il comando del conte Ugolino della Gherardesca mosse (1284 [1]) ad insultar Genova fino nel suo porto; e questa

[1] Nel 1284 una grossa piena dell'Arno rovinò il poggio dei Magnoli e 50 case.

Anni 1288 dell'E. V. — L'arcivescovo Ruggieri, morto Ugolino, rifaceva Pisa ghibellina; un altro vescovo, Guglielmino di Ubertino de' Pazzi, uomo d' indole fiera e risentita, poichè, siccome notammo di sopra, accoppiava potestà temporale a potestà spirituale, faceva in quel torno prevalere i Ghibellini in Arezzo. Nel 1258, con un fiorito esercito, era piombato addosso a Cortona, che nel 1230 erasi ribellata al comune aretino, e occupatala ne avea smantellate le mura e le fortezze. La repubblica fiorentina fremeva di questi casi, e avrebbe voluto disfare quel centro pericoloso di ghibellinismo; se non che ostarono al desiderio la potenza del re Manfredi, poi la rotta di Montaperti, le brighe interne ed altre guerre di fuori. Finalmente però, veggendo che sempre più cresceva l' audacia del vescovo, il quale nel 1287 avea cacciato i Guelfi d' Arezzo, e s' era recato in mano il supremo dominio della repubblica, veggendo che le ire dei suoi nemici da tutte parti ribollivano, il comune deliberò di far guerra, e gli Aretini vi si apparecchiarono con un ardore che teneva del temerario [1].

Anni 1289 dell' E. V. — I Fiorentini coi numerosi aiuti di Siena, di Bologna, di Lucca, di Pistoia, di Prato e di Volterra, cominciarono le offese sul territorio d'Arezzo dal lato del Casentino; al vescovo s' erano accostati molti signori ghibellini di Romagna, della Marca e d' Orvieto, e quanti v' erano fuorusciti di tutta la Toscana. Si pugnò con rabbia dalle due parti, dando alle fiamme le campagne e le castella, desolando ogni cosa; insultando, uccidendo, facendo grossissime prede. I Senesi toccarono una grave sconfitta alla Pieve al Toppo, quando si riducevano in patria, e vie più negli uni crebbe l' audacia del vincere, negli altri il desiderio di vendicarsi; i due eserciti s' incontrarono di nuovo presso Poppi a Certomondo, e nelle pianure di Campaldino si azzuffarono disperatamente nel giugno del

[1] Dante dice di loro:
Botoli. . . . .
Ringhiosi più che non chiede lor possa.
PURG. C. XIV.

1289. Poichè così s' era voluto nel campo dei Fiorentini, l' oste d' Arezzo fu prima ad assalire; i cavalieri faceano piovere un nembo di freccie e fierissimi colpi di spada; i pedoni aretini si cacciavano carpone sotto i ventri dei cavalli, e armate le mani di coltella, sbudellavangli; nulladimeno gli Aretini furono rotti, non per viltà, nè per difetto di cuore, ma sì perchè l' oste fiorentina li vinceva a ribocco di numero. Il vescovo Guglielmino, Buonconte da Montefeltro [1], con altri prodi, morirono combattendo: il conte Guido Novello fuggì al solito, come aveva fatto in altri scontri, ma pagò la pena della sua codardia, perchè i nimici ne bruciarono e posero a sacco le castella. Dopo quella di Montaperti, fu questa la battaglia più sanguinosa che si combattesse in Toscana e dai cittadini di Firenze.

Il capitano dei Fiorentini, e sembrò strano consiglio, non inseguì l' esercito rotto; se fosse corso ad Arezzo,

[1] Il corpo di Buonconte da Montefeltro, caduto nell'Arno grosso di molte acque, non si trovò più: Dante lo interroga:

" . . . . qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh! rispos' egli: appiè del Casentino
Traversa un' acqua ch' ha nome l'Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino;
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola
Fuggendo a piedi e sanguinando il piano;
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero e tu 'l ridi' tra' vivi;
L' angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: o tu dal ciel perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.
. . . .

Vedasi tutta intera questa descrizione patetica e sublimemente cristiana!

con poca fatica se ne sarebbe impadronito; furono però ritenute le castella di Rondine, Laterina, Civitella e Castiglione; alcune delle quali si vollero disfatte. Quando finalmente si deliberò di assediar la città non era più tempo; le reliquie dell' oste, gli abitanti e la gente del contado vi si erano gagliardamente afforzati, e vi fecero una stupenda difesa; anche le donne, anco i vecchi vi dettero mirabili prove di valore. I Fiorentini, veduto che non v' era modo di espugnarla, se ne ritrassero dopo averle fatti spregi disonesti e mille villanie.

Poscia corsero addosso a Bibbiena, la presero, e ne spiantarono le mura; cosa di cui non furono laudati i due priori che v' andarono, perchè ai disagi che v' ebbe a soffrir l' esercito non rispose, a gran distanza, il frutto che se ne aspettava.

Nulladimeno la vittoria di Campaldino si volle splendidamente festeggiata in Firenze con tornei, con armeggiamenti, con pubbliche onoranze all' esercito, e si ordinò perfino l' erezione d' una chiesa all' apostolo San Barnaba, di cui era caduta la festa il dì della battaglia. Queste guerre continue fra comuni erano una dolorosa conseguenza delle ire di parte; ire fatte più aspre e più crudeli dalla ambizione smodata del dominare e da quel soverchio di vita che ribolliva a quei tempi negli Italiani; notisi non pertanto che in quest' anno 1288 per dare uno splendido documento di civiltà, superiore a quanti n' aveano dati popoli e nazioni in Europa, Firenze stanziava una legge che aboliva affatto la servitù della gleba ed equiparava i coloni alla condizione degli artigiani e degli altri popolani. E questa legge che noi diciamo essere stato documento di umanità e di civiltà, fu eziandio documento di sana politica, imperciocchè si volle con essa far sempre più difficili ai baroni le violenze e le angherie colle quali straziavano e manomettevano i miseri che spargevano per essi i loro sudori.

CAPITOLO SECONDO

Supremazia di parte Guelfa fino alla cacciata di Gualtieri duca d' Atene.

Anni 1293-1343 dell' E. V.

Vinti gli Aretini e i Pisani, cessata in Firenze la paura dei nemici di fuori, risorsero più feroci le turbolenze di dentro. I priori dovevano far ragione a tutti, dovevano frenare i grandi guelfi e i potenti, sempre pronti ad opprimere il popolo; ma pur troppo si era notato che i cittadini i quali entravano in quest' officio non attendevano a osservar le leggi, sì bene a corromperle, e procacciavano l' impunità or dell' amico, or del parente, e ponevano le mani negli averi del comune sotto quel colore o quell' altro. I buoni erano dunque malcontenti e biasimavano il novello officio de' priori, perchè i popolani grassi ed i Guelfi grandi la faceano da signori, ed ingiuriavano il popolo e talora anche lo battevano e colle armi lo ferivano.

La quiete fu di nuovo sbandita dalla città e dal contado, le leggi non avevano vigore, i magistrati corrotti o paurosi non pensavano a ripari, quando molti integri cittadini popolani e mercadanti, e di questi un valentuomo chiamato Giano della Bella, cui dispiacevano tante prepotenze e tanti scandali, significarono con risentite parole al popolo che, se non si faceano gagliardi e immediati provvedimenti, la città precipitava a certa rovina.

Anni 1293 dell' E. V. — Usciva questo Giano della Bella da antica e illustre famiglia; ma amico al popolo [1] e alla libertà, il popolo lo amava e grandemente lo riveriva. In que-

[1] Giano si staccò dal ceto nobiliare e si fece del popolo. Aveva l' arme di Ugo marchese di Toscana inquartata nella sua, ed essendosi

sto tempo Giano era stato eletto de' priori, e poichè in lui e nei suoi compagni, per la costituzione del 1282, stava il diritto di riformare le leggi, se l' interesse del comune lo esigeva, d' accordo col podestà e col capitano del popolo dettero mano a una riforma per la quale fosse infrenata la potenza dei nobili; nè questi poterono opporvisi poichè di troppo la potenza dei popolani soverchiava la loro. Fu dunque stanziato che i priori si eleggessero fra quegli, ascritti alle arti, i quali di fatto le esercitassero, non bastando più di avere il nome descritto nelle matricole; così i grandi furono esclusi dalla prima magistratura. Riforma più importante fu la creazione d' un *Gonfaloniere di giustizia* che doveva essere eletto a maggiorità di voci da' priori fra dodici cittadini popolani, scelti sempre due per sestiere; anche questo ufficio non poteva durar più di due mesi, e l' elezione doveva farsi in modo che ogni sesto avesse dato nell' anno il suo gonfaloniere, e che dalla stessa famiglia non uscissero al tempo stesso un priore e un gonfaloniere. Aveva questo magistrato un gonfalone o stendardo coll' arme del popolo, figurata in una croce rossa in campo bianco, e avea mille fanti armati, i quali dovevano esser pronti ad ogni cenno in piazza o dove più lo richiedessero i bisogni della repubblica. Si pubblicarono nel medesimo tempo altre leggi, che si dissero *ordinamenti di giustizia*, tendenti tutte a deprimere i nobili, e severissime contro i potenti che osassero fare oltraggio ai popolani; stabilivasi in questi or-

fatto popolano, usò di occultarla con fregi d'oro. Si ha così facile spiegazione di questi versi di Dante:

> Ciascun che della bella insegna porta
> Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio
> La festa di Tommaso riconforta,
> Da esso ebbe milizia e privilegio;
> Avvegnachè col popol si rauni
> Oggi colui che la fascia col fregio.
>
> PARAD. Canto XVI.

Avvertasi che in questi versi si allude anche alla costumanza già notata di cantar le lodi di Ugo nella chiesa di Badia di Firenze il giorno di S. Tommaso.

dinamenti che per pronunciar sentenza contro un nobile bastassero due testimoni di pubblica voce e fama, e che, non potendo aver lui, si punissero i suoi consorti; che qualunque famiglia avesse avuto un cavaliere si intendesse appartenere al ceto dei grandi, nè da quella potesse uscire un priore, un gonfaloniere o alcun altro de'loro collegi. Il gonfaloniere stava in palazzo coi priori, e i mille armati, per maggior dignità e sicurezza, furono cresciuti indi a non molto fino a quattromila.

Era solenne la cerimonia della elezione del gonfaloniere, ed anche la religione v' interveniva per renderla più augusta, poichè la consegna del gonfalone era fatta dal popolo nella chiesa di San Piero Scheraggio; quando poi si dovevano mandare ad effetto le leggi, facevasi sventolare quel gonfalone, si suonava a distesa la campana del popolo, e tutta la milizia cittadina coi suoi gonfaloni ragunavasi sulla piazza, per andar poi dove fosse da far giustizia e da quietar turbolenze. E questi ordini mandaronsi ad effetto subito, imperciocchè pochi erano i delitti che si potessero nascondere, ed erano puniti secondo la legge. I primi puniti furono i Galigai, che, per aver ucciso in Francia un popolano dei Benivieni, ebbero spiantate le case.

Queste mutazioni savie e rigorose, ma non giuste tutte, spaventarono prima, poi esacerbarono a sangue i grandi fiorentini, che aveano voglia di soprastare, e che ora, vedendosi chiusa ogni via di riuscire, tornarono con più rabbia, e col proposito di far nascere novità, alle antiche insolenze. Giano della Bella, che avea dato prova di franchezza e di lealtà nelle sue intenzioni, fu attaccato con sorde macchinazioni, con cabale vili; nelle loro congreghe i nobili lo minacciarono nella vita, minacciarono di squartare i popolani ch'aveano in mano il governo. Queste male voci, riportate ai popolani, ne inasprirono l'odio. le leggi crebbero i rigori, tutta la città era travagliatissima fra le gelosie e le minaccie da un lato, tra i rigori e il desiderio di vendetta dall'altro. Veggendo i grandi che non poteano a viso scoperto attaccar l'integro cittadino [1], temendo dell'ira popolana se lo faces-

[1] ... che possa farsi d'un magistrato si legge nella

sero assassinare, pensarono il modo di farlo morire con una sottile malizia. Sapeano che alcuni beccai esercitavano l'arte loro con fraude, e sapevano che erano uomini numerosi e perversi, facili a venire al sangue e ad ogni opera trista; quindi immaginarono di denunziar costoro a Giano, il quale, per la integrità dell'animo, non li avrebbe lasciati impuniti; poi vennero eccitando que' beccai e i loro giudici contro Giano dicendo loro che egli li vituperava e che faceva leggi contro loro. Questa congiura fu scoperta, e Giano, più ardito che savio, minacciò di far morire i congiurati, i quali erano falsi popolani.

In questo tempo volle il caso che nascesse una zuffa in città e che vi rimanesse morto un popolano; la colpa fu data a Corso Donati, potente cavaliere, che però fu assoluto, e in vece sua fu condannato l'accusatore. La quale assoluzione dispiacque assaissimo ai popolani, perchè Corso Donati era nobile e dei più arroganti; e stimando che il podestà Gian di Lucino Lombardo, uomo di gran senno e di soavi costumi, avesse così giudicato per pecunia avutane, o in odio del popolo, uscirono in arme sulla piazza del palagio del podestà, gridando, *muoia il potestà*, *viva il popolo*, *al fuoco*, *al fuoco*, e già stavano per accender le stipe e volevano bruciarne la porta: Giano della Bella accorse sollecito a cavallo sul posto; ma il popolo, per malvagi scaltrimenti alienato da lui, lo abbandonò, ed egli ebbe dopo inutili prove a tornarsene indietro. Invano si adoperarono anche il gonfaloniere e i priori per calmare gli animi; il popolo bruciò le porte del palazzo, vi irruppe dentro furiosamente, spezzò, scassinò mobili, stracciò molte carte per distrugger processi che taluno vi aveva, rubò i cavalli e le robe del podestà, il quale, corso un grandissimo pericolo, a mala pena potè salvarsi colla moglie, fuggendo su pei tetti delle case vicine.

storia di Dino Compagni (che noi raccomandiamo ai giovani come esemplare di stile e di coscienza storica) in proposito di Giano: » ...
» uomo virile e di grande animo, era tanto ardito che difendeva quelle
» cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva; e tutto
» faceva in favore della giustizia contro a'colpevoli; e tanto era temuto
» da' rettori che temeano di nascondere i maleficii. I grandi cominciarono
» a parlare contro a lui, abominando lui e le leggi ».

Giustizia vuol che si narri che il dì seguente si ragunò il consiglio, e per onor del comune, si resero le cose tolte al podestà, e gli furono pagati puntualmente gli stipendi affinchè se ne andasse contento.

Anni 1295 dell'E. V. — I grandi colsero il destro di questo subuglio, ne dettero la colpa a Giano della Bella e furono creduti da non pochi popolani, perchè era già molto che si travagliavano a farlo esoso ad ogni ordine di cittadini. Fugli levata contro un' iniqua accusa, e mostravansi pronte a sostenerla anche colle armi le due fazioni dei grandi e dei ricchi del popolo. La plebe, che più aveva sentito il benefizio delle riforme di Giano, corse tosto alle sue case poste da San Martino, e giurò di volerlo difendere; ma Giano, che era un savio uomo, quantunque il fratello suo col gonfalone del popolo fosse già da Orsammichele deliberato di combattere i nemici, veggendosi ora tradito e ingannato da quegli stessi che con lui aveano procacciato il bene del comune, non si volle mettere alla ventura delle battaglie cittadine, e per non guastare la terra, e per tema di sua persona, non volle ir innanzi, ma si ritrasse e partì di Firenze a dì 5 di marzo 1295, sperando che il popolo lo rimetterebbe ancora in stato; onde per la detta accusa o notificazione, fu come contumace condannato nella persona e sbandito. Visse profugo in Francia molti anni, dedicatosi alle faccende della mercatura, e morì vagheggiando indarno l' idea di riveder la patria.

» Tutti i suoi beni (furono) disfatti e certi altri popolani accusati con lui; onde di lui fu grande danno alla nostra cittade, e massimamente al popolo, perocchè egli era il più leale e diritto popolano e amatore del bene comune che uomo di Firenze, e quegli che metteva in comune e non ne traeva . . . . È nota che questo è grande esemplo a quei cittadini che sono a venire di guardarsi di volere esser signori di loro cittadini, nè troppo presontuosi, ma stare contenti alla comune cittadinanza, che quegli medesimi che l' aveano aiutato a farlo grande, per invidia il tradiranno e penseranno d' abbattere . . . . »

Così Giovanni Villani, nè diversamente scrissero gli altri cronisti.

Dopo la partenza di Giano della Bella il popolo rimase addolorato, ma non si mosse; i nobili cominciarono all'incontro a nutrire speranze di ricuperare le loro dignità, e mandarono a pregare la signoria perchè fosse contenta di temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi fatte contro di loro, e per dare anche maggior peso alle supplicazioni, strettisi insieme, si erano armati e dalle loro ville aveano chiamato in gran copia villici e malandrini. Allora il popolo non seppe più contenersi e corse alle armi; già stavano a fronte le due fazioni minacciose, già stava la città per essere insanguinata da novelle ire fraterne, quando alcuni fra i cittadini più savi, e certi religiosi di buona fama, s'intromessero per quietar quelle ire, ricordando ai nobili che la cagione degli onori tolti e delle leggi fatte contro loro era stata la superbia e il perverso loro governo, e che lo aver ripreso le armi e il pretendere di rivoler per forza quello che per le loro discordie e pei loro cattivi modi si erano lasciato togliere, era un voler rovinare la patria comune; al popolo poi dissero che non era prudenza voler sempre l'ultima vittoria, e non esser savio partito quello di ridurre gli uomini alla disperazione; pensasse che nelle guerre esterne la nobiltà aveva onorato sempre il comune, e però non esser nè buona, nè giusta cosa perseguitarla con tanto odio. Mitigasse dunque gli ordini fatti, disarmasse col benefizio gl'irati, e non volesse tentar la fortuna delle battaglie, perchè spesso eransi veduti i molti superati dai pochi. Dopo lunghi parlamenti, i grandi non poterono ottener altro fuorchè, invece di due, si portassero a tre i testimoni nelle accuse contro di loro; nelle altre parti gli ordinamenti della giustizia rimasero intatti, e il governo continuò a stare in mano dei cittadini grassi e potenti.

Posate le armi non posarono le ire dalle due parti; i sospetti e le gelosie, gli odii e il desiderio di vendetta duravano sempre, se non osavano manifestarsi apertamente. Nulladimeno la città era in uno stato floridissimo di ricchezze, di potenza e di prosperità ogni giorno crescente. In quel tempo le agitazioni, le discordie, i tumulti erano la prova di una vita rigogliosa, parevano una necessità per quel popolo [illegible] sua libertà, che voleva ad ogni

costo conservarla e difenderla, e che levavasi ardito e minaccioso contro gli ambiziosi, ed erano molti, i quali osavano rapirgliela; nè allora i mezzani partiti valevano, come spesso si usano e valgono nelle contese dei popoli moderni.

E la prova più splendida che la repubblica fiorentina, ad onta delle continue mutazioni e discordie, viveva una vita prospera e floridissima, l'abbiamo nelle opere che in questo tempo veniva producendo, opere d'arte uniche al mondo; nella sua attitudine maravigliosa ai commerci e alle industrie; nel senno dei suoi cittadini che empievano del loro nome tutta l'Europa e fino la barbara Africa; nel risvegliamento stupendo degli ingegni che, a guisa di fiaccola in mezzo alle tenebre, diffondevano improvviso lume di civiltà, sostituivano all'impero della forza brutale le leggi della giustizia, la soavità del costume, la gentilezza dei modi.

Firenze cresciuta di ricchezze, cresciuta di popolo, dovette pensare a crescere le comodità, a procacciare utili e sicure stanze ai suoi cittadini, e a far più spedite le comunicazioni tra l'una parte e l'altra della città; dopo il primo ponte, che fino da remotissimi tempi univale insieme, se ne erano costrutti altri tre dal 1218 al 1252; poi si dette una direzione alle acque, perchè in più luoghi stagnavano e nuocevano alla pubblica salute, si lastricarono le strade, che per lo innanzi erano fatte di mattoni a coltello, come ne rimangono tuttavia in alcune città della Toscana, si ampliavano le piazze, si costruivano portici pubblici e logge davanti le case; così Firenze parve sempre più bella, più comoda e più sana. Provveduto ai bisogni materiali, si provvide alla sicurezza dei magistrati, e gli edifizi, come quello del Palazzo del Potestà, serbano tuttavia l'impronta delle condizioni politiche di quei tempi, rivelano nelle loro proporzioni, nella severità delle loro linee quali fossero gli uomini che li inalzavano, quali coloro che vi andavano a stare; tutti gli altri palazzi che appartengono al secolo XIV dimostrano che più si pensava alla difesa che agli agi della vita.

Alla pietà dei Fiorentini, congiunta all'amore della patria, alla coscienza d'essere un popolo grande, si debbono i più bei templi che appunto s'inalzarono sul cadere del secolo XIII; e non sono pochi quelli che ricordano vittorie o

altro fausto avvenimento della repubblica; in questi edifizi venivano esercitandosi i migliori maestri dell'arte, e se non troviamo in que' primi tentativi eleganza di linee, ricchezza di fregi, pure vogliono esser tenuti in gran conto per la loro severità, e come quelli che furono il preludio delle maraviglie di Arnolfo di Cambio di Valdelsa, uscito dalla scuola di Niccolò Pisano. Arnolfo segna il punto del vero risorgimento dell'arte in Toscana nelle moltissime fabbriche affidategli dal comune; a lui si debbe l'ingrandimento e l'abbellimento della Badia e il modello del suo campanile; a lui la loggia di Orsammichele, destinata già a farvi il mercato del grano; a lui l'incrostamento del tempio di San Giovanni con vaghe liste di marmi bianchi e neri; a lui la costruzione di rocche e fortezze del contado per tenervi in freno i nobili e per guardare dalle correrie forestiere i confini. Queste furono le opere minori.

Ad attestare il trionfo del popolo sui nobili pensò poi il comune fiorentino a tre stupendi monumenti, uno civile, gli altri due religiosi, e tutti e tre furono decretati, e a tutti e tre fu posto mano dal 1274 al 1297; Santa Maria del Fiore, Santa Croce e il palazzo dei Priori; l'architetto Arnolfo di Cambio che s'avea la fiducia del comune, e ben la meritava, corrispose alla magnanima idea de' suoi concittadini, e fece opere che destarono le meraviglie dei contemporanei, che empiono tuttavia di rispetto e d'invidia gli uomini dei nostri giorni.

Abbiamo detto che in Firenze erano cresciute a dismisura le ricchezze; pure mal potremmo persuaderci che tante grandiose e magnifiche fabbriche sorgessero nello stesso tempo, ove alla ricchezza non fosse andata congiunta una gran sobrietà di costumi, una rara virtù; e veramente, se moltissime erano le famiglie arricchitesi nel commercio, vivevano queste con gran parsimonia, facevano parte dei loro guadagni al popolo minuto, occupandolo incessantemente nei traffici, erano larghissime dei loro averi col comune, desiderose di condurre opere che ridondassero a decoro ed utilità pubblica. E la vanità e il solletico di lasciare un nome dopo morte furono anch'essi consiglieri potentissimi di queste opere [illegible] di sopravvivere nella me-

moria de' posteri è naturale negli uomini, e questa vanità, informandosi dei tempi, quantunque in diverso modo, la è sempre apertamente significata. Talora suol raccomandarsi il nome a un edifizio religioso, talora alle ricchezze tramandate e consolidate con fidecommissi in un capo della famiglia, talora cercando titoli di nobiltà, con provanze e con fondazioni di commende. Oggi la boria d'un cittadino vien significata coi titoli, altra volta era significata con lasciti e con pie fondazioni: a quel tempo, a quali cittadini dovremo noi far maggior plauso?

Pochi anni prima, nel 1288, un cittadino fiorentino, Folco Portinari, padre della Beatrice fatta immortale nelle prose e nei versi del divino Alighieri, avea cominciato a fondare a sollievo della umanità languente lo spedale di S. M. Nuova; e il comune, lieto dell'opera santa, rimeritavala di copiose elemosine, faceva, in morte del fondatore, celebrar magnifiche esequie al virtuoso cittadino, come usava pei grandi capitani, pei magistrati più integri.

Nel mentre che si conducevano con una alacrità maravigliosa tutte queste fabbriche, migliaia di braccia operavano un quarto e più ampio cerchio di mura, perchè la cresciuta popolazione non vi capiva più, ed è quello che esiste anche ai nostri giorni di una periferia di sei miglia poco più [1].

La scultura, animata dall'esempio della sorella primogenita, l'architettura, risorgeva e dava mano al risorgimento della pittura; Niccola Pisano ed Arnolfo erano anche scultori; essi aveano cominciato i primi ad affissarsi nella natura, quando la pittura esercitata dai Bisantini appariva miserabile accozzo di sconce membra, di tenebrosi colori. Giunta Pisano, Guido da Siena, Bartolommeo Fiorentino si scostarono a poco a poco da quelle goffaggini; Cimabue ebbe il merito di passar avanti di gran tratto ai suoi predecessori e di preparare la bella e castigata scuola fiorentina; a lui si debbe lo avere indovinato il genio di Giotto, che vide tant' oltre nelle arti sorelle, ed arricchì la patria di opere prodigiose; a lui di averla dotata di tanti artisti famosi.

[1] Le mura di Firenze, compresi i risalti delle torri, dei baluardi e delle fortezze, e compresavi la larghezza de l'Arno, girano Br. 18,369, o miglia 6 e $^{8}/_{17}$. FANTOZZI.

In mezzo a questa lotta della civiltà contro le tenebre della ignoranza, a questo commovimento universale degli animi che avevano la coscienza della loro forza e della loro dignità, in tanta avversione all' inerzia, anche il pensiero si agitò, rinacquero gli studi, rinacque, coll'amore del bello, anche l' amore del vero.

In miserrimo stato erano allora gli studi; strani erano i modi, strano lo scopo al quale miravano; le scienze naturali bamboleggiavano attorno agli astri, sognando di leggervi il futuro; i teologi, gli scolastici, che avevano cattedre, non solo in ogni città ma anche in ogni convento, combattevano di parole; solo gli studi delle leggi civili e canoniche aveano cultori, perchè di buon'ora s'era fatto sentire il bisogno di riordinare su quelle basi fondamentali la società. La filosofia era ben misera cosa; si leggevano le opere di Aristotele, ma svisate dai commentatori arabi e dai traduttori latini. Bologna fioriva di professori e di studenti, e a quella università accorrevasi in folla da tutta la Toscana, come da tutta l'Italia e di fuori [1].

Per tutto scrivevano i dotti in latino, e la vera civiltà non poteva manifestarsi, perchè l'Italia non aveva ancora una lingua propria, fissa e gentile. E qui cominciano le glorie dei Fiorentini; non che a loro si debba il primo vanto del poetare nella lingua italiana, perchè i Siciliani alla corte dei loro re li prevennero; ma parlando i Fiorentini il dialetto più puro fra quanti si udivano per l'Italia, seppero presto accoppiare alla gentilezza dei suoni, la grazia e la peregrinità dei pensieri. Primi s' udirono i poeti; poi la novella lingua si cominciò ad usare nelle cronache ed in ogni maniera di scritture in prosa, gittando così le fondamenta della storia moderna. Dei più antichi poeti fiorentini il più gentile fu il Guinicelli, poi Guido Cavalcanti; dei cronachisti, Ricordano Malispini e il suo nipote Giacotto, che narrarono con nativa ingenuità le gesta della loro patria. Chi pretendesse trovarvi critica e nerbo storico, impeto ed eleganza di stile vorrebbe cosa impossibile; Ricordano nasceva sullo

[1] Nel 1262 si contarono all'Università di Bologna diecimila scolari; allora vi leggeva il celebre Accursio.

spuntar del secolo XIII; quei pregi però che non si riscontrano in lui, si fanno ammirare in larga copia in Dino Compagni, e la sua narrazione riescirà sempre preziosa, come quella di un testimone oculare, e ciò che più monta di un attore sapientissimo in quelle vicende tramandate da lui alla memoria degli uomini con tanto amore della virtù e della patria, con tanto sdegno generoso contro il vizio.

Il secolo XIII poi vide nascere e colla solennità dei suoi grandi fatti educò i primi anni dell'Alighieri. Brunetto Latini, maestro sommo in discipline rettoriche, autore d'un'opera enciclopedica, intitolata il Tesoro, maravigliosa per i tempi; uomo, per il suo senno, chiamato ai primi onori della repubblica, guidò i primi passi di Dante, nel quale ebbe a lodarsi il valore come guerriero, la carità di patria come cittadino, la sapienza civile come magistrato, l'ingegno sovrano come filosofo e come poeta. Dante è la prima leva dell'incivilimento europeo e il più splendido rappresentante dei tempi in cui visse, delle idee, delle passioni, dei bisogni de' suoi contemporanei.

Bel secolo, per dirla in breve, fu questo, in cui, anche la prudenza e l'arte difficile di trattare la cosa pubblica fu mirabile dote della nostra Repubblica, quando le altre nazioni ne ignoravano i primi rudimenti; e se n'ebbe una prova risplendentissima quel giorno in cui convenendo da tutte le corti d'Europa ambasciatori a Bonifazio VIII in Roma, dodici si trovarono esser Fiorentini [1].

Ma la repubblica di Firenze in mezzo a tanta prosperità covava i germi di nuove discordie, le quali erano pur troppo l'effetto della sua forza, di un vigore soverchio. Le ricche famiglie, grandi e popolane, si odiavano fra loro per gara di offici, e ardevano di voglia di offendersi; la scintilla al nuovo incendio venne da Pistoia. Pistoia fu città d'antichissima e tenebrosa origine; sappiamo però da Sallustio che Catilina vi morì valorosamente combattendo co' suoi; sappiamo che sotto l'impero longobardico fu soggetta ai duchi di Lucca, poi a un duca e a un gastaldo sotto Carlo Ma-

[1] Questo pontefice maravigliato ebbe a sclamare: esser Firenze *il quinto elemento.*

gno e i suoi successori. Nel secolo XII seguendo l'esempio delle altre città italiane scosse il giogo dei ministri imperiali e si resse a comune con statuti e consoli e potestà, e con una certa estensione di contado. Nel secolo XIII fu governata da una magistratura d'anziani e da un consiglio numeroso di cittadini, poi da un capitano del popolo e da un gonfaloniere di giustizia come Firenze. Anche Pistoia vide aspre lotte fra il popolo e i grandi, e li volle umiliati. Nelle parti guelfe e ghibelline, tenne Pistoia per queste fino alla morte di Manfredi a Benevento; allora si volse a parte guelfa, ma non visse in concordia perchè gli animi vi erano fieri e vendicativi.

Lo scandolo e le sventure vi cominciarono poi per discordie nate in una famiglia de' Cancellieri, divisa in due rami, potentissimi per opulenza e per consorterie che dicevansi dei Bianchi e dei Neri. Un fatto sanguinoso, avvenuto fra due membri di questa, misero le armi in mano a tutta la città, e per lungo tempo le uccisioni e le rovine delle case furono orribili. I Fiorentini con poco senno s' immischiarono in questo trambusto, e fecero venire a Firenze i caporioni dell'una e dell'altra fazione per studiare il modo di riconciliarli, ma n'ebbero anch'essi gravi sciagure [1]; si risvegliarono con impetuoso ribollimento gli umori di parte guelfa e ghibellina, accostandosi a questa i Bianchi, a quella i Neri; tutta la città e il contado n'andarono in fascio. Potentissime ed insolenti erano in questo tempo a Firenze, fra le altre, le famiglie dei Donati e de' Cerchi, che si abominavano, e spesso erano in rissa, ed ora più che mai imperversarono, dappoichè i Donati tennero pei Neri e i Cerchi pei Bianchi.

I signori e tutti i buoni cittadini, venuti in grandissimo sospetto e timore per via di questi nuovi disturbi, ricorsero al pontefice pregandolo a rimediarvi colla sua autorità, e Bonifazio vi si adoperò inutilmente colle ammonizioni e col mandare a Firenze il cardinal Matteo d' Acquasparta;

[1] Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Fiorenza rinnova e genti e modi.
DANTE, INFERNO CANT. XXIV.

gli scandali e le uccisioni continuarono, tutta la città si divise da capo, e fu posta dal cardinale adirato [1] sotto l'interdetto, per la qual cosa la confusione si fece maggiore.

Anni 1301 dell' E. V. — La parte bianca per le ricchezze e per le aderenze dei Cerchi cresceva in rigoglio, e distendeva la sua autorità sopra Firenze e sopra Pistoia, dove, invece di sedare i tumulti, assaliva i Neri, ne spiantava le case, li costringeva a cercarsi un ricovero fuori. Firenze era tutta in armi; le leggi si vincevano dalla violenza dei potenti, i Bianchi prevalevano sui magistrati e sul popolo; il perchè i Neri, per provvedere alle cose loro, mandarono nuovi ambasciatori al papa, affinchè riconducesse ad ogni modo la quiete nella città. Parve allora a Bonifazio che non fosse da perder tempo, ed avendo già chiamato di Francia Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello per togliere la Sicilia a Federigo, lo mandò a Firenze per riformarvi lo stato, dandogli il titolo apparente di pacificatore e segrete istruzioni di farvi prevalere la parte nera.

Giunse Carlo in Firenze con ottocento cavalli, onorato di palii e di armeggiamenti, e con malizioso concerto lo seguitò gente armata da Lucca, da Perugia e da Siena; visitò la signoria, e per un suo messo dichiarò che il sangue reale di Francia era venuto in Toscana per metter pace nella parte di Santa Chiesa e per grande amore che portava alla città, e tosto cominciò a darne prova col voler danari per forza dal comune; ma risposero i signori al messo che desideravano agio a pronunciarsi, imperciocchè, essendo grande la novità, non voleano deliberare senza il consentimento dei loro concittadini. Quasi nello stesso tempo Corso Donati ricomparve a Firenze in armi, sforzandone le porte con molti fuorusciti; corse a schiuder le carceri, e ingrossato di una vile ciurmaglia, licenziò dal palazzo i priori e il gonfaloniere, elesse potestà messer Cante Gabbrielli d'Agobbio, assalì i Bianchi, ne saccheggiò le case ed i fondachi per sei giorni, e commise mille altre violenze, nefandità ed

[1] Raccontasi che gli fosse scoccata una saetta in una finestra del vescovato dove abitava; allora andò a stare Oltrarno nelle case dei Mozzi.

uccisioni, senza che i Francesi, venuti a rappacificar lo stato, mettessero un freno a questi vituperevoli disordini [1]. I Cerchi e gli altri capi della fazione bianca uscirono dalla città e si ritrassero alle loro fortezze, veggendo che Carlo stesso, col pretesto di congiure e di delitti, dava mano apertamente ai loro nemici.

Anni 1302 dell'E. V. — Quei pochi Bianchi rimasti in città furono esiliati, e di questi Petracco di Parenzo padre del celebre Francesco Petrarca, e il nostro maggior poeta Dante Alighieri; i loro beni furono confiscati, le loro case disfatte, i nomi loro infamati.

Dopo aver dato questa bella pace a Firenze Carlo tornò esecrato a Roma per fare il conquisto della Sicilia, nella quale non fu più savio, nè migliore, nè più avveduto che si fosse stato in Firenze, tanto che vituperato e con perdita di molti dei suoi tornossene in Francia [2].

Colla partenza di costui parve tornar la quiete nella sconvolta città: solo Corso Donati, roso dal verme dell'ambizione, veggendola governata da uomini ch'egli teneva da meno di lui, agitavala calunniando i cittadini di mala amministrazione della pubblica pecunia e insolentemente minacciava e gridava di volerli puniti, adonestando così la disonestà dell'animo suo, e mirando a saziar l'appetito del domandare. Questo gridìo continuo fece insorgere, com'era naturale, i calunniati, e si trascorse tant'oltre che dalle parole si venne ai fatti; stavano da una parte i Donati coi loro consorti, dall'altra i magistrati e non pochi del popolo, soccorsi dal comune di Lucca che era amico al comune fiorentino.

Anni 1304 dell'E. V. — Veniva intanto, alle persuasioni

[1] Tempo vegg'io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

DANTE, Purg. C. XX.

[2] Dante scrisse di lui, raffigurandolo a Totila: « Avendo Totila mandato fuora del tuo seno grandissima parte dei fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia e indarno se n'andò ».

VOLGARE ELOQUIO Lib. 2. Cap. 6.

di Benedetto XI, un altro legato pontificio a Firenze, che fu il cardinal Niccolò da Prato, ed essendo uomo di rara perspicacia, di molto senno e dottrina, congiunta alla maestà del grado, trovò modo di sedare i tumulti, quantunque parteggiasse pei Bianchi e Ghibellini; nulladimeno si dette in sul bel principio ad accarezzare il popolo, ne riordinò le compagnie e gli dette maggior potenza, fiaccando l'orgoglio dei grandi; quando poi gli parve di aver dalla sua la moltitudine, pensò a far tornare in patria i fuorusciti ghibellini, lo che gli suscitò siffattamente contro il sospetto e l'odio dei più, che ebbe a tornarsene al papa, lasciando Firenze più agitata di prima, e piena di armi, di ammazzamenti e di terribili incendi; finalmente posarono le ire, più per sazietà del male che per unione che fosse tra i cittadini; la parte che favoriva i Ghibellini non prevalse, e gli usciti non ebbero facoltà di rientrare [1].

Persuase il cardinale al pontefice che indarno sarebbesi adoperato a rappacificar Firenze se non chiamava a Roma dodici dei più notevoli cittadini, per toglier esca all'incendio, e così fu fatto; era di questi mallevadori Corso Donati. Usciti costoro, il legato fece sapere ai Ghibellini, desiderosi di rientrare in patria, che quello era tempo di mandare ad effetto il loro proponimento, poichè non erano in Firenze i i capi della fazione avversa a loro, ed essi vi si accostarono, e superate le porte, si spinsero fino alla chiesa di San Giovanni; ma quando furono visti armati e vogliosi di occupar per forza la città, quelli perfino che aveano perorato per loro, dettero di piglio alle armi, e stimando più la pubblica utilità che le private amicizie, in accordo col popolo, li ricacciarono a gran furia, uccidendone alcuni, non pochi ferendone.

[1] A contemplazione di questo cardinale, il primo giorno del maggio 1304, fu dato sul ponte alla Carraia e lungo le rive dell' Arno quel tristo spettacolo che figurava l'inferno secondo l'invenzione di quel cervello balzano di Buffalmacco pittore. Uomini mascherati da diavoli, sopra un teatro eretto sul fiume, precipitavano nelle fiamme altri uomini che faceano la parte di dannati. Il ponte di legno era gremito di spettatori e rovesciò; moltissimi si annegarono; sicchè, dice il Villani con brutto scherzo, il giuoco da beffe tornò da vero.

La parte vincitrice andò ad inquietare i fuorusciti nei loro ricoveri, e fra le altre castella disfece quello di Stinche dei Cavalcanti in Val di Greve, ne trasse prigionieri in Firenze gli abitanti, e li chiuse nelle nuove carceri fabbricate presso la chiesa di San Simone, cui a maggior dispregio dei vinti, fu dato nome di Stinche [1].

Anni 1306 dell'E. V. — I Neri, quantunque vittoriosi, non si credevano sicuri, e deliberati di fiaccare affatto l'orgoglio dei Bianchi, elessero a loro capitano di guerra Roberto duca di Calabria e figliuolo di Carlo. Il quale calò a Firenze con trecento cavalli, e fece insieme coi Lucchesi l'assedio di Pistoia la quale favoriva i Bianchi ed era aiutata di moneta dai Pisani. Resistè per più mesi Pistoia, gagliardamente difesa dai suoi cittadini; il pontefice Clemente V, a petizione del cardinal da Prato, comandò al duca Roberto e a' Fiorentini che cessassero dalle offese, e il duca obbedì; non i Fiorentini, che seguitarono a stringerla, e per fame la condussero a scendere agli accordi nell'aprile del 1306, con gravissimo disgusto del pontefice. La metà del contado toccò al comune fiorentino, l'altra metà ai Lucchesi che lo aveano accomodato di milizie.

Anni 1308 dell'E. V. — Paurosi intanto duravano i sospetti dei cittadini per via dei grandi, sempre in gara d'offici fra loro e sempre in risse, alle quali per seduzione facevano intervenire i loro consorti e i loro aderenti e alcuna parte del popolo; si volle provvedervi dai signori col rinnovamento delle compagnie dei popolani, che prima si ragunavano sotto le insegne delle Arti, e ai due rettori antichi si aggiunse un esecutore degli ordinamenti della giustizia; ma gli ambiziosi che si volevano tenere a freno, vie più insolentivano e sturbavano la pubblica quiete. Dei più prepotenti era sempre quel Corso Donati reduce a Firenze, il quale, ora fingendosi benevolo al popolo, ora nimico ai

[1] Oggi queste prigioni più non esistono; furono tramutate in comode abitazioni per opera di [illegible] [illegible] debbe saper buon grado del divisamento.

grandi, secondo che gli pareva giovarsene meglio ai suoi disegni, ma nel fatto avverso ai popolani, era centro pericoloso di tumulti e capo di uomini smoderati e avidi di novità. Fu detto che meditasse di farsi tiranno della patria, e a crescere negli animi timorati la persuasione di queste voci, contribuiva la insolenza del viver suo che trapassava ogni civile misura, l'alleanza contratta con Uguccione dellla Faggiola [1], potentissimo di parte bianca e ghibellina, e le continue pratiche segrete che aveva con lui. Odiato da molti, gli si dette palesemente un'accusa al cospetto del capitano del popolo, e perchè non comparve, fu giudicato ribelle e condannato nel capo; dopo questo avventato giudizio gli mossero contro, al suono della campana del comune, le compagnie del popolo, e messer Corso, che animosissimo era, senza sbigottirsi, fecesi forte nelle sue case, e ai colpi rispose coi colpi e con le uccisioni; poi, veggendosi vinto dal numero, e dalla viltà degli amici abbandonato, fece impeto contro gli assalitori, li sbaragliò e si schiuse una via per alla porta alla Croce; ma fuggendo verso Rovezzano, fu sopraggiunto dai soldati catalani del comune alla Badia di San Salvi, rovesciato dal cavallo e morto d'una lanciata nella gola [2].

La città cominciò a riposare e visse quieta finchè non corse certa la voce che Arrigo di Lussemburgo, imperatore, in cui fidavano i fuorusciti fiorentini, stava per calare in Italia con animo risoluto di riporli in patria. Gli altri comuni della Toscana erano però in continue discordie cittadinesche, e combattevasi in Prato, in Arezzo, in San Miniato, in San Gimignano. Pisa sola durava pertinacemente nelle parti dell'impero e faceva voti per Arrigo, desiderosa di vendicarsi dei Fiorentini.

Luttuose guerre civili agitavano eziandio la Italia superiore e aveano rotta la famosa lega lombarda che fiaccò già con mirabile sforzo la potenza imperiale; sarebbe stato que-

[1] Il figlio di Corso Donati avea sposato una figlia di Uguccione.

[2] Dino Compagni dice di lui che » fu cavaliere di grande animo, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con delicate fattezze, di pelo bianco, piacevole, savio, ornato parlatore, e famoso per tutta Italia. Nimico fu dei popoli e dei popolani, [illegible] masnadieri (*soldati*), pieno di maliziosi pensieri ed astuto »

sto il tempo per tutte le città di convenire in un solo pensiero d'indipendenza, di ostare alla discesa dell' imperatore, ma si odiavano tutte fra loro, e così gli agevolavano la via.

Anni 1310 dell'E. V. — Per venire a capo del suo intendimento in Toscana, che pareva volergli resistere, l'imperatore faceva dire che veniva per metter concordia fra le parti, ma i Fiorentini, che voleano vivere democraticamente, e memori del bel frutto avuto dalla intromissione del Valois, si stringevano in lega coi Bolognesi e con tutti i Guelfi di Toscana, rialzavano le mura cittadine, le cingevano di fossi, si apparecchiavano a chiudergli in faccia le porte della loro città, e così il nobile esempio avessero imitato tutte le altre! I Ghibellini di Toscana intanto con ogni possibile studio lo venivano incalzando e se gli offerivano parati a sostenerlo in ogni fazione, purchè ristorasse il loro vessillo; anche il nostro poeta Dante gli scriveva più lettere che ci sono state conservate come un documento della sua nobile alterezza di carattere [1].

[1] Vedi le opere minori di Dante Alighieri tradotte e pubblicate in Firenze dall' erudito Fraticelli. È bellissima, fra le lettere che di Dante si conservano, quella scritta a un suo parente, quando gli si prometteva di rimetterlo in patria ad umilianti condizioni: » Questo è adunque, scriveva, il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l' affanno d'un esilio quasi trilustre? questo è il merito dell' innocenza mia che tutti sanno? E il lungo sudore e le fatiche durate negli studi mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza, propria d'un cuore di fango; e che io a guisa di prigione sostenga di vedermi offeso, come lo sosterrebbe qualche misero saputello, o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me, banditore della rettitudine, ch'io mi faccia tributario a quelli che mi offendono, come elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra, per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l' accetto; nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s' entra per una via d' onore, io non entrerovvi giammai E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s'io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d' ignominia al mio popolo e alla patria? »

Noi non abbiamo saputo resistere al desiderio di offerire ai nostri giovanetti toscani un esempio così splendido di virtù vera, di costanza nelle sventure, di nobiltà di espressioni, senza bile, senza veleno.

Anni 1312 dell'E. V. — Arrigo, espugnata dopo lungo assedio Brescia, piegata colle armi e colla paura tutta la Lombardia, avviavasi a Pisa dal lato di Genova nel 1312 [1], veleggiava alla volta di Roma, vi si faceva incoronare, poi per la via di Perugia e d'Arezzo accostavasi minaccioso a Firenze, deliberato di punirla per aver risposto insolentemente, come diceva, ai suoi ambasciatori, per aver osato ricominciar guerra con Arezzo, per aver soccorso di gente i Bresciani, per aver mandato gente in Roma ai suoi danni, ed aver fatto oltraggio al suo nome e alle sue insegne.

Anni 1313 dell'E. V. — Fermossi l'esercito imperiale alla Badia di San Salvi, da dove fece spesse correrie pelle campagne circostanti e fino alle porte della città; i Fiorentini stettero per senno di guerra sulle difese, e speculando dalle alture le mosse dei nemici, uscivano loro addosso quando li vedevano sparpagliati, rapivano loro le vittovaglie, interrompevano i passi, le comunicazioni. L'imperatore, conosciuta la difficoltà dell'impresa, levò il campo, e Firenze andò superba di aver tenuto a bada e cacciato via un imperatore che avea spaventato colle armi e colla riverenza del nome tutta l'Italia. Stette Arrigo a San Casciano e a Poggibonsi più mesi, guastando e bruciando le case del contado; poi tornato a Pisa tolse alla città di Firenze ogni giurisdizione ed onore, e condannò il comune e molti cittadini in danaro; e altri nuovi danni per vendetta fece loro, con sua gran vergogna, quello tra gli altri di consentire ai Genovesi e ai Monferrini di battere fiorini d'oro falso sotto il conio di quelli di Firenze. Bella politica per guadagnarsene l'affetto! Indi a poco morì, e forse di veleno, a Buonconvento nell'agosto del 1313 [2].

[1] Stando a Genova Arrigo citò davanti alla sua corte i Fiorentini e li privò d'ogni libertà e privilegio; i mercatanti fiorentini che v'erano ebbero a partire con grave danno delle loro faccende.

[2] L'odio dei Fiorentini contro Arrigo VII fu tale che quando nei loro libri di commercio volevano notare una partita di credito inesigibile, scrivevano: *Dare di Arrigo di Lamagna.* E questo uso beffardo durò un pezzo.

Grandi per questa morte, secondo gli umori di parte, furono il lutto e le allegrezze in Italia. La lega toscana e il re Roberto, che stavano in dolorose ansie, aprirono il cuore a più liete speranze; a Federigo di Sicilia, che avea stretto lega col Tedesco e ne secondava i moti con un poderoso navilio, non cadde l'animo in tanta sventura; corse a Písa per vedere di accordarsi coi capi dell'esercito imperiale, ma trovatigli sopraffatti, discordi e sul punto di sbandarsi, rifiutò la signoría che della loro città gli offerivano i Pisani, e tornossene in Sicilia per sopravvedere con maggiore studio ai suoi casi.

Anni 1314 dell'E. V. -- Pisa, fatto un grande sforzo, prese ai suoi soldi buona mano di quelle masnade tedesche, e ne dette il comando al prode Uguccione della Faggiola, già vicario in Genova per l'imperatore, ora capo temuto e centro dei Ghibellini in Toscana. Il quale, senza perder tempo, assalì vigorosamente i Lucchesi, fece loro gravissimi danni, ne tolse il tesoro della Chiesa che v'era stato riposto, per pratiche segrete penetrò nella loro città, la dette al sacco, e vi commise atti crudeli e vituperevoli per otto dì. Firenze all'annunzio di questa sventura toccata ai suoi collegati si preparò a sostener la guerra che parevale imminente, e mandò ambasciatori in Puglia al re Roberto perchè le mandasse tosto gente d'arme a cavallo in aiuto e il suo fratello Piero per capitano; al quale fu data del tutto la signoria della città, e nel suo arbitrio rimessa imprudentemente la elezione de' priori e degli altri magistrati. Seppe costui però cattivarsi l'affetto dei Fiorentini colla cortesia dei modi e coll'amore della giustizia, e diè prova di senno consigliando la concordia fra i cittadini (e ve n'era bisogno, imperciocchè gli stessi Guelfi si laceravano fra loro), e procacciando la pace cogli Aretini, i quali uniti ad Uguccione della Faggiola, avrebbero cresciuti i pericoli della repubblica.

Anni 1315 dell'E. V. -- Uguccione, fattosi signore di Lucca, tentò di aver Pistoia, e poco stette che per sorpresa non l'ebbe; mosse allora all'assalto della terra di Monte-

Catini in Val di Nievole, e stando a cuore al comune di Firenze difenderla e ad Uguccione di averla in mano, vi si combattè gagliardamente; toccò ai Fiorentini una dolorosissima rotta, e piansero morto Piero fratello del re Carlo, figliuolo del principe di Taranto e il fiore delle famiglie dei Guelfi; ai prigionieri non si perdonò la vita, perchè era morto nella mischia il figlio d'Uguccione; restò ferito anche Castruccio degli Antelminelli, che in fresca età militava con Uguccione, e che doveva un giorno essere il terrore dei Guelfi fiorentini e di quelli di tutta Italia [1].

Le sventure sofferte e il fastidio di ogni signoria esacerbarono in Firenze gli animi dei cittadini contro coloro che reggevano la repubblica, e vi partorirono al solito malumori e discordie; maledicevano alcuni ai reali di Napoli e voleano tor loro la signoria della città; altri opponevano che disonesta cosa sarebbe rompere un'antica amicizia; in questa controversia si ristrinsero però le facoltà del conte Novello, vicario reale, e forse sarebbesi osato di più, se la potenza di Uguccione non fosse stata paurosa pei Guelfi. Or tra le ansie della guerra di fuora e le discordie di dentro, vivevasi tristamente in Firenze, e non essendovisi potuti aver quei soccorsi di gente che s'aspettavano dalla Francia e dalla Germania, si dette mano a compiere le mura e a fare altri provvedimenti di difesa, dei quali se furono savi alcuni, furono altri inconsiderati e stolti, come quello di cacciar via il conte Novello, e di chiamare quel Lando d'Agobbio per esecutore di giustizia e dargli pienissima podestà sopra i cittadini. Era costui uomo rapace e crudele, e co' suoi sgherri toglieva a capriccio a questo gli averi, a quello la vita; e venne in tanta insolenza che osò battere una mo-

[1] Castruccio uscì di Lucca nei suoi verdi anni col padre, sbanditi ambedue; rimasto orfano si ricoverò in Inghilterra presso un suo parente ricchissimo. Qui uccise in rissa per causa di giuoco un principe di sangue reale ed ebbe a fuggire. Allora si fermò in Fiandra e, lasciata la mercatura, si dette al mestiero delle armi sotto Alberto Scotto piacentino che militava ai soldi di Filippo il Bello con fanti e cavalli italiani. Avuta poi notizia che Uguccione avea richiamato i fuorusciti in Lucca, vi tornò e militò con lui.

neta falsa di conio fiorentino, senza che alcuno se ne lagnasse. » Grande veramente e misera città, sclama un profondo storico, la quale nè la memoria delle passate divisioni, nè la paura d'Uguccione, nè l'autorità d'un re avevano potuto tener ferma, tanto che in malissimo stato si trovava, sendo fuori da Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agobbio saccheggiata ». E questo storico è il Machiavello, che, vinta ogni storta preoccupazione, vorremmo vedere per le mani di tutti i giovani Italiani; essi v'imparerebbero quello che a danno nostro v'imparano studiandolo indefessamente i nostri nemici mentre ce ne vietano la lettura per tenerezza ipocrisiaca della nostra innocenza.

Anni 1316 dell'E. V. — Ma la soverchia crudeltà di Uguccione, fattosi tiranno di Lucca e di Pisa, avea indignato quei cittadini, i quali aspettavano opportunità a ribellarglisi. Uguccione, geloso del favore dei Lucchesi verso Castruccio, avea deliberato di disfarsene, e al proprio figlio Neri, che per lui reggeva Lucca, aveva dato ordine di arrestarlo con qualche pretesto. Obbedì il figlio d'Uguccione, ma non osò ucciderlo senza la presenza del padre; il quale corse da Pisa a Lucca per compiere egli il tristo disegno. Pisa, che odiava Uguccione per fresche crudeltà esercitate sopra vari suoi cittadini, appena partito, si levò a rumore, ne uccise i fautori e gli amici, e dette il governo al conte Gaddo della Gherardesca; la novella di questo caso pervenne a Lucca, nel tempo appunto che il popolo tumultuante richiedeva si liberasse Castruccio, e Uguccione, vista la mala parata, fecelo trarre di prigione e mostrare, così legato com'era, alla moltitudine. Allora sì che il popolo non si tenne più, e fattasi arme d'ogni cosa, costrinse il tiranno colla famiglia e colla sua gente a fuggire in Lombardia presso Cane della Scala. Castruccio fu gridato signore di Lucca per un anno, e perchè era giovine di animo costante e risoluto, e celebre per belle gesta guerriere, in brevissimo tempo diventò principe de' Ghibellini in Toscana, con nuovo spavento del comune di Firenze, cui re Roberto consigliò, per meglio apparecchiarsi agli eventi d'una guerra futura, la pace coi Lucchesi e coi Pisani.

Anni 1320 dell'E. V. — Castruccio cominciava subito a rivelarsi per ardimentosi disegni e per imprese non meno arrischiate; avendo saputo che papa Giovanni XXII e re Roberto meditavano di far venir di Francia in Lombardia Filippo di Valois per contrastare ai Visconti di Milano e ai collegati ghibellini, e che i Fiorentini coi Sanesi e i Bolognesi spalleggiavano questi disegni e queste imprese, con numerose masnade di cavalli, ruppe la pace col comune di Firenze, e senza alcuna disfida, come fino allora erasi usato con lodevole cortesia, corse coi Pisani fino ad Empoli, guastando terre, abbruciando campagne e commettendo ogni maniera di danni; l'anno appresso recò poi in sua mano parecchie castella della Garfagnana e della Lunigiana, e sconvolse così tutti i disegni dei Guelfi. Non potettero stare i Fiorentini che non volessero vendicarsi, e sapendo Castruccio all'assedio di Genova con quei della lega ghibellina, cavalcarono sul contado di Lucca e vi fecero correrie e taglieggiamenti. Castruccio si staccò da Genova e mosse difilato a tener petto ai Fiorentini, i quali, se non ebbero ardimento di appiccar la battaglia, poterono vantarsi di aver liberato Genova da una terribile tempesta.

In questo tempo, tanta era la paura dei fatti che avvenivano fuora, si pensò in Firenze a riformar lo stato; coloro che non erano al timone della cosa pubblica avevano sempre materia di lamenti, e il più delle volte ingiusti; le accuse erano continue di imprevidenza e di lentezza; il perchè si crearono dodici buonomini popolani, due per sesto, i quali dovessero consigliare i priori e intervenire in ogni grave deliberazione. Cessata in quest'anno (1321) la signoria di re Roberto, la città tornò a reggersi da sè stessa, e pel gran timore che aveva di Castruccio stavasi in apparente concordia, e scriveva milizie e muniva le terre più esposte all'ira e alle violenze di chi minacciavala con tanta pertinacia.

Anni 1323 dell'E. V. — La baldanza di questo acerrimo nemico dei Guelfi cresceva per la costante prosperità delle venture; avea Castruccio per trattati fatta tregua coi Pistoiesi, i quali, stanchi dei continui insulti che pativano, dappoichè il castello di Seravalle era in sua mano, gli aveano

promesso un tributo di tremila fiorini l'anno, con gran dispetto de' Fiorentini; avea preso alcune terre della Garfagnana, guastato Fucecchio, Santa Croce e Castel-franco nel Valdarno di Sotto, ed ora, perchè i Pratesi non gli volevano, come Pistoia, pagar tributo, moveva contro a loro con numerosa oste di Lucchesi e di Pisani. I Fiorentini deliberarono di soccorrere ad ogni patto la terra minacciata, e cavalieri e popolo, e quanta aveano gente scritta le Arti, con grande sforzo si condussero ad oste, sì che sommarono a ben ventiduemila combattenti. Castruccio però, senza tentare la fortuna della battaglia, levò il campo e si ridusse a Lucca in salvo; ciò che non sarebbegli avvenuto se i Fiorentini, che oggi si chiamerebbero de' moderati, si fossero trovati concordi a mandargli gente dietro, come i popolani più risoluti avrebbono voluto.

Per questa discrepanza di pareri nel campo, levossi nuovo tumulto anche in Firenze; il popolo vociferò male parole, poi scagliò sassi contro i grandi, e contro il palazzo della signoria accusandola di debolezza; il perchè fu forza cedere, e ir di nuovo contro il nemico; ma il partito preso tardi e con malavoglia dai nobili, fece inutili le mosse e coprì di vergogna il comune. Il popolo vie più sdegnato infuriava, e i nobili temendo di mali peggiori persuasero ai magistrati di non mantener la fede data agli usciti guelfi di rimetterli in città, se fossero venuti a combattere per lei nella fazione di Prato. Presentirono però questa deliberazione que' fuorusciti, e vi sarebbono entrati per forza se il popolo in armi e al suono delle campane non si fosse ordinato sotto i gonfaloni e non avesseli rispinti. Tornarono nulladimeno gli usciti a pregare i signori che non volessero fallire alle loro promesse, che ricordassero i pericoli corsi da loro a pro della patria comune, che non si macchiassero di sì nera ingratitudine; poi veggendo inutili le preghiere e gli accordi, con alcuni nobili loro consorti e con altri dei grandi convennero di ripresentarsi armati alle porte, che dovevano esser loro aperte a tradimento. Il popolo ebbe sentore del nuovo tentativo di que' di fuora e di que' di dentro e stette in guardia con più vigilanza che mai; fiaccò agli uni e agli altri l'ardire di far novità, e se lo sbigotti-

mento e i sospetti furono grandi, la quiete però non fu sturbata. Sarebbesi anche voluto punire i rei principali, ed erano palesi a tutti, ma nessuno osò levarsi accusatore; per la qualcosa nel consiglio de' priori e del popolo fu vinta una imprudente provvisione la quale portava che si scrivesse in polizze il nome di chi pareva colpevole; così furono accusati i primi della congiura, e si diè motivo a una legge che infrenò sì l'audacia dei nobili, ma aprì la via a infiniti disordini e violenze, ed ebbe tristissimi effetti sulla moralità dei cittadini.

E si fece anche più: era sembrato nell'ultimo moto dei fuorusciti che un capo solo non bastasse alle compagnie del popolo; quindi alle sedici compagnie o gonfaloni si aggiunsero tanti pennonieri [1] per quartiere, ai quali, in tempo di bisogno, facessero capo i cittadini armati, per recarsi poi sotto i gonfalonieri. Questo provvedimento agevolava al popolo il modo di raggranellarsi attorno ai propri capitani, facea più difficile ai ribelli lo impedirne le mosse, confermava la concordia del popolo colla signoria e ne faceva più temuta la forza e più compatta [2]. Appunto per questo i signori trascorsero ad una novella deliberazione, che fu seme anch'essa di future discordie, quantunque in principio paresse atta a rimovere le perturbazioni che non di rado ostavano alla elezione dei magistrati. Consisteva la deliberazione nell'imborsare tutti in una volta i nomi dei cittadini che potevano essere eletti priori, in quel numero che bastasse per la elezione di quarantadue mesi futuri, ossia per tre anni e sei mesi all'avvenire; in questo modo, dice l'Ammirato, si venne a dar principio all'imborsare per più tempo i magistrati, e le imborsazioni furono poi chiamate squittinii; ma queste imborsazioni non si fecero con equa distribuzione; per la qualcosa, lagnandosi molti di non essere stati imborsati, se ne fecero delle nuove anche prima che i tre anni e mezzo fossero trascorsi. Quanti cittadini nel lasso di tanti

[1] I pennonieri portavano i pennoni o bandiere, e conducevano quattro squadre nelle quali si suddivideva ogni schiera dei gonfalonieri.

[2] Provvedimento simile vorrebbe essere imitato oggi per il più sollecito raggranellamento della nostra Guardia Civica in caso di bisogno.

mesi potevano demeritare la fiducia del popolo e quanti viceversa, in questo tempo, avrebbero potuto cattivarsela!

Anni 1325 dell'E. V. — Ma per tutti questi provvedimenti non cessavano nei Fiorentini le cagioni dell'odio e della paura per via di Castruccio; se l'ambizione del soprastare in Toscana cresceva ogni dì più colla potenza in questo ardimentoso guerriero, cresceva nei Fiorentini il dispetto del vedersi quasi alle porte un nemico audace, risoluto di prostrarli e di volerne la servitù. Ogni impresa di costui ristringeva il loro dominio, o ne staccava gli amici o i pazienti della loro alleanza; ogni battaglia, ogni zuffa li persuadeva della stupenda perizia di questo prode capitano nelle arti di guerra e di stato, li depauperava delle ricchezze con tanto studio acquistate, li costringeva a gravare il popolo di balzelli inusitati; e se ne udivano continui i lamenti esca e pretesto ai tenebrosi disegni dei settarj e dei faziosi, conforto a ribellione per quei del contado, che mal rodevano il freno della parte dominante.

Fu d'uopo cercar un capitano in fama che reggesse le truppe fiorentine, poichè malauguratamente la repubblica non avea capitani, e col proposito di far guerra disperata, fu eletto Raimondo di Cardona spagnuolo; si chiesero pure aiuti al pontefice, e se n'ebbe promessa. Ai primi sforzi dei Fiorentini arrise la fortuna delle armi, Lucca stessa, colla presa dell'Altopascio, venne in grave pericolo. Castruccio accorse sollecito, e usando maravigliosamente del tempo, mentre i Fiorentini fidenti nella fortuna lo abusavano, afforzato degli aiuti di Lombardia, ne condusse l'esercito a certa ruina, assaltandolo con grande uccisione. Restarono prigionieri il duce supremo col figlio, fu preso il carroccio, i gonfaloni, le bagaglie e gran numero di combattenti, che fecero splendido il trionfo del vincitore.

Firenze atterrita, senza armi valide proprie, ricorse al re di Napoli e dette la signoria al duca di Calabria suo figliuolo con certe condizioni, delle quali prima era quella che non si mutasse il governo; condizioni fallaci, imperciocchè, avvezzi i reali di Napoli a signoreggiare, non avevano in animo di mantener le promesse. Infatti, essendo il duca di Ca-

labria occupato nelle guerre di Sicilia, mandò a prendere la signoria di Firenze, col titolo di suo vicario, un Gualtieri conte di Brienna, che si diceva duca d'Atene. Prese costui il possesso della città, ordinò a suo arbitrio i magistrati, e quantunque usasse scaltrita modestia negli atti e nelle parole, ai più avveduti diè saggio subito delle sue future improntitudini.

Anni 1326 dell'E. V. — Castruccio non cessò dal correre il contado fiorentino, e predando e incendiando venne fino sui colli di Signa, donde i difensori con vituperevole viltà fuggirono, lasciando che il terribile nemico inorgoglito calasse fino a Peretola sotto le mura di Firenze, e guastasse per fuoco e per saccheggiamenti ogni cosa. I cittadini e le milizie che stavano dentro, sia per paura, sia per sospetto che fossero traditori fra loro, non osarono uscire, e con gran sollecitudine vigilarono alle mura e alle porte. Nè queste correrie, nè questi orribili guasti furono d'una sola volta, poichè due e tre volte si vide cavalcar Castruccio sotto Firenze, e consumare e distruggere quanto incontrava fino sotto le mura; cosicchè Giovanni Villani, storico e testimone oculare, ebbe a dire che l'assedio e il guasto che l'imperatore Arrigo aveva fatto alla città di Firenze, fu quasi un nulla in comparazione di questo.

Afforzavasi il comune come meglio poteva, volgevasi per aiuti ai vicini, al re Roberto di Napoli, cresceva le gabelle, faceva opera assidua e vigilantissima per impedire le tradigioni di dentro, ma l'afflizione era grande in tutti, perchè il danno delle sostanze e delle persone era infinito, e la fortuna di Castruccio tenevasi invincibile. Ma in questi frangenti faceva d'uopo di armi proprie e quest'armi mancavano; la repubblica fiorentina si fidava sulla moneta di cui allora non pativa difetto, ma se gli uomini forestieri si comprano colla moneta, non si vince per essa e con essi; l'idea nobile della patria e della sua indipendenza non si insinua nei mercenarj, nè si barbica nei soldati per stipendi e per paghe generose; i soldati mercenarj fuggono le pugne e spogliano gli amici più che i nemici, perchè in quelli più che in questi è facile e men dubbia la preda.

Anni 1327 dell'E. V. — Composte le guerre di Sicilia, Carlo duca di Calabria venne con più cavalieri francesi a Firenze nel mese di luglio del 1326, dopo essersi alcun poco soffermato a Siena per acchetarvi le discordie civili che la sturbavano; ma queste protezioni, queste amicizie francesi erano insidiose, fatali a Firenze quanto le armi dei nemici; volle il duca nominare a sua voglia i priori, dar cariche in città e pel contado, deliberar di pace e di guerra, e in men che faccia un anno ne trasse meglio che quattrocentomila fiorini d'oro. Nulladimeno della sua venuta si sbigottì la parte ghibellina di tutta Italia, e Castruccio non potè più come per lo avanti correre e saccheggiare il paese; laonde si volsero i Ghibellini per lettere e per legati a Lodovico il Bavaro in Germania affinchè li aitasse a resistere al duca e alla gente pontificia che stava in Lombardia. Il Bavaro calò a Milano, s'accostò a Pisa, la quale, spaventata di Castruccio che stavale attorno, voleva resistergli, la occupò per forza e le impose incomportevole taglia. Firenze, sopraffatta alla notizia della sventura di Pisa, dubitò per se grandemente, e se il Bavaro avesse ascoltato i consigli di Castruccio, suonava forse l'ultima ora per lei; ma il Tedesco, sospinto dall'ambizione della corona, lasciò la Toscana e mosse con Castruccio alla volta di Roma.

Anni 1328 dell'E. V. — Carlo di Calabria che poteva fermare i passi del Bavaro, per viltà non lo fece, e sollecito dei suoi stati aveva abbandonato i Fiorentini, lasciando suo vicario in Toscana Filippo da Sangineto. Eppure non bastavano questi fatti a schiuder gli occhi a coloro che lo avevano chiamato.

I Fiorentini profittarono dell'assenza di Castruccio, e per segrete pratiche gli tolsero Pistoia, cacciandone il presidio lucchese; Castruccio, ricevuta a Roma questa notizia, tornò rapidamente nei suoi stati, piombò inaspettatamente sopra Pisa e la occupò a dispetto degl' imperiali; messo poi all'ordine un buon esercito, strinse d'assedio Pistoia. I Fiorentini, che avevano più gagliarda oste, lo sfidarono a battaglia, ma Castruccio fè prova di tanta arte, di tanta ostinazione, temporeggiando, assalendo, ritirandosi e afforzandosi sempre,

che i Fiorentini v'ebbero ognora la peggio, e Pistoia dovette scendere un'altra volta agli accordi. Questa impresa costò infinita fatica a Castruccio, il quale, tornato a Lucca, infermò e morì, quando vincitore di tutti i suoi nemici, duca di Lucca, signore di Pisa, di Pistoia, della Lunigiana, d'una parte della riviera di Genova e di più di trecento castella, poteva dirsi arbitro della più bella parte della nostra penisola e sul punto di porre i piedi sul collo a Firenze.

Morì in questo tempo anche il duca di Calabria, per i quali casi i Fiorentini, oppressi fin allora dalla signoria dell'uno e dal timore dell'altro, si rinfrancarono ed ebbero agio di volgersi alle riforme dello stato. Invece di eleggere agli officii due anni innanzi, com' erasi cominciato a praticare, fu stabilito che i priori, il gonfaloniere, i capitani di parte guelfa e gli altri magistrati formassero una nota di cittadini sottoposta a una balìa di tutti gli ufficii riuniti. I cittadini eligendi a squittinio dovevano esser Guelfi, popolani, e contare almeno trent'anni; traevasi a sorte ogni due mesi il nome dei priori, ogni due anni si rinnovavano le liste, rimettendovi però quei nomi che non fossero usciti; il popolo, convocato in parlamento, doveva approvare queste provvisioni. Il consiglio di credenza, quello dei cento, quello dei novanta, furono aboliti; si formò un *Consiglio di popolo* di trecento popolani, sotto la presidenza del capitano del popolo, e un *Consiglio di comune* composto di dugentocinquanta fra grandi e popolani ciascuno dei quali si rinnovava ogni quattro mesi.

Anni 1330 dell'E. V. — Serenati gli animi, cessati gli orrori della guerra, il flagello della carestia afflisse al solito l'Italia e la Toscana; ma qui più splendidamente rifulse la repubblica nell'esercizio delle virtù cristiane e cittadine; mentre a Perugia, a Siena, a Pistoia, a Lucca si cacciavano da tutto il territorio i mendichi e le bocche inutili, Firenze raccolse con laudevole pietà quanti miserelli tapini si accostavano alle sue mura, e non perdonò a spese per provveder di grani la città, mantenendone moderato il prezzo, e distribuendone largamente a quanti ne abbisognavano.

Il Bavaro, scomunicato dal pontefice Giovanni XXII in

Avignone, avea creato un antipapa a Roma e correva la Toscana spremendo da amici e da nimici danaro. Una forte masnada di cavalieri tedeschi condotti da Marco Visconti eraglisi in questo tempo (1329) ribellata per mancanza di paghe, aveva occupata Lucca, scacciandone ingiustamente il figlio e la vedova di Castruccio, e aveva offerta in compra la città ai Fiorentini, i quali furono a buon dritto biasimati del non averla voluta allora a poco prezzo, e dello aver tentato di impadronirsene dopo per forza, quando era venuta in mano di messer Gherardo Spinola genovese.

Triste notizie delle città lombarde giugnevano in questo all'imperatore, ed egli sollecitamente vi accorreva; ma i soldati lo abbandonarono per via e trapassarono al nimico; volle far oste contro Milano, ma questa città, cui s' erano unite Lodi e Monza, gli chiuse in faccia le porte, ed egli ebbe a contentarsi di scendere agli accordi per poco danaro di cui era avidissimo; saputo poi della morte di Federigo d'Austria, avvenuta nel 1330 e del gran moto che davansi gli elettori per proclamare un nuovo imperatore, tornò in Germania.

Ora calava in Italia Giovanni figlio di Arrigo VII e re di Boemia per desiderio di gloriose avventure, e chiamatovi dai Guelfi lombardi, spaventati di Mastino nipote di Can Grande della Scala; anche i Ghibellini si volgevano a lui, e in lui speravano. I Lucchesi, per difendersi dalle armi dei Fiorentini che stringevanli d'assedio (1331), gli offerivano per oratori la signoria della loro patria; sola Firenze, memore della nimicizia del padre suo, non si lasciò cogliere dalle belle apparenze, strinse lega con Roberto di Napoli e con quanti gli erano avversi, fossero pur Ghibellini, per cacciarlo d'Italia. » La qual lega, dice Giovanni Villani, da cui fu lodata, da cui fu biasimata, ma certo ella fu allora lo scampo della città di Firenze, e la consumazione del re Giovanni e del legato, cardinal Bertrando del Poggetto ». Anche questo principe straniero, che diceva voler essere pacificatore d'Italia, autore della concordia universale, ammassò ingenti somme di danaro, vendendo a Guelfi e Ghibellini città e castella, e usando ogni più iniquo modo, ripassò carico di moneta e di vergogna le Alpi. Ma se fu sua la vergogna, fu degli Italiani la vergogna e il danno; e vergogne

e danni si rinnoveranno in Italia sempre finchè non si pensi che mal si difendono le mura cittadine se non le guardano cittadini petti.

Visse Firenze per alcuni anni in quiete fra le sue mura, e intenta sempre a tenere in freno la superbia dei potenti cittadini, creò nel 1335 un nuovo uffizio di capitano della Guardia, conservatore di pace e di stato della città; ebbe questo capitano cinquanta cavalli e cento fanti, e piena autorità contro i malfattori. Al di fuora mirò a distendere vie più il dominio, prendendosi la signoria di Pistoia e combattendo frequenti fazioni or coi Lucchesi, or coi Tedeschi, condotti dal figlio di Giovanni di Lussemburgo re di Boemia.

Del pacifico stato della città si ebbero splendidi documenti nelle opere d'arte inalzate a pubblico decoro, nella floridezza prodigiosa dei commerci, nella cresciuta popolazione.

Anni 1333 dell' E. V. — Una orribile alluvione dell'Arno aveva afflitto però, nel novembre del 1333, buona parte della Toscana e specialmente Firenze; l'impeto delle acque rovesciò i ponti, danneggiò infiniti edifizi, distrusse mercanzie, preziose suppellettili, lasciò per più mesi tracce dolorose in quasi tutta la città; pure con uno zelo indescrivibile e con ingenti spese si diè mano tosto a risarcire i danni, a rialzar le fabbriche, a crearne delle nuove e più gigantesche.

Eppure chi crederebbe che in mezzo a queste pubbliche calamità, i nobili, solleciti delle loro vendette e sordi al compianto universale, concepissero il reo disegno di assalire il popolo, e ponessero le mani nel sangue? Un popolano toccò in questo trambusto una grave ferita, e tutto il popolo si armò, e se non era la prontezza dei magistrati, i nobili correvano un grosso e meritato pericolo.

Anni 1337 dell' E. V. — Lucca dopo tante controversie era venuta in podestà di Mastino della Scala; se ne risentirono i Fiorentini, e il novello padrone si offerì di rivendergliela a tal prezzo che parve un beffardo rifiuto; nulladimeno, spaventati di averlo vicino, l'avrebbero comprata, ma non essendosi trovati d'accordo si venne alle armi. Stettero

per Mastino gli Aretini, ma la fortuna non se gli mostrò favorevole, e Arezzo si dette alla repubblica di Firenze.

Anni 1339 dell'E. V. — Nell'anno 1339, dopo una lunga e dispendiosissima guerra si fece finalmente dai Fiorentini la pace con Mastino della Scala, ma non si potette aver Lucca, perchè Mastino non si curava della fede data, e perchè i Pisani uscirono a contrastarne colle armi il possesso; anche il re Roberto voleva averla come cosa sua, allegando che, fino dal 1313, Lucca eraglisi data volontariamente; e così la repubblica, che avea pagato una parte dei danari per averla, non l'ebbe, e uscì da questa impresa con buon dato di vergogna.

Il popolo che non scruta troppo sottilmente le cose e non ne penetra addentro le ragioni, si sdegnò della perdita di Lucca e del danaro, e se la prese coi suoi reggitori; per tutto si udivano lamenti e minacce; ognuno accusavali o di avarizia o di viltà, di stoltezza o di peggio. Si scoprirono perfino congiure ordite contro la signoria dai Bardi e dai Frescobaldi, e stava per cominciar guerra cittadina se, per la virtù di Maffeo da Marradi podestà, uomo d'integerrimi costumi e riverito dal popolo, che si frappose alle armi, non fosse stata quietata. Allora, come era stato eletto un capitano di guardia e conservatore di pace e di stato in Firenze (1335), se ne elesse uno in contado e con grandissima autorità, affinchè gli uomini sospetti non potessero abitare nè in città nè fuora; e si volle che niun cittadino possedesse castella vicine alla città per un tratto di venti miglia.

Anni 1341 dell'E. V. — Il comune fiorentino, cui doleva amaramente della odiosa soperchieria di Mastino della Scala, per trarne vendetta, si congiunse ai Veneziani, e tutti insieme gli fecero guerra così ostinata e sì aspra, ch'egli n'ebbe a perder lo stato. Costò ai Fiorentini la guerra più di venticinquemila ducati d'oro al mese; ma fuor di quel magro sfogo di vendetta, per tanta moneta non n'ebbero altro vantaggio, perchè i Veneziani, quando ebbero avuto in mano Treviso e Vicenza, senza curarsi dei Fiorentini ch'e' tenevano da meno di loro, fecero la pace con lui.

Poi anche i Visconti di Milano tolsero a Mastino la città di Parma; per la qual cosa, giudicando egli di non poter più tener Lucca, deliberò di venderla al comune fiorentino, che gli sborsò dugentocinquantamila ducati. I Pisani, irritati per gelosia, coll' aiuto di Luchino Visconti corsero ad assediar Lucca, ruppero sotto le mura i Fiorentini guidati da Pandolfo Malatesta, e s' impadronirono della città.

Anni 1342 dell' E. V. — I venti cittadini che avevano il carico di amministrar le cose della guerra, e che le avevano così mal governate, s' erano volti al solito per aiuti a Roberto di Napoli, il quale mandò loro, con cento cavalli francesi e con altra gente, quel Gualtieri duca d' Atene, già conosciuto dai Fiorentini fin da quando fu vicario pel duca di Calabria (An. 1325). Giunse costui appunto in quel tempo che il popolo infuriava per la perdita vergognosa di Lucca; laonde i venti, pensando a riparare in qualche modo ai tumulti e a frenar gl' improperj che loro si dicevano, s' appigliarono a più tristo rimedio e vollero eleggerlo capitano della loro gente d' arme. Molti dei grandi che vivevano in continua inquietudine, e che forse conoscevano quel duca, s' accordarono coi venti, e parve loro venuto il tempo di fiaccar l' ardimento del popolo. In questo proposito si posero attorno a Gualtieri, e tanto lo strinsero colle preghiere e colle promesse, che ai loro conforti parve lasciarsi andare a pigliar la signoria della città e del contado, a dirsene conservatore e protettore.

Era il duca uomo ambiziosissimo, e visto che la città era divisa in tre ordini di cittadini, grandi, popolani e plebei, che il reggimento stava in mano dei popolani, e che perciò gli altri due ordini si agitavano e fremevano, meditò di favorir questi, e dopo studiate ripulse ed ogni maniera di ipocrite arti, accettò la signoria per un anno alle condizioni stesse che avevala avuta il re Roberto. Per velar meglio colla modestia la sete del dominare andò a starsi nel convento dei frati minori di Santa Croce; poi fece sì che lo si volesse istallato nel palazzo dei Priori, che lo si gridasse signore a vita; e per darsi riputazione di severo e di giusto appo la plebe, si dette a perseguitare gli ammini-

stratori della guerra lucchese; e ad alcuni tolse la vita, ad altri diè condanna del bando, a molti fe' pagare incomportevoli ammende in danaro. Piacquero tanto questi strazi di popolani, ai grandi e al popolo minuto che, salito Gualtieri in somma onoranza, festeggiato dagli uni e temuto dagli altri, mancògli di regio il solo titolo. Aveva diritto sulle persone, collazione d'impieghi, imposizioni, gabelle; e tante erano le vessazioni e le violenze usate in suo nome dai suoi agenti in città e pel contado, tante le morti capricciosamente comandate contro i cittadini più illustri, tanto scellerati i costumi suoi e quelli dei suoi Francesi, che rotta ogni misura, tra i popolani e tra la stessa plebe si ordirono in Firenze tre congiure contro di lui, senza che l'una sapesse dell'altra, e in meno di tre mesi scoppiarono in sì orribile tumulto e con tanta furia che, costretto a rifugiarsi nel palazzo dei Priori, a stento ottenne salva la vita, rinunciando alla signoria.

Anni 1343 dell'E. V. — Dopo questa memorabile e gloriosa cacciata del tiranno, avvenuta ai 26 luglio 1343, Firenze riacquistò per un momento indipendenza e libertà; e quel dì si volle solennizzato ogni anno coll'intervento di tutti i magistrati e delle Arti nella cappella dedicata a Santa Anna in Orsammichele, perchè a quella si disse debitrice Firenze della sua liberazione.

CAPITOLO TERZO

Dalla caduta dei grandi fino al tumulto dei Ciompi.

Anni 1343 — 1378 dell'E. V.

Per quegli accidenti che abbiamo raccontati anche i comuni sottoposti alla repubblica presero animo a tumultuare

ed a far prova di redimersi in piena libertà; Arezzo, Castiglione, Pistoia, Volterra, Colle, San Gimignano si ribellarono. La repubblica usò prudenza di provvedimenti in questo doloroso frangente, e mandò per tutto ambasciatori affine di mantenersi amici quei popoli che non volevano patirne la soggezione, e così in breve riacquistò la primiera autorità, e crebbe maravigliosamente in forza.

Si pensò eziandio a cose di maggior rilievo, e quantunque ciò non avvenisse senza difficoltà, anche i nobili i quali molto avevano cooperato a distruggere il governo dispotico del duca d' Atene che pesava su loro come sugli altri, poterono entrare a parte degli officii, cioè del priorato, dei dodici e dei gonfalonieri delle compagnie del popolo e nelle altre magistrature. Così volle il popolo, sempre generoso, rimunerare il favore dei nobili.

Anche la città, fin allora divisa in sestieri tornò a dividersi in quartieri, a ciascuno dei quali si dettero nuove insegne e vi si crearono tre signori.

Ma i grandi, aborrenti dalla modestia civile e usi a disprezzare il popolo, presto si fecero colla loro superbia intollerabili, e le discordie riprincipiarono, e il popolo, geloso delle sue prerogative, che sotto il governo del duca s'era accostato ai pubblici officii e se n'era creduto capace, tornò ai tumulti e alle armi; gridando che cacciato un tiranno non voleva soffrirne cento. Si cominciò a menar le mani sulla piazza di San Giovanni alle case dei Cavicciuli, e fu da queste un rovinìo di sassi sul popolo, che dal canto suo feriva all' alto colle balestre: durò la battaglia tre ore; poi i Cavicciuli, vistisi sopraffatti dal popolo, e senza aiuto, se gli dettero a mercè. I popolani, offesi e non insolenti nella vittoria, ne vollero salve le case e le sostanze, contenti a togliere ai loro nemici le armi e a spartirle per le case dei popolani loro parenti ed amici.

Così fu vinta dal popolo un'altra fazione dei Donati e dei Pazzi, e quella dei Cavalcanti, che forti di sito e di numero, assaliti da tutti i gonfaloni, facilmente si arresero. Così stettero in mano del popolo tre parti della città di qua d'Arno; restavane una quarta in potere dei grandi, difesa dal fiume, da forti torri, da serragli ai ponti e da buon numero di

difensori arditi e risolutissimi. Il popolo, ributtato al ponte Vecchio, tentò far impeto al ponte a Rubaconte, e trovatavi ugual resistenza, con più grande sforzo assaltò il ponte alla Carraia, e quantunque la difesa qui più che altrove fosse stata gagliarda, i nobili da ogni parte percossi, ebbero a cedere il terreno e lasciar il passo al popolo, che irruppe furibondo, si congiunse ai suoi amici d'Oltrarno, e precipitò in massa formidabile sui Bardi. Fecero questi grandi una disperata difesa, e vollero piuttosto veder le loro case arse, saccheggiate e disfatte, e giurarono morire piuttosto combattendo che darsi volontari all'arbitrio degli odiati vincitori; ma per una via che costeggia le mura di San Giorgio, sei gonfaloni riuscirono inaspettati a tergo delle case dei Bardi; il popolo vinse la dura impresa, e cacciò in fuga i Bardi e quanti avevano consorti. La parte più ignobile del popolo contaminò coi saccheggiamenti e colle ruberie la giustizia della sua causa; « assetato di preda, racconta uno storico grave, spogliò e saccheggiò tutte le loro case, e i loro palagi e torri disfece ed arse con tanta rabbia, che qualunque più crudele nemico al nome fiorentino si sarebbe di tanta rovina vergognato. »

Cadde così non pertanto la superbia dei grandi; il popolo vittorioso riordinò lo stato, e molte rinnovò di quelle leggi o ordinamenti di giustizia che sotto la signoria del duca d'Atene erano state abolite; fra le altre quella che se un nobile offendesse un popolano, il consorte pagasse pel con orte e il parente pel parente, fino al terzo grado, una forte ammenda pecuniaria. Il popolo si divise in tre ordini, potente, mediocre e minuto; i priori e il gonfaloniere e gli altri magistrati si scelsero tutti dall'uno o dall'altro ordine dei popolani; e molte famiglie nobili della città e del contado furono costrette ad ascriversi al popolo, ciò che si accordava come un favore ai meno potenti; ma pel corso di cinque anni non poterono aspirare all'officio di priori, nè esser gonfalonieri delle compagnie, nè capitani delle leghe del contado. Di più, se mai qualche grande, fatto popolano, avesse nello spazio di dieci anni ucciso o gravemente ferito un popolano o fattogli danno nella roba, in forza d'un consiglio del popolo doveva esser ricacciato per sempre fra i grandi.

La democrazia non fu mai più compiutamente arbitra del governo che in questo tempo; i nobili che ebbero a farsi del popolo se vollero godere di qualche considerazione, perderono ogni influenza, perderono affatto la forza morale e politica, e non furono più osi di prender le armi contro il popolo che li aveva vinti ed umiliati. Non fu però senza danno per la repubblica questa vittoria popolana; erano i nobili più dei popolani e della plebe minuta avvezzi agli esercizi delle armi, e colla abbiezione dei primi lo spirito guerriero in tutti scemò. Si dovettero d'allora in poi scriver milizie forestiere, di cui non si temeva meno de' nemici; nè la pubblica amministrazione parve avvantaggiarsene, se crediamo a Giovanni Villani che sclamava: « Mal governati dai grandi, lo siamo peggio dai popolani «. In meno che faccia un anno vide la città quattro reggimenti diversi; quello del popolo grasso, quello del duca d'Atene, provocato dal primo; quello misto di grandi e popolani; finalmente quello degli artefici e della plebe minuta, che ebbe più durevole vita [1].

Da tanti sconvolgimenti, da tanti travagli la città uscì stanca e straziata, perlochè volentieri posò e si mantenne in quiete per parecchi anni lo stato; acquistata forza, veniva richiamando non poche famiglie di fuorusciti, faceva pace coi Tarlati di Pietramala, aggiustava le differenze tra i principali cittadini di San Miniato e difendeva Fucecchio da un assalto di soldati pisani. In Firenze poi si finiva il ponte Vecchio, rovinato dall'ultima piena, si dava mano a rifondar quello di Santa Trinita coll'opera di Taddeo Gaddi, si ornava di maggior copia di marmi San Giovanni, si abbelliva il palazzo dei Priori, si conducevano molte altre opere di pubblico decoro.

Quantunque lontano però non cessava il duca d'Atene d'inquietar i Fiorentini, e ridottosi in Francia, metteva su

[1] Aveva ragione Dante di far questo rimprovero a Firenze:

. . . . Fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Purg. C. VI.

quel re contro la repubblica, e annodava pratiche segrete con alcuni cittadini per tornare a guastarla; laonde si presero provvedimenti di qualche importanza per stornare una nuova tempesta.

Anni 1346 dell'E. V. — Ma se con ogni maniera di sollecitudini studiavasi la Repubblica di frenar l'ira degli uomini, non poteva ugualmente riparare ai mali che le venivano dal cielo; nel 1346 fu afflitta da una terribile carestia, perchè, quantunque si facessero venir granaglie dalla Sicilia, dalla Sardegna e fino dalla Barberia, non mancarono neppure allora di quei malvagi che sanno cavar utile dalla miseria universale e c'ingrassano; i Pisani per giunta e i Genovesi, afflitti anch'essi da simile strettezza, torcevano per forza ai loro porti le navi che facevano vela a conforto della repubblica. Rifulse anche questa volta nella comune sventura la pietà dei Fiorentini per stupendi provvedimenti; non si guardò a cittadino, nè a forestiero, e a tutti si dette ricovero e pane in città, si liberarono i prigionieri per debito e si sovvennero largamente gli spedali.

Anni 1348 dell'E. V. — Alla carestia tenne dietro una orrenda pestilenzia, quella che fu con tanta eloquenza descritta dal nostro maggior prosatore, Giovanni Boccaccio: questo flagello tolse tre quinti degli abitatori a Firenze, e imperversò con ugual furia per tutta l'Italia. Anche allora il governo popolano meritò grandissimi elogi e la riconoscenza degli uomini, non permettendo che i poveri e i forestieri fossero cacciati via dalla città [1].

Riavutasi da tante sventure con un ardore che tenne del maraviglioso, dettesi a distendere coi trattati e colle armi il contado, ridotto in angusti termini dopo la cacciata del duca d'Atene; e prese Colle e San Gimignano, e comprò la terra di Prato e riebbe Pistoia, e vi quietò per un poco [illegible] antiche ire dei Cancellieri (1349-50)

[illegible] in Firenze, dal marzo al settembre [illegible] [illegible] dire che vi fossero allora 100,000 abi-

Anni 1351 dell'E. V. — In questo tempo si accese un'aspra guerra con Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano, cui si erano accostati tutti i Ghibellini del contado e i malcontenti del governo; gravissimi danni ebbe a patire la repubblica perchè avea da fare con un nemico fierissimo ed oltre ogni misura ostinato; pure, siccome anche la resistenza dei Fiorentini fu gagliarda e lodevole, nell'aprile del 1353 a Sarzana fu fermata e bandita solennemente la pace.

Anni 1353 dell'E. V. — Pervenuti a questo punto delle nostre storie, verrebbe voglia di aprire il cuore alla gioia, in pensando che domata la superbia dei nobili s'erano tolti via gli scandali interni, e che finita la guerra col Visconti si allontanavano sempre più le cagioni di turbamenti esterni, e i gravi dispendi e gli accatti che indisponevano il popolo; ma i non buoni ordinamenti di giustizia creati a pro della parte vincitrice e non a comune vantaggio, e quella fatale instabilità degli animi, rinnovarono le discordie civili e tornarono a straziar la repubblica. Alle antiche nimicizie dei grandi, Buondelmonti, Uberti, Donati e Cerchi, erano succedute le nimicizie dei potenti popolani, più fiera di tutte quella dei Ricci e degli Albizzi, discendenti i primi da Guelfi, gli altri da Ghibellini [1].

Anni 1354 dell'E. V. — I pontefici fino dal 1305 con gran dolore di tutti i cristiani aveano trasportata la sedia di San Pietro da Roma ad Avignone in Francia. Grave calamità fu questa per la Chiesa; l'avere i papi conferito agli Angioini la corona di Napoli, dette vittoria alla Chiesa nella lotta ponderosa ch'e' sostennero cogli Svevi, ne salvò la libertà, salvò ad un tempo la franchigia dei comuni d'Italia, ma ciò fu causa ad un tempo che la parte francese preva-

[1] Avea ben detto Dante fin dal suo tempo;
La gente nuova e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata
Fiorenza in te, sì che tu già ten piagni.
INF. C. XVI.

lesse in corte di Roma nei conclavi e nelle elezioni, e che salisse sul trono di San Pietro quel Clemente V, per cui il pontificato cadde in lagrimevole schiavitù [1].

Gl'imperatori tedeschi all'incontro per far rispettate le loro pretensioni e il loro nome in Italia, vi avevano in più tempi mandato gente diversa ai loro soldi, la quale, cessato il bisogno in chi la pagava, trovavasi senza modi di vivere, e incapace di piegarsi per lunga abitudine d'ozio ad alcun profittevole ed onesto mestiere. Quegli uomini dunque si raccoglievano sotto certi capitani, venturieri anch'essi, e saccheggiavano le provincie, o vendevano l'opera loro a quel principe o a quella repubblica, non perdonando però all'amico che li pagava, e spesso accomodandosi per moneta col nemico a danno dell'altro. Fu di questi un fra Moriale, cavaliere degli Spedalieri di Provenza, il quale, raccolti quanti vagavano scioperatamente per la Toscana, per le Marche, per la Romagna e per altre contrade, masnadieri e malvagi uomini, in una compagnia che prese l'appellativo di *Grande*, corse con questa e spaventò tutte le città della Toscana, minacciò Firenze e ne trasse grossa somma di danaro [2]. Tutti coloro che stavano in città e nel contado per provvedere alla propria salvezza, s'erano armati, e di questi gli Albizzi e i Ricci, che ambiziosi e potenti si odiavano fra loro e ambivano soprastare l'uno all'altro nel principato della Repubblica, e aspettavano qualche ventura favorevole

[1] Bertrando di Goth, dei signori di Villaudran, arcivescovo di Bordò, pei favori di Filippo il Bello re di Francia, fu coronato pontefice a Lione agli 11 novembre 1305 e prese nome di Clemente V. Questi non scese mai in Italia, e la Santa Sede durò a stare ad Avignone fino al 1367, nel qual anno Urbano V, siccome noteremo a suo luogo, la ricondusse in Italia. Questo periodo si chiamò la cattività babilonica della Chiesa.

[2] I Fiorentini ebbero a pagare 25,000 fiorini d'oro, i Pisani 16,000. Fra Moriale ebbe mozzo il capo in Roma da Cola di Rienzo, tribuno del popolo, e la Gran compagnia fu capitanata dal conte di Lando, condottiere non meno feroce, nè meno avido del primo; costui con numerosa gente costrinse Siena, Perugia e Pisa a pagargli somme considerevoli, ma il comune fiorentino non volle sentir parlare d'accordi e mandò gente guidata da Pandolfo Malatesta a guardare i passi dell'Appennino nel Mugello, e gli pose taglia sul capo.

per scoprirsi. In que' giorni, per via d'una rissa nata fra gente del popolo, fu fatto credere agli Albizzi d'essere assaliti dai Ricci, a questi da quelli, e tutti da una parte e dall'altra coi loro consorti e aderenti uscirono in arme, e volevano ad ogni costo azzuffarsi, se non che s'intromisero i magistrati e vennero a capo di frenarli, non di attutirne le ire; in fatti più tardi per nuove paure [1], e per nuovi argomenti si esacerbarono.

Anni 1358 dell'E. V. — Uno della famiglia Ricci, essendo dei priori, mal soffrendo la riputazione crescente degli Albizzi e le ricchezze che avevano più di lui, pensò come umiliarli, e propose in consiglio si rinnovasse una legge *del divieto*, già caduta in disuso, che ai cittadini Ghibellini o non veri Guelfi si diniegasse l'esercizio di qual si fosse magistrato; ma gli fallì il disegno, imperocchè Piero degli Albizzi si dette a favorir questa legge per stornare ogni dubbio sul conto suo, e n'ebbe lode e avviamento a futura grandezza, come quello, che essendo dei capitani di parte guelfa, cui la esecuzione della legge era stata affidata, seppe mirabilmente giovarsi della cresciuta autorità. Quei cittadini che erano da questo tribunale accusati di ghibelli-

[1] Temevasi in Italia della calata di Carlo IV imperatore, sul quale confidavano i Ghibellini. Era questi marchese di Moravia e figlio di quel Giovanni re di Boemia di cui toccammo già in queste storie; infatti Carlo scese le Alpi nel 1354, sperando trovar di qua da' monti eserciti numerosi per sostenerlo; ma le belle speranze andarono fallite. Venuto a Mantova, videsi attorno bel corteggio di principi, ma non vide soldati; dispettosamente si volse allora a Milano, vi si fece coronar re d'Italia, mosse alla volta di Pisa ghibellina, e n'ebbe dai cittadini discordi la signoria. Da Firenze per liberarla dal censo volle prestazione di giuramento, e ciò che stavagli più a cuore, diecimila fiorini d'oro; ma il comune protestò per ambasciatori che il giuramento non dovea pregiudicare alla sua libertà. Nel 1369 promise finalmente di non molestar la repubblica fiorentina e quella di Volterra coi loro contadi sua vita durante. A Siena abbassò il governo dei Nove, cui fu sostituito quello dei Dodici (popolani) da mutarsi ogni due mesi. A Roma ebbe la corona imperiale, e tornato a Pisa ne fece signore il patriarca d'Aquileia, suo fratello naturale; ma avendo presa dai Lucchesi una somma di danaro per sottrarli al dominio dei Pisani, le poche sue truppe furon da questi battute, ed egli vergognosamente ripassò le Alpi.

nismo, e privati d' ogni offizio dicevansi *ammoniti*; or tanto crebbe l' audacia dei capitani che per segrete gelosie e per basse invidie in men che facciano dieci anni, meritevoli o no, più di dugento cittadini aveano dovuto patire la fatale ammonizione; cosa che dispiacque a molti, e ai Ricci più che ad alcun altro, perchè essi, non volendolo, erano stati la prima cagione della smisurata potenza degli Albizzi. Si pensò allora a un rimedio, e quel Ricci stesso che aveva voluto il rinnovamento della legge propose che i capitani di parte guelfa crescessero da sei a nove; che a dichiarar uno Ghibellino ci volessero due terzi dei voti, e non parendogli cautela bastante, volle si facessero di tempo in tempo borse di uomini guelfi che stessero ferme, e che quando i nove capitani avessero con due terzi di voti deliberato, si traessero dalle borse ventiquattro nomi di cittadini, al cospetto dei quali l' imputato di ghibellinismo si difendesse, e non si ammonisse fuorchè nel caso che si avessero anche due terzi dei voti di questi. Fu temperata così la rabbia dei capitani, ma non quella dei Ricci e degli Albizzi, che seminavano di scandali la città e faceanle temere di più terribili scosse. I cittadini più savi, per parare la imminente tempesta, avvisarono ai rimedi, si adunarono fra loro; poi cresciuti di numero convennero nella chiesa di San Pietro Scheraggio, e di qui mossero in corpo al palagio della Signoria, invitandola con accomodato discorso a provvedere ai disordini che nascevano dalle inimicizie dei potenti. I Signori dettero autorità a una balìa di cinquantasei cittadini affinchè si adoperassero a spegnere le ire presenti e a tor via le cause dei mali futuri, ma non riuscirono a buon fine, perchè, se tolsero l' ardire ai Ricci, lo crebbero agli Albizzi, e gli odii si moltiplicarono e per novelli elementi inferocirono.

Anni 1375 dell'E. V. — Dopo la pace seguita tra i Visconti e la Chiesa si applicarono attentamente i Fiorentini ad osservare gli andamenti de' ministri di papa Gregorio XI. ... da qualche tempo innanzi avvertito che mentre egli ... Avignone governavano essi liberamente lo stato ... ia, e ad altro non attendevano che a trarre

moneta da tutte le parti, e a sollevare in tutti gli stati afflizioni e turbolenze gravissime. Erano tra questi il cardinale Guglielmo di Novelletto governatore di Bologna, e Gerardo di Predio abate di Monte Maggiore, il quale in nome della Chiesa reggeva la città di Perugia col suo territorio. Costui prestando occultamente aiuto a Cione Salimbeni, che aspirava ad impadronirsi dello stato di Siena, dava alla Repubblica fiorentina non solamente frequenti occasioni di spese per assistere i Sanesi suoi alleati, ma anche motivo di temere del Salimbeni, ottenendo l'intento un nuovo nemico. Il cardinale poi più potente, e più scaltro, sotto pretesto che per essere seguita la pace con i Visconti non avesse più di bisogno di Giovanni Acuto (Hawkwood) nè delle sue genti, che fino allora avea tenuto, e condotto agli stipendi della Chiesa, avvertiva i Fiorentini del pericolo che correvano, che costoro per avere danaro non si volgessero sulle terre della Repubblica, e nel tempo medesimo sollecitava segretamente e dava animo all'Acuto di farlo.

Per salvarsi da questo imminente pericolo, e provvedere al suo scampo, migliore e più efficace compenso non seppe adoperare la Repubblica che quello di quietare l'Acuto e gli avidi suoi seguaci, colla somma di fiorini d'oro 130 mila, che gli fece pagare a principio, e molte altre maggiori, che gli furono sborsate posteriormente; contenta almeno, come narrano gli storici [1], che di questi danari non partecipasse l'avarizia de'cherici. Della qual cosa pago l'Acuto, non solamente si astenne di inoltrarsi in Toscana, ma palesò alla Repubblica un segreto trattato che ordiva il cardinale per occupare la terra di Prato e impadronirsi della città di Firenze; Piero da Canneto prete e un monaco che guidavan la pratica furono per tale cagione impiccati.

Mossa la Repubblica da cagioni sì gravi, e volendo por mano a far le provvisioni necessarie per la difesa, fece immediatamente lega con Bernabò e Galeazzo Visconti, colla Regina Giovanna, con i Sanesi, Pisani, Aretini ed altri popoli di Toscana *per riparare alle violenze de' Cherici*, come narra la Cronaca Sanese riferita negli Annali del Muratori,

[1] Vedi l'Ammirato.

e tra molti altri preparativi che fece pose anco una tassa di 75 mila fiorini d'oro sugli ecclesiastici; e di poi un'altra di 100 mila, giacchè i ministri della Chiesa eran quelli che le davano occasione di spendere.

I provvedimenti presi con gli altri alleati per quest'impresa, i modi usati per ben condurla e per fare ribellare in poco tempo, come avvenne, molte città e terre alla Chiesa, si narrano tanto da' nostri che dagli altri storici. Trovasi pure da tutti narrato l'interdetto della città, e la scomunica fulminata dal papa in Avignone contro i Fiorentini l'anno 1376 colla confiscazione de' beni, e la facoltà data a tutti d'impadronirsi delle robe loro e persone, e di ucciderli, e la proibizione di dar loro ricetto in veruna parte del mondo cristiano. Raccontasi la grave perdita di ricchezze, e mercanzie, che fecero in quest'occasione in Inghilterra e in Francia, e che i Pisani e i Genovesi per non avere atteso alla scomunica, e all'ordine del papa di non dar ricetto a' Fiorentini, furono anch'essi scomunicati.

Ma nessuno ha fatto menzione di un particolar provvedimento preso l'anno 1377 dalla Repubblica per sua maggior difesa, a cui hanno rapporto le vendite e restituzioni di beni, che si contengono in un gran numero di carte esistenti in questo pubblico Archivio delle Riformagioni della nostra città di Firenze; provvedimento per altro che per la singolarità dell'esempio merita di essere specialmente considerato, e di cui si è creduto bene di porger qui un breve ragguaglio.

Gli ecclesiastici furono come si disse tassati, ma o che pagassero la tassa impostagli, o che il comune astretto a maggiori spese avesse bisogno di maggiore aiuto, la verità si è che con sua provvisione de' 22 settembre 1376 creosse un nuovo tribunale o ufizio composto di otto cittadini, che furono nominati gli *Ufiziali de' Liberi* del comune di Firenze, di poi gli *Otto Santi*, e i Sindaci del comune a vendere i beni soprabbondanti alle chiese, nomi tutti che (1) furono posteriormente dati in progresso di tempo. Vuolsi aggiungere che il papa li chiamò in apposita sentenza gli

isione si ordina agli Ufiziali suddetti fra

le altre cose di prendere esatta notizia di tutte l' entrate, e e rendite che gli ecclesiastici e luoghi pii per ragione di fitto, livello, censo, vassallaggio, omaggio, e per altro qualunque titolo ritirassero quantunque posti nella città, contado, e distretto di Firenze.

Di procedere in sequela di queste notizie, come sindaci e procuratori del medesimo e in nome suo, alla vendita delle ragioni e azioni suddette con quei patti e condizioni e per il prezzo che stimassero conveniente.

Che a tal effetto avessero gli Ufiziali suddetti autorità e balìa di obbligare per qualunque modo, e anche colla cattura della persona i fittuarj livellarj, superficiarj, censuarj, vassalli e fedeli a comprare o in qualunque maniera ricevere i beni, azioni, ragioni e titoli sopraddetti, e redimere e affrancarsi dagli obblighi delle r[illegible]nsioni e prestazioni suddette; obbligando il comune, e promettendo per esso ai compratori sicurezza e difesa di queste vendite, le quali dovettero da tutti riputarsi valide e sicure sotto pena di fiorini 1000 d' oro a chi opinasse in contrario.

Che il prezzo di queste vendite fosse pagato al camarlingo della camera del comune.

E finalmente che per indennizare le chiese, luoghi pii, e persone ecclesiastiche della perdita di queste rendite, il camarlingo suddetto con i denari della camera del comune pagasse loro ogni anno nel mese di novembre l'importare delle medesime secondo le note da darsegli da' detti Ufiziali.

Fu proceduto a forma di questa legge alla vendita e ne seguirono in un numero grande per tutto lo stato. Ma conclusa la pace con papa Urbano VI l' anno 1378 et assoluti i Fiorentini dalle scomuniche e dall' interdetto, non mancarono gl' ecclesiastici di eccitare nell' animo de' compratori scrupoli di coscienza, se più ne avessero ritenuti; al che volendo compiacere il governo e sgravare le coscienze de' suoi dalle inquietudini nelle quali vivevano, fece nell' anno 1383 sotto dì 12 giugno una provvisione, colla quale offerì a tutti coloro che avessero restituito o fossero per restituire i beni della Chiesa vendutigli dagli Ufiziali predetti il 5 per centinaio del prezzo che gli erano costati, dichiarando però di non intendere per questo di obbligare nessuno a simili re-

stituzioni, ma che lasciava in pienissima libertà di chiunque il farle o non farle.

E poichè intendeva di restituirne anche dopo qualche tempo la valuta, vien ordinato in questa medesima provvisione che si ponessero in una borsa i nomi di tutti coloro che avean restituiti i beni, e che dal mese di agosto in poi, non tutti in una volta, ma un discreto numero ogni mese, si traessero quelli a' quali si dovesse dalla camera del comune restituire il prezzo de' beni comprati e la gabella pagatane colla retenzione però del 10 per centinaio a favore del comune sulla somma che veniva restituita.

E se taluno degli ecclesiastici avesse ricusato di menar buona a chi gli aveva restituito i beni tal retenzione si ordinava al camarlingo della camera di non restituire altrimenti il prezzo de' beni, e che in tal caso si riponesse di nuovo nelle borse il nome di colui che era stato tratto per rimanervi fino all'ultima estrazione da farsi.

Patti e instrumenti di queste compre e vendite e respettive restituzioni di beni delle chiese e luoghi pii e persone ecclesiastiche sono il soggetto di più centinaja di carte, che noi abbiamo avuto agio di esaminare nell' Archivio delle Riformagioni.

In tempo di questi scompigli e nello scontento universale per via delle gravezze che i consoli e il magistrato della mercanzia erano stati obbligati ad imporre affine di provvedere alle spese della guerra, la parte guelfa pativa grandemente e l'avversa ingrossava, nella quale, fra i più potenti parlavasi un Salvestro di Alamanno de' Medici ricchissimo e ambizioso popolano che dispiacente della durezza dei capitani di parte guelfa, aspettava cautamente dal tempo la ragione di moversi a qualunque atto decisivo e blandiva intanto il popolo minuto, che rispondevagli con belle dimostrazioni di affetto.

Questo abbiamo voluto notare affinchè si sappia fino da qual tempo colle ricchezze e con una astuzia finissima, questa famiglia gittasse le prime fondamenta della sua futura potenza, e come, in men che faccia un secolo e mezzo, spegnesse la repubblica e piantasse sulle rovine di quella il principato assoluto.

Anni 1376 dell'E. V. — Mentre infieriva questa guerra tra Firenze e il pontefice, santa Caterina da Siena, con singolarissimo esempio, fu mandata da quei che governavano la Repubblica ambasciatrice al papa in Avignone, per trattar della pace; ed ella accettò lo spinoso carico, e fu accolta affettuosamente; nulladimeno le sue fatiche non partorirono per allora l'effetto, perchè dall'una parte e dall'altra stavasi in sul tirare, e perchè i capi guelfi non operavano con rettitudine [1].

[1] Non dispiaccia ai giovanetti toscani che noi li tratteghiamo alquanto sulla vita e sulle azioni di questa caritatevole serva di Dio, di questa illustre cittadina senese; il beato Raimondo da Capua domenicano, suo confessore e discepolo, scrisse già una leggenda nel latino idioma su questa santa, e il Gigli la pubblicò, tradotta da Bernardo Pesci, colle lettere e cogli altri scritti di lei nel 1707 e segg. Consigliamo coloro che desiderano informarsi della sua vita ascetica e tutta spirituale, a legger quel libro; imperciocchè noi vogliamo solo accennare quante fossero le sue sollecitudini e i viaggi che intraprese a vantaggio della religione, dell'Italia e di Firenze, e le lettere che scrisse in questo proposito a pontefici, re, prelati e altri uomini sommi. Sappia la gioventù, nè lo avrà sentito dire troppo spesso, che santa Caterina da Siena non fu soltanto l'umile ancella del Signore, mortificantesi colle astinenze, e colle macerazioni, ma fu creatura sublime, nudrita di altissimi sensi e di gagliardo intelletto; che seppe volgere a sue nobili voglie uomini sommi per senno, per grado, per autorità, serbando per sempre illibato il costume, innocente, schietta e modesta la vita. Nel 1347 nacque Caterina in Siena da Iacopo Benincasa e da Madonna Lapa, onestissimi e poveri artigiani, e fu penultima di venticinque tra fratelli e sorelle. Visse gli anni primi nelle più strette pratiche religiose, piena di amore verso Dio e verso il prossimo (1): cercò fanciulletta la solitudine, innamorata delle virtù dei padri del deserto; poi visto che potevano esercitarsi le più elette virtù cristiane

(1) *Nel capitolo 64.º d'un suo libro mistico intitolato il* Dialogo, *e che ha per soggetto* » Come amando Dio imperfettamente, imperfettamente si ama il prossimo » *leggesi questa bellissima comparazione in bocca all'eterno Padre*:

» *Se l'amore di me ha ricevuto schiettamente, l'uomo schiettamente bee l'amor del prossimo suo. Sì come il vasello che s'empie dalla fonte, se nel trae fuora bevendo, il vasello riman vuoto; ma se egli bee, stando il vasello nella fonte, non rimane vuoto, ma sempre sta pieno. Così l'amore del prossimo spirituale e temporale vuole esser bevuto in me senza alcun rispetto* ».

Anni 1378 dell'E. V. — Colla morte di Gregorio XI, allora appunto che a Sarzana si discuteva della pace d'Ita-

anche fra le mura domestiche, e difenderle meglio coll' esempio, rimase più anni fra' suoi, finchè s' ascrisse fra le terziarie di san Domenico. Intanto spendeva la vita ad educarsi la mente colla lettura dei buoni libri, colla consuetudine, coi colloqui e col carteggio di uomini pii e dottissimi, ad aiutar del consiglio e dei conforti coloro che ne abbisognavano, a richiamar nella diritta via coloro che l' avevano smarrita, e al assister perfino i pazienti al patibolo con un coraggio maggiore dell' età e del sesso. Ma la carità le facea parer ottimo ogni officio più ingrato. Una vita così attiva e tutta alle opere di carità e di amore le condusse attorno molti discepoli, e la Toscana e l' Italia erano piene del suo nome, quando non aveva ancora compiuto il ventesimo terzo anno. E a questa età la veggiamo correre a Pisa ed a Roma a petizione di parecchi devoti che desideravano aver colloqui con lei e consigliarsi nelle loro fortunose vicende. Correvano dopo il 1370 tempi calamitosissimi per l' Italia e per la Chiesa romana, vedovata da poi tanti anni della sedia pontificia. Roma fino dal 1305 era agitata dalle fazioni del popolo e degli insolenti baroni; i papi mandavano legati a Bologna e in Romagna che non venivano a capo di conciliare gli animi, e che spesso li esacerbavano coll' asprezza dei modi, colle avarizie, colle ambizioni. Vedemmo il cardinal Guglielmo Noellet cupido di far sua la repubblica fiorentina ed inquietarne colle armi il contado; s' erano aperte, dopo lunghe rappresaglie, alcune pratiche dal magistrato degli Otto col pontefice, il quale, non veggendo però risoluzione a suo modo, fulminava l' *interdetto* sopra Firenze.

Or mentre questa guerra di armi temporali e spirituali durava, la fama di Caterina *fece venire in mente* agli Otto della guerra che ella potesse *riuscir utile a tornar* in pace Firenze col pontefice; la pregarono a *recarsi in Avignone* ed ella annuì, scorgendo in questa missione delicata un *modo di* giovare la patria e non uno stimolo a levarsi in *superbia*; *oltre* a questo pensò che avrebbe potuto far opera meritoria *pacificando* la Lombardia e tante altre città fattesi nimiche al pontefice *per li mali suoi pastori e rettori*, invitandolo a riportare la cattedra di San Pietro a Roma, e a volgere le armi cristiane contro gl' infedeli di Terra Santa; imperciocchè, assecondando lo spirito dei tempi, vagheggiava anch' essa l' idea d' una crociata, e già prima d' ora n'aveva scritto caldissimamente e più volte al pontefice. In questo sublime concetto Caterina nel 1376 veniva da Siena a Firenze, indi avviavasi ad Avignone. Non ci restano altre memorie scritte delle trattative di Ca-
con Gregorio XI fuor che le lettere da lei mandate agli Otto
nondimeno seguire che tutto si facesse verbalmente.
da Capua, che l' accompagnò nel viaggio, come

lia, nell' aprile del 1378, la guerra finiva di fatto come accennammo, quantunque si aspettasse di conoscer le condizioni che poi approvò Urbano VI.

L'audacia dei Guelfi divenne per questi nuovi casi insopportabile, e a ragione si temeva da tutti che, cessata la guerra al di fuora, si tornasse al solito alle armi civili. Venuto il tempo di trarre i nuovi priori, rallegraronsi molti che Salvestro de' Medici, amico ai popolani, fosse stato fatto

facea quasi sempre, esser egli testimonio dinanzi a Dio ed agli uomini che quel benigno pontefice udendolo interpetrare le parole di lei (S. Caterina non parlava latino, come usavasi allora coi pontefici) pose la pace nelle mani di Caterina, dicendo: » Affinchè chiaramente tu vegga ch' io voglio la pace, io la pongo assolutamente nelle tue mani; ma ti stia a cuore l'amor della Chiesa. » È vero però che le pratiche della santa donna, molto volendo il pontefice e poco accordando il comune, non riuscirono a buon fine rispetto alla guerra; solo potette ottenere che in onta alla opposizione del re di Francia, dei cardinali francesi e di quasi tutta la corte pontificia, Gregorio nel gennaio del 1377 rientrasse in Roma; e questo fatto, che non è smentito da alcuno storico, è gloria sublime, e di cui non vuol esser defraudata la nostra Senese.

Morto Gregorio XI, eletto Urbano VI, e nato scisma per via dell'elezione dell'antipapa Clemente VII, Caterina si pose attorno ad Urbano, il quale veramente scese agli accordi, e la pace fu fatta non senza merito di lei.

Quando infuriava il tumulto dei Ciompi vuolsi che Caterina amica a molti dei Guelfi fosse cercata a morte, e che a mala pena scampasse la vita. Le sue case furono arse, e niuno osava per paura della plebe ospitarla; ma non per questo acconsentì mai a coloro che la consigliavano a tornarsene a Siena, deliberata di voler morire anzi che partirsi prima di veder fermata la pace.

Non finì per questo il sublime apostolato di Caterina: invitata da Urbano, lasciò di nuovo la patria, corse a Roma e s' adoperò caldissimamente a praticare accordi tra lui e la regina Giovanna di Napoli. Stava anche per recarsi a Napoli, ma la provvidenza volle compiuto il corso d' una vita così operosa e sì bella di sacrifizi al trigesimo terzo anno. Ai 29 d' aprile 1380, dopo lunghi e indicibili tormenti che fecero vie più rifulgere la forza di quell' anima innamorata nell' amore di Dio, morì a Roma lasciando su questa terra un nome venerato. Pio II la canonizzò nel 1461. Rimangono di lei molti scritti e lettere, pregevolissimi per la materia e per la purità della lingua, e i compilatori del Dizionario della Crusca ne hanno usato con qualche vantaggio.

gonfaloniere, sperando in lui tanto ardimento da scuotere il giogo della parte guelfa, e gli si stringevano attorno, e ne avevano buone promesse.

Anche la parte guelfa, conoscendo qual uomo fosse Salvestro, pensò di procedere risolutamente; e veggendosi venuta in odio all'universale dei cittadini per le soverchie violenze, deliberò di cacciar via la parte contraria, di ammonir Salvestro e di riformare lo stato; nulladimeno, a dispetto delle pratiche, degli intrighi segreti e delle vituperevoli astuzie, nel maggio dell'anno stesso ebbe Salvestro il gonfalone di giustizia con gran commovimento d' animi dall' una e dall' altra parte.

I capitani guelfi, ché non ignoravano le risoluzioni e le vaste aderenze del nuovo gonfaloniere, scesero alle pratiche con lui, e fu stabilito che non si ammonisse più alcuno se Ghibellino non fosse; che più di tre volte non si squittinasse, e che gli ordinamenti di giustizia contro i grandi si rinnovassero. Si pensò quietare in questo modo la tempesta; e di vero i capitani, finchè durò l'officio loro, si comportarono con più moderazione; ma quando si trassero a sorte i nuovi, vollero questi far prova di ardimento coll' ammonire due cittadini, e la proposizione, quantunque messa a partito tre volte, non fu vinta. I nuovi capitani, adirati per ciò, fecero eleggere altri ventiquattro cittadini e ricominciarono lo squittinio, ed anche questa volta invano. Allora Bettino Ricasoli, capo del magistrato, fatto chiudere il palazzo, protestò che niuno uscirebbe, e con temerarie parole gridò che ad ogni modo que'due sarebbero ammoniti. Il partito si rinnovò ventitrè volte, e a notte avanzata per stanchezza e per viltà fu vinto.

Questa violazione della legge destò l' indignazione di Salvestro e dell' universale, e consultato tra i principali cittadini ai modi di fiaccar l' insolenza dei Guelfi, fu stabilito che si rinnovassero ordini severissimi contro i grandi, escludendoli dai pubblici officii; che si tarpasse l'autorità ai capitani e che gli ammoniti si rivocassero negli antichi diritti. Proposta la legge e mandata a partito, pei maneggi dei grandi e dei capi guelfi, dopo gran tumulto di grida e di parole imprudenti, non fu vinta; Salvestro, visto che la legge

era stata rigettata per la paura dei collegi, scese nella sala del consiglio del popolo e mostrandovisi turbato del viso, sclamò: » Savi del consiglio; oggi io voleva sanar la città dalle malvagie tirannie dei grandi e possenti uomini, e non son lasciato fare, perchè i miei compagni e i collegi non lo consentono. Il che sarebbe bene e buono stato dei cittadini e di tutta la nostra città; e non sono nè udito, nè creduto, nè voluto obbedire come gonfaloniere di giustizia. E dacchè io non sono udito al ben fare, giudico non esser più priore, nè gonfaloniere di giustizia, e me ne voglio andare a casa mia. Voi farete un altro gonfaloniere in mio luogo, e statevi con Dio ». Il rumore del consiglio fu grande; più violente si levarono le mormorazioni e le minaccie contro i grandi, e molti corsero a ritener Salvestro, che faceva mostra d'andarsene, e lo ricondussero nella sala.

Benedetto Alberti in questo, consapevole dei disegni del gonfaloniere, e vista l'ora propizia, si fece a una finestra della sala che dà sulla piazza, e alla gente ragunatavisi in folla pel desiderio di aver novella dei casi, gridò forte *viva il popolo*! Fu questo come un scoppio di fulmine; rumoreggiò pella piazza il grido di *viva il popolo*! si distese per tutte le vie di Firenze, e tosto si chiusero le botteghe e le case, i cittadini s'armarono, e tornati sulla piazza, colle grida e colle vociferazioni confortarono quei di dentro che tenevano per Salvestro a vincer la petizione; e fu vinta con lievissimi mutamenti.

Quei della parte, all'annunzio di questi casi rimasero sbigottiti, e per quel dì non uscirono da palazzo. Nel giorno seguente tutte le vie erano piene di soldati e di popolo, nè i fondachi s'aprirono, perchè il sospetto durava grandissimo per tutta la città. Salvestro intanto ragunava il consiglio del popolo, nel quale pure vincevasi la petizione, e in mezzo al tumulto venti cittadini vi si dichiaravano, a modo di spregio, dell'ordine dei grandi, poi del popolo minuto e degli artigiani; si deputarono consoli che andassero a render grazie ai signori, e a confortarli nella impresa di abbattere i capitani.

Nota saviamente a questo punto il maggiore storico fiorentino, che niuno osi movere alterazione in una città, per

credere poi o fermarla a sua posta o regolarla a suo modo; imperciocchè Salvestro de' Medici, mirando a fiaccar l'orgoglio de' grandi e a ridurre in quiete la città malcontenta, rimescolò le passioni e gli umori che da lungo tempo bollivano, e che non si contentavano ora di semplici provvedimenti, ed erano pronti a trascorrere a fatti più arrischiati e più paurosi. Quanti erano cittadini ascritti ad un'arte, mal soffrendo che gli uguali a loro s'inalzassero ora a tanta grandezza, e ne abusassero per opprimerli, perduto il rispetto verso i magistrati, dai ragionari passarono a eleggersi tumultuariamente dei sindachi, uno per arte, affine di esporre la loro volontà ai signori; e un lunedì mattina si videro questi sindachi presentarsi al palazzo, e, perchè non si veniva a subite decisioni, il popolo, che aspettava in piazza l'esito della missione, s'inaspriva e porgeva più facile orecchio a coloro che lo venivano istigando ad estremi partiti.

Il martedì il popolo si mostrò in armi, e i signori, convocato il consiglio, crearono una balìa che avesse facoltà di rinnovar lo stato, e fu detta degli *Ottanta*, composta dei priori e del gonfaloniere, dei sedici gonfalonieri di compagnie, dei dodici bonomini, dei nove capitani di parte, dei dieci officiali di libertà, degli otto della guerra, e dei ventuno sindachi nuovi, eletti dal popolo per ciascuna arte; ma neppur questo provvedimento era bastevole a calmare il ribollimento degli animi. In fatti, mentre a palazzo si discuteva, in piazza e per le vie il popolo, coi gonfaloni delle Arti spiegati, gridava *viva la libertà*, *viva il popolo*! poi trascinatovi forse, com'avvien sempre in simili casi, da mali consiglieri, correva alle case di Lapo da Castiglionchio, dei Buondelmonti, dei Pazzi, degli Albizzi, dei Canigiani, dei Guadagni, dei Soderini e dei loro consorti, le rubava, le saccheggiava le dava tutte alle fiamme; poi, precipitando dalle vendette alle più brutte scelleraggini, spezzava le prigioni del comune, traevane fuori i prigionieri, assaliva ingrossato di ogni mala genìa i monasteri, rubando, ferendo, uccidendo, sicchè tutta la città ne fu piena di confusione, di dolore e di sgomento.

Sei giorni dopo questi dolorosi fatti fu dalla balìa pubblicata la riforma, che non abolì, ma ristrinse le facoltà del

tribunale di parte, e fu fatta grazia a tutti gli ammoniti, purchè però non potessero ottener officio per tre anni.

Calmati i tumulti, rimase pur sempre la città in grandissimo sospetto, perchè gli esclusi dalle cariche sotto mano aizzavano il popolo a prorompere in nuovi eccessi, e aprirsi così la via alla vendetta; e il popolo, proclive sempre a novità, stringevasi in adunanze e in congreghe segrete, e per gli ottenuti trionfi cresceva di audacia e di pretensioni, e volea che taluni fossero mandati a confino, tali altri rimossi dalle cariche loro, e fatti, a dileggio, dei grandi. Avrebbono potuto agevolmente il gonfaloniere ed i signori frenare tanta oltracotanza, ma Luigi Guicciardini, ora gonfaloniere e uomo di mitissimi costumi, mandati a chiamare i sindachi del popolo li rimproverò, li consigliò a contentarsi delle riforme accordate, e promise loro che se alcuna cosa volevano, quietamente la domandassero e che se giusta e conveniente fosse, la avrebbero ottenuta. Ma la tempesta ormai non poteva più colle parole stornarsi; da questa bontà il popolo basso argomentava della debolezza dei reggitori, e meditava novelle ribalderie.

In questo tempo era giunto l'annunzio in Firenze della pace stipulata tra la Chiesa e la Repubblica, e i priori ne fecero grande allegrezza sperando che tolta di mezzo questa cagione di disgusti, più facilmente si avesse la città a ricomporre in quiete, e ordinarono gran luminaria la sera per tutte le vie [1]. Il popolo però non tralasciava di ragunarsi la notte in conventicole segrete, laonde i priori, pensando più seriamente ai casi loro, si dettero a volere scoprire, e seppero che si tentava dagli ammoniti di levar la città a rumore, e che se potessero metter subito le mani addosso a un Simoncino, detto Bugigatto da San Pier Gattolini, o ad altri due, che erano forse i caporioni della gente riunita, terrebbero le fila della congiura. Infatti Bugigatto arrestato, rivelò molte cose, ed accusò Salvestro de' Medici come caporione. I magistrati, non osando per paura di toccar Salvestro, scrissero per tutte le terre circonvicine che s'in-

[1] La repubblica fiorentina ebbe a pagare alla Chiesa 250,000 fiorini; 50,000 dentro l'anno e 200,000 nel corso di quattro anni.

viasse a Firenze quanta più si poteva gente armata, e per strappare qualche altra confessione dal Bugigatto, lo faceano mettere imprudentemente di notte alla tortura.

La cosa si seppe in quella notte stessa dal popolo [1] il quale furiosamente si armò, dette in molte chiese nelle campane, sul far del giorno si versò nella piazza del palagio, urlando e minacciando, mentre altra marmaglia corse a rubare e a dar fuoco alla casa del gonfalonier Guicciardini, e perfino al palazzo dell'arte della Lana; il dì vegnente, cresciuto a dismisura di numero, e non trovando ostacoli, diè ordine a tutte le Arti che levassero fuori i gonfaloni per difendere i diritti del popolo, e intimò al governo che facesse tornare indietro le soldatesche che avea saputo accostarsi alla città. Poi volle che il gonfaloniere e i priori uscissero dal palazzo, negando loro obbedienza; e fu forza uscire. Il timone della repubblica cadde così in mano della plebe, e cominciò il *governo dei Ciompi*. Un Michele di Lando, pettinatore di lana o scardassiere, scalzo e cencioso, portando il gonfalone, penetrava nel palazzo accompagnato da furiosa onda di uomini armati, i quali lo proclamarono tumultuariamente gonfaloniere; officio ch' e' non seppe ricusare, come quegli che astuto e dotato d' ingegno superiore alla sua condizione e alla età, aveva avvisato di subito alla gravità dei casi e volea fermare il tumulto.

Nello scioglimento degli antichi magistrati erano soli rimasti in officio gli Otto della guerra, i quali in odio ai signori aveano dato una spinta alla sollevazione dei Ciompi; a costoro s' erano accostati Salvestro de' Medici ed altri cittadini per concertare col nuovo gonfaloniere la riforma dello stato; ma l' umile artigiano, avvisando che imprudente con-

[1] La cosa fu scoperta dal popolo in questo modo: Torturavasi Bugigatto nel cortile del palazzo dei Priori a notte avanzata; in quel momento un Niccolò da San Friano, orologiaio del comune, stava sulla torre a racconciare l' orologio, e visti lumi e udito rumore nel cortile sottoposto, si dette a guardare attentamente, e fu testimone della brutta scena. Niccolò, che era a parte dei disegni del popolo, uscì ratto ratto di palazzo, e giunto nel suo quartiere cominciò a gridare in mezzo alle tenebre: *all'arme, all' arme : i priori fanno carne: all' arme, all' arme! Ser Nuto* (il bargello) *ci ammazza tutti* !

siglio sarebbe stato, allora che gli animi erano bollenti, voler porre alla testa del governo cittadini di gran nome e di grandi ricchezze, volle dar opera subito a comprimere gli eccessi dei faziosi, per poter poscia ricomporre i magistrati ad arbitrio del popolo, e risolutamente si oppose alle pratiche ambiziose degli Otto e dei loro compagni. Primo atto della sua potestà fu quello di far serrare le porte cittadine, acciò dal contado niuno venisse di notte a suscitar nuovi tumulti, e comandò al popolo di starsi tranquillo; poi bandì pubblico parlamento in piazza, colle solennità consuete, ed egli in mezzo alla gente armata, a grida di popolo, si fece confermar gonfaloniere di giustizia fino a tutto l'agosto prossimo, desideroso di imprimere alla sua dignità quel carattere legale che emana dal consentimento delle moltitudini; nel medesimo tempo significò a quello stesso popolo che davagli il potere, aver egli animo di esercitarlo con giustizia e con rigore contro i disobbedienti e i perturbatori, e fece rizzare rimpetto alla ringhiera le forche. La plebe, alla vista del patibolo, fu presa da ferocia brutale; corse alle case di Nuto da Castello, che la signoria vecchia avea fatto venire come bargello a condannare i rei dei primi incendj, e per odio che gli portavano, lo appiccarono, lo squartarono, gli fecero ogni maniera di vilipendio e di strazio. Questo fatto contaminò il trionfo dei Ciompi, ed avrebbe altresì infamato il nome di Michele di Lando, se ne fosse stato complice, e se non avesse fatto opera di impedirlo; ma egli dimostrò in seguito che a quelle atrocità non aveva dato mano, e che accordando una vittima al popolo, aveva voluto stornare più gravi mali dalla patria.

Tornato in palagio, di comune accordo coi capitani di Parte e cogli Otto della guerra, coi sindachi delle Arti e del popolo minuto, Michele ordinò lo squittinio dei nuovi priori, i quali non si estrassero dalle borse, ma furono eletti a pluralità di voti; e volle che se ne traessero tre dalle Arti maggiori, tre dalle minori, e tre dalle due Arti nuove aggiunte alle quattordici minori che comprendevano tutto il popolo minuto. Si elessero poscia i nuovi gonfalonieri di compagnie e i dodici bonomini, e al suono di tutte le campane, prestato il giuramento e arringato il popolo, come solevasi per

lo passato, la signoria entrò in officio. Così Michele di Lando, ad argomento della fiducia che riponeva nella sua autorità e per farla nascere nei suoi concittadini, volle coi suoi compagni prender solenne possesso della magistratura.

Nulladimeno era parso alla plebe che nella riforma dello stato Michele avesse fatto più larga parte ai popolani maggiori o scioperati, e che a lei non rimanesse autorità bastante per mantenersi e per difendersi; laonde colla solita baldanza tornò ad armarsi e tumultuando, sotto i suoi gonfaloni, corse in piazza, gridando che i signori scendessero sulla ringhiera per deliberare attorno al pubblico bene. Il gonfaloniere biasimò il modo arrogante e confortò i faziosi a por giù le armi, assicurandoli che avrebbono ottenuto di quieto quello che per forza la signoria non avrebbe potuto concedere senza far onta alla sua dignità; della qual risposta la moltitudine si sdegnò, si ridusse a Santa Maria Novella, e, fattasi stanza nel secondo chiostro della cappella di messer Agnolo Acciaioli vescovo allora di Firenze, creò otto de' suoi, due per quartiere, che furono chiamati gli Otto di S. M. Novella, per riformare lo stato, e dette loro collegi o consiglieri in numero di sedici bonomini, talchè la città aveva allora due leggi, e da due principj diversi era governata. Questi capi, che non avevano la sanzione dell'universale, decretarono che otto, scelti dalle corporazioni delle Arti, andassero ad abitare in palazzo, e confermassero colla loro approvazione tutto ciò che la signoria deliberasse, e a Salvestro dei Medici, che aveano dichiarato cavaliere, e a Michele di Lando tolsero tutti i privilegi che aveano già concessi; per validar poi queste deliberazioni mandarono due di quei loro otto con un notajo a palazzo, i quali, armati ed insolenti, ruppero in acerbi rimproveri e in male parole, e comandarono ai signori di giurare la conferma delle petizioni del popolo.

Michele di Lando, che fino allora s'era mostrato paziente, forse perchè non aveva pronti i soccorsi sui quali faceva assegnamento, a tanto oltraggio non potè più tenersi e traboccò; colla spada in pugno corse addosso a que' due che fuggivano, ma ito in fretta ad armarsi, li raggiunse a

caposcala, diè un gran colpo all'uno sulla testa, e all'altro in un braccio, e dalla famiglia del palazzo, accorsa in aiuto, li fece chiudere ambedue in prigione.

Quando questa cosa fu nota ai Ciompi ragunati in Santa Maria Novella s'udì un fremito di rabbia e di vendetta, e tutti parvero risoluti di precipitare ad estreme violenze. Si dette nelle campane delle chiese, da tutte le parti accorsero uomini ad ingrossare il tumulto, la città era minacciata da sanguinosa guerra civile. Ma alle altre campane soprastava quella del comune, fatta suonare a rintocco dal gonfaloniere, il quale mirando alla gravità dei casi fece uscir fuori i gonfaloni delle Arti, formar le compagnie, e con incredibile sollecitudine occupar la piazza prima che vi si versassero i Ciompi. Egli poi, cupido di finirla una volta, e aborrendo dalla vergogna del suo predecessore sopraffatto e cacciato via d'officio dal popolo, lasciò buon presidio al palazzo, e salito a cavallo alla testa delle compagnie, col gonfalone spiegato, corse a sorprendere i turbolenti a Santa Maria Novella, dove credeva trovarli, empiendo le strade delle grida *vivano le Arti! muoiano i traditori! morte ai vili che voglion dar la città ad un signore!* [1] Le quali parole, guadagnandogli il favore dei cittadini e crescendo l'aborrimento verso i Ciompi, gli chiamarono attorno grandissimo numero di difensori.

I Ciompi però, con lo stesso divisamento di assalire, s'erano mossi verso la piazza, così che Michele, tornando indietro da Santa Maria Novella dove gli era fallito il disegno, trovò presa dalla plebe la piazza e combattuto ferocemente il palazzo. Senza sgomentarsi li colse allora alle spalle, e tanto furiosamente li combattè che presto li ruppe e disordinati li cacciò in fuga. Per la virtù mirabile di Michele di Lando il palagio rimase in potere dei signori.

Il tumulto posò, la plebe sbigottita non osò più mostrarsi, i migliori artigiani si ravvidero, i cittadini si rasserenarono, la repubblica fu salva da un grande sterminio.

Il dì seguente si aveano a fare i nuovi signori, e di questi, due uscirono dalla feccia del popolo; ma perchè la

[1] S'era fatto ad arte correr voce fra il popolo che per una pratica segreta volevasi dare la città al duca di Ferrara.

memoria dei Ciompi s'era fatta odiosa a tutti, le mormorazioni dei cittadini furono grandissime in piazza, e dopo lunghe deliberazioni tenute dalle capitudini di San Piero Scheraggio, la elezione fu cassata, e l'ultima delle Arti minori, aggiunta alle quattordici antiche, fu dichiarata inabile ai pubblici officii. » Ottenuta l'impresa, dice il Machiavello, si posarono i tumulti solo per virtù del gonfaloniere, il quale d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annumerato intra i pochi che abbiano beneficato la patria loro. Perchè se in esso fosse stato animo o maligno o ambizioso, la repubblica al tutto perdeva la sua libertà, o in maggior tirannide che quella del duca d'Atene perveniva. »

Michele di Lando nell'uscir di palazzo fu accompagnato a casa sua da grandissima moltitudine di popolo, e portavangli innanzi i donzelli di palazzo una lancia, una torcia coll'arme del popolo, e un palafreno molto bene in arnese, donatogli dai nuovi signori in rimunerazione e perpetua testimonianza della sua rara virtù.

CAPITOLO QUARTO

Dalle discordie dei nuovi nobili col popolo minuto, fino al ritorno di Cosimo de' Medici dall' esiglio.

Anni 1379—1434 dell'E. V.

Riordinato lo stato, col toglierlo di mano alla plebe minuta, rimasero nulladimeno più potenti gli artefici, spalleggiati dai nobili popolani i quali pe' loro fini furono costretti a favorire tutti coloro che odiavano i capitani di parte guelfa. Durò così la discordia tra i popolani nobili e il popolo minuto, e da questa furono partoriti gravissimi mali, cospirazioni, esigli, vendette sanguinose, scandali continui e morte di cittadini. Piero degli Albizi, fra gli altri, convinto di aver avuto segrete intelligenze a danno della Repubblica con Carlo da Durazzo, il quale, militando in Lombardia pel re d'Ungheria, insidiava il trono a Giovanna seconda

di Napoli, ebbe mozzo il capo insieme con altri potenti cittadini.

Anni 1380 dell'E. V. — Ora ricominciavano i timori di guerra esterna; Carlo Durazzo accostavasi pella Romagna alla Toscana col disegno di riuscire nel reame di Napoli, e invitato dai fuorusciti fiorentini, occupava Arezzo, e vi lasciava un vicario, il quale fece il più scellerato governo di quella città, rubando e imbrattandosi nel sangue dei cittadini. Firenze e il suo contado andarono immuni da questa illuvie di forestieri, perchè aveano fatto lega con altri comuni e si erano mostrati validamente armati; pur ebbero a dare una forte somma di danaro a Carlo, affinchè proseguisse il viaggio, e compiesse, come felicemente compiè, la conquista di Napoli [1].

Anni 1382 dell'E. V. — Anche per questa cagione erano, secondo gli umori diversi delle parti, grandi sospetti in Firenze, e vi si viveva malissimo tra per le violenze, tra per le accuse promosse dai nobili che accarezzavano la plebe e se ne facevano puntello alle loro ambizioni. Occorse appunto un giorno che da costoro fu fatta ingiuria pubblica al capitano del popolo, il quale aveva ordinato la carcerazione d'uno Scatizza che aveva accusato, si disse ingiustamente, di pratiche contro lo stato un Giovanni di Cambio. Il capitano, indignato dell'iniquo procedere, dopo aver dette ai signori nobilissime parole, si spogliò della dignità dalla quale aspettavasi onore e non danno all'onor suo, e questo fatto accese così fattamente d'ira i priori che pregarono il capitano a non ritirarsi, promettendo di punir l'insolenza di Giorgio Scali e di Tommaso Strozzi, già compagni di Salvestro de' Medici, i quali, coll'autorità loro, appoggiata al favore della plebe, a tutti i magistrati soprastavano. Lo Strozzi salvossi a tempo colla fuga; Giorgio, colto in casa, con grande spavento della sua parte, ebbe mozzo il capo; e il popolo in armi per più giorni imperversò, uccise, gridò che si riformasse un'altra volta lo sta-

[1] Il Comune fiorentino ebbe a dare a Carlo quarantamila fiorini.

to, per abbassar sempre più la potenza del popolo minuto.

Si creò allora dai partigiani della fazione nobiliare, da quella del popolo grasso e dagli Albizzi, una balìa di cent'uomini, la quale annullò tutti gli ordinamenti fatti fino dal 1378: abolì tutte le sentenze d'ammonizione, liberò tutti i prigionieri, ristabilì nei suoi antichi diritti la parte guelfa, sciolse le corporazioni dei lanajoli, e quante ve n'erano del basso popolo; così alle arti inferiori fu tolto il poter essere del priorato; i capi di molte famiglie, fattesi del popolo in onta della parte guelfa, non pochi della plebe minuta, e di questi Michele di Lando, furono banditi, senza badare, rispetto a quest'ultimo, ai beni di cui era stato cagione alla Repubblica negli ultimi tempi. La sollecitudine dei magistrati fece prova questa volta di buon volere più che di senno.

Anni 1392 dell'E. V. — Dicemmo che in Firenze erano sempre cospirazioni, esigli, morti e vendette, e le vendette erano aspre e violente, perchè i padri legavano ai figli e ai nipoti la riparazione delle ingiustizie patite; Maso degli Albizzi volle vendicar la morte di Piero suo avo avvenuta nel 1379, e creato dei gonfalonieri nel 1393, fece chiudere in carcere, per sospetto di pratiche coi banditi, uno degli Alberti, famiglia che per ricchezze e per aderenze vinceva le altre e destava la invidia di molti. Quasi tutti gli Alberti, i loro consorti ed amici furono scacciati dalla città, e le corporazioni minori, che di queste violenze si risentivano e sospettavano per sè, quantunque nell'universale si godesse dell'acquisto fatto di Arezzo, antemurale della Repubblica fiorentina, tornarono ai tumulti e presero le armi; ma n'ebbero la peggio; e fu provveduto che d'allora in poi, la plebe, la quale aveva la terza parte negli officj pubblici, ne avesse solo la quarta, e fu data autorità al gonfaloniere di giustizia e a quattro altri cittadini di fare una borsa di cittadini scelti di cui si traessero due per ogni signoria.

E qualche anno si durò in quiete dopo questi provvedimenti, finchè il conte di Virtù, Giovan Galeazzo Visconti, non si facesse signore di tutta la Lombardia e, mirando a

insignorirsi anche di tutta Italia, non movesse una terribile guerra ai Fiorentini. La morte di costui, troncandogli il volo alle vittorie in sul più bello e negandogliene il frutto, calmò le ansie di Firenze, cui sovrastava grandissimo pericolo, non minore forse di quello che la minacciava nel 1328, quando la morte colse Castruccio.

Nell' ultimo moto popolare erano stati presi molti provvedimenti dal comune fiorentino; scrivendo più migliaia di armati fedeli, divisi per gonfaloni, cacciando in esiglio e uccidendo parecchi popolani, e fortificando il contado, con dispiacere di coloro che pensavano non esser ben governata quella repubblica la quale di tanta violenza di modi abbisognasse; laonde, in mezzo alle continue vociferazioni, si tornava alle minaccie, alle congiure e ai bandi; e coloro che perdevano il benefizio della patria, usavano tutte le vie, tentavano ogni fortuna per riacquistarlo; e quantunque non riuscissero nella impresa temeraria, e spesso colla vita pagassero la pena dell' ardimento, pure lasciavano semi funesti di commozioni e di vendetta.

Anni 1399 dell' E. V. — Vuolsi ora narrare come accostandosi la fine del secolo XIV, alle fazioni e agli scandali che quelle sogliono sempre partorire, succedessero in Firenze certe dimostrazioni di zelo religioso, e processioni, e penitenze di infinita turba di uomini, che dicevansi penitenti bianchi, e si battevano, e da una città all' altra trapassavano, seguendo l' insegna d' un crocifisso, non senza sospetto dei governanti, i quali a vedere una folla così disordinata sparpagliarsi pelle loro città si mettevano in guardia; e sappiamo che nè il pontefice li volle in Roma, nè il duca di Milano su tutto il suo territorio. E veramente fu detto che il contagio, il quale infuriò in questo anno 1399 per la città, avesse causa o alimento in questa riunione di uomini diversi, mal vestiti, mal pasciuti e poco lindi del corpo.

A questa sventura s' aggiunsero, mentre tuttavia durava, come dicemmo, la guerra col duca di Milano, le pratiche scellerate dei fuorusciti fiorentini con alcuni di dentro, che volevano dare a quel duca la Repubblica; ma per buona ventura la cosa si seppe, e i capi furono dichiarati ribelli e ammoniti, e molti del popolo con loro.

Anni 1404 dell' E. V. — La Repubblica finalmente si era composta in pace dentro e fuora, aveva fatta pace onorevole con Siena, [1] e, poichè il commercio erale sempre sorgente inesausta di ricchezze e queste voleva spendere ad incremento della sua potenza e della sua grandezza, tentò con inganno d' impadronirsi di Pisa, la quale da Gherardo d' Appiano venuta già per danaro nelle mani di Gian Galeazzo (1399), per eredità era toccata poi a Gabbriello Maria suo figliuolo naturale. Il colpo andò fallito, perchè i Francesi, ad istanza di Genova, la tolsero sotto la loro protezione; ma nello stesso tempo i Genovesi, d' accordo con Francesco de' Carrara signore di Padova, geloso dei Veneziani e in guerra con loro, fecero offrir segretamente Pisa ai Fiorentini, purchè volessero far causa comune con loro.

Anni 1405 dell' E. V. — Gino Capponi mosse dunque alla volta di Genova per trattare col maresciallo francese, poi fermossi a Pietrasanta, dove coi commissarj genovesi fu stabilito che Pisa, il suo contado e le fortezze di Ripafratta e di Santa Maria a Castello fossero cedute per la somma di ottantamila fiorini d'oro alla repubblica fiorentina, la quale prometteva dal canto suo di dar soccorsi al signore di Padova. Gino avea preso possesso della cittadella di Pisa e del castello di Ripafratta, vi aveva lasciato un presidio, quando giunse la nuova che i Pisani s' eran ripresi la cittadella. Così ebbe principio una nuova guerra; Pisa fu assediata con numerose forze cittadine e venturiere condotte dallo Sforza da Cotignola, da Agnolo Tartaglia e da altri. Resisterono vigorosamente i Pisani, ad onta delle durezze degli assedianti, finchè, rifiniti di vittovaglia e ridotti ad estreme angustie, trattarono della resa col Capponi commissario dell' esercito. Ratificato dal comune il trattato,

[1] Il trattato ha la data degli 11 aprile. Siena dovea cacciar dal suo comune, contado e distretto il luogotenente del duca di Milano e tutti i suoi dipendenti e fautori; doveva altresì cancellare qualunque insegna, pittura o scultura rappresentante il Biscione visconteo dai palazzi e dalle case, torlo via dalle monete, e d' indi innanzi governarsi liberamente.

Atti pubbl Arch.° delle Riform.

scambiati gli ostaggi, la truppa fiorentina entrò in città, e Gino n' ebbe la signoria. Tra per la fame, tra per le malattie, tra per l' esiglio, cui volontariamente per disperazione soggiacevano, perdette Pisa le sue migliori famiglie, e l' antico splendore di questa repubblica, già di tanto impallidito dopo l' infausta giornata della Meloria, parve presso al tramonto. Godè Firenze della conquista di una città ghibellina e sua perpetua nemica per odio di parte e per gelosia di commerci; fu temperato il governo di Gino Capponi, ma non valse a spegner la rabbia dei Pisani, e non andrà molto che li troveremo un' altra volta in guerra coi Fiorentini.

Anni 1409 dell' E. V. — S' impegnò dopo poco la Repubblica fiorentina in una guerra senza scopo e senza pro con Ladislao re d' Ungheria di Napoli; finchè, cogliendo il destro che la fortuna delle armi pareva abbandonarlo e nel solito proposito di allargarsi il dominio colle immense ricchezze di cui ella disponeva per via della floridezza dei suoi commerci, strinse pace col re (1411), acquistò da lui la città di Cortona per sessantamila ducati, più gli pagò altri ducati millesettecento per valuta di arnesi trovati nel castello di pertinenza del re, e depose le armi [1].

Ma Ladislao, cresciuto di forze e di baldanza, e poco fedele ai trattati, tornò a muover guerra a Firenze, la quale n' ebbe inquietudini e danni, e chi sa quanto ancora sarebbero durati, se la morte di questo audace capitano non ne l' avesse un' altra volta liberata.

Anni 1412 dell' E. V. — Ora sì veramente la Repubblica videsi in pace coi principi e colle repubbliche di tutta Italia; mai non splendettero forse giorni più gloriosi e più belli per lei. Prodigiose somme di danaro uscivano dalle mani dei cittadini fiorentini, circolavano per lontane contrade e rientravano per tornare a circolare, procacciando vistosi

[1] Ne presero possesso a nome della signoria Tommaso Ardinghelli, Maso degli Albizzi, Vieri di Vieri Guadagni e Jacopo di Niccolò Guasconi il 14 di gennaio.

guadagni; le fabbriche prosperavano, il commercio era floridissimo, le braccia bastavano appena allo sviluppamento delle industrie. Erasi in questo tempo cominciato a filar l'oro, e questa novella arte faceva colare da tutta Europa e dalle barbare regioni infinite ricchezze. L'abbassamento di Pisa non avvantaggiò a dismisura la marina dei Fiorentini; ma, avuto per dedizione Porto Venere nel 1411, e per compra Livorno dai Genovesi nel 1421, dopo Venezia, essi furono il popolo più ricco d'Europa.

La perfezione nella architettura è in questo secolo rappresentata dal Brunellesco, che lancia arditamente verso il cielo la cupola del Duomo, dal Michelozzo che edifica una casa al primo cittadino di Firenze, che nobilita la città di magnifici templi. La scultura va superba di cento nomi illustri, e il Ghiberti e Donatello empiono dei loro stupendi concetti la città, e l'Europa del loro nome; la pittura vanta Masaccio, il Lippi, e dietro a loro stanno per rivelarsi infiniti altri. E bello era in questo tempo l'accordo delle tre arti sorelle, fecondo di ispirazioni mirabilmente significate, bello l'amore con che gli artisti procedevano nell'esercizio della loro missione incivilitrice. Da Arnolfo, da Niccolò Pisano, da Giotto s'era pervenuti a Donatello, al Ghiberti, a Benedetto da Majano, a Desiderio da Settignano, a Mino da Fiesole, i quali studiando nella natura e nelle anticaglie greche o romane, perfezionarono l'arte, conservandole quella ingenuità, quella verginità che fu caratteristica dei primi tempi e che non durò sempre.

A gloria di questo secolo vuolsi ripetere che lo scultore maneggiava con pari felicità e maestria lo scalpello e la squadra, che non di rado alternava alla tavolozza il mazzuolo; le arti del secolo XIV cospiravano in uno scopo comune di moralità, intendevano con amore a raggiungere la rappresentazione del bello e del vero, che sono identici fra loro, e i monumenti che ne rimangono ne fanno splendidissima fede.

La poesia, l'eloquenza, la storia, l'erudizione contarono illustri cultori, addimostrarono come, frenata la licenza del popolo e la tirannide dei grandi, la repubblica prosperasse sotto i benefici influssi della scienza e della libertà.

Anni 1419 dell'E. V. — In quest' anno Martino V ad onorare il comune fiorentino gli spedì la rosa d'oro, solita benedirsi dai pontefici la IVª domenica in quadragesima e mandarsi ad illustri personaggi; per il qual fatto Francesco Gherardini che era proposto de' priori fu creato cavaliere, ed egli aggiunse al suo casato il nome *Della Rosa* e la pose nello stemma della famiglia.

Anni 1421 dell' E. V. — Agitavasi di quando a quando la fazione popolare vinta nel 1382, ma i suoi sforzi erano fatti impotenti dalla vigilante sollecitudine dei magistrati, che tenevano d' occhio alle famiglie più pericolose, e le spogliavano delle ricchezze o le privavano degli onori, e come ribelli le sbandivano. Parve nulladimeno ridestarsi qualche speranza negli scaduti quel giorno in cui fu creato gonfaloniere di giustizia Giovanni d' Averardo de' Medici, detto Bicci, a dispetto di Niccolò d' Uzzano, che avea grande autorità nella cosa pubblica; era Giovanni ricchissimo, e la sua indole benigna e graziosa aveagli guadagnato l' affetto di coloro che governavano la città, quantunque appartenesse a famiglia più volte perseguitata come fautrice dei popolani. Non è a dire quanta allegrezza manifestasse per questa elezione la plebe minuta, cui parve di subito aver trovato un difensore, mentre i più avveduti dubitarono che non fosse messa a grave pericolo la libertà dello stato.

Giovanni de' Medici erasi opposto a una deliberazione di Rinaldo degli Albizi e di Niccolò d' Uzzano, quella di chiudere il consiglio e di scartarne affatto la plebe, soverchiamente innamorati com' erano que' due degli ordinamenti della repubblica veneta; quindi l' amore delle Arti minori per lui era cresciuto a dismisura e sarebbegli stato agevole farsi signore della Repubblica, se la moderazione non gliene avesse stornata l' idea, e s' egli non avesse pensato che meglio era vincere i popoli coll' amore che colla violenza. Anche quando la guerra col Visconti obbligava la Repubblica a gravare i cittadini d' insolite imposte e a ricorrere agli accatti forzati che aumentavano il debito e nuocevano al commercio, Giovanni de' Medici, per evitare l' arbitrio e le parzialità degli esattori, propose che si scrivessero tutti i beni

dei cittadini e che su questi fossero egualmente determinate dalla legge le tasse; questo provvedimento che si disse allora e si continuò a dire Catasto, fu col tempo creduto opportuno da tutte le nazioni civili d'Europa; così furono i grandi ragguagliati alla plebe, e Giovanni, quantunque ricco, dimostrò che volentieri alla quiete e alla sicurezza della patria sacrificava l'interesse privato. Ma siccome si volle anche una portata dei beni dei distrettuali e delle città suddite della Repubblica, per vedere se ve ne fossero spettanti ai Fiorentini, parecchi popoli se ne risentirono, e Volterra fra le altre città si ribellò; per questa cagione nacque guerra tra i due comuni, e, quando la guerra finì, restarono ai Volterrani danni infiniti [1].

Anni 1429 dell'E. V. — La morte di Giovanni de' Medici avvenuta nel 1429 fu compianta da tutta la città; la plebe, i popolani, i nobili ambasciatori de' Veneziani, dell'imperatore e di altre potenze ne onorarono i funerali con pompa fastosa, non dicevole a privato cittadino; Giovanni lasciò due figliuoli, Cosimo e Lorenzo, e dette loro prima di morire consigli pieni di senno e di modestia cittadina; quello tra gli altri di accettar dello stato que' soli officii che loro venissero offerti, per non trarsi addosso odio e pericoli [2].

Anni 1430 dell'E. V. — Alla guerra contro Volterra era succeduta la guerra contro Lucca, sostentata segretamente dal duca di Milano; e narrasi che in questa circostanza Filippo Brunelleschi s'offerisse alla Repubblica di deviare il Serchio ed allagar così la città nemica; ma fallitogli il disegno, quel danno che si volle fare a Lucca ricadde sul campo degli assedianti, con grande amarezza di quel sommo architetto. Toccò poi ai Fiorentini una funesta

[1] Giusto Landini fu capo dei rivoltosi; Rinaldo degli Albizzi e Palla Strozzi andarono commissarj dell'oste fiorentina, e Niccolò Fortebraccio la condusse. Colla morte del Landini, ucciso in una congiura, la guerra finì.

[2] Nel 1428, sotto l'influenza di Giovanni de' Medici fu riformato lo Studio fiorentino, e si rifecero le case destinate alle lezioni, per opera principalmente di Palla Strozzi.

rotta, perchè Niccolò Piccinino, agli stipendi del Visconti, aveva audacemente guadato il Serchio in soccorso dei Lucchesi e assalito il campo con forze superiori; tutta la città di Firenze rimase sbalordita a questa notizia, e siccome non tutti i cittadini aveano visto di buon occhio l'impresa, s'udirono da ogni parte vociferazioni contro Rinaldo degli Albizzi che l'aveva consigliata, contro i commissarj che s'erano lasciati corrompere, contro quanti vi avevano avuto mano [1]. Le zuffe, le rappresaglie, le ingiurie continuarono fino al 1433, essendosi i Fiorentini collegati co' Veneziani e il Visconti coi Senesi, coi Genovesi e coi Lucchesi, finchè per stanchezza scesero agli accordi e si restituirono scambievolmente gli acquisti fatti [2].

Gli odii che s'erano suscitati in Firenze per questa guerra, in cui la Repubblica avea raccolto gravi danni e nissun onore, cupamente ribollivano; gli Albizzi capi della fazione dei grandi erano venuti in dispetto al popolo, e per la stessa cagione il primogenito di Giovanni de' Medici cresceva nella pubblica opinione, come quegli che a seconda dei dettati paterni si governava, e colle liberalità, coi benefizi d'ogni maniera guadagnavasi l'amore dell'universale [3]. Questa popolarità dispiaceva più che agli altri a Rinaldo degli Albizzi, il quale avrebbe voluto subito affrontare il nimico e rovinarlo per far prova di salvar sè; ma ne lo dissuadeva sempre Niccolò da Uzzano, il quale, sebben fosse avverso alla fazione medicea di cui avea trapelato la voglia

[1] In questo tempo si permesse agli Ebrei di stabilirsi in Firenze con facoltà di prestar denaro, pigliando al più quattro denari per lira. Nel 1495 furono cacciati, e si trovò che in 50 anni aveano guadagnato 49 milioni, 792,555 fiorini, 7 grossi e 7 denari. E notisi che furono chiamati perchè in Firenze i cristiani strozzavano senza pietà!

[2] Nel febbraio di quest'anno, quantunque la repubblica fosse angustiata dalle guerre, la signoria di Firenze si volse ad Ostagio da Polenta signore di Rimini per far prova di restituire alla patria le ceneri di Dante Alighieri. Vedi il documento, e quant'altro è scritto sul divino poeta, nella nostra *Illustrazione della Chiesa e Convento di Santa Croce*. Firenze 1845 — presso Molini.

[3] In quest'anno Cosimo fa edificare col disegno di Michelozzo Michelozzi il suo palagio in Via Larga, conosciuto oggi sotto nome di palazzo Riccardi, che lo acquistò e lo ampliò nel 1659.

di inalzarsi sulle spalle del popolo minuto, stimava non esser tempo di venire a decisioni violente, e doversi prima misurare le forze delle due parti.

Anni 1432 dell' E. V. — Ma la morte di Niccolò da Uzzano [1] ruppe il freno all' audacia di Rinaldo; allora, quasi un demone lo traesse pei capelli, si dette a correre pelle case dei grandi e degli amici suoi, a pungolar quanti pensava potessero entrare in carica, pregandoli a strappar la patria dalle mani di Cosimo che voleva condurla in servitù, empiendo di sospetti, di calunnie e di paure tutta la città.

Anni 1433 dell' E. V. — Assecondò la fortuna queste mire ambiziose e turbolente di Rinaldo degli Albizzi; un Bernardo Guadagni fu eletto gonfaloniere di giustizia, e e questi fece citar Cosimo de' Medici davanti alla signoria. V' andò il cittadino, fidente nella sua innocenza, e fu imprigionato. Il fratello suo Lorenzo, saputo del caso, ragunò soldatesche in Mugello, e avrebbe tentato qualche gran colpo se gli amici e i parenti non ne lo avessero distolto; a Firenze, in sulle prime, colti da sbalordimento, i cittadini non osarono moversi, poi da alcuni più intrepidi se ne fecero richiami alla signoria, la quale non dette che parole. Cosimo fu accusato da testimoni, forse corrotti, di aver dato parte dei disegni della repubblica contro Lucca a Francesco Sforza; di aver aderenze insidiose con Venezia, e fu perfino pronunciata parola di morte contro di lui; ma, temendosi del popolo, fu vinto dalla balìa, straordinariamente eletta, ch' ei fosse confinato a Padova per cinque

[1] Niccolò da Uzzano fu zelatore delle lettere, disponendo col suo testamento che si erigesse la *Sapienza*, collegio che doveva essere addetto allo Studio Fiorentino, e contener 50 alunni, metà fiorentini e metà esteri. Contro la volontà del benemerito cittadino la fabbrica rimase sospesa, ed i fondi volti ad altro uso. Questo edifizio, che sorge sulla piazza di San Marco, fu dato nel 1496 ai frati domenicani; poi alle monache di San Giovannino; poi nel 1550 Cosimo vi pose il serraglio dei Leoni, togliendolo di dietro al palazzo de' Priori. Oggi vi sono la cavallerizza e le scuderie reali.

anni; molti altri della sua famiglia patirono la stessa sorte; Venezia riparò l'ingiustizia dei Fiorentini, accogliendo l'illustre sbandito con ogni maniera di riguardi e di onoranze; e i suoi nemici, anzi che esultare della violenta vittoria, ne furono spaventati.

Anni 1434 dell'E. V. — Per via dei torbidi che, suscitati dal duca di Milano, infuriavano sempre negli stati pontificj ed in Roma, Eugenio IV avea dovuto fuggire travestito da monaco e ricoverarsi a Firenze; il comune, inchinevole a questo pontefice, congiunse le sue milizie a quelle de'Veneziani e ricominciò la guerra col duca di Milano, ma n'ebbe la peggio; il popolo, a questa nuova, istigato dalla fazione medicea e dolente della lontananza di Cosimo, di cui soffrivano i poveri e il commercio, faceva un gran rumore e sperava nella nuova signoria, che nel settembre uscì composta di cittadini favorevoli ai Medici, condannò alla carcere l'ultimo gonfaloniere, e citò a palazzo i capi della fazione contraria. L'Albizzi indispettito, e alcuni dei suoi partigiani, invece di obbedire si armarono sulla piazza di Sant'Apollinare, e chiamata seco loro molta gente, s'avviarono ardimentosi verso la piazza dei signori, i quali sopraffatti dal pericolo, chiusero le porte del palazzo, mandarono a dire parole conciliatrici a Rinaldo, ed anche Eugenio IV, aiutato dal cardinal Vitelleschi, (allora vescovo di Recanati, poi arcivescovo di Firenze) per amor della pace gli si pose d'attorno; a meglio persuaderlo più valse però dell'autorità veneranda del pontefice, la freddezza sconsolante dei suoi compagni; sicchè a malincuore e pieno di dispetto depose le armi. In questo mentre giungevano in città numerose soldatesche le quali occupavano i siti più forti e quelli più vulnerabili; la signoria, ripreso animo, chiamò il popolo a parlamento, fece una nuova balìa, e l'Albizzi con moltissimi della sua fazione fu condannato all'esiglio. La stessa balìa richiamò Cosimo in patria, quasi a pienezza di voti, e i suoi concittadini gli andarono incontro festeggiandolo, e significandogli cogli atti e colle parole il dolore provato della sua lontananza e la gioia del ritorno. Cosimo apparve tutt'altro uomo da quello che fino allora era sembrato.

CAPITOLO QUINTO

Potenza della famiglia Medicea fino alla caduta della Repubblica.

Anni 1435—1532 dell'E. V.

Cacciati gli Albizzi, salita in auge la famiglia Medicea, eletto Cosimo gonfaloniere di giustizia, la democrazia fiorentina cominciò a perdere dell' antico vigore; la fazione medicea, quantunque si appoggiasse al favore del popolo, aveva riunito nel suo capo tanta riputazione, tante ricchezze, tanta astuzia politica, da farlo di gran lunga più potente di quello che non lo fosse stato Rinaldo degli Albizzi; e se n' ebbe tosto una prova negli atti violenti e tirannici che tennero dietro al suo ritorno in patria. Si condannarono arbitrariamente quasi tutti i capi della fazione contraria, si prorogò il tempo del bando a molti esuli, ad altri si aggravarono le pene; e furono spesso motivi di condanna le aderenze, le ricchezze, l'autorità, le parentele [1]; nè fu perdonato al sangue, perchè ad Antonio Guadagni figliuolo del gonfaloniere levato d' ufficio, e ad altri quattro cittadini fu mozza la testa, e per maggior infamia, con inaudita violazione del diritto delle genti, si posero le mani addosso alle vittime sulla terra straniera. Tante morti, tanti sbandimenti indebolirono la repubblica, e per riparare in qualche modo a questo danno e per farle un puntello nell'aristocrazia, si cassarono le antiche condanne, e quasi tutti i grandi furono reinte-

[1] I Peruzzi furono dichiarati dei *grandi* coi Guasconi; alcuni degli Albizzi andarono a Cesena, altri a Gaeta, gli Strozzi a Ferrara, i Peruzzi poi indignati si fissarono ad Avignone.

grati negli onori e nei diritti. Poi si pensò a consolidare il nuovo stato, togliendo via dalle borse tutti i nomi sospetti di parzialità pegli Albizzi, e vi si sostituirono quelli dei partigiani de' Medici; si scelsero con più rigore i giudici criminali, si statuì che i banditi non potessero rientrare in patria, anche finita la pena, se nello squittinio della signoria col collegio dei buonomini, non avessero ottenuto trentaquattro voti favorevoli sopra trentasette. Per assicurarsi viepiù della signoria, il partito dei Medici volle che l'elezione dei signori non si facesse più a sorte, ma che ogni due mesi gli *accoppiatori* (i moderni elettori), i segretarj dello squittinio e la vecchia signoria componessero nelle borse la futura Signoria. E per tenere in timore i cittadini fu data agli Otto di guardia piena balìa sulla vita e sui beni di chiunque osasse novità contro lo stato, o movesse perfino parola sospetta. Si vietò corrispondere cogli sbanditi, di riceverne lettere, e si aggravarono d'imposte gli avversi al governo; questi erano pretti preludi di dispotismo, ricordavano le proscrizioni di Ottavio e di Silla.

Anni 1436 dell'E. V. — Il duca di Milano per mille modi significava il suo mal animo rispetto ai Fiorentini, e i fuorusciti lo istigavano a portar le armi nel loro territorio; vuolsi perfino ch' e' tentasse di avere in mano il pontefice, ma la congiura fu scoperta e il disegno sventato. Il duca di Ferrara s'intromise tra la repubblica e il signor milanese per far la pace, e fu fatta; ma durò poco, perchè dispiacque al duca la lega dei Fiorentini coi Genovesi e coi Veneziani, e il Piccinino suo condottiero, sotto velo di recarsi nel regno di Napoli, si portò sul Lucchese e minacciò il contado della repubblica dal lato di Pisa. I Fiorentini non stettero a vedere, e capitanati ora da Francesco Sforza, lo ruppero a Barga e lo ricacciarono in Lombardia; così Lucca, la quale aveva ricevuto Niccolò Piccinino come amico, fu segno alle vendette della repubblica e alle ambizioni di Cosimo, che ad ogni costo voleva farla sua.

Anni 1437 dell'E. V. — Infatti nella primavera del 1437 lo Sforza guastò tutto il territorio dei Lucchesi, tolse loro,

non senza qualche difficoltà, parecchie castella, e strinse d'assedio Lucca; dal quale si levò indi a poco per andare a combattere pei Veneziani contro il Piccinino. Lo Sforza, per certe intelligenze con Filippo Maria Visconti duca di Milano, non volle passare il Po, e sordo alle istanze dei Fiorentini e dei Veneziani, ne rispettò gli stati; della qual cosa irritatissimo il senato, gli trattenne gli stipendj; nè valse a piegarlo la mediazione di Cosimo che erasi mosso apposta da Firenze per metterli fra loro d'accordo, savissimamente rispondendo a Cosimo i Veneziani non esser consueti pagare i soldati che servivano altrui.

Anni 1438 dell'E. V. — Nel 1438 staccatisi i Veneziani dalla lega, staccatosene anche lo Sforza, che si struggeva d'imparentarsi per mire ambiziose colla Bianca, unica figlia del duca di Milano, fu poi fermata una tregua in Pisa tra il duca, i Lucchesi e la repubblica fiorentina, la quale conservò le conquiste fatte, e solo le restituì più tardi come per atto generoso. Tanto le spiacque però di non aver acquistata Lucca per riunirla al suo imperio, che dei suoi lagni empiè l'Italia, e il Machiavello ebbe a dire in questo proposito che rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere di aver perduto le cose sue quanto ebbero allora i Fiorentini per non avere acquistate quelle d'altri. Il conte di Poppi, alla morte di Niccolò Fortebraccio valentissimo condottiero, teneva in nome del genero la terra di Borgo a San Sepolcro e le sue fortezze, e non volea darle al pontefice, dicendo di possederle a titolo di dote. Il pontefice vi mandò con armati il cardinal Vitelleschi, e il conte, non potendo resistere, offerì la terra ai Fiorentini, che non la vollero, come non vollero dal cardinale Prato Vecchio e Romena ch' egli avea tolte d'assalto.

Anni 1439 dell'E. V. — In questo tempo ebbe Firenze uno stupendo spettacolo. L'imperatore greco, Giovanni Paleologo, veggendo l'impero ridotto alle sole mura di Costantinopoli per via delle continue usurpazioni turchesche, e sperando negli aiuti del pontefice e dei principi cristiani, era venuto dall'Oriente a Venezia con bel corteggio di pa-

triarchi e prelati scismatici, ed esprimeva desiderio vivissimo di riconciliare la chiesa greca alla chiesa latina; la paura della peste, che allora serpeggiava pell'Italia superiore, condusse poscia tutti i padri a Firenze, e la riunione delle due chiese, alla presenza del pontefice Eugenio IV e d' infinito popolo, fu firmata e bandita nelle due lingue in Santa Maria del Fiore, quantunque non si stesse molto a vedere che lo spavento solo aveva consigliato questa menzogna [1].

Anni 1440 dell'E. V. — Le tregue, le paci col duca di Milano duravano quanto in lui durava la voglia di rispettarle e il vantaggio che ne traeva; quindi e in Toscana e in Lombardia combattevasi aspramente; il Piccinino, penetrato in Toscana, dal Mugello trapassò nel Casentino, s'accostò a Firenze, seminò lo spavento per tutto; finalmente i Fiorentini, avuto il tempo di raccogliere un esercito sotto gli ordini di Michelotto Attendolo, gli mossero incontro, quando quell'ardito condottiero stava per tornare in Lombardia, richiamatovi dal duca. I due eserciti s'azzuffarono sotto Anghiari nella Valle Tiberina, e quello del Piccinino vi fu totalmente disfatto con prigionia del condottiero e di Astorzio Manfredi da Faenza, i quali furono chiusi nel castello delle Stinche. Così la Toscana rimase libera, e la guerra si ridusse tutta in Lombardia.

Anni 1441 dell' E. V. — L'anno dopo, condottisi a Cremona gli ambasciatori di Firenze, di Venezia, del pontefice e del duca, fu fatta la pace universale.

In tutti questi fatti militari erasi segnalato grandemente Neri Capponi, come commissario all'esercito, come ambasciatore e come capitano; e poichè, dopo Cosimo, lo si riputava il primo cittadino di Firenze, pare ch' ei desse om-

[1] Nel tempo del Concilio fiorentino era venuto da Costantinopoli Giorgio Gemisto, filosofo seguace della scuola platonica, il quale suggerì a Cosimo il pensiero di fondare l' *Accademia platonica*. Questa Accademia contò uomini illustri, come Marsilio Ficino, il Landino, Pico della Mirandola, Poliziano e Leon Battista Alberti; ragunavasi nel 1527 negli Orti Oricellarj, oggi giardino Stiozzi.

bra alla fazione medicea: fra gli amici più caldi del Capponi notavasi Baldaccio d'Anghiari, valorosissimo condottiero, e questi un giorno, chiamato a palazzo dal gonfaloniere Orlandini, per trattar di alcune faccende, fu improvvisamente assalito e rovesciato da una finestra nel cortile del capitano dei Fanti [1]. Narra uno storico fiorentino, cui non vuolsi negar fede, che Cosimo e i suoi consiglieri volessero disfarsene, e che trovassero un felice esecutore nell'Orlandini, nemico giurato di Baldaccio; non potendosi credere che, senza la tacita approvazione di Cosimo, si osasse commettere un sì enorme attentato. L'infelice moglie di Baldaccio, Annalena, fece delle sue case un monastero, vi si rinchiuse con molte altre nobili donne vedove, e santamente ci visse lunghi anni [2]. Questo delitto politico dette un gran colpo alla potenza del Capponi e dei suoi aderenti, la crebbe a dismisura ai Medicei.

Anni 1442 dell'E. V. — Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona si contrastavano intanto il possedimento del regno di Napoli; Francesco Sforza andò a combattere per il primo, e la repubblica fiorentina e quella veneta ne fecero le spese, per aderire alle istanze del pontefice il quale continuava a starsi in Firenze. Ma in queste guerre nulla guadagnava la repubblica; cosicchè stanca e rifinita negò pure una volta di entrare in nuove leghe, e il pontefice sdegnato, abbandonò Firenze e andò ad abitare per alcuni mesi a Siena;

[1] Baldaccio d'Anghiari era conte d'Anguillara, e fu scritto ai soldi della repubblica da Cosimo dei Medici quand'era gonfaloniere nel 1436. La repubblica per affezionarselo gli accordò la cittadinanza, gli assegnò una pensione, e gli donò una casa dietro la chiesa attuale di San Firenze; da lui prese nome probabilmente la via dell'Anguillara. Annalena sua moglie era figlia di Galeotto Malatesti e di Maria Orsini. Fra i beni che ella portò in dote a Baldaccio erano case ed orti presso San Piero Gattolino oltrarno. L'Orlandini fece confiscare e vendere all'incanto dagli Uffiziali del Monte tutti i beni di Baldaccio, ma la Signoria nuova li restituì alla vedova.

[2] Il monastero d'Annalena fu soppresso nel 1808, e nel 1817 fu ridotto ad uso di teatro diurno e di teatro notturno, a stanze di conversazione, ad abitazioni e giardini, col nome di *Fabbricato Goldoni*.

accordatosi finalmente con Alfonso d' Aragona, che aveva conquistato il regno di Napoli, rientrò dopo nove anni d'assenza a Roma.

Anni 1444 dell'E. V. — Nel 1444 ricominciò la guerra in Italia, ed anche i Fiorentini, in lega coi Veneziani e pregati dai Bolognesi, ebbero a mandar nuovi soccorsi di moneta e di milizie al conte Francesco Sforza, il quale, azzuffatosi con Francesco Piccinino figlio di Niccolò, fecelo prigioniero colla maggior parte dei capitani pontificii. Questa rotta, e la morte di Niccolò Piccinino persuasero alla pace. Indi a poco finì la vita anche Filippo Maria Visconti duca di Milano, strumento di fatali guerre all'Italia in vita, cagione di nuove e più aspre guerre anche in morte, poichè, dopo aver promessa la successione de' suoi stati allo Sforza suo genero e al figliuolo, avevane fatto erede Alfonso re di Napoli.

Per tutto il tempo che era durata la guerra col duca sapevási che i fuorusciti fiorentini aveanlo istigato ad inquietar Firenze, e sapevasi che buon numero di essi avea combattuto nell'esercito nemico; ora, quietate pel momento le cose, la fazione medicea pensò a vie meglio consolidare la sua autorità e a fiaccar l'insolenza dei suoi avversarj; la signorìa fiorentina, quella che sedeva nel maggio del 1443, fecesi dare dai consigli la podestà dittatoriale con balìa di dugentocinquant a cittadini, scelti tutti dalla fazione dominante, e questo magistrato arbitrario, ristrinse il numero di coloro che potessero entrar nella signorìa, prorogò il bando di coloro che già erano stati esiliati nel 1434, altri ne condannò senza forma di processo, tolse gli onori a molte famiglie sospette, e ridusse il governo in mano di quelli oligarchi che lo avevano usurpato.

I Milanesi per la morte del duca si preparavano a costituirsi in repubblica; altre città, non volendo sottostare a Milano, o si ressero a comune, come Novara, Como e Alessandria, o si dettero, come Lodi e Piacenza, ai Veneziani, i quali, credendosi ora arbitri di tutta la Lombardia, deridevano i Milanesi venuti a Venezia a trattar della pace, e colle armi avevano invaso il ducato. Ma il duca di Savoia lo voleva, ma Alfonso di Napoli pretendevalo, e già vi

aveva mandato sue genti; il duca d'Orleans, come discendente da Valentina Visconti, volevalo suo; Francesco Sforza, cui più che agli altri apparteneva, trovavasi in grandi difficoltà; intanto però, siccome i Milanesi lo chiamavano a loro capitano, colse l'occasione favorevole, riserbandosi a far valere in seguito i suoi diritti.

Anni 1445 dell'E. V. — In quest'anno pella terza volta fu nominato gonfaloniere Cosimo dei Medici, e più si accesero le discordie fra la sua parte e quella di Neri Capponi. Questi avrebbe voluto che Milano tornasse all'antica libertà, ma Cosimo, più potente, più astuto e più ricco di lui, spalleggiava il conte Sforza, e andava dicendo che Milano ormai non avea più il gusto e le virtù di repubblica, e che volerla far libera, era un esporla agli insulti e all'ambizione dei Veneziani, nimici a Firenze, e anche troppo potenti senza il dominio della Lombardia. E il parere di Cosimo prevalse.

Anni 1447 dell'E. V. — I signori fiorentini, non volendo che Venezia acquistasse la Lombardia, applicarono l'animo a favorire lo Sforza, e gli dettero grandi aiuti di danaro, che mirabilmente gli giovarono per l'acquisto del ducato; ma poichè temevano di Alfonso d'Aragona, il quale d'accordo col morto duca li odiava e voleva combatterli, pensarono ad armarsi, e fecero bene. Alfonso, cogliendo l'opportunità della guerra che ardeva in Lombardia, occupò Rocca Cennina nel Valdarno superiore, e si mosse contro Lucca che stette salda nell'amicizia con la repubblica, e nol volle ricevere; e poichè i Fiorentini s'apparecchiavano a resistergli, s'avviò verso Volterra, e prese non poche castella di quel contado; andò poi verso Pisa, assalì Campiglia, che non potette avere, impedito dalla gagliarda difesa dei Fiorentini e dall'asprezza del verno, e lasciatovi un presidio si ritrasse alle stanze su quel di Siena. Nella primavera del 1447 si gittò sopra Piombino, di cui era signore Rinaldo degli Orsini, sperando di averlo facilmente in mano; ma le gagliarde difese e l'insalubrità dell'aria in quei luoghi bassi e padulosi, lo costrinse a ritirarsi con gran disagio e con maggior vergogna, dopo aver perduto moltissima gente.

Anni 1450 dell'E. V. — Dopo la partenza d'Alfonso dalla Toscana i Veneziani richiesero il comune fiorentino di aiuti per ristorarsi della rotta toccata a Caravaggio, e fu loro mandato Sigismondo Malatesta con parecchie milizie. I Veneziani fecero pace coi Milanesi, e lo Sforza, rimasto solo a combattere con questi due popoli, chiese ed ottenne per l'autorità di Cosimo, cospicue somme; quando finalmente potè poi salire sul trono di Filippo Maria, la nostra repubblica mandò splendida ambasciata a congratularsi con lui dell'ottenuta vittoria.

Per l'acquisto fatto da Francesco Sforza dello stato di Milano, l'Italia si divise in due fazioni; i Fiorentini si unirono un'altra volta col duca di Milano, poi fecero pace col re e con Siena, e preludiarono così a nuove ire e a più aspre guerre in Toscana e in Lombardia.

Anni 1451 dell'E. V. — Infatti i Veneziani, vedendo di mal occhio la stretta amicizia di Firenze col novello duca di Milano, d'accordo col re intimarono nel 1451 ai cittadini e sudditi fiorentini di sgombrare con tutte le loro robe i territorj della repubblica e del regno; per la qualcosa il comune fiorentino si risolvette alla guerra, e si strinse in lega con Francesco Sforza e con Genova; Venezia ebbe seco Siena collegata ai danni di Firenze.

Anni 1453 dell'E. V. — Cominciata la guerra in Lombardia tra i Veneziani e lo Sforza, il re di Napoli fece assalir la repubblica fiorentina dal figlio Ferdinando in Val di Chiana, e quantunque vi avesse mandato numerosissime forze e tenesse pratiche coi Pisani per averseli amici, non gli fu fatto abilità di avere il castello di Foiano, nè la Castellina del Chianti, e pieno di vergogna ebbe a ritirarsi dalla facile impresa. I Fiorentini si difendevano per tutto gagliardamente, ma, quasi diffidassero delle loro forze, avevano invitato con improvvido consiglio a scendere in Italia Renato d'Angiò, promettendogli, che se gli avesse aiutati a fiaccar la baldanza del re, essi lo avrebbero aiutato a lor volta a ripigliarsi il perduto regno di Napoli.

Anni 1454 dell'E. V. — E Renato venne con molta gente francese in Italia, e ricuperò molte terre al duca Sforza, e fece gravi danni ai Veneziani; ma volendo poscia tornarsene in Francia, per apparecchiarsi all'impresa di Napoli, e tutti essendo stanchi della lunga guerra e spaventati dai progressi formidabili del Turco, coll'intervento del pontefice Niccolò V tenero della quiete d'Italia, si trattò di pace, e nell'aprile del 1454 fu conchiusa a Venezia tra i Fiorentini, il duca e i Veneziani; Alfonso oppose in principio qualche difficoltà, poi la ratificò anch'egli per venticinque anni.

La presa di Costantinopoli e di tutta la Grecia per le armi di Maometto II nel 1453 avea colpito di terrore tutti i principi cristiani; il pontefice, che invano aveali scongiurati a una crociata, gridava loro a tutta possa unione e concordia per amore dell'Italia, e la paura, non il desiderio di risparmiare il sangue dei popoli, fece loro posar le armi. La pace fu confermata con parentadi e con doppie nozze tra il duca Sforza ed il re Alfonso, il quale però acquistò diritto di sovranità sullo stato di Piombino, e ritenne l'isola del Giglio e Castiglione della Pescaia che aveva conquistate colle armi.

Tornata la quiete in Italia, le rimasero a piangere i danni patiti, e quelli che tuttavia le facevano patire gli ambiziosi capitani venturieri che, avvezzi ad ingrassare nelle sventure dei popoli, maledicevano alla pace, e dove non erano guerre ve le venivano di qualche modo accendendo. Negli accordi fermati tra il duca, i Veneziani e i Fiorentini erasi fatto luogo anche ai Lucchesi; ma non per questo si potettero stornare le insidie dei loro acerrimi nemici; i Fiorentini, e Cosimo più di loro, si morivano di voglia d'aver Lucca, e ad onta dei giuramenti di amicizia, tentarono d'impadronirsene a tradimento; ma i Lucchesi, senza farne rumore, presero siffatte precauzioni che il vituperevole disegno andò fallito.

Anni 1457 dell'E. V. — Nel 1457 moriva in Firenze Neri ...ni, il quale colla sua autorità e colla sua riputazione ... tuttavia un forte ostacolo alla potenza di Cosimo, ... tratto soprastava per prudenza politica e per vero

amore di patria. Questa morte fu cagione che anche molti partigiani della fazione medicea desiderassero una qualche riforma nello stato, stanchi della perpetua dittatura di Cosimo e dell'arbitrio dei magistrati che a nome di Cosimo facevano e disfacevano a loro voglia e capriccio. Costoro dunque esposero a Cosimo i loro desiderj, e lo pregarono a lasciare all'estrazione delle borse e all'approvazione dei liberi suffragii l'elezione dei magistrati. Cosimo astuto, represse il dispetto, e aderì alle loro domande. La sorte chiamò ai pubblici officii un numero maggiore di cittadini, ma poichè la più parte di questi dipendevano da lui o per ragioni di commercio o per bisogni pecuniari, la corruzione si esercitò sopra un terreno più vasto, e coloro che s'erano mostrati cupidi di novità, veggendo di aver nociuto a sè stessi, tornarono a pregar Cosimo perchè si ristabilisse l'antico ordine di cose. Cosimo allora non volle ascoltarli, intendendo a punirne così la ingratitudine, e dimostrando che la loro stoltezza aveagli guadagnato maggiormente il favore dell'universale.

Anni 1458 dell' E. V. — Intanto offerivasi a Cosimo una novella occasione di affezionarsi il popolo; trattavasi di scemare il debito pubblico creato nelle ultime guerre, e per dividere le imposizioni, fu proposto il metodo del catasto trovato nel 1427 da Giovanni padre di Cosimo. I grandi cittadini, infuriati, ricorsero di nuovo a Cosimo, pregandolo a volerli esimere da questo aggravio, a voler una volta rimutar lo stato delle cose, ma n'ebbero ugualmente una ripulsa adonestata colle parole *che tutto debbe farsi per la volontà del popolo e non per forza*. Entrava allora in carica di gonfaloniere Luca Pitti, uomo feroce ed ardito, nemico della nuova libertà del governo, e capace di tutto osare per rovesciarla. Cosimo che lo conosceva, se ne fece strumento alle sue mire, e affidò a lui l'officio di aggiustar la faccenda, affinchè se non riusciva a buon fine tutto su lui ricadesse il danno e la vergogna. Queste erano astuzie, e noi non possiamo lodarle in colui che si disse poscia *padre della patria*. Il Pitti volle da principio tentare di rifar la balìa, persuadendo ai magistrati che questa nuova libertà era una

licenza smodata, e che il popolo ne abusava per insultare ai nobili. I magistrati non vollero udirlo, alcuni cittadini sparlarono apertamente di lui e lo accusarono di tirannia. Il Pitti, vista inutile la persuasione, s'appigliò alla forza; i cittadini, che avevano forse ecceduto nelle parole, furono arrestati; e torturati; poi, date le armi ai suoi aderenti, empiuta la piazza di soldati, chiamò il popolo a parlamento, e d'accordo coi signori riformò per forza il governo, riducendolo all'antico stato e togliendogli quel poco di libertà che Cosimo gli avea astutamente restituito. Il popolo spaventato o corrotto, approvò col silenzio ogni deliberazione.

Quattordici cittadini che s'erano dichiarati per la libertà furono mandati a confine; il Pitti, riccamente presentato da Cosimo e da tutti quelli che avevano trovato il loro conto nella riforma, acquistò grande autorità nella repubblica e dopo Cosimo fu il primo cittadino di Firenze. Si mutò anche il nome a quel primo magistrato che dicevasi dei priori delle Arti, e si disse dei priori di Libertà; spezie di derisione perchè tutto quello che s' era fatto nuoceva alla libertà, anzi che giovarla.

Durò otto anni questo governo, e fu violento, insopportabile; Cosimo vecchio e malaticcio, allontanatosi dalle faccende pubbliche, vivea la maggior parte del tempo alla campagna; il Pitti, creato dell'ordine de'cavalieri, posta in non cale la modestia civile, e diremo pure il pudore, dettesi a fabbricare un sontuoso palazzo in città ed una villa; e cittadini privati e comuni che aveano d'uopo di ricorrere pei loro bisogni al governo, volgevansi prima a lui, non ignari che la protezione e i suffragj sarebbero maggiori quanto più grandi fossero i doni che gli facevano. Con più nefando esempio, quanti v'erano tristi e mal viventi in città e in contado, erano da lui raccettati, purchè lavorassero ai suoi palazzi [1], sicuri di non esser molestati dalla giustizia.

Venuto a morte nel 1458 Alfonso di Napoli, salì sul

[1] Conoscono tutti il palazzo Pitti in Firenze; la villa si disse Rusciano fuori la porta a San Niccolò, e furono fabbricati ambedue col disegno del Brunellesco.

trono Ferdinando suo figlio, non senza turbolenze per parte dei baroni del regno. Morì in quest'anno anche il pontefice Calisto III, e gli successe Enea Silvio Piccolomini del contado di Siena, uomo di straordinaria dottrina, che prese nome di Pio II. Visitò questo pontefice la patria, scese a Firenze e fu accolto con vera festa dalla signoria e dal popolo; andò a Bologna, a Ferrara, a Mantova, voglioso d'infiammare tutti i principi cristiani a combattere il Turco, ma non risposero essi ai suoi voti, perciocchè di breve si riaccese la guerra tra Giovanni d'Angiò e Ferdinando d'Aragona circa al possedimento di Napoli. Ite a male le cose pel Francese, ridotta di nuovo l'Italia in quiete, per le sollecitudini del papa si tornò ai pensieri della crociata; ma i Fiorentini, che aveano ricusato di prender parte nelle fazioni del regno, pensando ai danni che verrebbono dalla crociata al loro commercio e ai loro concittadini mercanti in Costantinopoli e in tutti gli scali del Levante, non offrivano alcun aiuto; i Senesi dettero danaro in ossequio; gli altri principi italiani promettevano e non attenevano le promesse; il papa era dolentissimo.

Anni 1464 dell'E. V. — Cosimo intanto, afflitto della morte del suo secondo figlio Giovanni [1], afflitto di veder malaticcio e poco atto alla cosa pubblica Piero suo primogenito, stato creato nel 1461 gonfaloniere di giustizia, morì nel 1464, compianto dagli amici che perdevano un largo benefattore, compianto, si disse, anche dagli stessi nemici, che tremavano affissandosi nel futuro, e veggendo la repubblica venuta in mano di uomini audaci ed ambiziosi.

Serbano Firenze e il contado splendidi monumenti della munificenza e delle immense ricchezze di questo cittadino; il palazzo in Via Larga, il monastero di San Marco, il noviziato in Santa Croce, il chiostro di Santa Verdiana, San Girolamo sul monte di Fiesole e la Badia alle falde di quello, la chiesa dei frati minori nel Mugello, ville a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiolo e al Trebbio; edifizi inalzati

[1] Solea farsi trasportare per le stanze del suo palazzo sclamando dolorosamente esser quella troppo gran casa per sì piccola famiglia.

tutti da lui, i quali avrebbero appena potuto compiersi in un secolo da tre generazioni di principi. Anche a Venezia aveva fatto spese straordinarie; anche a Costantinopoli avea fondato uno spedale pei pellegrini poveri. Nei ricordi lasciati da Lorenzo de'Medici trovasi che la sua famiglia dal 1434 al 1472 aveva speso in edifizi, elemosine ed imposte seicentosessantatremila settecentocinquanta fiorini d'oro, la la qual somma, che è pure esorbitante, ai nostri giorni avrebbe un quadruplo valore [1].

Durante la potenza di Cosimo, Firenze aveva acquistato San Sepolcro per compra, Montedoglio per confisca, il Casentino per forza togliendolo ai conti Guidi, e Val-di-Bagno cacciandone i Gambacorti. Cosimo avrebbe ambito di acquistare alla repubblica anche Lucca, ma non gli riuscì il disegno, al quale avea dato mano con ogni mezzo, anche vituperevole. I Fiorentini ad argomento di gratitudine fecero incidere sulla sua tomba nella chiesa di San Lorenzo il titolo di *Padre della patria*, e nella stessa chiesa ogni anno, nel dì del suo nome, se ne ripetono le lodi.

Cosimo, della famiglia medicea, fu primo proteggitore delle lettere, e vinse di magnificenza e di liberalità i Visconti, gli Sforza, i D'Este, i marchesi di Mantova, d'Urbino e di Monferrato, i cardinali, i pontefici, i re del suo tempo. Il concilio, da Ferrara trasferito a Firenze nel 1439, destò in Cosimo l'amore pella filosofia platonica; egli chiamò Argiropulo greco, gli fondò una cattedra; egli raccolse con dispendio prodigioso manoscritti rarissimi ed anticaglie, continuò con zelo l'amore di Petrarca e di Boccaccio pella letteratura classica, dotò d'una magnifica libreria il convento di San Marco, ponendovi i libri lasciati da Niccolò Niccoli e venuti in sua disposizione, e molti altri ch'egli vi aggiunse dei suoi [2].

Piero dei Medici, che già vedemmo nel 1461 essere stato eletto gonfaloniere di giustizia, successe a Cosimo

[1] Il gonfalonierato di Piero de'Medici fu ultimo nella sua famiglia; ma se mancò il titolo, crebbe a dismisura la potenza.

[2] Questa preziosa libreria di cui pare che i Medici serbassero l'juspatronato, rovinò nel 1453 e fu rifabbricata da Cosimo nel 1457.

nella supremazìa della repubblica; ma poichè non aveva ereditato la vasta mente del padre, ebbe a soffrire di tutto l'odio dei nemici della sua famiglia e della sua fazione. Coloro che avevano obbedito a Cosimo, non vollero riconoscere in Pietro la stessa autorità; Luca Pitti che s'era fatto capo d'una fazione, avversava i Medici e voleva esercitar solo il potere che una volta era stato tutto in Cosimo; quindi le due fazioni che si dissero una *del Poggio*, da quell'altura dove il Pitti fabbricava il palazzo, l'altra *del Piano*, in opposizione della prima. Piero, seguendo il malizioso consiglio di Diotisalvi di Nerone, già dei migliori amici di Cosimo, ed ora voltosi per ambizione al Pitti, volle ritirare tutti i crediti del padre, perchè il patrimonio per via delle grosse spese presentava un qualche disordine; con questo provvedimento scontentò gli amici e si trasse addosso l'animavversione di assai cittadini e forestieri che n'erano andati falliti. Inopportuna e imprudente fu questa risoluzione, imperciocchè, affidati alle prestanze di Cosimo, aveano molti istituito fabbriche ed officine, e Pietro, richiedendo i capitali, li mandava in rovina, e facea scordare il benefizio antico. La parte medicea s'indebolì, e già si era venuti a capo di far mutazione nello stato, togliendo l'abuso di crear la nuova signoria dalla vecchia. Anche quando si trattò di continuare al figlio del duca Sforza, che era morto, quella pensione che la repubblica pagava al padre, opinando Piero pel sì, gli altri si opposero, e si scese alle vie della violenza. Quei del Poggio, o gli aderenti al Pitti, ricorsero al marchese di Ferrara, Borso d'Este, che s'accostò a Pistoja con parecchi cavalli pronto a secondare i disegni dei congiurati; ma Piero, avvisato in tempo, fece venir gente dalla Romagna e da Bologna in Firenze; poi colle lusinghe e cogli adescamenti trasse Luca Pitti dalla sua, svergognandolo agli occhi di tutti come apostata politico; la fazione del Poggio cadde; la nuova signoria uscì favorevole ai Medici, e i loro nemici o furono confinati o volontariamente abbandonarono la città; buon numero di fuorusciti fecero testa a Venezia, che era malcontenta dei Fiorentini e dei Medici, e indussero il senato a far guerra alla repubblica fiorentina. Questi si unì allora ad Ercole d'Este e alle

genti di Borso, e mandò ad assalire il dominio fiorentino quel suo famigerato capitano Bartolommeo Colleoni. I Fiorentini, chiesti soccorsi al re di Napoli e al duca di Milano, elessero loro condottiero Federigo conte d'Urbino, e mossero anch'essi verso il territorio bolognese.

Anni 1467 dell'E. V. — I due eserciti s'azzuffarono nel luglio del 1467 alla Molinella, sul territorio d'Imola; vi si adoperarono da ambe le parti le artiglierie, ma niuno potè vantar la vittoria perchè si combattè mollemente; indi a poco s'interpose il pontefice Paolo II, nato veneziano della famiglia Barbo, e fu firmata la pace nell'aprile del 1468, a condizioni onerose e a stento accettate dai Fiorentini. Doloroso a dirsi! queste discordie civili dei Fiorentini partorirono un moto generale per tutta l'Italia; i fuorusciti si dettero a sollecitare i principi contro la loro patria, e furono essi la prima cagione dei mali futuri.

Finita però anche questa guerra, la casa Medici, assecondando il genio del popolo fiorentino, rallegrò la città con giostre e torneamenti, i quali si rinnovarono per le nozze di Lorenzo figlio di Piero con Clarice Orsini, quantunque queste parentele aombrassero alcuni cittadini, che dall'aver Piero cercato parentela con signori forestieri, argomentavano del suo desiderio di ridurre la patria coll'aiuto di quelli in servitù [1].

Anni 1469 dell'E. V. — Piero de'Medici, cui le malattie aveano affrettato la vecchiaia e indebolito lo spirito, morì nel 1469, e lasciò capi della sua famiglia Lorenzo e Giuliano ambedue troppo giovani, perchè la loro voce fosse ascoltata da uomini incanutiti nell'esercizio della suprema magistratura, rispettati e onorati da tutta l'Europa, di cui governavano coi consigli la politica. È vero che Lorenzo, tenerissimo ancora degli anni, aveva rivelato una potente attitudine al maneggio dei pubblici affari, ma vuolsi tenere come un segno manifesto di decadimento nella repubblica fiorentina,

[1] Scrisse Angelo Poliziano in questa circostanza le bellissime stanze sulla Giostra di Giuliano; su quella di Lorenzo de'Medici scrisse un poema Luca de'Pulci.

la continuazione del favore nella famiglia Medicea, rappresentata da due giovinetti, a consiglio di Tommaso Soderini, uomo notevolissimo allora in Firenze e stato grande amico di Piero.

Piacque in principio la modestia dei Medici, e la città per più anni visse tranquilla; il maneggio della cosa pubblica parve comporsi nei magistrati cui era raccomandata dalle leggi, e Lorenzo e Giuliano passavano il tempo negli studj geniali delle lettere, conversando coi letterati e cogli artisti più celebri, e ricreando a bello studio di tanto in tanto il popolo con splendide feste. Sapevano bene i Medici quel che facevano.

Anni 1470 dell'E. V. — Per volger d'anni però non s'estingueva il dispetto dei fuorusciti; Bernardo Nardi figlio di un Andrea, stato nel 1446 gonfaloniere, con un colpo audace e coll'aiuto di pratiche segrete con quei di dentro, occupò la città di Prato, e divisò di togliersi in mano anche Pistoia quando gli giugnessero gli sperati soccorsi da Bologna e da Ferrara. I cittadini di Prato, sorpresi da quel moto improvviso, lo avevano lasciato entrare; poi veggendo quanto fossero pochi i faziosi, presero le armi, li assalirono, e ammazzatine molti, fecero il resto prigionieri in meno che facciano cinque ore. Il Nardi, mandato a Firenze con sei compagni, ebbe mozza la testa.

Anni 1471 dell'E. V. — Mostravansi l'anno dopo in Firenze Galeazzo Sforza duca di Milano e la sua moglie Bona di Savoia, traendosi dietro infinito codazzo di signori, damigelle, staffieri, cavalli, muli, falconi, astori, carri ed uomini d'arme; dicono gli storici che mai non s'era veduta una pompa maggiore. Lorenzo ospitò il duca e la duchessa in casa sua, e fece sfoggio anch'esso di ogni maniera di splendidezze; la repubblica gareggiò col Medici in magnificenza, e a sue spese mantenne e onorò tutto il corteggio; alle feste profane si alternavano le sacre, e in una che fu data nella chiesa di Santo Spirito, le fiamme distrussero parte di quel magnifico tempio. Ma non fu questo il solo e il più grave danno che patì Firenze; lamentarono i buoni e

modesti cittadini il tristo esempio del lusso, dei piaceri, dei vizi ostentati da una corte com' era quella sforzesca, veramente corrotta, in una città che poco prima vantava severità di costume, parsimonia di vitto, modestia negli abiti, operosità e costanza nel lavoro.

I Medici studiarono le molli tendenze del popolo e seppero farne loro pro; l'autorità si ristrinse ogni dì più nelle mani di pochi; si elessero cinque cittadini, detti *accoppiatori*, i quali insieme colla signoria, dovevano eleggerne quaranta, cui fu dato facoltà di nominare il consiglio dei Dugento. A questi poi si dette l'officio di far tutto quello che doveva fare il popolo riunito, tranne di levare il catasto e la decima. Il consiglio del comune e quello del popolo furono annullati. I Fiorentini si accostavano alla servitù.

A Paolo II era successo Sisto IV, il quale, per conciliarsi l'affetto della famiglia Medicea, nominava Lorenzo suo tesoriere generale, gli dava in affitto le ricche allumiere della Tolfa nel Viterbese, e lo presentava di bellissime anticaglie, di cui sapevalo tenerissimo; fu detto che il pontefice intendesse a procacciare uno stato ai suoi parenti, Pietro e Girolamo Riario; ma lo scambio di questi affetti ebbe corta durata, forse perchè il pontefice non volle crear cardinale Giuliano fratello di Lorenzo; e non passò gran tempo che apparvero segni d'inimicizia manifesta fra loro.

Anni 1472 dell'E. V. — Per cagione di certe miniere d'allume a Castelnuovo in Val di Cecina, affittate dalla signoria di Volterra a un privato, erano insorte nel 1472 gravi dissidii nella città; poi infiammandosi viepiù gli animi vi si venne in aperta discordia e a una gran rivoluzione nel governo. Era Volterra alleata più che suddita della repubblica fiorentina, e solo pagavale ogni anno la decima parte delle sue entrate, e ogni sei mesi ne riceveva un podestà. I Fiorentini vollero impacciarsi di questo fatto e rintegrare nel possesso delle miniere gli antichi fittaiuoli scacciati dai Volterrani, ma questi se ne risentirono con aspri modi, nè vollero dar retta a Lorenzo che li ammoniva a piegarsi; laonde Lorenzo, ad onta dei consigli più miti di Tommaso Soderini, deliberò che i rivoltosi fossero sottomessi colle armi.

Guidò l'esercito fiorentino Federigo da Montefeltro duca d'Urbino, e in breve, rotte colle artiglierie le antiche mura volterrane, opera maravigliosa degli Etruschi, la città scese agli accordi dopo venticinque giorni d'assedio. Vergognoso e vituperevole trionfo; imperciocchè per un intero giorno la città fu data al sacco, furono violati i sacri templi e i monasteri, e vi si commise ogni maniera di nefandezze e di atrocità. Il governo municipale fu abolito; sul palagio del vescovo fu costruita una rocca, e la città, di alleata che era, fu ridotta a sudditanza. Pianse lungamente Volterra il lagrimevole infortunio, e quantunque Lorenzo vi si recasse in persona a visitarla, e vi profondesse molto danaro, l'odio dei cittadini contro di lui, creduto universalmente l'autore di tanti strazi, non si spense sì presto [1].

Ferdinando di Napoli, vedendo di mal occhio la lega che i Fiorentini avevano fatta alcuni anni innanzi coi Veneziani e col duca di Milano, pose ogni studio a guastarla e vi riuscì; strinse poi egli una lega col papa e colla repubblica di Siena, dubitoso delle disposizioni de'principi italiani a suo riguardo; ma Siena ebbe la prima a provare gli effetti della guerra, mossale da Carlo di Montone figlio di Braccio Fortebracci per frivoli pretesti. I Fiorentini, cui non dispiaceva di vedere i Senesi umiliati, permisero che quel venturiero commettesse sul territorio di Siena infiniti guasti; ma quando s'accorsero che la guerra facevasi seria ai loro confini, costrinsero Carlo a desistere dall'impresa: intanto, per rappresaglia, una mano di truppe del papa si accostò al contado fiorentino sotto colore di assediare il castello di Montone e gastigare quel capitano che aveva sturbata la pace d'un suo alleato.

Piccole guerre in quest'anni straziavano sempre l'Italia; que' di Pietrasanta faceano correrie su quel di Camaiore; Lucca se ne doleva coi Genovesi e, visti indarno i richiami, movevasi in armi, stringeva d'assedio Pietrasanta e ne disertava all'intorno le campagne; i disegni ambiziosi di Ferdinando e dei parenti del pontefice non erano più un mistero,

[1] In quest'anno il numero delle corporazioni delle Arti in Firenze da 21 fu ridotto a 12.

ed empievano di sospetto le provincie italiane su cui que'disegni parevano aggirarsi; a Genova, a Milano, erano disturbi, contese, discordie che preludiavano a mali più gravi; e la repubblica fiorentina, sempre più allontanandosi dalla politica universale d'Italia e d'Europa, stavasi a vedere, e lasciava che i due fratelli Medici alla pubblica autorità surrogassero per tutto la loro, e che i cinque accoppiatori, siccome dicemmo, eleggessero i gonfalonieri e i priori, senza mai consultare il popolo. Quella balìa, o giunta straordinaria, che secondo lo spirito della sua istituzione dovea crearsi solo in tempo di vero bisogno della repubblica, era stata dai Medici trasformata in magistrato permanente rivestito di tutto il potere amministrativo, legislativo e giudiziario. Neppur la pecunia pubblica fu rispettata; e narrano storici gravissimi che ben centomila fiorini della cassa dello stato fossero erogati per salvar dal fallimento una compagnia di banco la quale era a Bruggia nei Paesi Bassi per conto di Lorenzo de' Medici.

Anni 1478 dell'E. V. — V' erano non pertanto in Firenze alcune antiche famiglie che della nascente tirannide medicea si dolevano, e delle cariche, degli officj e degli onori divisi tra gli uomini d'un solo partito mormoravano e amaramente fremevano. La famiglia Pazzi era di queste, per ricchezza, per nobiltà e per illustri fatti delle più ragguardevoli. Cosimo il Vecchio aveva astutamente procacciato di vincolarsela, collocandovi una sua nipote; ma Lorenzo, tenendo modo diverso, meditò di ruinarla, impedendole di crescer le ricchezze e chiudendole la via al priorato. Un Francesco de' Pazzi, insofferente di queste violenze, andò a starsi a Roma, e Sisto IV lo preferì per suo camerario o banchiere ai Medici, stizzito perchè Lorenzo avesse aiutato Niccolò Vitelli signore della città di Castello contro le improntitudini di Girolamo Riario consanguineo del pontefice, e perchè gli si fosse opposto all' occupazione d'Imola. Questo fatto, l'intrinsichezza del Pazzi col Riario, la nomina di Francesco Salviati all' arcivescovato di Pisa, irritarono oltre ogni dire i Medici, che più si fecero insolenti, e raddoppiarono l' odio nei loro nemici che presto si trasformò in vivissimo desidèrio di vendetta.

Francesco de' Pazzi, con altri cittadini, cui s'era aggiunto Girolamo Riario, fermarono il proposito di mutar lo stato di Firenze e di tornare in libertà la repubblica, uccidendo i Medici, poichè disperavano di riuscirvi con un sollevamento di popolo [1], cui sapevano avvilito e corrotto; e l'arcivescovo di Pisa, offeso da ingiurie recenti [2], non si vergognò di mescolarsi in questa congiura, insieme con gli altri. La venuta in Firenze del giovinetto Raffaello figlio di Girolamo Riario, poc'anzi creato cardinale, che doveva il giorno di Pasqua celebrare la messa in Santa Maria del Fiore, offerì ai congiurati il giorno, l'ora ed il luogo per consumare il delitto; tanto più nero, se si consideri il carattere delle persone che lo commettevano, la solennità augusta della cerimonia che stava per violarsi, lo scandalo d'una città, dell'intera Europa. Giuliano de'Medici cadde trafitto in chiesa da mille colpi per mano del Bandini e di Francesco de'Pazzi; Lorenzo, ferito da un Antonio Maffei volterrano, sotto l'usbergo degli amici e dei sacerdoti, salvossi a stento in sagrestia; l'arcivescovo Salviati tentava infrattanto d'impadronirsi del palazzo dei Signori, ma non riuscendo nel disegno, fu fatto prigione con Iacopo Bracciolini dal gonfaloniere e dai signori assistiti dalla famiglia del palazzo. Iacopo Pazzi, il quale correva la città, ingegnandosi di sollevare il popolo, fu anch'esso arrestato. Fallita l'impresa temeraria, gli aderenti dei Medici, che aveano preso le armi, in brev'ora ebbero in mano tutti i cospiratori; Francesco Salviati, Iacopo dei Pazzi, il Bracciolini ed altri furono impiccati alle finestre del palazzo; quasi tutta la famiglia dei Pazzi fu sbandita o distrutta. Il cardinal Riario, che nel tumulto erasi rifugiato presso l'ara maggiore della cattedrale, andò a Lorenzo debitore della vita che il popolo infuriato voleva togliergli ad ogni costo. Alcuni congiurati, che s'erano creduti salvi in

[1] Fu detto che quando Sisto IV promosse a quella sede di Pisa il Salviati, i Medici s'ingegnassero d'impedirgli di prenderne possesso.

[2] Pare che i congiurati Pazzi compissero questo audace pensiero o vi si conformassero alla notizia della uccisione di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, avvenuta per mano di un Giovannandrea da Lampugnano, d'un Olgiati e d'un Visconti ai 26 dicembre 1476 nella chiesa di S. Stefano a Milano. Pare a noi, ed è parso ad altri, di veder molta simiglianza in questi due fatti..

remote contrade, caddero nelle mani dei Medici; lo stesso Bandini rifugiatosi a Costantinopoli, fu arrestato e condotto a Firenze, dove finì la vita col supplizio degli altri suoi sciagurati compagni.

Il pontefice scomunicò la repubblica fiorentina, ne dichiarò i cittadini ribelli alla Chiesa, e istigò Ferdinando di Napoli e la repubblica di Siena a dichiarar loro la guerra. Il re mise insieme un esercito sul Trasimeno, e dandogli a capitano il suo primogenito Alfonso, apprestavasi alle offese, protestando che la tempesta piombava non già su i cittadini di Firenze, ma sopra Lorenzo, solo autore di tutte calamità. I Fiorentini però non si sgomentarono per siffatta tempesta; Francesco Accolti lettore di Pisa scrisse animosamente un consulto contro le censure pontificie; il comune impose gravissimi balzelli e fra gli altri uno di cinquantamila fiorini sul clero e sulle persone non sopportanti; si diè poi a tutti i pensieri della guerra, e valorosamente combattè; ma le armi dei collegati prevalevano e già minacciavano la capitale.

La repubblica scoprì anche un trattato segreto in quest'anno tra Piero Baldinotti cittadino di Pistoia e il re Ferdinando per dare in mano a quest'ultimo la patria, ai danni de' Fiorentini; ma la nera trama fu rivelata da Alessandro e Giulio figliuoli di M. Rinaldo degli Albizzi il quale era stato nel 1434 cacciato in bando. N'ebbero i generosi cittadini largo guiderdone dalla repubblica, e il reo confesso fu attanagliato sopra un carro mentre lo si conducea alla morte col capestro al collo.

Anni 1479 dell'E. V. — Lorenzo coll'annuenza della repubblica, desideroso di por fine alla guerra, che prevedeva voler esser fatale per causa sua alla patria e a tutta l'Italia, colta l'opportunità d'una tregua, recavasi nel dicembre in persona a Napoli presso Ferdinando, e qui tanto seppe coll'ingegno, colla facondia, colle magnificenze e coll'arte, che era finissima in lui, adoperarsi sull'animo del re e dei suoi consiglieri che a patti onorevoli e reciprocamente vantaggiosi fu stretta pace ed amicizia fra loro. Anche il pontefice poco appresso si pacificò, tanto più che i Turchi, colla presa di Otranto, aveano spaventato tutti i principi dell'Italia. Firenze fu ribenedetta.

Anni 1480 dell'E. V. Ottenuta la pace, perdette Lorenzo per sempre la libertà fiorentina e meglio provvide alla futura grandezza della sua famiglia calpestando la costituzione dello stato.

Le pratiche insidiose di Ferdinando di Napoli e del duca di Calabria suo figlio per ridurre sotto la sua soggezione la repubblica di Siena, aveano atterrito tutti gli amici della libertà in Toscana, nè Firenze era stata meno in apprensione degli altri comuni; e se l'inaspettato avvicinamento delle armi turchesche alla penisola non avesse richiamato a gran fretta il duca di Calabria a difendere il regno, chi sa come sarebbono andate a finir le cose [1].

Non durò lungamente la quiete in Italia; e i Fiorentini come ausiliarj ebbero a combattere in più congiunture; allorquando il pontefice promosse la lega contro i Veneziani tra lui, il re di Napoli e il duca di Milano, la quale si chiamò lega santissima, anche i Fiorentini ne fecero parte e recarono gravi danni ai Veneziani dal lato di Ravenna. Più tardi, morto Sisto IV, Innocenzio VIII suo successore mosse guerra al re di Napoli, al quale s'erano ribellati molti baroni del Regno, e il comune di Firenze, a persuasione di Lorenzo, si mosse a soccorrerlo; poi, fatta la pace tra il re e il pontefice, si ostinò a voler ricuperare Sarzana, toltagli da Agostino Fregoso e data al Banco di San Giorgio di Genova, e dopo una ostinata guerra la riebbe nel 1487.

Congiurarono contro la vita di Lorenzo nel 1481 Battista di Bardo Frescobaldi, Amarotto figliuolo naturale di Guido Baldovinetti e Antonio di Giovanni di Baldo Balducci per commissione avutane, si disse, dal Conte Girolamo Riario e da alcuni fuorusciti fiorentini. La congiura doveva effettuarsi nel dì dell'Ascensione che cadde in quell'anno l'ultimo di maggio. A dì 1.° di giugno, poichè la congiura non fu fatta per mancanza di certe armature, fu catturato Battista di Bardo Frescobaldi, il quale palesò gli altri. Furono tutti

[1] Lo spavento dell'Italia fu tanto grande, che allora cominciò l'uso di suonar le campane o l'*Angelus* a mezzogiorno, per pregare Iddio a tutelarla dai Turchi.

impiccati alle finestre della casa delle Prestanze dove allora alloggiava il bargello.

Anni 1490 dell'E. V. — Coll'acquisto di Sarzana la repubblica fiorentina posò le armi, e allor più che mai fiorirono in Firenze le scienze, le lettere e le arti, cui Lorenzo generosamente proteggeva, come quegli che era dotato d'ingegno non comune e d'un gusto squisito. Una lenta e dolorosa malattia, che tormentavalo da qualche tempo non gli fece goder lungamente il frutto dei suoi sforzi per pacificar l'Italia e morì l'anno 1492, non compiuti ancora quarantaquattro anni, nella villa di Careggi; Piero suo figlio maggiore gli successe nell'autorità; Giovanni secondogenito fu ai prieghi del padre e con grandissimo sforzo di moneta fatto cardinale, e salì poi sul soglio di San Pietro col nome di Leone X; il suo terzo figlio ebbe nome Giuliano. Di tre figliuole, la prima fu sposa a Jacopo Salviati, la seconda a Franceschettò Cibo, figlio del pontefice Innocenzio, il quale ebbe moglie prima di essere assunto alla suprema dignità ecclesiastica; la terza a Piero Ridolfi. Gli storici contemporanei rimproverano a Lorenzo una soverchia ambizione, ed altri vizi, più grave di tutti quello di avere espilato il pubblico erario per riparare ai danni del proprio patrimonio, se pur l'astio dei suoi nemici non ha soverchiamente ingrandito queste accuse; nulladimeno il suo nome suona e suonerà sempre riverito, perchè con rara prudenza seppe governar la repubblica in tempi difficilissimi; perchè con savio consiglio moderò i destini di tutta Italia; perchè ornò ed abbellì con ingenti spese Firenze; perchè coltivò e protesse gli ameni studj e le scienze, istituì l'Accademia e i conviti platonici, fondò l'Università Pisana, e vi chiamò a leggere i professori più eccellenti in ogni maniera di letterarie e filosofiche discipline; perchè profuse tesori per acquistar codici antichi e per arricchirne la sua biblioteca.

I tempi che corsero dopo la morte di Lorenzo riuscirono dolorosi all'Italia; cosicchè parve a molti che in lui stesse la potenza e l'arbitrio di tenerla quieta, per quella maravigliosa prudenza che ebbe, e nella quale niuno dei principi contemporanei e pochi dei posteri lo uguagliarono. L'Italia,

quantunque divisa in tanti piccoli principati, era dominata da quattro potenze principali; la repubblica Veneziana aspirava alla conquista delle altre per fondare un gran corpo italico; il re di Napoli, il pontefice, il duca di Milano si equilibravano scambievolmente fra loro; la repubblica fiorentina era veramente una potenza secondaria, ma per le sue ricchezze e per la politica di coloro che la governavano sovrastava alle altre, piegavale ai suoi consigli. Laonde Lorenzo era entrato volentieri in lega col re di Napoli e col duca di Milano per tenere in freno i Veneziani e il pontefice, intravedendo nell'osservanza di quel trattato la tranquillità dell'Italia, negli interessi della quale gli oltramontani non avevano preso fin allora gran parte.

Ma l'impero, disimpacciatosi dall'anarchia feudale, andava inalzandosi al grado di prima potenza; la Francia aveva fioriti eserciti, un re, Carlo VIII, tenero di gloria e pieno di ambizione; la Spagna, riuniti in Isabella e Ferdinando che allora per concessione pontificia si dissero *cattolici*, i due regni di Castiglia e d'Aragona, era cresciuta mirabilmente di potenza. Il commercio e le industrie eransi per giunta indebolite in Italia e specialmente in Toscana, dacchè le città anseatiche aveano cominciato a fare tutto il commercio del Settentrione, e le Fiandre a fiorire con grande operosità nelle manifatture.

Pietro figlio di Lorenzo aveva assunto il grado e la potenza paterna, senza averne il senno e l'energico volere.

I primi semi delle sventure italiche vennero dalla Lombardia; Lodovico Sforza, detto il Moro, uomo turbolento ed ambizioso, degno che tutta Italia lo abbomini per aver chiamato ai danni di lei gli stranieri, e tutore del giovine duca di Milano Gian Galeazzo suo nipote, non volle deporne la tutela, e fu cagione di gravi dissidii colla madre del duca, la quale ricorse al vecchio re Ferdinando di Napoli suo padre uomo crudelissimo.

Anni 1494 dell'E. V. — Piero de' Medici si unì al re, e la lega con sì fino avvedimento creata da Lorenzo, si sciolse; lo Sforza si strinse ai Veneziani, e ad ambedue aderì Alessandro VI pontefice, di dolorosa memoria, che

avea private ragioni per esser disgustato del re Ferdinando e dei Fiorentini. Lodovico Sforza, deliberato di ruinare la casa d'Aragona, contando poco sul pontefice e meno sui Veneziani, meditò un disegno più scellerato, e voltosi a Carlo VIII re di Francia, lo stimolò a calare in Italia per conquistare un regno che dicevagli esser suo per diritti ereditati da Renato d'Angiò. Carlo, già prima riscaldato dal pontefice Innocenzio VIII, alla dolce proposta, tenero di gloria e temerario, apparecchiò, in onta ai consigli dei savi, un esercito poderoso e fermò di valicar le Alpi.

Questa tristissima novella sconcertò gli amici e i nemici di Lodovico Sforza, nè andò gran tempo che egli stesso ebbe paura dell'opera sua; perchè Carlo, assestate con grandi sacrifizi le controversie che aveva colla Spagna e coll'impero, calò in Italia, e spedì ambasciatori a tutti i principi per chieder libero il passo e vettovaglie; ai Fiorentini poi chiedeva alleanza e soccorsi; ma Pietro Medici, risoluto di starsi cogli Aragonesi, negava ogni cosa e consigliava la repubblica a resistere ai Francesi, a dispetto delle simpatie che aveano sempre avute i Fiorentini per essi, per via dei commerci e pel ricordo dei recenti danni sofferti dal re di Napoli. Carlo pel Monginevra riuscì a Torino e ad Asti; poi giù pegli Appennini s'accostava al dominio fiorentino, toglieva per forza e con gran fatica Fivizzano, lo saccheggiava, ne uccideva gli abitanti, e avventatamente procedeva oltre. Sarzana e Sarzanello resistevano, quantunque fulminate dalle artiglierie, allorquando la imprudenza, o se meglio si voglia dire, la viltà di Pietro de' Medici, condusse a mal partito le cose. Erasi Pietro fatto esoso all'universale dei Fiorentini per aver provocato il re e per non aver provveduto gagliardamente alla tutela del paese; laonde egli, temendo imminente un tumulto, con precipitato consiglio, andò incontro al re presso Sarzanello, se gli gittò ai piedi, consentì vergognosamente a tutte le pretese di lui, insolenti, incomportevoli; gli cedette le fortezze, che erano chiave del dominio fiorentino, fin quella di Pisa, gli promise danaro, gli assicurò la via per la Toscana e gli rimosse ogni ostacolo dal lato della Romagna[1], con gravissimo danno eziandio del re di Napoli che era pur suo alleato.

Qui si manifestò la gran distanza che correva da Pietro a Lorenzo, veggendosi chiaramente che il figlio intese con queste mosse ad imitare il padre. La ignominiosa ferita fatta all'onore della repubblica, concitò altissima indignazione in tutta Firenze, e s'udivano per ogni via querele acerbe e stimoli pungentissimi a levarsi in libertà, e a cacciar quell'indegno, che senza un decreto dei magistrati, senza il consiglio dei cittadini avea disposto arbitrariamente dello stato; e quando Piero giunse in Firenze per racchetare il tumulto, gli fu chiuso in faccia il palazzo de'Signori, fu dichiarato ribelle con tutti i suoi, e obbligato a fuggire. Così finiva nella casa Medici il principato della repubblica, inaugurato dalla prudenza di Giovanni de'Medici, solidamente stabilito da Cosimo, e continuato con insidiosa e sottile pertinacia nei suoi successori fino al 1494.

Il popolo infuriato saccheggiò due palazzi medicei; furono richiamati in patria i Neroni, i Pazzi e i principali cittadini che stavano a confine, e si pensò a riformare su basi più larghe lo stato; ma Carlo, dopo breve stanza in Pisa, che aveva incorata nella sua ribellione contro i Fiorentini, lasciatovi un presidio s'accostava con rapidi passi a Firenze, e vi entrava nel novembre del 1494. La signoria, ad argomento d'onore, andò a riceverlo alla porta sotto un baldacchino; il vescovo, il clero, il popolo fecero segni di lieta accoglienza, ma il dispetto non era minore della maraviglia a vedere il piglio arrogante di Carlo, le nuove foggie degli Svizzeri, le loro lunghe alabarde e le artiglierie da campagna, che i Francesi aveano rese mobili prima forse d'ogni altra nazione. I cittadini più teneri della salvezza della loro patria aveano per giunta raccolto nelle loro case quanti potevano contadini, artigiani e lavoranti, apparecchiati a uscire in armi al primo tocco della campana del comune; i condottieri stessi delle milizie repubblicane stavano dentro le mura, parati ad ogni evento, cosicchè non parea che i Francesi potessero quietamente impor leggi a chi non era disposto a lasciarsele dettare.

Ito a smontare al palazzo Medici in via Larga, cominciò Carlo a trattare coi commissarj della signoria, e le sue prime domande furono insolentissime, fino al punto di voler esser

riconosciuto signore di Firenze; risposero i commissarj averlo ricevuto come loro ospite, non per forza; che in grazia sua non rinuncierebbero mai alla loro indipendenza, nè alla loro libertà. Si seguitò a parlamentar per più giorni, e Carlo, non senza sospetto, a veder la cupezza dei cittadini, e per via d'una fiera rissa avvenuta presso la porta al Prato tra i fanti svizzeri e il popolo minuto, ristrinse le sue pretese alla chiesta di immoderata somma di danaro, dicendo un segretario regio in suo nome, esser questa l'ultima concessione del re. Pier Capponi allora, uomo di antica virtù, di animo e d'ingegno grandissimo e primo dei commissarj fiorentini, gli strappò audacemente la carta di mano, e fattala in pezzi esclamò: *Ebbene! quando la è così, voi suonate le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane*; e uscì ratto dalla sala. Tanto impeto, tanto coraggio in un cittadino stato pochi mesi prima in Francia ambasciatore, sorpresero il re e la sua corte; il Capponi fu richiamato, e fattegli più moderate proposte, si accettarono. Fu fermato che si obliassero tutte le ingiurie precedenti; che Firenze fosse amica, confederata, e sotto la protezione perpetua di Francia; che per securtà del re, in mano a lui rimanessero le castella di Pisa e di Livorno, che egli restituirebbe senza spesa, compiuta la conquista del regno di Napoli, o composte in qualche modo le cose. Dovevano dargli però i Fiorentini cinquanta mila ducati fra quindici dì; quaranta mila nel marzo prossimo, e trenta mila nel giugno; si perdonavano a Pisa le ingiurie fatte ai Fiorentini; Pietro e i suoi dovevano essere assoluti dal bando e dalla confiscazione, purchè Piero non si accostasse per cento miglia al dominio della repubblica. Il trattato fu letto solennemente nella Metropolitana, e le parti giurarono di osservarlo.

Dopo due giorni il re per la via di Poggibonsi e di Siena andò a Roma, accompagnato da due commissarj della repubblica.

Allora i cittadini si posero a riformar davvero lo stato, riscaldandoveli colle prediche fra Girolamo Savonarola da Ferrara domenicano; creata una balìa deliberarono che tolto via il consiglio dei Cento, creato da Luca Pitti, e quello dei Settanta creato da Lorenzo, si facesse un consiglio generale

in cui sedessero tutti i cittadini. Chi avea compiuto trent'anni, e in alcuni casi venticinque, che fosse netto di specchio [1] e potesse provare di essere *statuale*, cioè di tenere dal padre e dall'avo il benefizio dello stato o l'accesso agli uffizi, avea diritto di sedere nel gran Consiglio. Da principio esso si compose di ottocentotrenta cittadini, poi ne fu portato il numero a mille settecento cinquantacinque, e si statuì che mille membri dovessero intervenire di rigore perchè i partiti riuscissero validi. Si creò eziandio un Consiglio minore di ottanta cittadini per lo spazio di sei mesi; cosicchè il gran Consiglio rappresentò i parlamenti, e il Consiglio minore quelli già soppressi dei Cento e dei Settanta. Dieci cittadini detti officiali di Grascia, ebbero carico della revisione dei debiti vecchi e delle gravezze ed anche della imposizione dei beni stabili, che si disse la Decima. Venti accoppiatori, ai quali, finchè i principj del governo fossero stabilmente fermati, era affidata la nomina della signoria, dei gonfalonieri, delle compagnie del popolo, dei dodici Buonomini e delle altre magistrature. Si rielessero per ultimo i Dieci della guerra, mutando loro il nome in quello di Dieci di libertà e di pace. Così Firenze davasi il governo più democratico del mondo.

In mezzo a questi dibattimenti politici, Montepulciano si ribellò contro la repubblica per via d'un'imposta, ed aggiunse nuovi impacci a quelli che già la inquietavano.

Anni 1495 dell'E. V. — Carlo VIII, compiuta la conquista del regno di Napoli, non restituiva alla repubblica le città e le castella che s'era ritenuto in mano; per soprappiù i Pisani, spalleggiati dagli officiali francesi, avevano occupato altre terre del contado; per la qual cosa i Fiorentini furono obbligati finalmente a prendere ai loro soldi Guidobaldo d'Urbino e Ranuccio Farnese e combattere, non tralasciando intanto di far pratiche presso Carlo per deciderlo a sgombrare, come avea promesso, le castella. Più che le persuasioni e la giustizia dei richiami

[1] *Netto di specchio* volle dir non segnato come moroso nel libro delle gravezze pubbliche.

valsero a piegarlo al solito i danari della repubblica, e nel settembre del 1495 fu trasmesso l'ordine ai capitani francesi di consegnar le fortezze ai Fiorentini, e di abbandonar Pisa. Il d'Entragues però ricusava di dare quest'ultima città, e istigava i capitani che stavano a Pietrasanta, a Mutrone, a Sarzana e Sarzanello, perchè dipendenti da lui, a seguitare il suo esempio. Giunsero poi di Francia nuovi ordini, e finalmente Pisa fu consegnata ai cittadini per dodici mila scudi, dopo esserne stata smantellata la fortezza; poi Sarzana fu venduta ai Genovesi, e ai Lucchesi Pietrasanta e Mutrone. Questa era la buona fede di coloro che aveano giurata davanti a Dio protezione ed amicizia perpetua al comune fiorentino!

Anni 1496 dell'E. V. — I Pisani, deliberati di non tornar più in suggezione dei Fiorentini, chiesero ed ebbero aiuti dal duca di Milano, da Venezia e dall'imperator Massimiliano I re dei Romani.

Piero de'Medici minacciava in questo tempo la repubblica, ed appoggiavasi ora a quel principe, ora a quell'altro, per averne soccorsi; e tutti, secondo che avevano interesse di spaventarla, gli promettevano di rimetterlo in patria. Così per il timore del Medici da un lato, per la guerra continua con Pisa, con Siena e con Lucca dall'altro, tra la fame che affliggeva tutto il contado e l'agitazione delle parti, Firenze viveva in grandissima ansietà.

Anni 1497 dell'E. V. — Il Medici intanto, pensando favorevole la congiuntura per assalir Firenze, spalleggiato dai Perugini e dal suo parente Virginio Orsini, apparecchiavasi vigorosamente alla guerra, ma nè i Bolognesi, nè il duca di Milano, nè i Veneziani vollero assecondarlo, ed ebbe a ritirarsi svergognato a Roma. Se i Fiorentini avessero allora cominciata una guerra gagliarda contro i Pisani, e non avessero sperato di piegarli per la via dei negoziati, forse avrebbero evitato maggiori mali; le continue scaramuccie, i devastamenti di campagne, le correrie sui territorj e gl'incendi straziavano la Toscana e non giovavano ai combattenti. Pisa da tutte le potenze della lega aveva otte-

nuto promesse di guarentigia pella sua libertà; Massimiliano aveala riconosciuta con un privilegio imperiale: il pontefice Alessandro VI la incorava a difendersi; gli Spagnuoli godevano di vedere la repubblica pisana rivale alla fiorentina, perchè temevano i Francesi in Toscana; anche la repubblica di Venezia offrì protezione ai Pisani, i quali cominciarono a bilanciare i vantaggi fin allora riportati sul territorio pisano dai Fiorentini.

Lodovico Sforza, perfido fautore di tutti questi turbamenti che mandavano sossopra l'Italia, in odio a Venezia aveva incitato Massimiliano a venire a prendere la corona d'Italia in Lombardia e la corona imperiale a Roma, sicchè i disturbi e le ansie dei Fiorentini si fecero maggiori quando lo seppero a Pisa, e deliberato d'impadronirsi di Livorno che già stringeva dal lato di terra e di mare. Fortunatamente i malumori insorti tra i commissarj del duca di Milano e i Veneziani che voleano metter guarnigione in Pisa, il valore degli assediati, che in due sortite dispersero e uccisero buona mano dei collegati, e una orribile fortuna di mare che ne maltrattò le navi e lasciò sgombro l'ingresso del porto a un'armata francese, fecero risolver Massimiliano ad abbandonar l'impresa e a ricondursi a Pisa, da dove partì dopo un mese alla volta di Lombardìa. Le navi francesi recarono allora soccorsi di frumento alla repubblica fiorentina, che n'aveva un grandissimo bisogno e che ne mostrò una viva gioia.

Il duca di Milano, geloso ora dei Veneziani, s'era dato a favorire i Fiorentini, stimando meglio che Pisa venisse in mano di questi che di quelli; e i Veneziani, indispettiti, animarono di nuovo e soccorsero Piero dei Medici, che, vagante per l'Italia, aspirava a ripigliarsi l'antica potenza in patria. Piero dunque nell'aprile del 1497 s'accostò a Siena, e con ottocento cavalli e tremila fanti, condottigli da Bartolommeo d'Alviano s'accostò a Firenze, sperando che gli amici di dentro gliene aprissero le porte; ma visto che niuno compariva e che la città era da ogni parte munita, pensò a ritirarsi, prima che gliene facessero impedimento i soldati che erano dalla parte di Pisa.

A questo novello tentativo tutta la città erasi levata a

rumore, e vociferava contro la fazione medicea, non parendo probabile che Piero avesse osato tanto senza aver pratiche ed intelligenze dentro le mura. E veramente s'era formata una cospirazione in suo favore da alcuni cittadini e dal gonfaloniere stesso, Bernardo del Nero, la quale sventata in tempo, tolse animo ai congiurati di mostrarsi; poco dopo si scoprì un trattato del gonfaloniere coi fuorusciti, e adunata una pratica straordinaria di cento sessanta cittadini, tratti dalle prime cariche della repubblica, i rei furono tutti condannati a morte a persuasione specialmente di Francesco Valori. Appellarono essi al Consiglio generale, che doveva, secondo l'ultima riforma, validar la sentenza, ma abusivamente si sospese la legge d'appello, e in mezzo a una grandissima agitazione fu approvata la condanna e nella notte mozzato il capo a tutti. Bernardo del Nero avea settantacinque anni compiti, e disse scherzando al carnefice *che gli toglievano ben poco!*

Anni 1498 dell'E. V. — Le fazioni per queste mostruose violenze si esacerbavano; il frate Savonarola confortava il popolo nei pericoli, lo animava a combattere i Medici; ma nelle sue fanatiche declamazioni contro i vizi del secolo, non avea serbato quella misura che sarebbe stata più conveniente e meno pericolosa per lui. Il pontefice si dolse colla signoria di Firenze della temerità di questo predicatore che biasimava e non a torto i costumi della corte romana, e lo richiese; i signori non vollero aderire, e la repubblica fu minacciata dell'esiglio da Roma di tutti i mercanti fiorentini, e della confiscazione dei loro beni. Allora fu intimato al Savonarola che per qualche tempo si astenesse dal predicare, e a sua vece salì sui pulpiti fra Domenico da Pescia, il quale non tenne modi più temperati.

Tale era l'entusiasmo che le prediche di costoro avevano eccitato in Firenze, che tutti facevano a gara a consegnare a uno stuolo di fanciulli, a ciò deputati in ogni quartiere, libri profani, pitture, suppellettili, carte da gioco e strumenti di corruzione, per farne un falò sulla piazza dei Priori, in mezzo ai canti ed ai balli d'una infinita moltitudine. Fra Girolamo indi a poco riprese la predicazione a consiglio di

Giuliano Salviati gonfaloniere, e il papa lo scomunicò. Nacquero allora dispiacevoli scissure tra la potestà secolare ed ecclesiastica; le dottrine del Savonarola furono gridate profetiche, e fra Domenico da Pescia giunse a dire dal pulpito che il suo maestro era ispirato dal cielo, e ch'egli era pronto a confermare i suoi detti colla prova del fuoco, rinfrescando così l'usanza barbarica dei giudizi di Dio. Un frate di Santa Croce accettò la sfida, e sulla piazza del palazzo dei Priori fu apparecchiato un gran palco per lo strano spettacolo. Comparvero i Francescani e i Domenicani; fra Girolamo portava il Sacramento nel tabernacolo e fra Domenico un crocifisso. Or qui nacque disputa se fra Girolamo potesse o no entrar nel rogo, portando in mano il Sacramento, e dopo lunghissimi dibattimenti, di cui mormoravano gli spettatori, una pioggia dirotta dissipò la folla. Profittarono del caso inopinato i nimici del Savonarola, lo chiamarono impostore, lo minacciarono della vita, e una folla disordinata dato fuoco alle porte del convento di San Marco, ne lo trasse fuori e lo tradusse in carcere. Allora fu finita pel frate. Un commissario del papa, giunto or ora in Firenze, ordinò gli si facesse un processo; si usarono i tormenti per fargli confessar delitti che non aveva sognati; poi come eretico fu condannato ad esser impiccato ed arso sulla pubblica piazza con due compagni. Le ceneri furono gittate in Arno per timore che non si raccogliessero dai devoti come reliquie. Così nel maggio del 1498 toccò al Savonarola un fine uguale a quello che era toccato in Roma ad Arnaldo da Brescia nel luglio del 1155 [1].

[1] Nel 1452 nacque a Ferrara fra Girolamo Savonarola, e fin dall'infanzia la cupezza del carattere e l'austerità dei costumi lo rivelarono uomo di tempra diversa da quella degli altri uomini. Tocco appena il ventiduesimo anno, quasi forza irresistibile vel traesse, vestì l'abito dei Predicatori a Bologna, nascondendo il suo proponimento ai genitori, ai parenti e gli amici; nella quiete del chiostro applicò la mente allo studio con tanta pertinacia di volere che presto i suoi superiori lo vollero lettore di discipline metafisiche e dialettiche in patria. Venuto a predicare in Firenze nella chiesa di San Lorenzo, coloro che guardano alle forme estrinseche e non alla sostanza, lo appuntarono di difetti nel gesto, nella voce e nella locuzione, ma egli non si ristette per queste

La morte del Savonarola prostrò per un momento l'audacia del suo partito, cui toccarono insulti, spregi e calunnie; poi riprese animo e riacquistò la prima autorità; non fu alterata la forma del governo, il consiglio maggiore si

censure; deliberato di farsi banditore di solenni verità in un secolo ch'egli vedeva ruinare alla mollizie e alla immoralità, si chiuse per alcun tempo in un convento di Lombardia, e ostinandosi sui libri e nelle meditazioni, tornò di nuovo a tuonar dal pulpito consigli e minaccie. Nel 1489 era in Firenze e nel convento di San Marco dava lezioni e predicava, e gridava ai Fiorentini: « Io debbo predicare perchè Dio » me lo raccomanda per lo utile vostro; la corruzione che vi circonda » trabocca, e Dio mi rivela i gastighi che vi sono riserbati, se non ab- » bracciate una vita più costumata e più cristiana. »

Ebbe carattere sdegnoso d'inchinarsi all'orgoglio fortunato, e ne diè prova a Lorenzo de' Medici in più circostanze.

Dopo la cacciata da Firenze di Piero de' Medici il Savonarola, dato libero corso alle sue opinioni politiche, presentò alla signoria una nuova forma di reggimento popolare; e poichè gran numero di cittadini doveva prendervi parte, a suo consiglio fu costruito il salone nuovo nel palazzo dei Priori. Ma il suo ardimento, la soverchia libertà nel combattere la potenza dei Medici e le ingiustizie e le sregolatezze dei grandi, a qualunque gerarchia appartenessero, se gli procacciarono l'amore del popolo, gli crebbero a ribocco l'odio di coloro che sentivansi colpiti dai suoi anatemi. Tanta fu la forza della sua eloquenza fulminea che per lui ebbe Firenze lo spettacolo di due fazioni che si dissero dei Palleschi e dei Piagnoni, significanti questi la democrazia predicata dal frate quelli l'oligarchia sostenuta dai Medici. Una dolorosa contesa insorta dal pulpito tra religiosi di San Marco e religiosi di Santa Croce, lo condussero nel maggio del 1498 alla dura morte che abbiamo narrata.

È un fatto notevole, che prova la fretta dei nimici del Savonarola a torlo di mezzo, la lettera di Luigi XII re di Francia alla signoria di Firenze, del dì 4 giugno dello stesso anno, colla quale lo prega di sospendere l'esecuzione della sentenza contro il Savonarola da lei carcerato finchè egli non abbia manifestate le sue intenzioni. Il re scriveva quando già le ceneri dell'illustre frate erano state travolte nei vortici dell' Arno. Questa lettera si conserva nell'Archivio delle Riformagioni.

Il popolo pianse morto colui che aveva insultato vivo; i suoi partigiani lo chiamarono *martire*, lo dissero perfino *santo*. Raffaello d'Urbino, nella sua stupenda dipintura della *Disputa del Sacramento* nelle sale del Vaticano, lo pose fra i dottori della Chiesa universale, e Giulio II pontefice, che allogava questo dipinto all'Urbinate, parve significare in questo modo la innocenza del Savonarola. Sappiamo altresì che Santa Caterina de' Ricci avevalo in gran venerazione; che più tardi

mantenne sempre numeroso ed autorevole, sedati i tumulti si tornò ai pensieri della politica esterna.

Erano morti in quest'anno stesso Ferdinando di Napoli e Carlo VIII di Francia; succedeva al primo Alfonso II, all'altro il duca d'Orleans, col nome di Luigi XII, il quale prese il titolo di re di Francia, delle Due Sicilie e di duca di Milano. Si fu chiaro subito quali venture si aspettassero all'Italia! I Fiorentini con più vigore ripigliarono la guerra contro Pisa, spirata appena la tregua fermata dai re di Spagna e di Francia, e chiamarono a capitanare il loro esercito Paolo Vitelli di Città di Castello, uomo ambizioso e di poca onestà; anche Lodovico Sforza mandò aiuti alla repubblica, per impedir che fosse pace tra Firenze e Pisa, dove stavano i Veneziani suoi nemici.

Anni 1499 dell'E. V. — Andarono prosperamente le faccende per i Fiorentini; s'impadronirono di Librafatta, di Buti e di Vico, combatterono valorosamente nel Casentino, e chiusero i Veneziani in Bibbiena. Alla fine, le controversie tra la repubblica fiorentina e Venezia colla mediazione del duca di Ferrara furono aggiustate [1], e Pisa veggendosi derelitta, continuò a difendersi con più rabbia che mai. Richiamato il Vitelli dal Casentino, la repubblica gli commise di finirla con un colpo vigoroso, ed egli strinse Pisa d'assedio e colle artiglierie le fece gravissimi danni; ma la resistenza era più gagliarda delle offese; finalmente la siccità, poi le pioggie empierono di morti il campo fiorentino, e il Vitelli, che disse perduta ogni speranza di buon successo, tolse mollemente l'assedio e condusse l'esercito a Cascina,

se ne volle a Roma riveduto il processo, e che San Filippo Neri mentre pendeva incerta la sentenza, pregava fervorosamente Dio che a questo campione della fede *non toccasse l'onta d'una seconda condanna.* E la sua innocenza fu proclamata, e per le vie di Roma videsi esposta in vendita una medaglia coll'effigie del Savonarola e coll'epigrafe — *Dottore e Martire.*

[1] I Veneziani convenivano colla signoria di Firenze sulla guerra di Pisa a certe condizioni, fra le altre che la signoria assegnasse a Piero de' Medici una provvisione annua per viver fuora del dominio fiorentino.

Lettera del Duca di Ferrara al suo amb. in Firenze dei 21 giugno 1499.

a dispetto dei commissari fiorentini, cui pareva che la città non potesse più a lungo resistere. I signori, persuasi che gl'indugi e le soverchie precauzioni del capitano fossero una prova di perfidia e di tradimento, lo invitarono a portarsi a Firenze; egli v'andò senza sospetto, ma fu arrestato e torturato, senza potergli strappare una parola, e condannato ad aver mozzo il capo in una delle sale del palazzo. Il suo fratello Vitellozzo, invitato anch'esso a recarsi a Firenze, fu sorpreso per via; ma egli si difese con gran vigore, si salvò a Pisa, e per desiderio di vendetta inquietò in più congiunture la repubblica.

Luigi XII, appena salito sul trono di Francia, meditò di far rivivere i diritti che per parte dell'avola sua Valentina Visconti, unica erede dell'ultimo duca, aveva sul Milanese e accarezzando il pontefice Alessandro VI, e facendo larghe promesse a Venezia, calò in Italia. Lodovico Sforza spaventato volgevasi a Massimiliano, al re di Napoli e al comune di Firenze, ma l'imperatore era impotente, e i Fiorentini impegnati nella interminabile guerra di Pisa e amici costanti ai Francesi non lo secondavano. In venti giorni Luigi conquistò il Milanese e ne cacciò Lodovico, il quale finì male i suoi giorni in un castello di Francia, scontando meritamente il peccato enorme di averli chiamati in Italia.

I Fiorentini chiesero al re l'adempimento delle condizioni fermate con Carlo VIII, cioè la restituzione di Pisa e delle sue fortezze, e Giorgio d'Amboise cardinal di Roano stipulò un nuovo trattato, col quale prometteva di aiutarli a ricuperar Pisa e Pietrasanta, ed obbligavasi a mandar loro seicento lance e cinquemila Svizzeri, i quali soli dovevano esser pagati da loro. Parte dell'esercito francese entrò in Toscana dal lato di Pontremoli pei monti apuani: quei soldati che doveano aiutare i Fiorentini occuparono Pietrasanta, ma invece di darne il castello ai commissarj della repubblica, come voleva il trattato, lo ritennero in deposito, finchè il re decidesse, dopo la sommissione di Pisa, a chi doveva appartenere. Mossero poi all'assedio di Pisa, la quale durò a difendersi colla solita energia, e alle proposte del capitano francese, Belmonte, rispose esser suo desiderio di obbedire al re di Francia e di riceverne le genti fra le

sue mura, ma col patto di non esser consegnata a'Fiorentini.

Anni 1500 dell' E. V. — Qui, tra Francesi e Pisani, nacque gara di cortesie e di rispetti cavallereschi, per lo che fu grave discordia nel campo, e l'esercito francese ripigliò la strada di Lombardia. I Fiorentini, che affidati a quegli ausiliarj aveano incautamente licenziati i soldati propri, rimasero inabili a continuar le offese, e furono oggetto delle ire del re di Francia, il quale rimproverava loro il tristo esito dell'impresa. Le repubbliche rivali si rallegrarono, e apertamente prestarono soccorsi ai Pisani; i faziosi ripresero coraggio, e pertutto il dominio della repubblica furono discordie e mali umori, fomentati dal partito mediceo.

Anni 1501 dell'E. V. — E nuovi imbarazzi si preparavano. Cesare Borgia figliuolo di Alessandro VI, duca di Valenza e di Romagna, dopo avere assediato Faenza, chiedeva alla signoria il passo per andare a Piombino; poi giunto a Piombino, pretendeva che si stringesse lega con lui, che si riformasse il governo, che si desse soddisfazione ai Vitelli, agli Orsini ed ai Medici, e che gli fosse data una scorta dalla repubblica. Conosciuta l' indole perversa dell'uomo e le sue triste intenzioni sulla città di Pisa di cui voleva farsi signore, gli fu promesso ciò che volle [1] tranne la riforma del governo, ma si presero solleciti provvedimenti di difesa; ed ei che se ne accorse, trattò gli amici da nemici, e rubò e devastò tutto il paese che ebbe a traversare. Il re di Francia, pel quale dicevasi che combattesse il Borgia, agli acerbi richiami dei Fiorentini, gli comandò di non molestarli e di affrettarsi all'impresa di Piombino, ed egli coi danari, che pur volle dalla repubblica, si riunì all'esercito francese per andare alla volta di Napoli.

Anche il regno di Napoli fu conquistato in pochi giorni; Federigo III fuggì e accettò dal re di Francia in compenso il

[1] Si conservano nell'Acrh. delle Riformagioni i Capitoli della condotta fatta dal comune di Firenze del Borgia per la difesa degli stati comuni; sono datati dei 15 maggio 1501.

ducato d'Angiò con una pensione annua, piuttosto che trattar col suo parente Ferdinando d'Aragona, il quale divise intanto, com'erano d'accordo, con Luigi XII la preda.

Anni 1502 dell'E. V. — Or si riaccendeva la guerra contro Pisa per qualche tempo interrotta; deliberata la repubblica fiorentina di soggiogarla ad ogni modo, tanta era la smania di vendicarsi degli insulti patiti e di rifarsi delle ingenti spese; ma la rivoltura di Arezzo, ad istigazione di Vitellozzo Vitelli, e quella di Cortona le dettero nuove inquietudini; Gian Paolo Baglioni da Perugia e Pandolfo Petrucci tiranno di Siena vennero in soccorso di Vitellozzo e degli Aretini, e vi si mostrarono anche Piero e Giovanni dei Medici. Il re di Francia però spedì un esercito poderoso in aiuto dei Fiorentini, e Cesare Borgia, che era d'accordo col Vitelli, per timore d'inimicarsi il re, impose a questo capitano di ritirarsi dal territorio della repubblica. Vitellozzo consegnò Arezzo ai Francesi, i quali insieme colle altre terre lo restituirono ai Fiorentini.

In questo stesso anno il gran Consiglio, numeroso di millecento ottanta cittadini, creò una ruota o tribunal di giustizia, composto di cinque giudici che stavano nel palazzo del Potestà, e uno di questi era estratto a sorte podestà per sei mesi. Il capitano e l'appello al capitano furono soppressi. Sappiamo da scrittori contemporanei che il bisogno di esercitare severamente la giustizia era in quei tempi sentito da tutti, e che la non si esercitava perchè le fazioni che dividevano la città erano minacciose l'una all'altra. Dopo la morte del frate Savonarola erano infiniti i disordini del governo; mancava la forza e la decisione; gli affari stagnavano per debolezza e per paura. Allora si cominciò a parlare d'un gonfaloniere a vita, e i grandi e i ricchi popolani chiesero instantemente questa riforma, contando di procacciarsi un appoggio nel gonfaloniere, di rinforzare il Consiglio minore o di creare un senato più forte, e fondar così un potere aristocratico che li portasse un giorno o l'altro alla direzione della repubblica. Il popolo poi, che sempre lamentavasi di inerzia nei pubblici negozi, sperava un miglior avvenire per opera del gonfaloniere a vita, e questa riforma arrischiata si comin-

ciò a discutere in parlamento. La legge fu proposta e mandata ai voti, e venne eletto gonfaloniere a vita Pier Soderini, uomo di età matura, di fama integra, di nobile stirpe e senza figli. I grandi e i popolani che aveano voluto la riforma non stettero guari ad avvedersi come il Soderini si gittasse dalla parte del popolo e, privo d'energia com'era, tradisse le loro speranze; laonde s'apparecchiarono indispettiti a intraversargli con mille ostacoli la via.

L'istallamento di questo magistrato ebbe fausti preludj per la repubblica; i tradimenti di Cesare Borgia la liberarono dagli Orsini e dalle improntitudini dei Medici; poco dopo la morte le tolse d'attorno anche il Borgia e Piero dei Medici, suoi maggiori nemici.

Anni 1505 dell'E. V. — La guerra di Pisa ricominciava ora con più vigore; l'Alviano, condottiero licenziato dalla Spagna, Pandolfo Petrucci tiranno di Siena e i loro collegati aveano tentato in quest'anno un colpo nelle Maremme per favorire i Medici; ma furono rotti sulla marina presso alla torre San Vincenzio da Ercole Bentivoglio [1] capitano dei Fiorentini e dalla prudenza del commissario Antonio Giacomini. Questa vittoria crebbe l'animo ai signori e al popolo; cavalieri, fanti e artiglierie, a consiglio del gonfaloniere, s'avviarono al confine che separava le due repubbliche rivali, contro l'avviso dei Dieci di guerra che non volevano; ma i primi delle fanterie italiane, che furono tratti a sorte per salire all'assalto, ricusarono d'obbedire, gli altri ne seguirono l'esempio e tutti vergognosamente volsero il tergo. Gli Spagnuoli del gran capitano, Consalvo di Cordova, entrarono lo stesso giorno in Pisa. Il popolo fiorentino rovesciò la colpa sopra Ercole Bentivoglio, cui fu tolto il comando, e sopra Antonio Giacomini commissario, il quale certamente non doveva pagar le pene della inerzia e della viltà dei soldati. Il gonfaloniere decadde dalla opinione pubblica, i suoi nemici s'inorgoglirono, e sempre più si fecero paurosi alla quiete della città.

[1] Era venuto ai soldi del comune fiorentino nel luglio del 1501.

Anni 1508 dell'E. V. — Poco dopo la vergognosa disfatta dell'Alviano si era cominciato a formare l'ordinanza fiorentina, e a scriver le milizie nel territorio della repubblica; disegno proposto e svolto profondamente da Niccolò Machiavello, segretario della repubblica [1]. Si descris-

[1] Una parola sopra l'illustre Segretario della repubblica fiorentina, sopra uno dei più grandi uomini che vanti l'Italia e l'Europa, non può riuscir discara ai nostri giovinetti che hanno con lui comune la patria. Di antichissima prosapia, onorata in patria di molti gonfalonieri e di moltissimi priori, vide la luce in Firenze Niccolò Machiavelli nel 1469. Nulla diremo degli anni suoi giovanili, quantunque tanta sua dottrina ci sia guarentigia di accurata educazione e di studi profondi. Nel 1495 però lo troviamo aiuto di Marcello Virgilio Adriani cancelliere della repubblica, e nel 1498 già segretario del magistrato dei Dieci di libertà e pace, e oratore a Jacopo V d'Appiano signor di Piombino per indurlo ad andare all'assedio di Pisa. Ma per ristringere in brevi termini quel che sarebbe materia di molte parole, noteremo che in quattordici anni e mezzo, oltre le solite occupazioni di carteggio esterno ed interno della repubblica in momenti così difficili, oltre il registro dei consigli e delle deliberazioni, oltre i rogiti dei trattati colle repubbliche e coi principi stranieri, sostenne ventiquattro legazioni e infinite altre commissioni delicatissime per lo stato. Andò quattro volte oratore al re di Francia, due all'imperatore, due al pontefice, tre alla repubblica di Siena, tre a Piombino; poi a Forlì, a Cesare Borgia, a Giovan Paolo Baglioni; più volte al campo contro Pisa, e due volte in Pisa stessa per i negozi della guerra.

Vide quali fossero le piaghe della repubblica e con quella capacità che solo era vinta da uno zelo ardentissimo di giovare alla patria, si adoperò a sanarle; una delle più gravi gli parve essere quella vergogna delle milizie forestiere, che assorbivano la pecunia dello stato senza tutelarne gl'interessi, crescendogli anzi i timori e gli impacci, e intese a rimediarvi colla istituzione delle milizie nazionali la quale raccomandò e seppe mandare ad effetto; istituzione che nei *Sette libri dell'arte della guerra*, e nei *Discorsi* pronunciati negli Orti Oricellari svolse con affetto di vero italiano e con alta sapienza antica.

Travolto nella ruina della sua patria, il Machiavello fu spogliato nel 1512 di ogni offizio, e rilegato per un anno fuor del territorio fiorentino; così Firenze perdette in lui l'unico uomo che avrebbe potuto rialzarla. Accusato più tardi di complicità nella congiura ordita contro il cardinal de'Medici, soffrì prigionia e tortura, e non rivide il sole sennon quando il cardinale fu inalzato al grado di pontefice, col nome di Leone X, nel 1513.

sero e si armarono sotto diversi capitani ed insegne moltissimi fanti dai sedici ai cinquant'anni per addestrarli nell'arte della guerra, e quantunque si affacciassero molte difficoltà prima di dare a questo disegno forza di legge, nel dicembre del 1506 la legge fu vinta nel gran Consiglio. Allora si creò la magistratura dei *Nove* la quale soprastasse alle milizie e all' ordinanza; fu scelto un corpo di dieci mila cittadini in tutto il contado fiorentino, si vestì dei colori dello stemma del comune, si armò con archibugi che si fecero venir di Alemagna, e in tutti i dì festivi si volle occupato in esercizi ed armeggiamenti.

Anni 1509 dell'E. V. — Tentarono finalmente i Fiorentini, or che tutto il pondo della guerra italica schiacciava la repubblica di Venezia, un' ultima impresa contro Pisa, cui i lunghi e generosi conati aveano ridotta in estreme angustie. Per meglio riuscir all' intento fecero un trattato coi Lucchesi affinchè non la soccorressero, e pagarono al re di Francia e a Ferdinando d'Aragona e di Napoli grossa somma di danaro per ottenere il beneplacito di agir liberamente

Non potendo più giovare alla patria col ministero, volle almeno giovarle cogli scritti, e certamente men trista sorte sarebbe toccata a Firenze e all'Italia se le sue parole fossero state ascoltate.

Quantunque i Medici lo avversassero, soventi volte ricorsero ai suoi consigli, e se ne valse Leone X e in special modo Clemente VII in delicatissime missioni. Morì nel 1527 di giugno, e in questo gli fu amica la morte, perchè gli tolse di vedere l'ultimo eccidio della sua patria, che però egli aveva antiveduto, sclamando: *La buona fortuna dei Francesi ci ha fatto perdere la metà dello stato; la cattiva ci farà perder la libertà.*

Egli fu poeta, moralista, autor comico, strategico, diplomatico, politico, storico profondo; e in tutte discipline fu grande. Come storico però vince di gran lunga i suoi predecessori, si tien dietro i moderni; egli primo scrisse la storia delle passioni umane, penetrò ben addentro nei laberinti del cuore, ne descrisse le sozzure, le viltà, le fraudi, ne manifestò il lato vizioso. Egli non guidò gli uomini per mano sulla via della virtù, ma tenne diversa via; pose loro innanzi agli occhi una fiaccola, affinchè la via del vizio a quello splendore apparisse in tutta la sua lubricità, affinchè gl'incauti ne avvertissero gli scogli e le brutture, e scegliessero l'opposto sentiero, pieno di triboli, ma conducente a gloria vera e perfetta,

sopra una città che ambedue aveano presa sotto la loro protezione. E questi due *protettori* accettarono senza vergogna il prezzo della vendita di Pisa, come quelli che, mirando a ruinar Venezia, non si davano alcuna briga dei Pisani e del proprio decoro [1].

Fu dichiarato commissario generale Niccolò Capponi, figlio di Pietro; gli furono aggiunti Alamanno Salviati e Antonio da Filicaia, e la città fu attorniata da tutte le parti in guisa che, cresciuta oltremodo la strettezza del vivere, vi si moriva di fame, ne v'era modo nè via aperta per provvedervi. Il popolo e quei del contado si dettero alla disperazione, minacciarono i rettori, minacciarono tutti coloro che parlavano oramai di resistere, colla speranza di soccorsi imperiali che mai non giungevano. Allora fu forza annodar pratiche coi commissari fiorentini e scendere agli accordi. Dopo lunghe dispute fu convenuto che i Fiorentini accordassero un ampio perdono ai Pisani per tutti i delitti e danni pubblici e privati, e che non fossero tenuti alla restituzione di quei beni mobili dei quali fossero debitori prima della ribellione. Fa onore alla repubblica fiorentina, se piena di rancore e di odio com'era dappoi tanti anni e per tante ingiurie patite, mostrossi facile e fedele alle promesse [2]. Francesco Guicciardini ha chiamato queste condizioni *inique;* noi non possiamo accostarci alla sua opinione; la insolenza e la durezza dopo la vittoria sarebbero state una iniquità.

I cittadini più generosi, consumata la sventura estrema della patria, non ebbero cuore di esserne lungamente testimoni, e volontariamente si esiliarono, eleggendo a stanza Lucca, la Sicilia e la Sardegna; altri andarono ramingando per l'Europa, altri a combattere sotto gli stendardi di Francia, non senza una fallace speranza di riveder un dì o l'altro la patria per i buoni officii dello straniero.

[1] Si hanno documenti dei danari pagati ai due re nell'Arch. delle Riform. dei 25 maggio 1510.

[2] Nell'aprile del 1510 re Ferdinando d'Aragona e di Napoli dette il consenso per la sommessione di Pisa alla repubblica fiorentina e rinunciò a tutte le ragioni che su quella città potessero competergli.

Anni 1510 dell'E. V. — Ormai restavano sole repubbliche Firenze e Venezia, la quale, superata la tempesta che le aveva suscitata contro la lega di Cambrai, s' era bravamente difesa dagl'imperiali e da Giulio II, ed aveva poi conchiusa con essi una tregua onorata. Firenze viveva sufficientemente in quiete, ma i turbamenti che agitavano l'Italia davano da pensare a chi ne aveva in mano il governo. Giulio II non poteva soffrire i Francesi in Italia, e vedea perciò di mal occhio il Soderini gonfaloniere che aveva voce di parteggiar per quelli, seguitando la politica dei suoi predecessori; vedevanlo eziandio di mal occhio i partigiani dei Medici, e fu tentato in questo tempo di ucciderlo da un Prinzivalle della Stufa, il quale con altri congiurati era venuto a posta a Firenze, e se n' era aperto con Filippo Strozzi. Questo cittadino però non volle aderirgli, scoprì la congiura, e Prinzivalle potè a stento rifugiarsi a Siena.

Anni 1511 dell'E. V. — Finita la tregua che era stata stipulata tra Siena e i Fiorentini si temette che questi volessero aver Montepulciano; ma i Senesi, consigliativi anche dal pontefice che non voleva veder Francesi in aiuto dei Fiorentini, restituirono la terra di buon accordo nel settembre del 1511, e strinsero fra loro una lega per venticinque anni, col patto di lasciar capo della repubblica senese Pandolfo Petrucci e i suoi figliuoli.

Prima che l'anno finisse un tristo accidente procacciò nuovi guai alla repubblica fiorentina, e crebbe l'avversione del pontefice contro di lei e del gonfalonier Soderini; cinque cardinali di parte francese, nemici di Giulio II e disobbedienti alla Chiesa [1], vollero tenere un conciliabolo a Pisa per appellarvisi; la scelta della città, fatta da costoro e approvata dal re di Francia, fu cagione di gravi dibattimenti nel consiglio degli Ottanta, cui erano intervenuti più di cento cittadini di tutti i partiti. Il conciliabolo fu aperto nel novembre, e il pontefice sdegnato, in un altro concilio aperto in

[1] Questi cardinali furono Bernardino Carvajal, Guglielmo Brissonnet, Francesco Borgia, Renato de Prie e Federigo Sanseverino.

San Giovanni in Laterano, fulminò contro Firenze e contro Pisa l'interdetto, intimò ai cardinali scismatici di sciogliersi, e minacciò fin anco la repubblica fiorentina delle armi temporali. La signoria, credette doversi appellare dall'interdetto; obbligò il clero ad aprir le chiese e pose un accatto sui beni ecclesiastici; per la qual cosa i tumulti, i disordini e le violenze crebbero per la città senza fine, assecondando in questo modo i disegni della fazione medicea, la quale aveva un valido appoggio in Roma nel cardinal Giovanni de' Medici. Fortunatamente, dopo la terza sessione, i cardinali, spaventati dalle continue risse le quali avvenivano in Pisa tra i soldati francesi che avevano seco loro a guardia, e le soldatesche della repubblica fiorentina, risolvettero di continuare il conciliabolo a Milano, donde fu un'altra volta trasferito a Lione con gravissimo scandolo di tutti i buoni.

Anni 1512 dell'E. V. — Ma poichè nuoceva l'interdetto alla quiete della repubblica, la signoria abrogò la imposta sui beni degli ecclesiastici e la città fu dal pontefice ribenedetta. Si pubblicò allora in Roma la nuova lega fra il papa, il re di Spagna e i Veneziani contro la Francia, e fu intimato anche ai Fiorentini di staccarsi dall'amicizia di quella potenza e di accostarsi alla lega, che si disse *Santa*. Il Soderini si oppose, e Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli e capitano generale della lega, seguitato dal cardinal Giovanni de'Medici, entrò in Toscana. I Fiorentini s'apparecchiarono a rispinger la forza colla forza, ma alla repubblica, lacerata dalle fazioni, mancò l' animo alla gravità delle circostanze. Tutta la Toscana fu piena di confusione e di paure, perchè nei reggitori di Firenze duravano le incertezze, e, non sapendo mettersi d'accordo nè col re di Francia nè con quello di Spagna, si facevano sospetti ad ambedue e crescevano l'odio del pontefice.

I Francesi aveano vinto a Ravenna, ma v'era morto Gastone di Foix, nipote del re, v'erano morti infiniti capitani del fior della nobiltà, nè i danni si poteano così presto riparare; di quei della lega era pur morto un gran numero, e lo stesso cardinal Giovanni de'Medici era stato colto prigioniero; ma il pontefice mostravasi deliberato più che mai di

cacciar d'Italia i Francesi, e ogni giorno l'esercito della lega ingrossavasi di Spagnuoli, di Veneziani, di pontificii e di Svizzeri. In Mantova poi si faceva un trattato segreto per rimettere in Firenze la famiglia Medici, e il Cardona con un forte corpo di Spagnuoli e accompagnato dal cardinal Giovanni, che buon per lui, nel traversare il Po era fuggito dalle mani de'Francesi, intimò ai Fiorentini che riaprissero le porte della loro città alla famiglia sbandita de'Medici, e per assalto s'impadronì della terra di Prato, la dette al sacco e ne straziò gli abitanti, che furono vilmente abbandonati dai soldati fiorentini.

Questa notizia sbigottì la signoria; il gonfaloniere sopraffatto perdette quando n'avea più d'uopo la testa; allora Anton Francesco degli Albizzi, Paolo Vettori, Baccio Valori ed altri seguaci de'Medici penetrano in armi nel palazzo senza difesa per torne a forza il gonfaloniere; il Soderini minacciato nella vita se non se ne va, cede alla violenza; la città è piena di tumulto. I congiurati medicei convocano allora i magistrati, impongono loro di spogliare il Soderini della dignità, ed egli si ricovera a Siena, poi ad Ancona ed a Ragusi, incalzato sempre dalla paura del pontefice: Baldassarre Carducci, Iacopo Salviati, Paolo Vettori ed alcuni altri, accompagnati dall'arcivescovo Cosimo dei Pazzi, muovono alla volta del vicerè per trattare un accordo; e fu fermato che i Medici fossero restituiti nella città come privati; che i Fiorentini entrassero nella lega da durar tre anni, e che le pagassero più che centoquarantamila ducati. Si crearono senza squittinio venti cittadini per far una riforma, senza la solita convocazione di parlamento; si nominò Giovan Battista Ridolfi gonfaloniere per un anno e si lasciò sussistere il consiglio degli Ottanta, col patto che per l'avvenire gli si aggiungessero tutti quelli che erano stati gonfalonieri, ambasciatori o dei Dieci di libertà. Così alla democrazia fu posta accanto un'aristocrazia elettiva, e fu detto che la repubblica avrebbe in questa riforma ritrovato quella dignità e quella quiete che aveva perdute; se l' imperversare delle fazioni, e più di tutte della fazione medicea, che non poteva patir questa riforma, non l'avessero rispinta in mezzo ai pericoli, donde non uscì che per morire.

Nel settembre dell'anno stesso entrò in Firenze il cardinal Giovanni de' Medici con Giuliano suo fratello, con Lorenzo figlio di Pietro suo nipote, col Cardona, coi principali condottieri dell'esercito e quanti erano soldati italiani nel campo. Giuliano si affrettò ad occupare il palazzo della Signoria co' suoi armati, convocò al suono della campana maggiore il popolo a parlamento, fece salire i Signori in ringhiera e tutte le leggi che s'erano dianzi fatte si annullarono [1]. Si creò allo stesso tempo una balìa, aggiungendo ai signori attuali altri quarantotto cittadini, con piena autorità di potersi confermare per un altr'anno da sè medesimi. Gli Otto di balìa, i capitani di parte guelfa furono deposti, e si fecero nuove elezioni. Così i Medici, colla violenza delle armi e col terrore, ripresero nella repubblica l'autorità dittatoria che avevano avuto Cosimo e i suoi successori prima della loro ultima cacciata, vi aggiunsero un potere più arbitrario che quei non avevano, e i Fiorentini perdettero quella libertà alla quale con tanti sforzi si erano redenti [2].

Uno dei primi atti del rinnovato governo in Firenze fu il discacciamento dal suo posto di Niccolò Machiavello segretario dei Dieci di libertà; fu poi ordinato, come ai tempi di Lorenzo il Magnifico, uno squittinio generale, e alla balìa furono aggiunti dugento cittadini tra i quali dovevano dalla balìa scegliersi i magistrati. Come per lo addietro si nominarono eziandio venti accoppiatori, i quali dovevano far la scelta della signoria e dei collegi.

Giuliano de' Medici prese le redini del governo col consiglio del fratello cardinale, di Giulio suo cugino e del nipote Lorenzo, e il Ridolfi si dimesse dalla carica di gonfaloniere. Una nuova signoria e un nuovo gonfaloniere, Filip-

[1] I soldati in questo tempo saccheggiavano il palazzo e rubavano l'argenteria dei Signori.

[2] A crescer lo sgomento del popolo, e a fargli credere disperato il caso, pochi dì innanzi era caduto un fulmine sulla Porta al Prato e dallo stemma del re di Francia avea staccato i gigli d'oro; un altro fulmine era pur caduto sul palazzo de' Priori, era entrato nella camera del gonfaloniere, ed avea colpito il bussolo grande d'argento nel quale si accoglievano i partiti del primo magistrato. Questi, dicevasi, erano ammonimenti del cielo.

po Buondelmonti, entrarono in carica per due mesi. Ma la città in più parti divisa non era quieta, le elezioni si facevano a stento, i Medici non avevano tutto quel favore che avrebbero desiderato, e per ogni dove si cacciava la corruzione, la forza, la violenza.

Anni 1513 dell' E. V. — Dopo tanti travagli veniva a morte Giulio II, e pel nuovo conclave il cardinal de'Medici lasciava rapidamente Firenze nel febbraio del 1513; in questo tempo fu scoperta nella città una cospirazione ch' avea per scopo la uccisione dei Medici; Agostino Capponi e Pietro Paolo Boscoli come capi, con altri complici, furono subito arrestati. La politica del cardinal dei Medici consigliò la clemenza, e i soli caporioni ebbero mozza la testa; altri andarono rinchiusi nella torre di Volterra, altri assoluti; lo storico Machiavelli fu imprigionato in Firenze [1]. Seppesi allora della elezione del cardinal de' Medici a pontefice, col nome di Leone X, e grandi largizioni furono fatte in questa circostanza dai Medici e dai loro parenti per cattivarsi il popolo; la signoria deputò dodici ambasciatori perchè andassero a Roma a congratularsi col nuovo pontefice e rendergli ubbidienza, e di questi fu il Pazzi arcivescovo di Firenze che morì poco dopo, ed ebbe a successore Giulio de'Medici cugino di Leone. Il quale perdonò a tutti i congiurati contro la sua famiglia, liberò i prigionieri, e avrebbe reso, dice uno storico, anche la vita ai due giustiziati, se fosse stato nelle sue facoltà.

Intanto fu deciso che Giuliano de' Medici restasse a Roma, ma col titolo di gonfaloniere e di capitano di Santa Chiesa, e che Lorenzo assumesse le redini della repubblica.

Il quale si mise tosto d'accordo coi cittadini più notevoli per operare la riforma dello stato in quel modo che avealo lasciato l' inetto Piero dei Medici, tale essendo la mente del pontefice; e il Machiavello nelle sue lettere così

[1] Luca della Robbia scrisse una *Relazione del caso* di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi; fu pubblicata in Firenze colle Storie di Jacopo Pitti nel 1841 dal Vieusseux.

ne scrive al Vettori: « Pare che ciascuno cominci a riconoscere in lui la felice memoria dell'avolo. Perchè sua Magnificenza è sollecita alle faccende, liberale e grato nell'udienza, tardo e grave nella risposta; il modo del suo conversare è di sorta che si parte dagli altri tanto che non vi si conosce dentro superbia; nè si mescola in modo che per troppa familiarità generi poca riputazione. Con i giovani suoi uguali tiene tale stile che nè gli aliena da sè, nè anche dà loro animo di fare alcuna giovenile insolenza. Fassi insomma ed amare e reverire, piuttosto che temere, il che, quanto è più difficile ad osservare, tanto è più laudabile in lui ». Questo ritratto, a giudicarne dalle azioni, è sembrato uscir dai confini del vero; e siccome il Vettori stava a Roma e scrivevagli il Machiavelli di dar questi particolari al pontefice, fu da taluno accusato il nobile scrittore ch'egli intendesse a mettersi in grazia di Leone.

Creò Lorenzo un consiglio di settanta cittadini a vita come ai tempi del Magnifico, e alle Arti minori fu dato di entrarci per una quinta parte, quantunque l'antico uso volesse che vi entrassero per un quarto. Fu anche ripristinato il consiglio dei Cento, che dovevano trarsi a sorte ogni sei mesi, e che insieme coi gonfalonieri stati, deliberava le imposte, le leggi e tutti i negozi più importanti, dopo essere stati approvati nel consiglio dei Settanta, che dipendeva affatto dai Medici. Per salvar le apparenze della perduta libertà, di tanto in tanto si convocavano gli antichi consigli del popolo e del comune, e in questi si toglievano ad esame le petizioni dei privati quando già fossero state approvate dal consiglio de'Settanta. Finalmente a vece dei Dieci di libertà s'istituirono gli Otto di pratica. Per dar polvere negli occhi al popolo si rinnovarono gli spassi carnevaleschi vietati dal Savonarola, e per tutto si tolsero le armi del comune per sostituirvi quelle del papa.

In questo tempo nacque disputa di confini fra quei di Barga e i Lucchesi; dal qual caso trassero pretesto i Fiorentini di mover guerra a Lucca, e condottala con fausti auspicii, ripresero loro Motrone e Pietrasanta [1].

[1] I Francesi, che l'anno prima, aiutati dai Veneziani, erano rientrati in Lombardia, quest'anno ne sgombrarono per forza; e Leone X, che aveva già in mano Reggio, Parma e Piacenza, comprò dall'imperatore anche Modena.

Anni 1515 dell'E. V. — Doleva a Giuliano de'Medici vedere il governo di Firenze tutto nelle mani del fratello, il quale poi all'incontro non era contento dell'autorità che egli s'era presa; la guerra però, insorta tra Francesco I succeduto a Luigi XII in quest'anno, e la lega dell'imperator Massimiliano, del re d'Aragona, del duca di Milano e degli Svizzeri, per difendere il Milanese dai Francesi, gli offrì modo di contentar la sua ambizione; dalla balìa si fece crear capitano generale delle milizie fiorentine che doveano concorrere coi soldati della lega, e n'ebbe dalle mani del gonfaloniere il bastone e le insegne, al cospetto di tutte le magistrature e del popolo che si mostrò ebbro di questo spettacolo. Lorenzo potea dir come Cesare di aver passato il Rubicone, e di aver la repubblica a' suoi piedi. Il cardinal Giulio dei Medici e Lorenzo partirono con istruzioni di accomodarsi secondo le circostanze, ed intanto si intavolavano trattative insidiose che le vittorie dei Francesi e la presa di Milano resero inutili. Allora il pontefice conchiuse un accordo col re, in forza del quale giuravansi ambedue la difesa dei loro stati respettivi in Italia, e per meglio consolidar l'amicizia fu fissato un abboccamento fra loro a Bologna [1].

Anni 1516 dell'E. V. — Nel marzo dell'anno corrente moriva Giuliano de' Medici duca di Nemours nella fresca età di trentasette anni; e qualunque ne fosse la cagione, in quest'anno stesso fu spogliato del ducato d'Urbino Francesco Maria I della Rovere, in benemerenza dello avere ospitato già i Medici proscritti; Lorenzo, partitosi da Firenze, n'ebbe l'investitura dal pontefice, insieme col bastone di capitano di Santa Chiesa, che avea fin allora tenuto Giuliano. Ma Lorenzo non n'ebbe quieto il possedimento, imperciocchè Francesco Maria I della Rovere, aiutato da' soldati spagnuoli, gli fece guerra e gli ritolse il ducato dopo lunghi contrasti e grandissime spese, tutte a carico della repubblica fiorentina. Anch'egli poi ebbe a scendere agli accordi e cedere il du-

[1] Fu firmato ai 18 agosto 1516. Vi furono esiandio regolate le cose di religione rispetto alla Francia.

cato, che alla morte di Lorenzo fu dal pontefice riunito alla Santa Sede [1].

Anni 1518 dell'E. V. — Nel 1518 Lorenzo de' Medici partì alla volta di Francia per sposarsi a Maddalena della Torre d'Alvernia e di Bologna (sul mare), congiunta alla famiglia reale, e tornò con la sposa a Firenze, dove la sua ambizione avea cominciato a destar sospetti e malumori; infatti si racconta ch'ei si fosse recato a Roma per persuadere al pontefice di ridurre Firenze a principato, e che i suoi modi eransi fatti fuor dell'usato imperiosi ed insolenti. Non stette però molto a morire (1519), e di pochi giorni avealo preceduto la moglie dopo aver dato alla luce una figlia, che fu poi la famosa Caterina dei Medici, sposata ad Enrico III di Francia.

Accorse tosto da Roma a questa nuova il cardinal Giulio dei Medici, e dopo aver ricevuto le condoglienze dei cittadini, andò a complimentar la Signoria, e le lasciò piena libertà di scegliere i magistrati come meglio le piaceva, assicurandola in nome proprio e del pontefice che la repubblica e i suoi ordinamenti sarebbero religiosamente rispettati. E di vero la scelta delle magistrature, le elezioni, la tratta a sorte degli officii e l'uso del danaro pubblico contentarono i cittadini; Firenze ebbe un governo libero e moderato, e la città non apparve forse mai amministrata con maggior libertà di quello che lo fosse in quel tempo. Ma Giulio cardinale meditava aspre vendette che poi compiè in larga misura assunto al pontificato.

Anni 1521 dell'E. V. — Era vivissimo nel pontefice Leone, come nel suo predecessore, il desiderio di cacciare i Francesi d'Italia, di restituire il ducato di Milano al nipote di Francesco Sforza, e di formare uno stato al pro-

[1] Il ducato d'Urbino era tornato in mano di Francesco Maria della Rovere, tranne la fortezza di San Leo; nell'ultima cacciata egli andò a rifugiarsi a Mantova. Alla morte di Lorenzo si staccò dal ducato la contea di Montefeltro e la fortezza di San Leo, che furono riunite allo stato di Firenze.

prio fratello Giuliano; in questo intendimento avea segretamente conchiusa nel 1521 una lega coll'imperatore Carlo V, eletto nel 1519, e col comune fiorentino per far guerra alla Francia, e da ambe le parti fu combattuto acerbissimamente; cadde Milano alla perfine in podestà dei confederati nel novembre, e se ne fecero le pazze gioie dal popolo in Firenze; pochi giorni dopo però vi giunse notizia della morte improvvisa del pontefice, la quale fu cagione alla repubblica di grandi mutazioni e d'infinite molestie per parte del duca d'Urbino e d'Orazio Baglioni, il primo per desiderio di pigliarsi il ducato, l'altro per riaver Perugia. I Fiorentini, ad istanza del cardinal de' Medici che era partito subito per Roma ed avea lasciato a far le sue veci in Firenze il cardinal Silvio Passerini da Cortona, presero le armi, e durante la vacanza della Santa Sede furono soli a portare il peso d'una guerra che era riuscita fatalissima all'Italia e non era di alcun utile per loro. In questa si distinse il signor Giovanni Medici, detto poi delle Bande Nere [1]. I cardinali del conclave però, sia per scemar riputazione al cardinal Giulio, sia per qualunque altro miglior motivo, fecero por giù le armi, e permisero al duca d'Urbino di ritener lo stato cui era venuto a capo di ripigliarsi, finchè giugnesse il nuovo pontefice a Roma, col patto di non molestare i Fiorentini e i Senesi, ch'egli voleva staccare dalla fazione medicea.

Anni 1522 dell'E. V. — Infatti nel gennaio del 1522 era stato eletto il nuovo pontefice, Adriano VI di patria fiammingo e stato già precettore e creatura di Carlo V. Il cardinal Soderini, fratello del gonfaloniere, e nemico segreto del cardinale de' Medici, meditò in questo tempo di togliergli tutta l'autorità sulla repubblica e di mutarne il governo; per la qual cosa, accostatosi a molti giovani fiorentini mal-

[1] Il signor Giovanni de' Medici fu d'un ramo trasversale; nella guerra mossa a Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, con un mucchio di venturieri italiani dette i primi saggi della sua eccellenza nell'arte militare. Morì a dì 4 dicembre 1526 d'un colpo di falconetto in un ginocchio nella guerra di Mantova contro l'imperatore; aveva allora 30 anni.

contenti, si era volto al re di Francia per averne aiuti di soldatesche e di danari, ed avea cominciato l'impresa dallo stato di Siena. Il cardinal dei Medici saputo della trama, si apparecchiò a difendersi, e nominò capitano supremo delle milizie della repubblica il conte Guido Rangoni, il quale discacciò le genti del cardinal Soderini dallo stato senese. Anche questa volta il collegio dei cardinali, veggendo che le cose della guerra andavano prosperamente pella repubblica fiorentina e pel cardinale dei Medici, intimò la sospensione delle offese, e lasciò al giudizio del pontefice Adriano, quando giungesse a Roma, la questione delle prede.

Pareva che la repubblica dovesse ora star quieta, ma gli elementi di discordia covavano sempre: in fatti fu scoperta in Firenze una congiura contro i Medici; i Soderini, un Zanobi Buondelmonti, un Luigi e un Lodovico Alamanni e un Jacopo da Diacceto n'erano i capi; al Diacceto e a uno dei due Alamanni fu tronca la testa; gli altri due, che s'erano salvati colla fuga, ebbero bando di ribelli e fu promesso gran danaro a chi li uccidesse. Quel Luigi Alamanni che si salvò in Francia, ha lasciato poesie di molto merito [1].

Pel credito di cui godeva presso il nuovo pontefice il cardinal Giulio de'Medici fu formata una lega generale contro la Francia tra il papa, l'imperatore, il re d' Inghilterra, l'arciduca d'Austria fratello dell'imperatore, il duca di Milano, i Genovesi e i Fiorentini, che elessero capitano generale delle loro armi Francesco Maria I della Rovere duca d'Urbino. In questi dolorosi frangenti la repubblica, suo malgrado, ebbe a dar armi e grosse somme di danari, e concorrere in una guerra che era per lei come per tutta l'Italia fatale.

Intanto la peste che menava stragi per tutta Italia accostavasi anche a Firenze, poi vi si distendeva pel contado,

[1] Si hanno di Luigi di Piero Alamanni *Il Girone Cortese* e l'*Avarchide*, poemi eroici; la *Coltivazione*, poema didascalico; elegie, selve, sonetti ec. Morì nell'esilio in Francia nel 1556.

e tra per le paure, la fame e le morti ci si viveva miserrima vita.

Anni 1523 dell'E. V. — Morto nel settembre del 1523 il pontefice Adriano VI, gli successe il cardinal Giulio, che prese nome di Clemente VII; e Firenze, sempre più sotto la soggezione dei Medici, udì subito imporsi che ai Soderini, dichiarati poc'anzi ribelli, si restituissero i beni e gli onori, e che si conoscesse nel cardinal Silvio Passerini da Cortona, uomo duro ed inesperto, un governatore in sua vece.

Anni 1524 dell'E. V. — Il pontefice amava svisceratamente due suoi nipoti, Ippolito l'uno, figlio di Giuliano duca di Nemours, Alessandro l'altro, creduto figlio di Lorenzo duca d'Urbino; e volgendo su costoro le sue mire, propose intanto alla balìa che il primo, di soli quindici anni, fosse fatto abile agli officii della repubblica, il che gli fu subito con decreto solenne assentito; ad Alessandro era stato dato da Carlo V il ducato di Civita di Penna nel regno di Napoli.

I Francesi, che aveano dovuto abbandonar la guerra di Lombardia, dopo avervi sofferto gravissimi danni, tornarono con maggior sforzo di gente in Italia; e il papa rinnovò la lega coll'imperatore e coi Fiorentini contro di loro, ma colla rapidità delle loro mosse avevano i Francesi riconquistato Milano, e faceano dubitare di più splendidi fatti; il pontefice allora, che se vedeva di malocchio i Francesi, non temeva meno l'ambizioni di Carlo V sull'Italia, mandò un suo legato a trattar con Francesco di Francia, promettendogli di non fargli mai contro.

Anni 1525 dell'E. V. — Noi non possiamo continuare a dire delle strepitose imprese di Francesco I e di Carlo V in Italia, e che furono cagione di tante morti e di tanti strazi, perchè questa istoria ci farebbe uscir di soverchio dai confini che in questo compendio ci siamo imposti; solo ci contenteremo di accennare come nella battaglia memorabile tra gl'imperiali e i Francesi sotto Pavia, avessero que-

sti una orribile rotta, e come il re stesso vi fosse colto prigione (24 febbraio).

Mentre durava questa lotta, che noi chiameremmo eroi, se troppo alle laudevoli e gloriose azioni non si fossero mescolati gl'infingimenti, le astuzie e le più nere perfidie dei vili, il pontefice avea desto alcuni sospetti nell'imperatore, cui era stato vociferato delle pratiche tenute colla Francia; infatti, mentre aspettava che Carlo confermasse la lega trattata col vicerè di Milano tra lui e i Fiorentini, n'ebbe un rifiuto; della qual cosa si afflissero tutti gl'Italiani che sentivano già tutto il peso della potenza imperiale, e ne temevano ora le soldatesche affamate, insolenti e vittoriose.

Anni 1526 dell'E. V. — Laonde papa Clemente, incerto per un pezzo a qual partito appigliarsi, e spaventato più che d'ogni altra cosa dalla preponderanza di Carlo in Italia, coll'aiuto dei Francesi si staccò dal partito imperiale, e stipulò in Cognac una nuova lega col re di Francia, coi Veneziani e col duca di Milano; i Fiorentini, ostinati nella solita simpatia pella Francia, entrarono nella lega, e mentre le cose andavano a rovescio nell'alta Italia, tentarono d'accordo col pontefice di mutare colla violenza il governo di Siena; ma n'ebbero a uscire con danno e con vergogna [1].

I commissari del comune di Firenze facevano intanto calde premure al re francese perchè nella gravità dei casi dimostrasse con qualche segno presente la sua protezione verso la città, ed egli nel maggio [1] del 1527 eleggeva suo luogotenente ad assisterla e difenderla il marchese di Saluzzo.

Anni 1527 dell'E. V. — Continuavano a volger sinistre le sorti al pontefice; i Colonnesi, suoi nemici e parteggianti pell'imperatore, gli tolsero Anagni; poi, simulando un accomodamento, coll'opera insidiosa di don Ugo Moncada, che reggeva Napoli per Carlo di Lannoy vicerè, lo persuasero

[1] Per via di questa lega Carlo V mandò in Italia un esercito poderosissimo dalla Germania, e un altro dalla Spagna, e il papa e i collegati n'ebbero gravissimi affanni.

a licenziar le sue soldatesche. A questo volevasi condurre il pontefice; imperciocchè, non appena Roma fu disarmata, i Colonnesi col Moncada s'accostarono a Roma, e ne occuparono tre porte. Clemente, esterrefatto e abbandonato dal popolo, sul quale aveva fatto indarno fondamento di difesa, si chiuse in Vaticano, dove stette finchè non gli mancarono le vittovaglie; allora gli fu forza piegarsi, e sottoscrivere una tregua, secondo che gliene dettava le condizioni il Moncada. Così Clemente ebbe a staccarsi per forza della lega.

Il duca Borbone [1], ribello al re di Francia, combatteva per l'imperatore; ma perchè questi tenevalo corto a moneta, e le sue genti s'ammutinavano per aver le paghe, avea dovuto moversi da Milano e correre le terre nemiche per procacciarvisi di che campare la vita; su quel di Piacenza si ricongiunse a Giorgio Frundsberg, capo di altra gente tedesca, e ambedue misero a sacco e ruba il territorio bolognese e tutta la Toscana. Per disgrazia sua il pontefice avea dichiarata nulla la tregua fatta col Moncada, e avea ricominciato le ostilità nel regno di Napoli; ma la paura di quegli affamati Tedeschi lo fece ravvedere e stringer frettolosamente un altro accordo col Lannoy vicerè di Napoli. Questo tardo provvedimento non lo salvò; il contestabile Borbone, non potea tener più a freno quella marmaglia sbrigliata ed avida di preda che menava seco, e sul cader d'aprile accostavasi a Roma, ch'egli sapeva sguarnita di forze. Quando giunse alla porta di San Spirito, chiese il passo, per inoltrarsi, diceva, nel regno di Napoli, e alla prima ripulsa le fu dato l'assalto. Saliva innanzi a tutti il Borbone, ed una palla d'archibuso gli troncava la vita [2]; quindi più feroci le sue soldatesche penetravano nella città e vi commettevano ogni maniera di orribili delitti; Eruli, Vandali, Goti non s'erano macchiati mai di tante scelleratezze; quel tumulto e quelle stragi durarono circa dodici giorni.

[1] Il duca Borbone nasceva da Chiara figlia di Federigo Gonzaga III marchese di Mantova.

[2] Benvenuto Cellini, nella vita ch'ei scrisse di sè stesso, si vanta di averlo ucciso dal castello, facendovi con altri suoi compagni il servizio di bombardiere.

Clemente, s'era chiuso in castel Sant'Angelo e sperava tuttavia nell'esercito della lega [1].

La depressione di Clemente avea dato animo ai Fiorentini, nei quali durava l'amore della indipendenza e l' odio per i Medici; quando il Borbone colle sue cerne tedesche rumoreggiava attorno Firenze, s'erano levati a tumulto i cittadini, e, gridando *viva il popolo*, *viva la libertà*, insultando agli stemmi e alle immagini medicee dovunque ne trovassero, aveano obbligato la Signoria a dichiarar ribelli Ippolito ed Alessandro dei Medici, che allora erano assenti; tornarono poi, accompagnati dai capitani della lega, e il popolo, spaurito, si quietò; ma quando giunse nuova del sacco di Roma e della prigionia del papa, la fazione contraria ai Medici non seppe più frenarsi e riprese animo ad insorgere e a tumultuare. Niccolò di Piero Capponi, uomo venerato da tutta la città per i suoi integri costumi e per la sua moderazione, si pose con Filippo Strozzi e con altri dei migliori alla testa dei *Libertini* (nome che allora si dava ai nemici del governo mediceo). Si tennero prima alcune pratiche col cardinal Silvio Passerini di Cortona, ma egli non aveva animo bastante alla gravità della circostanza, e ondeggiava incerto a qual partito appigliarsi. Allora si convocò una pratica grande di cittadini, quasi tutti avversi allo stato attuale, e appena ragunata, vi fu vinta una provvisione che Ippolito ed Alessandro dei Medici, insieme col cardinale di Cortona, abbandonassero la città e consegnassero le fortezze della repubblica in mano dei cittadini. Filippo Strozzi, (quantunque unito in parentela coi Medici per via della moglie Clarice sorella di Lorenzo duca d'Urbino) andò a partecipare questa deliberazione al cardinale e ai due giovanetti, e per evitare maggiori disordini e pericoli, tutti e tre partirono il dì seguente alla volta di Pisa, accompagnati dal medesimo Strozzi; ma per via gli uscirono di mano e fuggi-

[1] La storia del sacco di Roma, narrata da molti contemporanei, si ha scritta da Francesco Vettori e stampata a Parigi nel 1537; un'altra relazione si attribuisce a un Jacopo Bonaparte da San Miniato, pubblicata in Colonia nel 1756 e tradotta dal principe Napoleone Luigi Bonaparte, Firenze 1830. Può consultarsi per questo caso anche la vita di Benvenuto ni, ma con qualche riservo.

rono a Lucca, senza fare la consegna delle fortezze come era nei patti. Più tardi, è vero, per danaro furono consegnate da quelli che le guardavano, ma ciò nocque assaissimo alla riputazione di Filippo Strozzi che ne raccolse sospetto e odio dai popolani, ed ebbe a lasciar anch'egli la città.

Dopo la uscita dei Medici la città travagliata dal cozzo di tante fazioni, viveva in grandissima ansietà; il popolo armato volle bruciare il palazzo dei Medici e quelli dei loro partigiani; era da per tutto un volere, un disvolere, un gridare, un minacciare, che mal non rassomigliava a un delirio universale. Agitavansi i grandi e gli ottimati, che propendevano a moderazione; s'infuriavano i democratici che aveano preso il nome di *Arrabbiati*, e consigliavano estremi partiti; disperatamente si affanavano i partigiani segreti e scoperti dei Medici, che dicevansi *Palleschi*, per ristorare nel governo della repubblica la offesa e spregiata famiglia. A questi mali, di per sè gravissimi, s'aggiungevano le paure di pestilenza che affliggeva tutta la Lombardia e minacciava anche il resto dell'Italia, e una fierissima carestia [1], le quali, secondo gli umori delle parti, facevansi servire a esacerbar le passioni e si mostravano come flagelli mandati dal cielo a coloro che aveano osato resistere, cacciar via, insultare un cardinale, e mancar di rispetto al pontefice nella sua dignità e nei suoi parenti prediletti.

In mezzo a tanti trambusti si pensò a convocare il gran Consiglio; la prigionia del pontefice, la sua potenza temporale fiaccata, aveano fatto rivivere nel maggior numero dei cittadini il pensiero della libertà; ma il pontefice, ridotto in estreme angustie, non potendo in altro modo redimersi, avea risoluto di accettar le dure condizioni che gl'imponevano gl'ingordi capitani di Carlo V, e pagata enorme somma di danaro, cedute castella e città, dopo lunghi indugi, pretesti e amminicoli, era venuto a capo di uscir segretamente dal castello, e di porsi in salvo ad Orvieto sotto spoglie mentite. Frattanto in Firenze la balìa, i signori, i collegi e

1 In quest'anno 1527 per non sentire per la città di Firenze le grida dei poveri affamati, furono chiusi in certi locali dove dal pubblico erano pasciuti ed avevano un capo che gli governava. Durò qualche tempo questo provvedimento. Mss. all'Arch. Med. Miscellanee Filza a.

il Consiglio dei settanta aveano scelta una commissione in cui entravano anche le Arti minori, per nominare agli offici finchè fosse riordinato il gran Consiglio. Corse in questo mezzo rumore, forse sparso ad arte, che i Medici si riaccostavano minacciosi a Firenze, e il popolo furiosamente si ammottinò sulla piazza del palagio, proferendo orribili grida; Niccolò Capponi, per far fronte al nuovo pericolo, si slanciò sulla ringhiera, persuase al popolo che il ritorno dei Medici era un sogno, disse del pericolo in che versava la repubblica, lo esortò alla quiete, promise che riunirebbesi tosto in palazzo una pratica per riaprir la sala del gran Consiglio e per dare il governo nelle mani del popolo. Altissime grida e confuse di *consiglio*, di *popolo*, di *libertà* furono la risposta al suo parlare; e il consiglio fu ristabilito; e vi si crearono da duemilacinquecento cittadini riuniti gli Otto di balìa, il Consiglio degli ottanta e i Dieci di libertà; fu statuito che il gonfaloniere fosse annuo, e che per due volte potesse esser confermato; Niccolò Capponi, uno dei Dieci di libertà, fu gridato gonfaloniere, e i Medici si accostarono volentieri a lui, perchè la fazione popolana avrebbe voluto Baldassarre Carducci, uomo risoluto e violento, il quale odiava i Medici, ed era capace di ogni avventato proposito. La vecchia signoria cedette il luogo alla nuova; cinque sindachi del comune ebbero cura del danaro pubblico, e levarono un'imposta, che pesò più che sugli altri, sui partigiani del papa e dei Medici.

Il partito moderato plaudì alla elezione del Capponi, ma il popolo, cui sordamente agitavano i libertini e gli uomini violenti, tremava, e minacciava di precipitare a risoluzioni estreme.

Desiderosa la repubblica di serbarsi amica alla Francia, ricordando sempre i detti profetici del Savonarola [1], prese ai suoi soldi le fanti e *Bande nere* che aveano servito gloriosamente sotto il signor Giovanni de' Medici, morto a Mantova di ferita nel 1526, ricusò al vicerè di Napoli la lega e la neutralità cogl'imperiali, si strinse a Francesco I. e volle perfino, ma indarno, piegar Siena, che teneva per l'imperatore, alla Francia. La fazione degli Arrabbiati non cessava di opporre [illegible]

[1] [illegible] *fiorire*.

ostacoli a tutte le operazioni del Capponi, il quale, non osando assalirla apertamente e di fronte, le crebbe colla sua debolezza ardire e violenza. Si tenne proposito di fortificar la città, ed egli disapprovò il lodevole divisamento, e volle male a Michelangelo Buonarroti che avea preso a fortificare il Monte del re a San Miniato. Certo Niccolò Capponi non era l'uomo pei suoi tempi!

Ora il Lautrec, capitano generale delle genti francesi, occupata Alessandria, data al sacco Pavia, chiese superbamente ai Fiorentini il passo, gli aiuti promessi o danaro; il gonfaloniere volle si sborsasse moneta per dar minor ombra all'imperatore, che pur tuttavia si temeva; ma i partigiani della Francia gli vollero dar uomini, e furono soldati delle Bande nere, capitanati da Orazio Baglioni, che presso Lucca raggiunsero l'esercito francese, col quale compierono fatti stupendi di valore e degni di causa più bella.

Il pontefice, omai libero, mosse lamenti con Francesco I perchè Firenze avesse dichiarato ribelli tutti i Medici, riformato il governo, trattenuta la sua nipote Caterina ch'egli richiedeva con grand'instanza, e contro la quale, innocente, proponeva taluno ingiurie ed obbrobri. Il Capponi, mirando alla salute della patria, aprì un carteggio col pontefice per calmarne l'ira, e vie più crebbe l'odio dei libertini, che lo calunniarono di tradimento e vomitarono le più orribili minaccie contro di lui. Non pareva che, spirato il tempo del suo uffizio, lo si volesse eleggere di nuovo; ma una eloquente concione ch'ei tenne nel gran Consiglio, lo aver proclamato Gesù Cristo re di Firenze [1], ridestò l'entusiasmo religioso, gli guadagnò il favore dei partigiani del Savonarola, e in concorrenza col Carducci e con i due Soderini, fu confermato.

. . . .

Anni 1528 dell'E. V. — Ma i casi erano difficili, e la moderazione, virtù laudevole quando la consentono i tempi e la natura degli uomini, concitava agli più aspramente l'avversione degli Arrabbiati, di coloro che nei pericoli della

[1] Il nome di Gesù Cristo, che vedesi tuttavia sulla porta di Palazzo Vecchio, fu scoperto con grandissima cerimonia, coll'intervento del clero e d'infinito popolo.

patria aborrivano da ogni temperamento moderato e volevano opporre a mali estremi estremi rimedj. Trascinato dalla volontà dei più risoluti, dette il Capponi le armi a tutti i figliuoli di coloro che aveano voce nel Consiglio grande, mirando sempre a favorire i suoi partigiani; allora si rividero sventolare i sedici gonfaloni del popolo cogli antichi nomi, e la città se ne rallegrò come di festa da gran tempo vietata o ita in disuso; le compagnie di questa milizia cittadina eleggevansi un capo a maggiorità di voci in una chiesa del loro quartiere, e tutti i mesi ragunavansi sulla piazza del Prato, armate di picche, di spiedi, di partigianoni, di spade a due mani e di archibusi, e vi si esercitavano in armeggiamenti e in guerre simulate; ogni anno pure in una chiesa dei quattro quartieri si doveano scegliere dal magistrato dei Nove quattro giovani per pronunciare un discorso sui vantaggi della milizia cittadina e sulla libertà. A queste compagnie s'aggiunsero le milizie delle campagne, che furono molta e valida gente. Non si potrebbe dire abbastanza quanto l'istituzione di queste milizie giovasse alla repubblica fiorentina; per lo innanzi, dice il Varchi, i giovani consumavano la vita a passeggiare, o stavansi scioperati a mormorare di chi passava; ora si apparecchiavano, armeggiando senza posa, ad affrontare i pericoli per la gloria, per la libertà, per la salute della patria. Non sono altra cosa la guardia nazionale in Francia, e la guardia che s'è voluto chiamar civica in questi tempi negli stati pontificii e nella nostra Toscana. Intanto questi apparecchiamenti per una guerra imminente aggravavano le imposte, non se n'escludevano il clero e i religiosi, e toglievansi gli ori e gli argenti dalle chiese, sicchè il pontefice più e più si sdegnava; e conoscendo quanto le forze dell'imperatore erano per prevalere in Italia, cercava di por da un lato gl'insulti che n'aveva patiti, e guadagnarlo per sè e per la sua famiglia.

Le genti fiorentine delle Bande nere dividevano allora coi Francesi i rischi, le sventure e la pestilenza nel regno di Napoli; appena un terzo di que' valorosi rivide la patria, e di questi quel Francesco Ferruccio, il quale doveva illustrar sè e la cadente repubblica con splendidi fatti e gloriosissima morte.

Pel valore di Andrea Doria, dopo aver dovuto abbandonare il regno di Napoli, perdevano i Francesi Genova, perdevano il Milanese; Carlo, il pontefice, Francesco, stanchi della lunga lotta, volevano pace, e infatti fu conchiusa a Cambrai.

Anni 1529 dell'E. V. — Il pontefice e Carlo V s'erano già prima accordati fra loro stipulando segretamente un trattato in Barcellona, escludendone i Fiorentini; l'imperatore, persuaso che una lega col papa avrebbe tenuto a dovere gli altri principi italiani, faceva restituire alla chiesa romana le contrade occupate dai Veneziani e dal duca di Ferrara, prometteva di riporre i Medici al governo di Firenze, di dare in moglie ad Alessandro de'Medici, nipote del pontefice, la sua figlia bastarda Margherita, purchè, avendo ella soli otto anni, si conducesse a Napoli e vi si educasse fino all'età di dodici, per esser data poi allo sposo. Promise eziandio di rimettere colle sue forze in Firenze i nipoti ed eredi del magnifico Lorenzo nello stato e dignità medesime di cui aveano goduto avanti la loro espulsione, prendendo sotto il suo patrocinio la persona del papa, tutta la sua famiglia e i beni e diritti della medesima.

Andrea Doria veniva proponendo ai Fiorentini di accomodarsi coll'imperatore prima che questo trattato col pontefice si conchiudesse, e Niccolò Capponi vi si sarebbe volentieri piegato, ma la fazione degli Arrabbiati si opponeva; non respiravasi più che la guerra, e Malatesta Baglioni, signor di Perugia, era già stato scelto capitano supremo delle milizie fiorentine. Il gonfaloniere vedeva con dolore questi apparecchiamenti, e confidando sempre nella pace, intendevasela segretamente cogli amici del pontefice e col pontefice stesso; ma scoperto di nuovo dal popolo, corse pericolo della vita, e andò debitore della salvezza ad uno slancio di eloquenza e di coraggio in così tristo frangente. Pure fu cacciato di carica, e Francesco Carducci, caro al partito esaltato e alla lega francese, fu creato gonfaloniere.

La pace di Cambrai riuscì fatale alle repubbliche! Firenze fu abbandonata da Francesco di Francia, in cui cie-

camente confidava, perchè la paura di novella guerra gli sturbava i pensieri, perchè l'amore dei figli in cattività non davagli pace; infatti la regina, madre di Francesco, aveva detto che per riavere un solo, non che ambedue i figliuoli del re, suoi nipoti, avrebbe dato mille Firenze! così l'imperatore rimase arbitro dei destini d'Italia, e i Veneziani, i Fiorentini, il duca di Ferrara e i baroni napoletani che aveano parteggiato per Francia furono indegnamente sacrificati.

Ma gli Sforza tornarono al possedimento di Milano: ma il duca di Ferrara, messosi in grazia dell'imperatore, n'ebbe a malgrado del pontefice l'investitura di Modena e di Reggio: ma il pontefice, l'imperatore, il re d'Ungheria e i Veneziani s'aggiustarono e fecero lega fra loro; tutte le contenzioni d'Italia s'accomodarono; sola Firenze rimase da banda come vittima destinata al sacrifizio! Parve imperdonabile in lei il delitto di aver seguitato sempre la parte francese, di aver cacciato i Medici che volevano calpestarne le leggi e violarne l'indipendenza; lo sdegno del pontefice avea vinto l'animo dell'imperatore, e quando ambasciatori della repubblica, uno dei quali fu Niccolò Capponi, gli andarono incontro a Genova e a Piacenza e gli fecero dichiarazioni, profferte e proteste, udirono rispondersi duramente dai ministri imperiali; *V'è forza piegarvi a Sua Santità!*

Tradita dai Francesi e da' suoi, afflitta dalla paura della pestilenza e della carestia, abbandonata da tutti, veggendo che soldati pontificj ed imperiali si apparecchiavano a dilagare il suo territorio, non rimasero alla infelice repubblica fiorentina altri modi di difesa fuorchè nella disperata energia dei suoi migliori cittadini. Si chiamò la religione in sussidio, e ad infiammare gli animi, dai pulpiti di san Marco si udivano concioni le quali raccomandavano costanza nelle avversità e amore alla patria, e predicavano compiuti i giorni vaticinati dal Savonarola per l'acquisto della libertà.

Si spacciarono comandanti fedeli nelle terre che si volevano tenere, e si munivano di vittovaglie: si ripararono fortificazioni di Firenze da San Miniato o Monte del re ... alla porta a San Pier Gattolini, e Michelan-

giolo Buonarroti [1] davane il disegno, ne governava col titolo di procuratore generale le opere, e faceva servire alla difesa della patria il suo genio sovrano. Soldaronsi poi altri capitani ed altre genti, sì che nella sola città si numeravano quindici migliaia di combattenti, meno quelli che il Baglioni avea menati seco, quando il principe d'Orange, vicerè di Napoli e capitano dell'imperatore avealo cacciato da Perugia.

L'Orange con trentaseimila combattenti spagnuoli, tedeschi e italiani, uomini d'arme, cavalleggieri e gente parecchia di ventura, brutale, sbrigliata e avidissima di predare, accostavasi alla Toscana dalla parte d'Arezzo ed occupava questa città, donde ritiravasi il Baglioni per correre a Firenze. Arezzo, avversa ai Fiorentini, si dette a credere di potersi reggere a libertà, si ribellò e occupò per forza Cortona, Castiglione Aretino e Scarperia.

Al giunger del Baglioni a Firenze con Anton Francesco degli Albizzi commissario, la città era piena di ansie, gli animi sconvolti e partiti, nè vi mancavano seminatori di paure e di zizzanie; chi era amico ai Medici fuggiva a fretta, non ultimo lo storico Guicciardini; i deboli rinnovavano proposte di accomodamento a Clemente che stavasi a Bologna, e s'udirono un'altra volta rispondere che si dessero a mercè. L'infima plebe, al solito, agitata da tante voci diverse, da tante turbolenze, e temendone delle maggiori, fattasi omai indifferente alla libertà e alla servitù, desiderava pace. Nulladimeno, dei sedici gonfaloni, quindici si offerirono generosamente a difender la patria e si apparecchiarono a sostener la dura lotta.

Sudavano notte e dì cittadini e soldati attorno le mura di Firenze; gagliarde opere si fecero dal lato del Monte, e ne fu raccomandata la difesa a Stefano Colonna. Maggiore

[1] Non fu solo Michelangiolo a impiegare le arti belle a servizio della patria. Giovan Francesco da San Gallo andò a fortificare il Borgo a San Sepolcro, San Gimignano e Fucecchio; Sebastiano Serlio, ingegnere del duca di Ferrara, venne a dar consigli anch'esso intorno alle nostre fortificazioni; Baldassarre Peruzzi all'incontro mandatovi dal comune di Siena, stava coll'esercito nemico: è da avvertire però che Siena fu costretta dagl'imperiali a dare aiuto all'esercito, ma che Baldassarre avrebbe potuto negar l'opera sua.

significarono lo zelo per la patria gli Ottanta facendo provvisione che si spiantassero tutti i borghi, le case, gli orti, i giardini in un raggio d'un miglio attorno alla città, e piansero le arti in quei giorni lo strazio e la perdita di bellissime opere [1].

Il duca d'Orange, ai 14 d'ottobre, alloggiava nel piano di Ripoli rimpetto a Firenze; Siena avealo fornito per forza di non poche artiglierie; altre, con altri sussidii, aveane date Lucca. Piantarono gl'imperiali il campo sopra i colli circostanti, cerchiando tutta quella parte di là dall'Arno a levante, dalla porta a San Niccolò fino a ponente alla porta a San Frediano; alla porta a San Gallo stava il conte di San Secondo, a Giramonte Alessandro Vitelli, a Santa Margherita a Montici lo Sciarra Colonna; sull'Ema, alla villa Guicciardini, detta la Bugia, erano il Cagnaccio, il Castaldo e Monsignor d'Ascalino; altri condottieri di truppe alloggiavano pelle ville che da Santa Margherita scendono al piano di Giullari e si distendono fino a San Leonardo e alla porta a San Giorgio. I lanzi erano a Baroncelli e a San Matteo in Arcetri; gli Spagnuoli a Baroncelli e a San Gaggio, a San Donato a Scopeto e a Bello Sguardo, alle Campora, a Marignolle, a Montoliveto e a Scandicci.

La repubblica fiorentina avea munito di gagliardi presidj Prato, Pistoia, Empoli, Pisa, Volterra, Colle, Montepulciano e San Sepolcro; non passava poi giorno che non si scaramucciasse attorno Firenze, quantunque ordini severi dall'una parte e dall'altra il vietassero.

Francesco Ferruccio, che vedemmo tornato dal Regno, dove avea militato colle onorate reliquie delle Bande nere, fu spedito commissario a Prato con ottocento fanti; poi per

[1] Fra gli edifizi perduti si contarono la Chiesa e il convento di San Gallo, presso la porta di questo nome, dov'erano dipinti di Andrea del Sarto, del Perugino e di Ridolfo Ghirlandaio; il convento di San Giusto e quello di San Benedetto fuori di porta a Pinti: della Badia a San Salvi fu rovinata una metà, e il resto andò debitore della sua salvezza all'incanto destato nei distruttori dal magnifico cenacolo di Andrea del Sarto. Sulla riva sinistra dell'Arno furono demoliti altri conventi, e di questi l'antichissimo di Monticelli. Dante da Castiglione incendiò la villa Medicea di Careggi, e a stento andò salva quella di Castello.

invidie di uomini da meno di lui, ad Empoli, dove dette prove stupende del suo valore. Poi, nemico del riposo, scrisse ai Dieci gli consentissero di cacciar via da San Miniato al Tedesco gli Spagnuoli che lo aveano per forza occupato, e vi andò, e combattè virilmente, ed ebbe la terra, e con lodevole virtù e costanza la salvò dal sacco de' soldati.

Il duca d'Orange, che non aveva fin allora tentato alcuna impresa di proposito contro Firenze, ai 10 di novembre, in una serata oscura e piovosa, ebbe in mente di scalar la città dalla porta a San Niccolò fino a quella di San Frediano: ma le scolte erano vigili, ed ebbe a ritirarsi con vergogna e senza pro. Pativasi nel campo nemico di vittovaglie, e rincorato da questa novella, un mese dopo Stefano Colonna tentò di sorprendere a Santa Margherita a Montici lo Sciarra Colonna suo parente e suo mortale nemico; gl'imperiali sopraffatti perdettero nel primo assalto gran numero di gente; vi accorsero in aiuto il duca d'Orange e il Gonzaga, ma sopraggiunte altre genti fiorentine raddoppiarono i colpi, e sarebbe stato sbaragliato il campo se l'iniquo Baglioni, suonando troppo presto a raccolta, non avesse fatto andar fallita un'impresa che avrebbe tronca, ai dir degli storici contemporanei, la guerra con una sola vittoria.

Anche altrove erano andate fin allora prosperamente le cose pella repubblica; il Ferruccio, tagliata la via di Montopoli a Pirro Colonna, lo avea rotto e scemato di parecchie genti; Firenze ne traeva argomento a bene sperare, gli animi si rinvigorivano, si esaltavano nel pensiero della patria salvata dai loro sforzi. Ma stavano per venir giorni nefasti; Mario Orsino e Giorgio Santa Croce, valenti capitani, muoiono sotto San Miniato d'un colpo di colubrina scagliato da Giramonte; nei consigli era perturbazione e discordia; nell'esercito alcuni disertavano le bandiere; per difetto di milizie con improvvido pensamento si sguarnivano Prato e Pistoia, e la città intanto, accerchiata da tutte le parti di nimici e di formidabili artiglierie, cominciava a patire di vittovaglie, che a stento inviavale il Ferruccio; ella era per giunta straziata dalla pestilenza. Gravi sospetti pesavano sulla condotta di Malatesta Baglione, e parvero mutarsi in certezza di perfidia, quando lo si vide abbandonar l'antica

dimora per accostarsi vie più alla Porta a San Giorgio, quasi meditasse di introdurre a sua voglia i nimici in città; quando nelle gloriose sortite dei cittadini o non mandava in tempo i soccorsi, o li negava, o richiamava a forza i combattenti dentro le mura.

Anni 1530 dell'E. V. — Si perdevano ad una ad una le terre del contado; Pistoia, Prato, lasciate in balìa di sè stesse, tumultuavano; Mutrone, Pietrasanta, San Gimignano cadevano in potestà dei nemici; Volterra si ribellava, e davasi a papa Clemente. Condotta la repubblica a questi estremi, mandava il Ferruccio a punir Volterra, poi con incredibile valore la riconquistava; ma intanto Empoli era venuto in mano degl'imperiali, e tutto il pondo delle armi nemiche precipitava minaccioso addosso a Firenze. La sola speranza era allora riposta in Ferruccio, che fu nominato commissario generale, con potere quasi assoluto, ed ebbe comandamento di correre a passi concitatissimi in aiuto di Firenze. Raccolti quanti più seppe uomini e cavalli mosse l'ardimentoso capitano verso il fiume Cecina, toccò Vada, Rosignano, Livorno e Pisa dov'ebbe suo malgrado a fermarsi, affranto dalle fatiche e dal dolore d'un'aspra ferita; poi riavutosi alquanto, per Lucca e Pescia cavalcò a San Marcello e a Gavinana, dove erano minacciosi e grossi il calabrese Maramaldo, il Vitelli e lo stesso duca d'Orange, accorso dalle bande di Prato e Pistoia, sguarnite di difensori e nemiche ora alla repubblica. Non volle il Ferruccio schivar la pugna, chè amore di patria, e sete di gloria lo fecero sordo a chi gli mostrava i pericoli gravissimi della giornata; combattè con poche truppe contro un esercito poderoso, ne vide morir il capo supremo, il duca d'Orange, e non cessò dalla pugna se non quando le ferite gli ebbero rotto il corpo in più parti e tolta ogni speranza del vincere. E qui lo finì vilmente quel Maramaldo, dandogli d'un colpo nella gola, mentre era agonizzante. La morte del Ferruccio valse per mille morti; s'ei fosse vissuto forse la repubblica fiorentina non cadeva!

La nuova di tanta sventura sbigottì, ghiacciò gli animi dei più; i prudenti pensarono ai rimedj umani; i fanatici del

Savonarola, morto il Ferruccio, si dettero a sperare nel patrocinio degli angioli; e dissero ch'e'verrebbero a combatter sulle mura della disperata città. I più risoluti chiedevano di uscire a combattere, e poichè non v'era più dubbio sul tradimento del Baglioni, gli si mandò la licenza; ma egli scagliatosi addosso ai cittadini che gliene recavano l'annunzio, ne ferì uno, e per mille modi scoverse più che mai l'orridezza del suo carattere di traditore; la città fu sbigottita da tanta audacia, e la ruina di Firenze apparve compiuta.

Entrarono per opera del Baglioni i nemici dentro le mura della città; le artiglierie che dovevano difenderla le furono volte contro; per tutto erano tumulti, pianto, maledizioni, confusione, sgomento. La Pratica in tanta ansietà pensò al modo di provvedere alla salute della patria con un estremo sforzo, e in questo proposito la secondarono pochi ma virtuosi uomini che aveano giurato di perder la vita combattendo, anzichè rinunciare ignominiosamente alla loro libertà. Fra le cose degne di eterna memoria fu proposto, ispirandosi nel sublime esempio di Sagunto, che il dì seguente, al suono di tutte le campane, il popolo fiorentino si schierasse sotto i sedici gonfaloni, che il Carducci gonfaloniere uscisse alla testa del popolo a disperata battaglia contro i nemici, che si facesse prova di liberar la città dall'assedio, o se no colla vita si perdesse ogni cosa; deliberando che quelli i quali restavano alla custodia delle porte e dei ripari, se la gente fosse rotta, avessero colle mani loro ad uccider subito le donne e i figliuoli, por fuoco alle case e poi uscire alla stessa fortuna degli altri, affinchè distrutta la città, non vi restasse altro che la memoria della grandezza degli animi di quella, e fosse d' esempio immortale a coloro che sono nati e che desiderano di vivere liberamente. Alla proposta sublime, degna d'un popolo d'eroi, ostarono i moderati per amor della vita, per desiderio delle cose dilette [1].

Prevalse men disperato consiglio; fu risoluto di piegare

[1] *Lettere alla Repubblica di Venezia del cav. Carlo Cappello* con *Documenti sull'assedio*, stampati nelle *Relazioni degli ambasciatori veneti* per Eugenio Albèri. Firenze, 1839.

agli accordi, purchè fosse salva la libertà, e impuniti per qualsiasi fallo i cittadini. Precipitando di vergogna in vergogna spacciarono i Signori alcuni cittadini al campo nemico, e doveva accompagnarveli Malatesta Baglioni che tradiva la città peggio che Giuda; ma giunti alle case di costui vi trovarono già Baccio Valori, commissario del pontefice, e Ferrante Gonzaga, succeduto all'Orange, coi quali s'aveva a trattare, e l'accordo fu conchiuso ai 12 agosto 1530.

Se alle parole avessero corrisposto i fatti, sarebbe venuto onore ai vincitori; all'incontro, di tutte le concessioni, dice il Varchi, contemporaneo e integro scrittore, non solo non ne fu osservata nessuna per parte di Clemente, ma di ciascuna fu fatto il contrario. Fu detto a nome del pontefice esser troppo piccola la taglia di ottantamila ducati, si cacciarono in prigione tutti quelli che aveano voluto la guerra, si spogliarono coloro che vollero esulando salvare una vita venduta al carnefice; si tolsero al popolo i viveri per darli a sprecare ai soldati, si vuotarono le case, si lasciarono morir di fame, di peste, di dolore i cittadini [1]. Poi vennero gli accatti sotto pena del capestro e della mannaia, si vollero ostaggi, si straziarono gli uomini, si confiscarono loro i beni, si uccisero ingiustamente, crudelissimamente. Lo stesso Baccio Valori commissario del papa, dopo dieci mesi d'assedio, n'ebbe pietà! Tanto costarono ai Fiorentini le lunghe discordie, lo starsi tanti secoli disarmati, l'aver creduto a chi li tradiva [2].

Anni 1531 dell'E. V. — Così cadde miseramente ma non indegnamente sotto i colpi di Tedeschi, di Spagnuoli

[1] In quest'anno e nel tempo dell'assedio mancò in Firenze Andrea del Sarto, e credesi fermamente ch'ei morisse di fame!

[2] A 39 anni, straziato da orribile malattia, dai rimorsi e dalla rabbia, morì disperatamente nel 1532 Malatesta Baglioni, esecrato allora, esecrato sempre da quanti hanno in pregio l'onestà. S'ebbe meritamente costui la sorte di tutti i traditori; Clemente non si fidò di lui, e dette Firenze in guardia ad Alessandro Vitelli; egli pensò tornar tiranno a Perugia, ma il pontefice gli rese i beni della famiglia e nulla più; al suo nipote fu negato il cappello cardinalizio, al figlio una moglie illustre. Si accordò un asilo in Perugia dal cardinal Ippolito dei

e d'Italiani la repubblica fiorentina! Due mesi dopo la sua caduta, entrava in Firenze, che doveva serbarsi in libertà, Giovanni Antonio Muscettola ministro dell'imperatore con Alessandro de'Medici duca di Civita di Penna e nipote creduto del pontefice; una plebaglia pagata urlavagli dattorno *palle, palle, Medici, Medici*, ed entrati ambidue in palagio fu letta una bolla d'oro di Carlo V data in Aquisgrana ai 28 ottobre 1530, nella quale era scritto che Firenze avea perduto tutti i privilegi per la sua ostinazione contro l'imperatore; che però agli altissimi preghi di papa Clemente, quegli ricevevala in grazia di nuovo, e le rendeva le antiche ragioni, preminenze, immunità e privilegi e grazie imperiali come prima. Voleva però che la famiglia Medici, e perciò l'illustre suo genero Alessandro, fossero ricevuti in patria colla stessa autorità che avevano innanzi, e che riformandosi lo stato, il detto Alessandro fosse capo e proposto in tutti gli officj e magistrature finchè duravagli la vita, e, lui morto, gli succedessero i suoi figli legittimi e maschi, e gli eredi e successori discendenti del corpo suo; e mancata la linea sua legittima, in quella autorità succedesse il più propinquo della sua casa, della linea di Cosimo e di Lorenzo fratelli [1]. Indi a poco, alle istanze di Clemente che più chiedeva quanto più gli si accordava, Alessandro fu creato signore assoluto di Firenze.

Si negò il rimborso a coloro che aveano prestato danari pella guerra, a tutti fu scemato il frutto delle somme offerte e date per forza, furono annullate le vendite dei beni ecclesiastici con gravissimo danno dei compratori, fu mutata affatto la forma del governo. Il Consiglio grande fu abolito e se ne formò un altro segreto di dugento cittadini per la nuova elezione alle pubbliche cariche; ma i primi magistrati furono scelti dal papa: di questo Consiglio erano

Medici ai più potenti fuorusciti fiorentini, e questi lo insultavano, lo deridevano, gl'insidiavano la vita. Frenetico, perchè tutta Italia lo gridava traditore, mandava cartelli di sfida a tutti, e tutti gli rispondevano col disprezzo, e tutti negavano di misurarsi con lui, e gli centuplicavano il titolo di vile.

[1] Non dimenticava il pio imperatore alcuni anni dopo di chiedere a Firenze per i casi di guerra 6000 ducati al mese!

gli Otto di Pratica, sei degli Otto di guardia, sei dei Conservatori di legge, tre dei Capitani e provveditori delle fortezze, i dodici Procuratori, e quattro dei dodici Buonomini. Da questo Consiglio si scelsero quarantotto cittadini, che formavano un Senato a vita, cui era data autorità di vincere tutte le provvisioni spettanti al comune, così di danaro, come di ogni altra cosa. Dai Quarantotto si scelsero poi quattro cittadini, che si dissero Consiglieri, e duravano in carica tre mesi; a questi col duca spettava quella parte della suprema autorità già nelle mani della Signoria.

I cittadini furono disarmati, e si creò una milizia permanente e forestiera. La distinzione di Arti maggiori e minori fu abolita; tutti i sudditi del dominio fiorentino si vollero parificati; su tutti pesarono gravissime imposte, leggi severe, un giogo incomportevole.

Anni 1532 dell'E. V. — Il primo giorno del maggio 1532 la vecchia Signoria, i nuovi senatori e i quattro consiglieri recaronsi al palazzo mediceo; poi col duca Alessandro entrarono nel palazzo pubblico; il gonfaloniere gliene dava il possesso, e la Signoria lo proclamava dalla ringhiera legittimo signore e capo dello stato.

Così il gonfaloniere e i signori furono condannati a darsi morte politica da sè! La repubblica finì! — Poi Alessandro volse l'animo a fabbricare una rocca, la quale stesse sul collo ai cittadini, e significasse loro che ormai era cominciato il dominio bestiale della forza. Al popolo minuto, per baloccarlo, si dettero feste e spettacoli; si rinnovarono quei giuochi detti le Potenze, come ai giorni del duca d'Atene, ed il popolo plaudì al nuovo signore e si baloccò!

IL PRINCIPATO

STORIA

DELLA TOSCANA

IL PRINCIPATO

CAPITOLO SESTO

Stato politico e amministrativo della Repubblica fiorentina prima del principato mediceo.

Cento senatori e due consoli, cresciuti più tardi fino a sei e forse a più, governarono verso la fine dell' XI secolo il comune fiorentino, che nella storia della libertà e della prosperità, se non apparve dei primi in Italia, fu certamente dei più durevoli e dei più gloriosi. E qui nei nomi di consoli e di senatori si noti la tradizione costante delle romane magistrature.

Questi consoli che si eleggevano allora fra i cittadini più nobili (dicevansi cittadini ad onore per rispetto alla plebe rustica), amministrarono la giustizia e guidarono gli eserciti; il popolo non aveva voce; parlamenti non v'erano; quindi può dirsi che questa prima forma di governo fosse puramente aristocratica o nobiliare.

Ma poichè i contadini o plebe rustica erano oppressi dai signorotti sparsi pel contado nelle loro castella, e gli artigiani e i mercatanti che vivevano in città erano schiacciati dalle insopportabili gravezze e violenze dei loro governanti, cominciò presto l'odio contro i nobili, e dall'odio nacque il desiderio di scuoterne il giogo.

Il commercio, l'industria, i viaggi, il contatto con i popoli navigatori, e più che altro le incipienti associazioni in

corporazioni di Arti, crebbero a poco a poco la forza e l'energia dei mercatanti e degli artigiani, ne alimentarono l'amore per la libertà, e venne il giorno in cui vollero misurarsi corpo a corpo coi loro oppressori, e, congiurati in concorde volere con gli abitanti delle campagne, ne fiaccarono l'orgoglio. Poi, parendo loro che fosse soverchia l' autorità nel primo magistrato, gli vollero aggiunto un podestà forestiero nel 1207, il quale sceglievasi a pluralità di voti, fra i cittadini d'una città amica a Firenze, di quelle spezialmente che s'erano collegate con lei nel 1199, ai tempi della lega toscana.

Ecco i principj del parlamento, della vita popolare; già si parla di voti, come innanzi erasi parlato di lega fra le città toscane.

In questo provvedimento si rivelò di buon'ora la saviezza di un popolo che desiderava la giustizia amministrata con rigore, e che voleva intervenire nella scelta dei magistrati. Nulladimeno vuolsi avvertire che fin allora erasi ben lontani dall'idea del governo rappresentativo, e che i consigli generali o parlamenti procedevano piuttosto a discrezione ed arbitrio che secondo un gius stabilito.

Poi cominciarono ad infuriare le maledette divisioni guelfa e ghibellina; i nobili s'accapigliarono rabbiosamente fra loro; il popolo aderì a quella parte o a quella, secondo gli umori, ma più facilmente stette coi Guelfi; i nobili, i ricchi feudatarj si dissero ghibellini, e parteggiarono per l'impero. Guelfi e Ghibellini s'appoggiarono però agli stranieri fossero Svevi o fossero Angioini, e non pensarono mai a farsi indipendenti.

Prevalsero per alcun tempo i Ghibellini, ma il popolo non potendone comportar l'insolenza e gli scherni, nell'ottobre del 1250 levossi ad un tratto in arme, e volle governarsi per magistrati liberamente eletti da lui stesso. I cronisti scrivono che allora si fece il *primo popolo*, o in altro modo, alla forma aristocratica fu sostituita la forma democratica o popolana. Per voto pubblico si levarono via potestà e senatori, si creò un Capitano del popolo con trentasei caporali e dodici consiglieri che si chiamarono *Anziani*. Per dar forza poi a questo magistrato si scrisse in venti

compagnie tutto il popolo della città, e in novantasei quello del contado, e tutti al suono della campana maggiore dovettero correre alle armi.

Fu questa una gran rivoluzione, ma ne durarono poco gli effetti.

Dopo la rotta dolorosa, che nel 1260 toccarono i Fiorentini guelfi a Montaperti, i Ghibellini, rimesso il piede in Firenze, ne distrussero i savj ordinamenti e la piegarono un'altra volta sotto il dominio della fazione nobiliare e dello straniero; e più avrebbero osato, se non li avesse trattenuti la paura che incuteva loro il popolo furibondo e le triste novelle che erano giunte della morte di re Manfredi, della sconfitta dei Ghibellini e dello avvicinarsi dei Guelfi. Pensarono allora a nominar due Podestà, con un Consiglio di trentasei cittadini, mercadanti e artigiani, presi dalle due fazioni, e divisero il popolo in Arti, creandone sette delle maggiori, presiedute da un console, dalle quali dipendevano le Arti minori, che non avevano per allora alcuna rappresentanza.

Ma questa nuova istituzione, che si tenne come un mediano temperamento (oggi si direbbe *giusto mezzo*), e come un anello di conciliazione, nocque ai Ghibellini, che fecero accorto il popolo della propria forza. Infatti dovettero indi a poco abbandonar la città.

I Guelfi, aiutati anch'essi dallo straniero, Carlo d'Angiò, che mandava in Firenze un suo vicario con apparenza di dominio, tornarono nel 1267 a governarsi con leggi ed ordini propri, quasi democraticamente. Si ordinarono per ogni due mesi dodici *Buonomini*, che avevano le stesse attribuzioni degli *Anziani*; un consiglio di fiducia, che perciò fu detto di Credenza, composto di ottanta membri, con esclusione di Ghibellini e di nobili; un Consiglio del Potestà, e un Consiglio generale di trecento cittadini di ogni grado e condizione. Così la politica dei cittadini più assennati e in voce di sapienti governava lo stato.

I nobili esclusi da quasi tutte le magistrature fremevano, e più fremettero quando si proclamò una legge che distruggeva affatto la loro potenza e toglieva loro perfino la speranza di risorgere. I loro beni confiscati si spartirono fra

i Guelfi che aveano più patito dell'ultima cacciata, e si destinarono a mantenere lo stato alla parte guelfa, e a supplire alle spese della guerra da farsi contro la parte ghibellina. Questo ingente patrimonio fu amministrato dai *Capitani di Parte* che si mutavano ogni due mesi, e che s'ebbero col tempo una grandissima e soverchiante autorità nella repubblica.

Questi ordinamenti parvero acquistare una maggior forza democratica nel 1278 quando, a consiglio del cardinal Latino, legato di Niccolò III, i dodici Buonomini si crebbero fino a quattordici, e le magistrature, che si eleggevano ogni anno, si vollero elette ogni due mesi.

Anche l'autorità di re Carlo, fattosi pauroso per troppa ambizione all'Italia, fu pei nuovi ordini dibassata in Firenze.

Quando i popolani, colla istituzione delle compagnie del popolo e delle Arti, ebbero forma e piena forza politica, pensarono a torre affatto ai nobili il governo d'una repubblica dedita alle industrie e ai commerci, e a darlo a chi di questi negozi s'ingerisse. Tre Arti delle più in fiore, quella di Calimala, del Cambio e della Lana, si strinsero insieme ed elessero tre *Priori*, i quali durassero in officio due mesi; poi ne crebbero il numero fino a sei, togliendoli dalle altre Arti; chi non fosse mercante o non avesse dato il suo nome ad un'Arte, non poteva essere ammesso al governo, e quelli che per forza vi si facevano ascrivere, a maggior onoranza civile, preferivano le Arti maggiori alle minori, ciò che esprimevasi colla frase — *andar per la maggiore*. Questo modo si tenne per tutte le città della Toscana. Quando poi si vedeva un cittadino farsi pauroso per prepotenze, in pena del suo ardimento, soleva la repubblica fiorentina scriverlo nel libro dei grandi; il che importava esclusione dai pubblici uffizi e privazione di ogni altro privilegio.

Questo dissero i cronisti il *secondo popolo*, e così fu quasi compiuta democrazia in Firenze. Ma poichè i grandi non sapeano darsi pace di queste innovazioni e minacciavano, si pubblicarono contro di loro gli *Ordinamenti di giustizia*, si volle che soli i veri esercenti delle Arti potes-

sero essere dei Priori, e si creò il Gonfaloniere, che doveva essere eletto dai Priori a maggiorità di voci fra dodici popolani, scelti due per sestiere; a maggior riverenza gli si dette una guardia di mille fanti.

Tutte queste mutazioni, saggie da un lato, erano troppo rigorose dall'altro, e gli odii dei nobili crebbero a dismisura. Aggiungasi che quasi sempre i Priori governavano più di nome che di fatto, perchè la direzione del governo veniva dagli uomini che si chiamavano nelle pratiche o balìe; e quando una fazione volle dominar sull'altra, o un cittadino ambì il principato civile, senza tor di mezzo i magistrati repubblicani, l'una o l'altro si studiarono di regolare in modo le cose che il potere legale venisse in mano dei loro aderenti; così fecero i Ghibellini, così fecero sempre i Guelfi, così fecero gli Albizzi, così con più fortuna fecero poi i Medici.

In uno di quei frequenti tumulti cittadineschi, fomentati dal rancore nobiliare, fu condannato al bando Giano della Bella; ma non ne venne gran bene ai nobili, perchè il governo non uscì di mano al popolo, e solo si temperarono alcune leggi veramente troppo acerbe contro di loro.

Nulladimeno tumultuavano i nobili in città, tumultuavano quelli che erano in bando, e moveano insidie e nemici contro il comune: re Roberto, richiestone, mandava un suo vicario: poi si creava un Consiglio di dodici Buonomini in aiuto dei Priori; poi si fecero le elezioni dei magistrati quaranta due mesi innanzi per evitare i tumulti; si chiamò Carlo duca di Calabria, lo si proclamò signore della repubblica, per paura di Castruccio, e morto questo audace condottiero, si tornò ai pensieri di riforma. Le elezioni si fecero come per lo passato; si abolì il Consiglio di Credenza, quello dei Cento e quello dei Novanta, e si formò un Consiglio di popolo di trecento popolani, e uno di comune di dugento cinquanta fra grandi e popolani, che si rinnovavano ogni quattro mesi.

Tutte queste riforme, quantunque mirassero allo scopo di perfezionare e di consolidare il governo, per la loro frequenza riuscivano fatali.

La fidanza nei forestieri e le mene dei grandi poco

mancò non conducessero a grave pericolo la repubblica sotto il dominio di Gualtieri duca d'Atene nel 1343; l'ambizione di costui fu però sì bestiale che i nobili stessi cooperarono a rovesciarlo, e meritarono che il popolo vittorioso si riconciliasse con loro; ma tornati a insolentire, s'avvidero che il popolo sapea perdonare, ma sapeva anche punire, e, se vollero viver quieti, ebbero a farsi del popolo.

La democrazia toccò allora l'ultimo grado di potenza in Firenze; ma storici profondi attribuirono alla prostrazione della nobiltà la perdita d'uno squisito sentimento di grandezza nazionale e di virtù guerriera. Altri storici moderni, e di questi Cesare Balbo, non convengono in questo concetto.

La tirannia dei Capitani di Parte era esosa al popolo e ogni giorno cresceva; si volle temperarne la arroganza, ma non vi fu modo; il popolo fu invitato a levarsi, e si levò, e ruppe in aperta rivoluzione. Uno scardassiere è creato primo dei magistrati dalla plebe, che vien fatta abile all'ufficio di Priori e a tutte le magistrature nel 1378.

Questo trionfo del popolo minuto o dei Ciompi fu passeggiero e senza esempio nella storia politica delle nazioni, e nulladimeno si ebbero in Michele di Lando certi documenti di virtù civile e di rara moderazione.

Vuolsi notare però che siccome nei tempi d'anarchia facilmente insorgono cittadini ambiziosi, da questo momento i Medici, famiglia popolana, comparvero sulla scena, con accorta destrezza s'impadronirono delle elezioni usando a loro pro degli uomini a loro devoti, rovesciarono gli Albizzi, famiglia rivale, e governarono con la loro influenza tutta la repubblica.

Quando Cosimo, dopo il suo ritorno in patria, e dopo aver disperso i suoi nemici, fu fatto gonfaloniere, l'elezione dei Priori non si fece più a sorte, ma ogni due mesi gli accoppiatori, i segretarj dello squittinio e la vecchia Signoria composero nelle borse la nuova; e gli Otto di guardia ebbero piena balìa sulle sostanze e sulla vita di chi attentasse allo stato coi fatti e fino colle parole. Le ricchezze di cui disponeva Cosimo faceano infinito il numero dei suoi clienti.

La democrazia non era più il vero reggimento di Firenze, sì bene una aristocrazia elettiva.

Nel 1444, crescendo sempre più la potenza della fazione medicea, veggiamo la Signoria fiorentina ottener dai Consigli un'autorità dittatoriale con una Balìa di dugentocinquanta cittadini, devoti a lei; la udiamo prorogare il bando di coloro che erano stati scacciati nel 1434, altri condannarne di nuovo, ristringere il numero degli eligibili, ridurre sempre più il governo in mano degli oligarchi.

Anche la riforma del 1457 tornò proficua alla fazione medicea, quantunque fosse stata provocata da lei, che cominciava a temere della perpetua dittatura di Cosimo, e si lagnava degli arbitrii dei suoi magistrati. Si chiusero le borse donde si traevano i nomi dei Priori, e si tornò ad eleggerli a sorte; ma poichè le borse erano piene di cittadini affezionati a Cosimo, l'autorità non uscì e si consolidò anzi nelle sue mani. Le stesse violenze di Luca Pitti nel 1458, l'aver rinnovata la balìa del 1444 confermarono la somma delle cose nell' arbitrio di Cosimo. Allora si pensò a mutare il nome di Priori delle Arti in quello di Priori di Libertà! forse quella parola Arti sapeva ai Medici di troppo popolano.

Sempre più si ristrinse in mano di pochi la suprema autorità nel 1471; soli cinque accoppiatori, insieme coi Priori, ebbero facoltà di elegger quaranta cittadini ai quali toccò a nominare il Consiglio dei dugento; questi fecero tutto quello che faceva il popolo, e i due Consigli del comune e del popolo furono annullati. S'era fatto dunque un gran passo, la famiglia medicea avea ben provveduto alla sua futura potenza, e il popolo minuto, assuefattosi al suo governo carezzevole e moderato, fece inutili i tentativi dei fuorusciti, le sedizioni e i tumulti che si osarono per rovesciarla.

La imprudenza di Piero figlio di Lorenzo, e la calata di Carlo VIII porsero cagione a nuovi tumulti in Firenze; i Medici furono cacciati, e a consiglio del frate Savonarola e dei loro nemici, fu fatta riforma nella repubblica in un concetto più largo e democratico. Si volle che partecipassero al governo anche tutti gli ascritti alle Arti minori, e

fu fatto un Consiglio di ottocentotrenta cittadini, portato poi fino a millesettecentocinquantacinque, il quale doveva elegger tutte le magistrature; ma le fazioni imperversavano, il popolo improvvisamente sfrenato tumultuava; per la spedizione di Carlo VIII era stato scomposto il sistema politico dell'Italia; era cresciuta nei forestieri la libidine dell'Italia, il disgusto delle repubbliche. I Fiorentini versarono allora in grave pericolo, perchè era poca saviezza nei governanti, non unità di scopo e di consigli nel popolo. Sperarono essi negli aiuti di Francia per tener lontani i Medici, e furono abbandonati; dispiacquero al pontefice Giulio II e se ne trassero addosso lo sdegno; i Medici tornarono in patria, poi a furia di popolo furono di nuovo scacciati.

Ma questa ultima rivoluzione mal diretta e male amministrata, ma l'intervento dei forestieri e la tradigione degli amici precipitarono Firenze; l'accordo di Barcellona tra Clemente VII e Carlo V imperatore segnò l'ora estrema della repubblica.

CAPITOLO SETTIMO

Dinastia Medicea.

Anni 1532-1737 dell'E. V.

Vedemmo la repubblica fiorentina, nata da umili principj, dilatare a poco a poco, sia colle armi, sia cogli accordi, sia col danaro, talora eziandio colle frandi il suo dominio; la vedemmo distendersi dal Mar Tirreno al ducato d'Urbino. Negli ultimi tempi le discordie, le guerre e la lotta sostenuta per difendere bravamente la sua libertà, le fecero perdere gran parte di quel territorio che avea con tante fatiche acquistato, e solo potè riacquistarlo quando cadde sotto il principato assoluto di Alessandro de'Medici, e crescerlo eziandio sotto i suoi successori; ma questo ricupero, questo accrescimento non era gloria per lei; di padrona, di dominatrice ch'ell'era, ebbe il dolore di dividere colle altre pro-

vince della Toscana la vergogna e il danno della più dura servitù.

Ma ormai questa felice contrada, che forse un mezzó secolo prima era stata delle meglio doviziose e fiorenti della terra, per colpa delle calamità che avevano afflitto così crudelmente l'Italia, per colpa delle sue maledette discordie, e per non poche altre cagioni politiche, indipendenti dalla sua volontà e dai suoi errori, era ridotta spettacolo di desolante miseria.

Il commercio e le industrie, colla scoperta del nuovo Continente, s'erano volti altrove; le guerre lunghe e micidiali con Pisa, l'avidità di principi venturieri, ambiziosi e crudeli l'aveano smunta di danaro, l'aveano scemata di uomini, l'aveano distolta dall'agricoltura e dalle industrie sorgenti inesauste di prosperità; l'assedio lungo, dispendiosissimo, disperato, l'avea ferita d'un colpo mortale; sì che narrasi aver dovuto por mano alle sacre suppellettili delle chiese per pagare i soldati imperiali che l'aveano dilacerata.

I fiumi non governati dalla scienza dilagavano le campagne, impaludavano, guastavano l'aere sanissimo, distruggevano i ricolti; le confische, le prepotenze dei grandi, le vendette pubbliche e private, il bisogno di braccia per sostenere la guerra e per far l'estrema prova di salvar la patria aveano disperso gli agricoltori; le carestie, la fame, i morbi, che a questi flagelli sono compagni inseparabili, minacciavano, straziavano il paese; il mantenimento fastoso d'un principe e d'una corte, il soldo dei suoi satelliti, profusamente pagati perchè la paura ispirava la generosità; il bisogno di puntellare con ogni maniera di spionaggi, di corruzioni, un trono nuovo e malsicuro, crescevano a ribocco i pesi, sgomentavano i cittadini che erano pieni di tacita mestizia e di terrore [1].

[1] Sulla porta del palazzo dei Priori era stata sospesa l'arme del papa; poi si volle spezzato e distrutto anche il campanone che avea chiamato il popolo a parlamento, e del metallo si fece nuova moneta col nome e col ritratto del duca Alessandro e di San Cosimo patrono della famiglia Medicea.

Anni 1532 dell'E. V. — E nulladimeno nè il pontefice Clemente VII manteneva i patti, nè perdonava, nè coloro che s'erano addossati l'odioso officio di spegnere ogni memoria della repubblica, parevano contenti; avevano sperato di dominare Alessandro, di condurlo a lor voglia, ma egli, quantunque contasse appena ventidue anni, sentivasi sovrano e signore, e non in loro ma nella forza materiale confidava per serbarsi al potere. Circondavanlo nel palazzo gli alabardieri, guardia armata con una nuova maniera di ferro in asta, di cui era capitano Alessandro Vitelli da Città di Castello, vecchio nemico dei Fiorentini per via della morte di Paolo suo padre torturato e decapitato nel 1499; la paura di congiure, di sollevazioni avea fatto un delitto di ogni festa popolare, di ogni pubblico convegno; i soldati, i ministri della polizia, uomini prezzolati s'immischiavano nelle famiglie, spiavano le parole, i pensieri; s'aombravano alla vista di due o tre cittadini che parlassero segretamente fra loro, che si riunissero a colloquio pelle case; ed intanto si empievano le carceri, si insanguinavano i patiboli. Tutta la città fu disarmata, si minacciarono di morte, di ammenda e di saccheggio quelle case dove si fossero rinvenute spade, pugnali, brocchieri, targhe, rotelle e targoni; poi si minacciarono di morte i cittadini che non obbedissero subito al divieto.

Ma i nemici più acerbi del nuovo duca non stavano in Firenze; ve n'era fra i parenti stessi di lui, e di questi il cardinale Ippolito dei Medici, pieno di rancore perchè Clemente VII avesse favorito Alessandro nel principato della sua patria, e che avea trovato un sostegno in Baccio Valori, mal contento anch'esso del papa.

In questo mezzo Carlo V, cui stava a cuore la corona imperiale, era giunto a Bologna, vi s'era abboccato col pontefice Clemente VII, e s'erano intesi perfettamente rispetto a una nuova lega degli Stati Italiani, nella quale non vollero entrare i Veneziani, nè vi furono nominati i Fiorentini, per non guastare, fu detto, i loro traffichi in Francia e per non concitare contro il duca Alessandro quel re. Qualunque fossero gli eventi in Italia, Carlo V si arrogò un protettorato assoluto su lei; poi mosse alla volta di Spagna, sospettoso sempre del papa, che facea sembianza di acco-

starsi ogni dì più alla Francia; per quest'ultima cagione non si fece subito il matrimonio disegnato della figlia naturale di Carlo con Alessandro.

Anni 1533 dell'E. V. — Non erano senza fondamento i sospetti dell'imperatore; Clemente VII se la intendeva, per mezzo di due cardinali francesi ch'erano venuti a Bologna, colla corte di Francia, e tanto s' industriò che trasse alle sue voglie quel re e conchiuse il matrimonio di Caterina figlia di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino col duca d'Orlèans secondogenito del re, che fu poi Enrico II. Clemente e Francesco I si videro a Nizza nel 1533, vi s'intrattennero con grandi apparenze d'amorevolezza, vi celebrarono con splendide pompe le nozze del figlio e della nipote, e lungamente vi ragionarono delle cose d'Italia; ai conforti del pontefice deliberò il Cristianissimo di far guerra agli Spagnuoli per cacciarli dal Milanese. Quando poi Clemente veleggiava da Livorno a Civitavecchia per tornarsene a Roma, videsi comparir davanti nella galea il duca Alessandro, che volle avere ed ebbe anch'egli con lui un lungo colloquio [1].

S'ignora quali e quanti fossero i soggetti di questo abboccamento; ma indi a poco fu noto un trattato fatto da Clemente VII, in forza del quale Alfonso d'Este duca di Ferrara, il duca Alessandro di Firenze, Francesco Guicciardini lo storico, allora vicelegato di Bologna, e Baccio Valori, presidente della Romagna, discacciavano tutti i ribelli fiorentini dalle province bolognesi e romagnole, e dalle terre della casa d'Este; e in compenso tutti i ribelli ferraresi dovevano essere espulsi da quelle di Bologna, di Ferrara, di Romagna e di Firenze. Nè si contentarono di perseguitare i fuorusciti fiorentini, che li vollero anche infamati, dichiarandoli ladri, assassini e gente di perversa e vituperosa vita. E si fece anche più; alcuni confinati, decisi di rompere

[1] Clemente VII non volle nè prima nè poi passar per Firenze per non dar soverchia spesa alla città, com'egli disse, o meglio perchè flagellavalo il rimorso di aver tradito la patria e temeva il risentimento di quei cittadini.

il confino cui erano stati condannati in lochi poveri e malsani, e sapendo che sarebbono dichiarati ribelli, cercarono di vendere o d'impegnar fintamente i loro beni; ma per tor loro questa commodità, si creò un magistrato degli Ufficiali dei ribelli, il quale andasse rivedendo tutti i contratti fatti dai ribelli e *da quelli che fossero per esser dichiarati di nuovo ribelli*, e li dichiarassero di niun valore; oltre a ciò si fece una legge per la quale si vietò a chiunque si citasse dal magistrato degli Otto, di potere, mentre era citato, far contratto alcuno dei suoi beni. È chiaro lo spirito del trattato e delle leggi che abbiamo notate, ma è anche vero che era la repubblica che avea lasciata eredità di severissime leggi sui delitti di stato.

Anni 1534 dell'E. V. — Il pontefice cadde malato nel giugno del 1534, e ai 25 di settembre morì. Pervenuta a Firenze questa novella, il duca Alessandro, cui parve di aver perduto un valido appoggio, se la intese col Vitelli capitano delle sue alabarde e con Ottaviano dei Medici, per scriver subito altre sette o otto centinaia di fanti che doveano esser presi in Firenze e star pronti ad ogni possibile evento. In quest'anno appunto fu posto mano ad innalzar la fortezza di San Giovan Battista, detta oggi da Basso, presso la porta Faenza e il torrente Mugnone; il primo pensiero di questa rocca, per tenerla sul collo dei Fiorentini, era stato di Clemente VII; Alessandro lo mandò ad effetto co' danari principalmente di Filippo Strozzi. Vuolsi che ne fosse stato chiesto il disegno a Michelagnolo, il quale negasse sdegnosamente di farlo, e che per evitare ogni violenza fuggisse a Roma [1].

La elezione del nuovo pontefice non si fece lungamente aspettare, e dispiacque ad Alessandro. I cardinali congregatisi in conclave nell'ottobre proclamarono subito Alessandro Farnese, cardinal d'Ostia, uomo di avanzata età e avverso

[1] Il disegno fu dato poi da Pier Francesco da Viterbo, e fu diretto da Antonio Picconi detto da San Gallo e da Alessandro Vitelli; si chiamò di San Giovan Battista da un monastero di Vallombrosane che era in quel luogo.

ai Medici per antiche gelosie di famiglia. Narra in questo proposito Benedetto Varchi aver egli da cardinale favoreggiato a più potere l'affrancamento di Firenze per far onta ai Medici; creato pontefice prese nome di Paolo III.

Se dispiacque al duca l'elezione di Paolo III, riempì di gioia i fuorusciti fiorentini, i quali corsero subito, e Filippo Strozzi era capo, a trovare il pontefice a Roma ed ebbero validi appoggi nei cardinali Ippolito de'Medici, Salviati, Ridolfi e Gaddi, per una ragione o per l'altra avversissimi ad Alessandro duca e pieni di maltalento contro di lui. Baccio Valori, cui il nuovo pontefice avea tolto l'uffizio di governatore in Romagna, incaloriva queste pratiche da Firenze dov'era tornato a stare, e dove, avido e rapace com'era, non poteva darsi pace dell'inazione in cui tenevalo il duca.

Anni 1535 dell'E. V. — Fu deliberato in questo tempo dai fuorusciti, che stavano in gran numero a Roma, di mandar oratori a Carlo V a Barcellona, i quali significassero qual tristo governo facesse Alessandro della infelice città, e gli dipingessero come la prima capitolazione fosse stata violata. Giunsero gli oratori al cospetto di Carlo, e li seguitarono altri uomini rispettabilissimi, mandati dai cardinali avversi al duca, e furono, come due diverse ambascerie, benignamente accolti e caldamente officiati da Andrea Doria [1] genovese, amantissimo della libertà e salvatore della sua patria; ma l'imperatore applicava in quel tempo l'animo alla impresa di Tunisi, e promise che avrebbe pensato a un qualche rimedio quando la sua impresa fosse compiuta [2]. Il cardinale Ippolito de'Medici, turbato fieramente della risposta dell'im-

[1] Andrea Doria amico alle repubbliche e salvatore più tardi della sua Genova, offeriva a Carlo, se voleva rendere la libertà a Firenze, di adoperarsi in modo che tra Genova, Firenze, Siena e Lucca si facesse una lega a devozione dell'imperatore e a difesa comune degli stati loro, della quale egli sarebbe capitano, il che offrirebbe una gran sicurezza pelle cose d'Italia, senza alcuna spesa di sua maestà. *Varchi, St. Fior.*

[2] Gli ambasciatori dei fuorusciti, quando furono in Lombardia, seppero che una mano di sicarj prezzolati da Alessandro li voleva ammazzare, e veramente in Modena li trovarono e li fecero catturare da quel governatore. *Varchi lib.* 14.

peratore, spintovi anche dai fuorusciti, volle andare personalmente fino a Tunisi per deciderlo a tor Firenze dalle mani di Alessandro, ma trattenutosi alcuni giorni ad Itri, ve lo colse un veleno, datogli da un suo siniscalco Giovannandrea dal Borgo a San Sepolcro, per commissione di chi non si sa bene. Scrissero alcuni che il delitto fosse comandato da Alessandro, altri lo dissero provocato dalla casa Farnese che volea farsi grande e s'aombrava della Medicea: noi non possiamo pronunciare un giudizio; certo è che il cardinale morì, e che Firenze perdette in lui un valido protettore; non già che egli amasse la patria disinteressatamente e virtuosamente, imperciocchè era mosso da sentimenti ostili verso il parente e da gelosia di potere; pur nondimeno chi sa ch'ei non fosse venuto a capo di ottenere da Carlo V men duri patti alla sua patria! Morirono dopo il cardinale molti altri fuorusciti di febbri maligne e pestilenti, e la pubblica fama li disse avvelenati [1].

Anni 1536 dell'E. V. — Così finirono tristamente tutte le pratiche e i maneggi dei Fiorentini profughi; e quando, tornato Carlo V vittorioso da Tunisi, messer Salvestro Aldobrandini gli si presentò a Napoli per tentarne l'animo in favor di Firenze, lo trovò mal disposto, perchè anche Alessandro duca si era mosso sul cader del 1535 alla volta di Napoli per abboccarvisi coll'imperatore e per ribattere le molte accuse dei fuorusciti fiorentini; nel qual proposito lo servì tanto bene in fra gli altri suoi cortigiani Francesco Guicciardini, lo storico fiorentino, che Carlo non mutò in alcun modo le condizioni di Firenze, e propenso tutto verso il duca, gli chiese soltanto ch'e'lasciasse rientrare in patria i fuorusciti e restituisse loro i beni confiscati. Poi, a maggior prova di affetto, o perchè avesse gran bisogno di danari, il che avveniva spesso a Carlo V, di cui gran somma gli aveva già pagato il duca Alessandro, or che i Francesi, presa la Savoia, empievano il Piemonte, volle finalmente concluso il matrimonio del duca con la propria figlia naturale Margherita; la quale fu dallo sposo condotta in Firenze

[1] Di questi Dante da Castiglione, un Zanobi Girolami, un Niccolini e un Berlinghieri Berlinghieri.

e splendidamente festeggiata. Pochi fuorusciti furono richiamati per dar polvere negli occhi all'imperatore, ma niuno si giovò di questa grazia, perchè non si fidavano del duca, e perchè un nobile sdegno li faceva aborrire dalla loro patria ormai ridotta in sì misera schiavitù.

Anche l'imperatore, avviantesi pell'alta Italia, or che viepiù vi si travagliavano le armi francesi, si mostrò nell'aprile con grandissima pompa a Firenze e le feste ripriniciparono; con che cuore per parte dei poveri cittadini sel pensino i nostri leggitori!

Carlo, senza lasciar segno in Firenze della sua passata, proseguì in Lombardìa per andar poi ad assalir la Provenza e pigliar Marsiglia, ma non gli venne fatto di averla, e tanto vi sofferse il suo esercito, che ebbe a ritirarsi a Genova, dove andò a fargli di nuovo riverenza il duca Alessandro, e vi si trattenne finchè Cesare non partì per la Spagna.

Anni 1537 dell'E. V. — Tornato il duca in Firenze si precipitò da capo nei bagordi e nei vizi d'ogni maniera, tornò a sturbar la quiete dei cittadini, a spaventare la città colle violenze e colle improntitudini; ma un tristo fine lo aspettava.

Viveva con lui un Lorenzo di Pier Francesco de'Medici suo cugino e compagno di libidini; uomo pieno d'ingegno, ma d'un'indole malvagia, menzognera, perfidissima. Narrasi ch'ei volesse un giorno uccidere il pontefice Clemente VII, quantunque questi lo amasse teneramente; vuolsi che per un barbaro genio di distruzione si fosse dato in Roma a troncar la testa a non poche statue antiche con grandissima indignazione del popolo e del pontefice. Costui fattosi corteggiatore assiduo del duca e guadagnatosene con ogni più vile artifizio il cuore, meditò di ucciderlo; e nella notte dei 5 gennaio 1537, aiutato da un sicario, consumò il delitto nella propria camera, dove con inganno avealo trascinato.

Si volle paragonar Lorenzino a Bruto, ma la sua rapida fuga a Venezia, come un colpevole, senza pensare a volgere il nero delitto a pro di Firenze, fa dubitare della giustezza del paragone.

Alessandro de'Medici fu vero tiranno, e come tale ca-

pitò a tristo fine; nulladimeno la storia, imparziale narratrice dei fatti, gli rende giustizia per aver fatte alcune buone leggi. Sotto il suo governo si prese a riformare la Ruota [1] ordinando la distinzione dei giudici per la prima e seconda istanza, e distribuendo il territorio, prescrivendo che le domande si facessero in volgare, che i debitori si precettassero prima di catturarli, che i soccombenti si condannassero nelle spese, o almeno si esprimesse il motivo della assoluzione. I libri di Decima, negli ultimi momenti della repubblica erano stati trasandati, e si crearono uffiziali per rimettere in buon sesto le cose. Si provvide anche alle frodi, ordinando alcune leggi [2].

Il cardinal Cibo [3], che Carlo V teneva in Firenze perchè mantenesse Alessandro nel partito imperiale e perchè ne vigilasse gli andamenti, all'annunzio dello sparimento del duca, e della fuga improvvisa di Lorenzo, sospettò che potesse essere avvenuto qualche caso sinistro, e dubitando, appena la nuova se ne spargesse fra il popolo esacerbato contro il duca e contro tutti i Medici, non si levasse tumulto, vietò che si aprisse la camera di Lorenzino, spacciò messi solleciti ai capitani delle soldatesche a Pisa, ad Arezzo e nel Mugello, fece richiamare in città Alessandro Vitelli, che per faccende proprie era ito al paese, e a quanti si presentarono intanto a far la corte solita al duca fece dire che egli dormiva per aver vegliato tutta la notte, e che per quel giorno non potrebbe riceverli. La camera di Lorenzino fu aperta solo la sera, e quando il giorno di poi si divulgò pella città il brutto caso, Alessandro Vitelli era arrivato, tutte le vie principali, tutti i siti più forti erano pieni di soldatesche e di artiglierie; quegli stessi che parteggiavano pei Medici, per paura delle vendette del popolo, s'erano acco-

[1] La *Ruota* fu un tribunale istituito nel 1502 invece del podestà e del capitano del popolo; componevasi di cinque giudici.

[2] Cantini, Legislazione Toscana T. I.

[3] Il cardinal Cibo o Cybo era figlio di Franceschetto nato da Giovanbattista Cibo genovese, che fu poi Innocenzio VIII, e di Maddalena dei Medici figlia di Lorenzo il Magnifico; un fratello del cardinale, chiamato Lorenzo, sposò una erede dei marchesi Malaspina in Lunigiana, e successe loro nel possedimento di Massa (oggi ducale).

stati al cardinale. Il popolo istupidì, ma non si mosse, perchè non surse in mezzo a lui chi lo guidasse, perchè gli uomini più risoluti e sperimentati erano in esiglio. I Piagnoni o partigiani del Savonarola si agitarono alquanto, ricordarono le profezie del Savonarola [1], ma erano pochi e non furono ascoltati.

Allora il cardinal Cibo convocò nel palazzo Medici il Senato dei Quarantotto, espose qual fosse lo stato delle cose, disse dei pericoli che soprastavano alla città per l'ira di Carlo V, lo invitò ad avvisare a un successore. Propendevano alcuni, ed era di questi il cardinale, per Giulio, figlio naturale del duca; ma poichè non avea più di cinque anni, si dubitò che il cardinale, avesse fatto assegnamento di governar egli la città col titolo di tutore, e il fanciullo fu messo da parte; Palla Rucellai voleva proclamata la libertà; Francesco Guicciardini trattovi dalle minaccie di Pandolfo Pucci suo suocero [2], e Francesco Vettori, alla testa del partito più numeroso, chiedevano per capo dello stato il signor Cosimo dei Medici, figlio del signor Giovanni delle Bande nere, che contava allora il diciottesimo anno, ne magnificavano le doti veramente principesche, ripetevano che dopo Lorenzino, indegno di tanto onore, Cosimo era l'erede più prossimo dei Medici, il solo capace di procacciar quiete e felicità a Firenze.

Il popolo si mostrava impaziente d'una risoluzione, e narra il Varchi che alcuni maestri di fondaco ed artigiani, deliberati di convocare il popolo, gridassero. « *Se non sapete o non volete far voi, chiamate noi che faremo* ».

Cosimo intanto, che stavasi a una sua villa nel Mugello, detta il Trebbio, erasi opportunamente, e forse agl'inviti dei suoi partigiani, condotto a Firenze. Bello e aitante della persona, s'era sempre mostrato ai cittadini cortese dei

[1] *Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur.*

[2] Questo diciamo con certezza storica; in una lettera scritta da costui al duca Cosimo è detto: « A Dio piacque dopo la morte del duca Alessandro che si facesse elezione di V. E; a questo quanto mi operassi è noto a tutti, e massime fino a minacciar della vita il mio suocero, e quella mattina che fusti eletto sapete che per ordine mio il si-

modi e benevolo; poi nasceva di tale che vivente e morto era delizia ed orgoglio della moltitudine. Nella notte stessa del suo arrivo il Guicciardini, il Vettori, Roberto Acciaioli e Matteo degli Strozzi, ad onta di Palla Rucellai che diceva non potersi decider nulla perchè i cittadini più notevoli erano lunge da Firenze, corsero a trovarlo, si strinsero a consiglio col cardinal Cibo, col Vitelli e con lui, deliberarono di riunire al dì vegnente il Senato e di proclamarlo *capo della repubblica fiorentina*. Cosimo, nè lieto, nè mesto, dicevasi prontissimo a metter la roba e la vita sua a benefizio della patria e per la salute dei cittadini.

Nel tempo della seduta, il Vitelli fece occupar gli sbocchi e le vie, che conducevano al palagio pubblico, da soldati scelti fra le Bande nere, i quali, volontarj per la memoria del Signor Giovanni ed eccitati dal loro capo, cominciarono subito ad assordar l'aria delle grida: *Viva il duca, vivano i Medici!*, e i senatori a quelle voci di cui pur troppo conoscevano il prezzo non esitarono più nella scelta [1]. E Cosimo accettò senza far motto la utile profferta, e le condizioni che a lui, come capo futuro della repubblica fiorentina, offerivano il cardinale e i senatori. Il cardinale chiedeva ch'ei governasse secondo il diritto e le leggi; ch'e' si serbasse devoto alla politica dell'imperatore; che punisse ri-

gnor Alessandro (Vitelli) fece far quel garbuglio in terreno all' Unghero e che V. E. passeggiava col vescovo di Forlì, e io entrai da' Quarantotto e dissi al Guicciardino e Francesco Vettori e Francesco Valori che se non si risolvevano a voi sarebbono fatti saltar le finestre.... Dalla Carcere 7 Ottobre del 1559. » Archivio Mediceo, Carte Strozziane Filza XCV.

[1] Palla Rucellai, sempre fermo nel suo proponimento disse arditamente, quando si venne alle fave, ch'ei non voleva più nella repubblica nè duchi, nè principi, nè signori, e per mostrare che colla lingua andavano d'accordo il cuore ed i fatti, prese una fava bianca, e, mostratala a tutti, gridò; *Questa è la mia sentenza.* Il Guicciardini e il Vettori lo ripresero, dicendogli che alla fine dei fatti la sua fava non valeva più che per una; ed egli: *Se avevate fatto broglio fra voi, non occorreva chiamarmi*; e mosse per uscire. Il cardinale con gentil violenza lo trattenne, dicendogli che mirasse ai molti soldati e pensasse ai casi suoi, ma n'ebbe questa bellissima risposta: *Ho passato settantadue anni, poco male oggimai mi possono fare.*

gorosamente gli assassini d'Alessandro; ch'ei togliesse sotto la sua protezione il signor Giulio e la signora Giulia figli naturali di Alessandro; i senatori decisero ch'e' prendesse soltanto il titolo di capo e di governatore della repubblica fiorentina; che, essendo assente, facesse sempre le sue veci un Fiorentino; ch'e'si contentasse d'una prestazione annua di dodici mila fiorini d'oro fornitagli dallo Stato; che nei suoi decreti sentisse il parere degli otto consiglieri, e che nei bandi si ponesse per titolo « *l'illustrissimo Signor Cosimo dei Medici e suoi magnifici consiglieri* «.

L'intenzione del Guicciardini, scrive il Varchi, era principalmente questa: « Che Cosimo attendesse con quei dodicimila ducati a darsi un bel tempo, e si occupasse tutto ne'piaceri, ora del cacciare, ora dell'uccellare, ora del pescare, delle quali cose sommissimamente si dilettava, ed egli con pochi altri governare e poppare, come s'usava di dire, e succiarsi lo Stato; e per questo non aveva voluto ch'e' si chiamasse duca:[1] « Se il Varchi, scrittore e testimone oculare, non fallì al vero, quei cittadini ambiziosi furono poi degnamente ricompensati da Cosimo!

Il Vitelli, servendo artificiosamente alle mire dei consiglieri, istigava i soldati a schiamazzare, e una volta si fece perfino all'uscio della sala gridando che s'affrettassero a proclamar Cosimo, perchè egli non sapeva più come trattenere la sua gente; allora si proclamò l'elezione[2], e Cosimo pronunciò un discorso nel quale fece prova di squisita accortezza. Firenze, secondo gli umori diversi delle parti, mostrossi lieta od afflitta; la parte più minuta del popolo salutò il Medici come suo principe, e i soldati forestieri ne saccheggiarono la casa, come soleva fare la plebe di Roma a quella d'un cardinale eletto papa.

Intanto il Vitelli s'impadronì coi suoi Spagnuoli della nuova fortezza di San Giovan Battista, dicendo di tenerla per Cosimo, e scriveva segretamente all'imperatore di guardarla per lui. La posizione di Cosimo era spinosa; i cardi-

[1] Lib. XV.

[2] A questo punto allude il brano di lettera riportato a pag. 233 Nota 2.

nali fiorentini, unitisi a Baccio Valori e a molti fuorusciti, si avviavano alla volta di Firenze; fin dentro le mura v'erano uomini amanti di novità che mettevano su il popolo contro il novello signore. Cosimo dissimulò, finchè la elezione non fosse stata dichiarata legittima da Carlo V, il quale spedì a posta a Firenze il conte Sifontes nel giugno del 1537, e convalidò l'elezione, e confermò il suo lodo del 1530 rispetto ai discendenti.

Cosimo allora, sicuro del fatto suo, si volse a disarmamare i cardinali e vi riuscì; restavano i fuorusciti, che correvano senza posa il dominio dal lato di Pistoia, spalleggiati dalla fazione Cancelliera che aveva empiuto di tumulto e di uccisione la città. Era loro capo Filippo Strozzi; fortificatisi a Montemurlo, le soldatesche di Cosimo ve li assediarono, e Filippo Strozzi, Baccio e due Filippo Valori e Anton Francesco degli Albizzi ed altri dei più potenti furono presi, trascinati a Firenze a modo di schiavi, e a quattro per giorno sulla piazza del Palagio [1] decapitati, tranne Filippo Strozzi che non senza un perchè fu chiuso nella fortezza di San Giovan Battista, per l'edificazione della quale avea prestato un gran danaro ad Alessandro. Qui fu trovato morto indi a pochi mesi, non si sa bene se o di propria mano o se per mano altrui; e in quest'ultima ipotesi, per opera di chi amichevolmente volle sottrarlo a un supplizio certo, o di chi intese a disfarsi d'un nemico pericoloso senza trarsene addosso l'odiosità; questo fine miserabile ebbe colui che primo gittò catene sul collo della patria!

Per assodarsi meglio sul trono Cosimo avrebbe voluto sposar Margherita d'Austria vedova d'Alessandro, ma il pontefice Paolo III ne disturbò i disegni, ed egli ebbe a contentarsi del titolo di duca e dell'allontanamento di Alessandro Vitelli dal comando della fortezza, che fu dato però ad un altro Spagnuolo. Pisa e Livorno restarono tuttavia in mano degli Spagnuoli.

[1] Baccio Valori, si volle testimone del supplizio del nipote e del figlio; poi fu anch'egli decapitato nello stesso giorno (20 d'agosto), in cui sette anni prima, cinto d'armati, era entrato nel palazzo dei Signori, per compier la rovina della patria. *Discite justitiam moniti!*

Procacciatasi una maggior quiete colla morte e collo sbandimento di tutti i suoi nemici, Cosimo si dette a ordinar solo tutti gli affari dello Stato; e diciamo solo, perchè non lo Stato, nè i Quarantotto, nè i consiglieri, ma Cosimo faceva tutto, e le piccole e le grandi cose senza consiglio altrui governava, quantunque contasse appena diciotto anni. Distese egli la sua autorità con mirabile avvedutezza e contro tutte speranze di chi voleva padroneggiarlo come un pupillo; fece fabbricar fortezze a Pistoia, ad Arezzo e in altri luoghi del dominio; visitò le città, ne risarcì le mura, fortificò Pisa, si adoperò a risanarla; mirò ad assicurarsi quanto più potè da invasioni straniere e da tentativi dei sudditi; si tolse d'attorno gli Spagnuoli che lo molestavano, e il cardinal Cibo che seminavagli ostacoli ad ogni passo [1], il Guicciardini, il Vettori, l'Acciaioli e Matteo Strozzi che aveano sperato di condurlo a loro voglia; il Guicciardini, più ambizioso di tutti, morì di rabbia o come vogliono alcuni di veleno nella sua villa a Santa Margherita. Quando parvegli poi di essersi veramente consolidato, chiese all'imperatore una sposa, e n'ottenne Eleonora secondogenita di don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, colla quale nel 1539 andò ad abitare nel pubblico palazzo, dove già risiedeva la Signoria, e v'ebbe un primo figlio maschio nel marzo del 1541.

In questo tempo Paolo III pontefice mosse guerra ai Colonnesi, e Cosimo, sapendolo di una indole risoluta e subitanea, e sospettando che, vinti quelli, non volgesse le armi contro lui, avvisò a tenersi pronto sulle difese. Pensò ad un esercito toscano, nel quale potesse fidare, e a una valida marina, atta a difender lo stato e a proteggere il commercio ad un tempo. Nelle provincie trovò la forza per ordinar la milizia delle Bande, cui fu largo di molti privilegi, che tenne continuamente esercitate e che sperimentò fedeli.

[1] Si disse che il cardinale avesse scoperto che si voleva dar veleno a Giulio figlio del duca Alessandro, e che osasse farne rimprovero a Cosimo, quasi ne fosse egli l'autore; Cosimo però gli rispose con un piglio così burbero che il cardinale per lo suo meglio andò a starsene a Massa.

L'idea delle Bande, come vedemmo, era tutta repubblicana; ma Cosimo dette loro quell'ordinamento e quella larghezza che conveniva ai suoi bisogni, e a quelli d'uno Stato nuovo. E non a caso abbiamo detto pensò a un esercito, poichè Cosimo dispose perfino di trentamila uomini.

Infatti il pontefice, forse per favorire il suo nipote Pier Luigi Farnese tristo e ambiziosissimo uomo, e per giunta nemico a Cosimo, pareva far fondamento sulle discordie della repubblica di Siena; ma i ministri dell'imperatore, d'accordo col duca, vi cacciarono un presidio, e vigilarono alla quiete e al buon ordine; Cosimo poi faceva un trattato con lei che avea per oggetto una confederazione scambievole a comune difesa da durar quindici anni.

Anni 1542 dell'E. V. — Tornò a scoppiare nel 1542 la guerra tra il re di Francia e l'imperatore; il primo assaliva ad un tempo la Spagna, le Fiandre e il Piemonte; era andato per fino a stuzzicare il Turco perchè invadesse l'Ungheria e unisse un navilio a quello di Francia. L'Italia ne fu spaventata; e Cosimo, più vigilante di tutti i principi d'Italia, perchè era di tutti più astuto e più di tutti avea da temere, si dette a fortificar lo stato, tenne d'occhio ai fuorusciti che se l'intendevano col re di Francia, e aiutò del danaro e del consiglio l'imperatore cui era obbligato a professare devozione quasi servile.

Carlo V vinse in Spagna, venne in Italia e si dispose a correre in Germania; Cosimo andò a complimentarlo a Genova, gli tenne proposito della difesa del littorale toscano e degli stati di Siena e di Piombino minacciati dalle insidie dei Francesi e del papa, e in ricambio di una forte somma di danaro, che bisognò trarre con un accatto a tutta perdita di capitale dai sudditi, ottenne la restituzione delle fortezze. Così Pisa e Livorno gli furono nel 1543 cedute in piena sovranità, ed egli potè dirsi allora signore indipendente della Toscana.

I fuorusciti, capitanati da Piero figlio di Filippo Strozzi, si maneggiavano tuttavia ai confini, e Cosimo instancabile soccorreva di soldatesche e di moneta la famiglia Appiano, allora padrona di Piombino, dirigeva le operazioni di offesa

e di difesa, stornava con saggia sollecitudine i pericoli dal suo Stato.

Anni 1544 dell' E. V. — Nel 1544 fu fermata la pace a Crepy fra i due potenti competitori, e Cosimo se ne rallegrò più degli altri, quantunque, avveduto com'era, dubitasse della sua durata; e mal non si appose.

Anni 1545 dell'E. V. — Morto nel 1545 l'Appiano duca di Piombino, quello stato fu tolto a nome dell'imperatore da don Giovanni de' Luna, a titolo di tutela del figlio ancor fanciullo; Cosimo se ne richiamò, e Carlo udì le rimostranze, gli diè ragione, ma non Piombino.

Il pontefice, condottosi agli estremi della vita senza esser riuscito nel suo disegno di dare uno stato a Pier Luigi Farnese, lo investì del ducato di Parma e di Piacenza, città omai state piegate all'obbedienza della Chiesa da Giulio II ; cosa che spiacque all'imperatore e a Cosimo, il quale temeva l'ambizione di questo principe avventato e risoluto.

Intanto scoppiava una sollevazione in Siena in odio degli Spagnuoli; il presidio fu scacciato, furono richiamati tutti gli sbanditi, fu riformato il reggimento della città.

La città di Siena, che vedemmo esser delle prime della Toscana a governarsi a comune, e che fu anche l'ultima a mantenere le vestigia dell'antica libertà nella Italia di mezzo, era stata lungamente contristata dalle discordie civili. Nel 1527 erasi levato a furia il popolo contro gli aristocratici, che si dicevano del Monte dei Nove, e che governavano dispoticamente la città; avea tolto loro la somma della cosa pubblica, parte ne aveva uccisi e non pochi ammoniti. Così divisa, Siena cadde prima nella tirannide dei Petrucci, poi, cacciati questi, in potere di Carlo V, che lasciandovi le apparenze della libertà, l'avea data a governare al duca d'Amalfi, figlio d'un Alfonso Piccolomini, nipote di papa Pio II, il quale vi esercitò potere poco men che regio, come quegli che era accettissimo all'imperatore. Dopo costui ne fecero aspro governo Lopez di Loria e fra gli altri il Granuela e quel don Diego Hurtado de Mendoza, che uno sto-

rico senese del tempo [1] chiamò *uomo superbo e di grande ingegno*; riformò costui la Balìa, perchè la sospettava ligia alla Francia, mise mano in tutto, e fece accettare ai Senesi una guardia di mille Spagnuoli che la Signoria doveva pagare. Volle eziandio che niuno dentro la città potesse tener arme in asta e da fuoco, sotto pene gravissime in moneta. Nacquero per tutto mali umori, ma don Diego li quietava spagnolescamente facendo mozzare il capo a quanti osassero mover parola.

Anni 1546 dell'E. V. — Cosimo, udito di questa sollevazione, non stette a vedere; uscito di fresco da gravissimo pericolo per una congiura contro lo Stato [2], a consiglio di don Giovanni de' Luna, fece accostare a Siena le sue Bande, la minacciò di guai se non lasciasse dipender da Carlo la riforma del governo, se non liberasse i prigionieri. Siena ebbe a cedere; e il presidio spagnuolo tornò.

Gli sdegni del pontefice contro Cosimo si manifestavano intanto per mille modi, e se l'uno era tenace, l'altro non dava argomento di minor pertinacia; questi fatti partorirono rappresaglie che addoloravano i buoni ed erano cagione di scandali indicibili. Le guerre che occupavano però in questo tempo l'imperatore contro i Luterani di Germania, avevano intimorito il pontefice, e ai consigli e alle sollecitudini di molti cardinali e dell'imperatore stesso Cosimo si riconciliò col papa, e questa riconciliazione, unita alla promessa che gli fu fatta del possedimento di Piombino, gli costò grossa somma di danaro e non pochi soldati, che andarono a combattere in Germania per una causa estranea affatto alla Toscana [3].

Ma Cosimo avea gli occhi fissi sopra Siena in stato di ribellione, che voleva governarsi a suo modo, e che per la

[1] Vedi *Diario del Sozzini*, Archivio Storico Italiano Vol. 2.

[2] La congiura fu ordinata da Francesco Burlamacchi gonfaloniere di Lucca, il quale voleva far ribellare Firenze, Pisa e Siena, forse con intelligenza di Piero Strozzi; ma andò a vuoto.

[3] Giunse in quest'anno in Firenze, mandatavi dal cardinal da Carpi, la Compagnia di Gesù.

sua vicinanza al dominio fiorentino era pericolosa; l'imperatore, occupato in altre faccende, diè carico a Cosimo di ricondurla a dovere. I Senesi ricusarono sempre di sottomettersi ai decreti imperiali, e Cosimo che non voleva altro fece accordo con don Ferrante Gonzaga di ridurla colle armi; tanto meglio ora che la morte proditoria di Pier Luigi Farnese a Piacenza gli avea tolto un ostacolo di più alle sue mire di allargamento di dominio, e che finalmente nel 1552 eragli venuto in mano Piombino [1].

Siena avea ceduto alle minacce di Cosimo, ma non poteva patire il presidio spagnuolo, e fremeva e gridava contro le incomportevoli violenze di quel Diego de Mendoza che vi comandava. Diego, messo in sospetto di qualche novità più grave, propose a Carlo V l'erezione d'una cittadella accanto alle mura di Siena, e vi pose mano subito [2], ma Cosimo, più destro, fece sospendere l'incauto lavoro per paura che la disperazione non precipitasse i Senesi fra le braccia della Francia, colla quale aveano già moltissime pratiche i fuorusciti, e perchè non si suscitasse una grossa guerra in Italia. E veramente la mala contentezza non poteva andar più oltre in Siena, e i cittadini che erano stati fin allora discordi fra loro, s'univano oggi in una voce per maledire alle violenze spagnuole, e per pianger la perdita della loro libertà.

Don Ferrante Gonzaga, e Diego de Mendoza aveano consigliato all'imperatore, cupido di formare un nuovo stato al principe Filippo, di aggiustar le faccende della Germania, di portar il pondo delle sue armi in Italia e d'impadronirsi di Genova, di Parma, di Siena e di Piombino. Cosimo, che sapeva essergli contrarj i ministri di Carlo, che odiava don

[1] Il principato di Piombino era venuto in mano di Cosimo nel 1548, ma per intrighi della corte spagnuola lo tenne poco, perchè ne furono rinvestiti nell'anno stesso gli Appiani da don Diego de Mendoza. Cosimo l'ebbe ai 22 giugno, e lo restituì ai 24 luglio. Lo ricevette poi nel 1552 sborsando altri 160,000 ducati, col patto di tenerlo in deposito a nome di S. M. e restituirlo ad ogni sua richiesta.

[2] I Senesi mandarono oratori a Carlo V e un memoriale firmato da più di mille cittadini per distorlo da questo pensiero, ma vuolsi ch'ei rispondesse:

Sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas.

Diego e che temeva pel suo dominio, si studiò di dissuaderlo dall'impresa pericolosa, e veggendo imminente la guerra si accostò viepiù al pontefice, si riconciliò col duca di Ferrara e fece mostra di intendersela coi Francesi per destar qualche sospetto negl'imperiali che avevano bisogno di lui.

L'affare di Piombino, che non era ito a suo modo, teneva inquieto il duca; temeva anche di Portoferraio, dove fabbricava, ma su questo punto era montato in tutte le furie ed avea giurato di difenderlo colle armi e, quando fosse costretto a cederlo, di spiantarne le fortificazioni, di colmarne il porto: il papa riuscì a calmarlo.

Tutta l'Italia era scontenta dell'imperatore che nella sua vecchiaia era divorato più che mai dall'ambizione di lasciar più vasti dominii al principe Filippo. I Farnesi, spogliati di Piacenza e combattuti a Parma, gridavano a più potere; Genova, insidiata nelle sue libertà, malediceva agl'imperiali; Siena oppressa in tutti i modi fremeva, e tutti volgevansi alla Francia, che soffiava in questi fuochi per desiderio di far una volta la conquista del Milanese. Cosimo, che aveva spie per tutto, seppe delle pratiche dei Senesi con Enrico II re di Francia e ne diè avviso al Mendoza che era a Roma; nè s'era apposto male; Niccola Orsino signore di Castro e di Pitigliano, unitosi a parecchi fuorusciti, raggranellate molte truppe e un corpo di soldati francesi, romoreggiava attorno Siena, e ingrossatosi di qualche altro migliaio di malcontenti, in una sera del 1552, mentre il Mendoza stava tuttavia a Roma, s'accostò alle mura gridando *libertà*; il popolo, quantunque disarmato, si lasciò andare alle liete speranze, aprì le porte e cacciò gli Spagnuoli nella cittadella, che aveano poc'anzi a'suoi danni inalzata.

Cosimo era accorso rapidissimamente in aiuto degli Spagnuoli, ma visto d'esser giunto tardi, e per non chiamarsi addosso l'odio del re di Francia mutato proposito, ricondusse indietro le schiere, e volle starsi di mezzo, finchè non fosse tempo di mostrarsi; anzi potè tanto in lui la paura di trarsi sul capo una brutta tempesta, or che gl'imperiali non erano in forze sufficienti, che si dette per fino a negoziare un accordo coi Senesi e ne riconobbe la libertà; Cosimeschi

e Spagnuoli abbandonarono la città e la cittadella, e si condussero a Firenze.

Siena, dopo aver persistito per secoli nella parte imperiale, a suggestione di agenti segreti, passò a parte francese, ed Enrico II mandavale capitani, soldati e soccorsi d'ogni maniera, e fermava un trattato d'alleanza con lei. Il popolo volle poi smantellata subito la cittadella e faceva gran gioie di quello starsi sotto il patrocinio reale. Allora si pensò a riformar la costituzione, e vi si adoperarono sedici cittadini senesi. Questi sedici cittadini, eletti da un Consiglio, la Signoria, i gonfalonieri, i consiglieri del capitano del popolo e il capitano stesso, in tutti trentatrè persone, sotto il titolo di *Capitanato e di governo di Siena*, amministrarono la repubblica con la stessa autorità che aveva avuto poc'anzi la Balìa.

Crebbero le gioie quando fu visto giungere fra le mura di Siena il cardinale Ippolito d'Este luogotenente pel re; allora apparve manifesto che i Francesi miravano a più late conquiste in Toscana ed in Italia per dibassarvi la potenza spagnuola, ma le gioie non aveano fondamento di lunga durata.

Cosimo vedeva di mal occhio i Francesi intorno a casa sua, e per non lasciarsi cogliere alla sprovvista, scriveva a fretta e furia soldati, spendeva una moneta incalcolabile, smungeva spietatamente i cittadini cogli accatti forzati, coi balzelli, con una gravezza sulle farine di cui Firenze non avea mai provato nè la più ingiusta, nè la più onerosa [1]; e Pietro di Toledo suo suocero, che gliene avea dato prima l'esempio in Napoli, andava dicendo che l'avea messa troppo bassa, e ch'e' lasciasse cantare!

Della convenzione del duca con Siena si richiamò l'imperatore, ne lo rimprocciò acerbamente, e poco stette non ne traesse vendetta; ma i buoni officii del suo suocero, don Pietro di Toledo duca d'Alva, lo ritornarono presto nell'antico favore, e sua mercè, dopo aver aspettato ott'anni,

[1] Pagavasi per tutto il dominio tre soldi e quattro denari lo staio, e in Firenze quattro soldi; si disse che in un anno questo dazio avrebbe buttato 200,000 scudi.

ebbe in mano il principato di Piombino che comprendeva Populonia, Scarlino, Buriano, Follonica e l'isola d'Elba.

Fattasi pace in Germania tra l'imperatore e i principi protestanti, nell'agosto di quest'anno, si volgevano le armi imperiali contro il Piemonte e contro Siena, che erasi fatta odiosissima a Carlo V dacchè v'erano entrati i Francesi; Pietro di Toledo veleggiò alla volta di Livorno con numerose cerne, ma lo colse morte in Firenze sui primi giorni del 1553, e il comando, rifiutato da Cosimo, rimase a Garzia figlio del defunto don Pietro.

Anni 1553 dell'E. V. — Dalla Spagna e dall'Italia avviavansi più di venti migliaia d'altre soldatesche e artiglierie sopra l'infelice repubblica; e condotte da Ascanio della Cornia, ne saccheggiavano, ne devastavano con efferata barbarie il territorio. Una armata francese e una armata turchesca, uscite a minacciar la Sicilia e Napoli, richiamarono altrove questo immenso pondo di gente, e Siena per alcun poco respirò.

In tanto incendio di guerra anche la Toscana pativa, perchè quelle navi francesi e turchesche ne inquietavano le coste; per la qual cosa Cosimo, or che vi si aggiungeva il dispetto di vedersi vicino un suo nemico implacabile Piero di Filippo Strozzi maresciallo di Francia, non volle più indugi, risolse di finir egli la guerra con Siena poichè l'imperatore vi acconsentiva e promettevagli aiuti, e s'apparecchiò a combattere gagliardamente. Le mosse erano adonestate dalla violazione del trattato di pace, or ora conchiuso con Siena, e dallo aver ella dato ricovero e grado a un ribelle e sbandito dai suoi stati. Sperò eziandio che, piegatala colla forza delle armi, la rimarrebbe a lui.

Sarebbe stato per la repubblica il tempo di consolidarsi, di apparecchiarsi con più vigore alla guerra, o di far prova di ottener pace, ma il demone della discordia (antica peste in Italia!) avea colto i Senesi. Vollero mutata la recente costituzione, e concertatisi col cardinal d'Este e col signore di Termes, capitano francese, sui primi giorni del 1553 la mutarono. Al Concistoro, che si componeva dei collegi riuniti, della Signoria, dei gonfalonieri e dei consiglieri del capitano del

popolo, furono aggiunti dal Consiglio dei Monti altri venti cittadini e questi governarono la città col Concistoro. I gonfalonieri e i consiglieri del capitano e il capitano stesso duravano in carica sei mesi; la Signoria tre, i venti un anno. Ma nell'assenza del cardinale, il Termes, che non andava d'accordo con lui, s'era formato un partito, e la città era agitatissima e fatalmente divisa. Il Termes, per vendicarsi della opposizione del cardinale, veniva rappresentando al suo re che essendo imminente la guerra, Siena avea più d'uopo d'un abile capitano che d'un cardinale, e Piero Strozzi fu nominato condottiero supremo delle genti francesi in Toscana; la qual nomina, come notammo, avea raddoppiato l'odio di Cosimo contro Siena.

Ventimila fanti e mille cavalli toscani, spagnuoli e tedeschi, sotto il comando di Gian Jacopo de' Medici, marchese di Marignano, sperimentato guerriero, si accostarono segretissimamente a dì 24 gennaio a Siena, che scioperatamente sollazzavasi nel più bello del carnevale, e dormiva in una sicurezza vergognosa. Nella notte scalava il marchese le mura di un forte esterno, fabbricato dai Francesi presso la porta a Camollia, vi penetrava, vi si fortificava. Levossi tosto gran rumore e tumulto in città; Cosimo mandava bandi, chiamava i Senesi ribelli all'imperatore, misleali a lui; diceva voler liberar Siena dalla servitù. Per infino al marzo rimasero le cose in questo stato attorno la città, ma a Federigo Montauto e a Ridolfo Baglioni, altri capitani di Cosimo, toccarono male venture nella Valdichiana e in Maremma, ebbero a lottare colla furia dei fiumi ingrossati per soverchio di pioggia e colla pertinacia dei difensori; per tutto però erano guasti, saccheggiamenti, rapine, uccisioni barbare di contadini inermi, di femmine, di fanciulli innocenti. I Francesi, chiusi nei luoghi forti, stavano a vedere e non si avventuravano.

Quei della città, per riparare al primo fatalissimo errore, si munivano e si difendevano con una concordia, con un coraggio degni del più grande encomio; Piero Strozzi sopravvedeva a ogni cosa con un ardore indicibile; le femmine stesse, ben tre migliaia di gentildonne, fra le quali primeggiavano una Forteguerri, una Piccolomini e una Livia Fausta, sudavano attorno le fortificazioni colle pale e colle

zappe! Il Baglioni e Ascanio della Cornia, condottieri di fanterie tedesche, vollero toglier Chiusi ai Francesi, ma traditi e colti in un agguato, l'uno morì, l'altro rimase prigione. Cosimo perseverò a scriver gente per tutta Italia, perchè dal canto loro i fuorusciti fiorentini, da Roma, da Lione e da Venezia spedivano aiuti, e la Francia mandava anch'essa nuovi soldati grigioni allo Strozzi, il quale con maraviglioso ardimento usciva loro incontro da Siena per la via di Casole, di Volterra e di Pontedera, e traversato l'Arno, si congiungeva con loro sul Lucchese; ma Lione Strozzi, fratello di Piero e priore di Capua, che era giunto a Portercole con un navilio francese, era rimasto infelicemente morto d'archibuso presso Scarlino in Maremma.

Anni 1554 dell'E. V. — Il marchese di Marignano, che non avea veduto uscir Piero Strozzi da Siena, volle riparar l'errore; Piero, incalzato dai nemici, ripassava a gran fatica l'Arno, si riconduceva su quel di Siena, ma rispinto nelle Maremme, l'aere maligno nuocevagli più delle armi. Per aprirsi una via, usò Piero gli artificii della guerra, e mirando a spaventare il duca nei suoi stati e a sollevar in suo pro, se era possibile, le popolazioni, assaltò la Valdichiana, tentò di avere Arezzo, espugnò Foiano; poi venuto alle mani col marchese sui campi di Scannagallo, tra Lucignano e Marciano, v'ebbe una memorabile disfatta; i Grigioni fuggirono, fuggirono i Francesi, fuggirono tutti, lasciando il fosso e la campagna seminati di cadaveri, di armi, d'insegne e di bagaglie. Piero, ferito in più parti, avea combattuto come un leone; disperato volea morire, ma lo trassero per forza a Montalcino dove le reliquie dell'esercito vinto si raggranellarono; il marchese, recato al duca il lieto annunzio della vittoria, tornò attorno a Siena per consumarne l'eccidio [1].

Si fecero feste in Firenze per tre giorni; cento bandiere conquistate, volte, furono esposte al pubblico nel palazzo, ed attestarono della fortuna delle armi cosimesche. Il duca se ne rallegrò più di tutti, e poichè la battaglia era

[1] Questa vittoria riportata da Cosimo a 2 d'agosto, rinfrescò la memoria della disfatta dei fuorusciti fiorentini a Montemurlo, avvenuta nel 1537 nello stesso mese e giorno.

avvenuta nel dì di San Stefano papa, ebbe sempre questo santo in gran venerazione, e dal suo nome chiamò più tardi quell'Ordine cavalleresco che gli piacque istituire. Nel luogo poi dove si era combattuto volle che surgesse una chiesa perchè ne rimanesse perpetua la memoria.

Anni 1555 dell'E. V. — La misera repubblica Senese era piena di tumulti e di terrore; proponevano alcuni più moderati di scendere agli accordi, ma i popolani, che avevano la somma delle cose in mano e che sapevano quali fossero l'indole e i disegni del duca e dell'imperatore, rinnuovarono sacramento di volersi difendere, di mangiarsi fra loro anzichè darsi al vincitore. Per difetto assoluto di viveri si cacciarono fuor delle mura le donne, i fanciulli, i frati e le monache, tutte le bocche disutili; e i soldati di Cosimo li ricacciavano a forza in città, li insultavano, li bastonavano, li impiccavano. Quando non vi fu più modo alcuno di vivere, che moltissimi erano periti di fame e di brutte malattie, alle istanze segrete di Cosimo, che voleva Siena ad ogni costo, fu per ambasciatori conchiuso un accordo, e Piero Strozzi, ch'era tornato a Siena, n'uscì per rifugiarsi con i cittadini più risoluti a Montalcino. Siena dovea restar libera sotto la protezione imperiale; l'imperatore doveva eleggere venti uomini a sua scelta nella Balìa di Siena, dovea starvi un presidio di fanteria italiana, spagnuola o tedesca a piacimento del duca; si perdonavano a tutti i delitti e le pene; non si toccavano i beni, meno quelli che per la guerra erano venuti in mano dei soldati; non si doveano fabbricar cittadelle dentro le mura, senza il consenso della repubblica; i forti fatti in tempo dell'assedio s'aveano a disfare; i privilegi della repubblica erano conservati; i Francesi uscivano con tutti gli onori, e andavano a loro voglia. Questi ed altri patti si stipulavano ai 17 d'aprile; ai 21 doveano entrare in città i Cosimeschi.

Così dopo quindici mesi d'un assedio ostinato i Senesi si dettero al duca, perduto tutto il dominio, distrutta ogni loro facoltà, spenta la vita di quasi tutti gli uomini della città e del territorio. Di quaranta mila abitanti che Siena contava prima della guerra, i Cosimeschi ve ne trovarono appena seimila!

All'imperatore che voleva Siena per sè, che ne aveva investito il suo figlio Filippo, colla condizione di trasmetterla altrui come feudo, dolse della soverchia franchezza di Cosimo; poi confermò l'accordo perchè avea da fare in Piemonte coi Francesi, e non potea badare a poche migliaia di uomini.

Anni 1557 dell'E. V. — I patti della capitolazione furono serbati come quelli di Firenze; Filippo II, che avrebbe voluto Siena per sè, succeduto per rinunzia a Carlo V nel 1557 la confermò in feudo a Cosimo, il quale vi fece ingresso solenne come in città sua; Orbetello, Port'Ercole, Talamone, Montargentario e Porto San Stefano, che d'allora in poi si dissero lo Stato dei reali Presidj, furono ceduti alla Spagna. Orbetello, divenuto residenza del comando generale, prese nome di città. Piombino, fu convenuto che si restituisse a Jacopo d'Appiano; Portoferraio rimanesse a Cosimo II; accomoderebbe il duca di quattro mila fanti e di quattrocento cavalli contro ogni tentativo che si osasse dai rifugiati di Montalcino e dai Francesi in Toscana; al bisogno ne avrebbe anche cresciuto il numero. Il duca doveva poi in ogni caso mandare alla difesa di Napoli quattromila fanti, quattrocento cavalli e una flotta.

Anni 1559 dell'E. V. — Parecchi dei fuorusciti si erano fermati a Montalcino, e qui, protestando contro la servitù della patria, serbarono l'ombra e le forme apparenti di repubblica, e i Francesi, colle loro forze governate da Francesco d'Este fratello del duca di Ferrara, questo doloroso desiderio sostentavano, e li aiutavano in continue correrie per i luoghi circostanti a Siena e per tutta la Valdichiana; ma nel 1559, ite male pei Francesi le cose in Italia, dopo la pace di Castel Cambrese, sgombrarono Montalcino, e lo restituirono a Cosimo, dopo aver tentato di vendergliclo.

I fuorusciti senesi, che non avevano avuto troppo a lodarsi dei Francesi, li videro partir da Montalcino senza rincrescimento e perfino con gioia; imperciocchè s'erano dati a credere che, tolti di mezzo costoro, avrebbono potuto menar essi vita libera e indipendente a modo di repubblica,

sotto il patrocinio della Francia o della Spagna; a questo proposito spedirono ambasciatori alle due corti che non vollero impacciarsene. Si persuasero allora che faceva d'uopo rinunciare alle belle illusioni, e per non cadere in mano di Cosimo, che già aveva avviato numerose bande a Bonconvento, disperatamente si offerirono al pontefice; ma anche Paolo IV, che se la intendeva benissimo in questi tempi col duca, si schermì dalla offerta. Bisognò dunque piegarsi a Cosimo e giurargli fedeltà. Giustizia vuole non pertanto che si dica esserne stati trattati con una certa mitezza; così furono riuniti agli Stati del duca Chiusi. Grosseto, Radicofani e Montepescali, occupati dianzi dai Francesi.

Una gravissima calamità aveva afflitto nell'anno 1557 Firenze e tutte le campagne che si distendono lungo il corso dell'Arno; rovinose, dirotte piogge erano cadute nel settembre per tutto il Mugello e nel Casentino, cioè per tutta la valle superiore del fiume; il quale, orribilmente ingrossato, ruppe gli argini, superò le rive, dilagò le campagne, rovesciò case, molini ed alberi, portò seco la speranza delle future raccolte; in Firenze rovinò il ponte a Santa Trinita, inondò quasi due terzi della città, ed in alcuni luoghi più bassi le onde aggiunsero all'altezza spaventosa di undici, altri dicono quindici, braccia; alcuni abitanti perirono, le merci e le vittovaglie che erano pei magazzini e pelle cantine furono perdute irreparabilmente, i fabbricati più deboli patirono guasti indicibili, il fango, di che fu piena per più mesi la città, minacciò di più gravi danni la salute della popolazione, afflitta dei mali patiti e spaventata dalla carestia. Cosimo, cui stava a cuore di mantenere per ogni modo possibile la quiete dello Stato, si adoperò diligentissimamente ad incettar granaglie nelle più rimote contrade, a soccorrere gl'inondati più poveri, a riparare ai bisogni più urgenti, a nettar le strade dalle immondizie. Egli sapeva che i popoli si agitano e si levano a tumulto più spesso per fame che per conculcati diritti — allora!

Il trattato di Castel Cambrese avea pacificato la Francia, l'Inghilterra e la Spagna; aveano restituito i Francesi il Piemonte, la Corsica e le piazze senesi; e il duca Cosimo più di tutti faceva festa di questi accordi, come que-

gli che liberavasi da ogni molestia che gli potesse ormai venire dal lato della Francia.

Cosimo ebbe mano in questo tempo anche nella elezione del nuovo pontefice, poichè gli stava a cuore di andar d'accordo con Roma [1] per crescere la propria riputazione agli occhi di Filippo II, del quale a ritroso si sapeva vassallo; fu creato pontefice il cardinal vescovo di Foligno, fratello del marchese di Marignano, col nome di Pio IV, il quale dette subito al duca una testimonianza d'affetto, rivestendo della porpora cardinalizia il figlio suo don Giovanni.

Prima che finisse l'anno 1559 i giorni di Cosimo corsero grave pericolo per insidie dei suoi nemici. Pandolfo Pucci d'una illustre famiglia fiorentina, che fin dai tempi dei pontefici Leone e Clemente era stata largamente favorita dai Medici, uomo di perduti costumi e più volte ammonito da Cosimo a mutar vita, deliberò, si disse, di ammazzarlo, e trovò aderenti al suo disegno nei fuorusciti e nel duca Ottavio Farnese. Prima fu pensato di trargli addosso con archibugi da una finestra della casa Pucci quando passeggiava per la città, poi prevalse il consiglio di ucciderlo di pugnale nel proprio palazzo; finalmente quello di farlo saltare in aria per mezzo di polveri quand'era in chiesa, ma agli audaci concepimenti mancò risoluzione; la guerra di Siena, la rotta di Scannagallo, la presenza d'animo conosciutissima del duca, troncarono i nervi a tutti, e furon colti da timore, da pentimento. Queste colpevoli incertezze durarono quattr'anni, finchè Cosimo, avuto vento di questa congiura, nell'ottobre del 1559 pose loro le mani addosso; e gli punì di capestro; pochi si salvarono a Venezia ed in Francia ma il braccio di Cosimo li raggiunse.

Anni 1560 dell'E. V. — Nell'ottobre del 1560 il duca andò a Siena, che si chiamò capo dello *Stato nuovo*, come Firenze fu capo dello *Stato vecchio*; vi lasciò il principe Francesco suo primogenito, e proseguì il viaggio alla volta di Roma per concertar col pontefice i modi di riaprire un

[1] Anche Roma era stata afflitta nel 1557 dalle inondazioni del Tevere, e Cosimo la soccorse con navi cariche di grano.

concilio generale, il che fu fatto nel gennaio del 1562 a Trento.

Anni 1562 dell'E. V. — Tornato nel 1561 dal suo viaggio, il duca rivide Siena, si occupò della sua amministrazione, visitò le coste marittime del dominio, e per meglio guardarle dagl'insulti dei barbareschi e di ogni altra nazione, col beneplacito del pontefice nel marzo del 1562 istituì, come notammo, l'Ordine militare, di cui si fece gran maestro, sotto il titolo di Santo Stefano papa e martire, perchè in questo giorno appunto s'erano riportate le due vittorie che gli aveano consolidato il trono, quella di Montemurlo e l'altra di Marciano. A quest'Ordine fece dono della marina che avea messa insieme con sì grandi spese, gli assegnò dei fondi, e così, senza ulteriore aggravio per lo Stato, i mari toscani furono difesi, e gli Stefaniani combatterono sempre e non senza gloria in tutte le guerre contro i Turchi. È ben vero però che il pontefice aveva accordato all'Ordine un sussidio sui beni ecclesiastici, e che la nobiltà, lusingata dai privilegi che v'erano inerenti, fece a gara a farvisi inscrivere.

In quest'anno un caso tristissimo funestò la famiglia di Cosimo, noi lo racconteremo colle parole dello storico Galluzzi: « Una straordinaria passione per la caccia, e il desiderio di moderare con un clima più dolce il rigore dell'inverno, lo richiamavano ogn'anno a percorrere nella più fredda stagione le maremme di Livorno e di Pisa; vi si tratteneva altresì col proposito d'incoraggire colla sua presenza la riduzione di quelle campagne, gli edifizi, i bonificamenti e le coltivazioni intraprese, e la speranza di vedere una volta risorgere e riempirsi d'abitatori un paese già per l'avanti desolato e palustre. Nell'ottobre dunque partitosi da Firenze con tutta la sua famiglia . . . si ridusse a Grosseto e al castello di Rosignano, luogo il più opportuno per le sue cacce La mancanza delle piogge autunnali aveva cagionato in Italia una epidemia di febbri . . . . che in breve tempo uccidevano chiunque n'era attaccato; molto più infierivano esse in quelle campagne naturalmente insalubri . . . . Da questa epidemia furono attaccati in Rosignano i figli del duca, tra

i quali il cardinal Giovanni fu il primo a cedere alla violenza del male . . . . . « Il cadavere fu trasferito a Firenze, gli furono fatte esequie pompose, ma non fu aperta la cassa che lo chiudeva; si sparse allora per tutta la Toscana e per l'Italia che il cardinale fosse morto per ferita ricevuta dal fratello don Garzia. Indi a poco, e della stessa malattia, par che morisse in Pisa don Garzia, e per dolore anche la duchessa madre, dodici giorni dopo. Allora si crebbero le voci, e furono generalmente credute, che don Garzia, chiedente perdono al padre del fallo involontario, fosse da lui trafitto in grembo della madre, e che questa ne morisse di angoscia. Della verità delle voci che corsero noi non possiamo, nè vogliamo, farci mallevadori. [1]

Anni 1564 dell'E. V. — Rimasero a Cosimo, oltre il primogenito Francesco, altri due maschi don Fernando e don Pietro; il primo di questi due, a vece del morto Giovanni, fu inalzato all'onor della porpora cardinalizia in età di tredici anni; Francesco, promesso sposo all'arciduchessa Giovanna d'Austria, ebbe da Cosimo nel 1564 il titolo di reggente, la rinunzia in parte del governo e dell'amministrazione dello Stato, riserbando per sè l'autorità e la voce nelle faccende più importanti; gli cedette il padre tutte le rendite, con riservo di ciò che potesse bastare ai propri bisogni. Conservò eziandio il titolo di duca e la suprema potestà in tutti i suoi dominj, il governo delle rendite del marchesato di Castiglione della Pescaia, l'elezione del grand'ammiraglio delle galee, del capo supremo degli eserciti, degli officiali subalterni e del governatore di Siena; la proprietà e il frutto di tutti i beni allodiali, e tutte le rendite dello stato di Siena, detratti gli aggravj; le miniere di Pietrasanta e tutte le entrate di quel capitanato; l'uso di tutti i palazzi e ville, le mobilie preziose, i crediti e i capitali

[1] Mi si assicura che nel R. Archivio Mediceo, di cui io sono oggi Direttore, trovisi un documento che autorizzi a credere il duplice assassinio; me lo assicura chi dice averlo veduto nelle mani dell'Archivista mio predecessore. Io l'ho cercato con amore e con assidua cura, ma non ho saputo rinvenirlo. Forse esiste e lo troverò forse. . . . . !

in commercio. In questo modo non cessava Cosimo dal sopravvedere con gran diligenza alle cose dello Stato e a quelle di fuori; ed essendo in quest'anno scoppiata per opera di Sampiero Ornano una sollevazione in Corsica contro i Genovesi, volentieri avrebbe aderito alle domande che gli si facevano da quegli isolani, se non avesse temuto la indignazione della Francia e degli altri principi d'Europa. Restò nulladimeno un gran sospetto negli uomini che l'audacia di Sampiero fosse alimentata da segreti soccorsi inviatigli da Cosimo, contro il quale la repubblica di Genova non cessava di far richiami alla corte di Spagna.

Due anni intieri si procrastinarono le nozze del reggente Francesco coll'arciduchessa Giovanna figlia di Ferdinando I d'Austria; finalmente alla morte di questo imperatore, le difficoltà si spianarono da Massimiliano II, e il matrimonio fu celebrato in Firenze nel dicembre del 1565.

Anni 1566 dell'E. V. — Era morto in questo tempo anche Pio IV pontefice, il quale, come congiunto ai Medici e loro devoto, avea promesso a Cosimo il titolo di arciduca: ma lo Zasio consigliere imperiale avea fatto considerare al papa che il conferimento di questo titolo sarebbe dispiaciuto agli arciduchi di casa d'Austria; laonde fu pensato di dargli quello di granduca, del quale non s'aveva esempio allora che in Russia. Salito sul soglio pontificio Pio V, il duca si dette a coltivarne l'amicizia, e per primo atto di deferenza e di devozione gli consegnò Pietro Carnesecchi, caduto negli errori degli eretici, e che fu decapitato ed abbruciato come impenitente a Roma nel 1567. Quel titolo appetito di granduca, che doveva Cosimo avere da Pio IV, gli venne da Pio V; ai 27 agosto del 1569 ne fu segnato l'atto o la bolla, e nel febbraio del 1570 fu coronato solennemente a Roma.

Noi non diremo delle gelosie che per questo titolo dato a Cosimo si svegliarono alle corti di Filippo II di Spagna, di Massimiliano II imperatore, dei duchi di Mantova, di Savoia e di Ferrara; gelosie che molto prima s'erano manifestate in più circostanze e che durarono gran tempo dopo, non volendo l'uno cedere all'altro nelle controversie di pre-

minenza; leggeranno i giovani questi fatti in più libri e in più pagine degli scrittori contemporanei, ma la dignità della storia non consente che si dia loro alcun peso, nè i giovani hanno tempo da perdervi attorno [1].

Cosimo sposò nel marzo di quest'anno una Cammilla Martelli, stimolatovi dal pontefice; queste nozze si fecero con dispetto del principe Francesco, perchè la fanciulla, quantunque nobile, nè aveva fortune, nè pareva degna dell' altezza del trono; non le fu dato il titolo, nè il grado di granduchessa, ed ella, vana e leggera, non procacciò al marito quelle consolazioni che egli se ne era ripromesse.

Meritò lode Cosimo per avere in questo stesso anno acconsentito che nel tempio di Santa Croce si collocasse un monumento a Michelangiolo Bonarroti, quantunque, dopo essersi rifugiato a Roma, questo artista sublime avesse sempre resistito agl'inviti di lui, e avesse voluto finire i suoi giorni lontano dalla patria [2].

Non vuolsi pretermettere che Cosimo, in là cogli anni e affranto dalle fatiche, non cessava dall'immischiarsi in tutte le faccende dell'Italia; quando si trattò in Francia di una nuova

[1] Solo nell'anno 1577 l'imperator Massimiliano II confermò a Francesco I di Toscana il titolo di granduca.

[2] Dell'antica famiglia fiorentina de'Simoni, chiara per belle virtù pubbliche e private, nacque Michelangiolo Bonarroti nel 1474 a Caprese; e tanto gli arrisero la natura e l'arte che, tuttor giovinetto, per forza di pensiero e per attitudine maravigliosa in ogni maniera di studio vinse i discepoli, stupefece i maestri. Preceduto nella via luminosa ch'ei si dette a percorrere dal Brunellesco, dall'Alberti, da Donatello, dal Ghiberti, da Masaccio e da Leonardo, si affissò nelle loro opere, e non contento di raggiungerli, s'impose legge di superarli. Sperimentò le proprie forze usandone con misura e con sobrietà, studiò le forme organiche dei corpi, le leggi della prospettiva e dell'ottica, invocò il sussidio potente della meccanica, diè vita ai marmi, ai bronzi, alle tele, e spezzati i ritegni dell'arte lasciò libero il volo al suo genio.

Studiò profondamente le lettere, e lasciò versi che dimostrano quanto le Sacre Carte e il poema di Dante gli fossero familiari; insomma egli fu grande in tutto, e tanto grande che sgomentò e travolse nei precipizi i temerarj che osarono imitarlo. Il Mosè da lui scolpito pel Mausoleo di Giulio II a Roma, il David, i Crepuscoli e la statua di Lorenzo duca d'Urbino nella Sagrestia Laurenziana in Firenze, la Cu-

guerra coll'Austria seppe con moltissima avvedutezza maneggiarsi fra queste due potenze. e venne a capo di stornare gravi danni dall'Italia; morto Pio V nel 1572, fece di tutto per far eleggere un pontefice favorevole a lui, e nella creazione di Gregorio VIII i suoi voti furono compiuti.

Ma l'età e gli acciacchi avevangli di tanto indebolita la salute, che in Pisa, dove erasi recato per respirare un aere migliore, lo colse una febbre perniciosissima, e lo spinse nella tomba nell'aprile del 1574; Francesco, con poco rispetto alla memoria del padre, fece chiudere in un monastero la Martelli sua madrigna, cui egli odiava mortalmente.

Avea vissuto Cosimo 54 anni e 10 mesi, e ne avea regnato 38. Rimasero di lui tre figli; Francesco, che fu granduca di Toscana per retaggio paterno, il cardinal Ferdinando e don Pietro, che viveva alla corte di Spagna.

Laudarono i contemporanei la politica di Cosimo, e veramente, cui guardi ai tempi nei quali visse, gli neghino pure i posteri bontà di cuore, non gli negheranno prudenza finissima, squisitezza d'ingegno e fermezza di carattere. Fu iracondo, sospettoso e spesso crudele, ma fondatore e capo d'uno stato nuovo sopra i rottami d'una repubblica animosa e turbolenta, gli si vuol perdonare se più d'una volta trascese i limiti della giustizia e fu duramente dispotico. La Toscana era a miserrime condizioni ridotta, il peso dei debiti la schiacciava, ed egli ne la purgò, la munì di fortificazioni, creò il porto di Livorno, diè fine a quello dell'Elba, provvide alle carestie, lasciò in prospero stato la finanza.

Nè trascurò affatto il progredimento delle lettere, delle scienze e delle arti, quantunque con gran rigore si esaminassero al suo tempo i libri: fondò l'Accademia fiorentina, ristaurò lo Studio Pisano, e vi aggiunse un collegio; gli as-

pola del Vaticano, il Giudizio Finale nella Cappella Sistina, i Profeti e le Sibille, lasciano tuttora incerta la sentenza s'ei fosse più grande scultore, più gran pittore od architetto. Morì a Roma quasi nonagenario ai 27 di febbraio 1564, e il cadavere, trafugato da Leonardo suo nipote in una balla di mercanzie, fu ricondotto a Firenze ai 20 di marzo, dove gli furono fatti splendidi funerali nella chiesa di San Lorenzo.

segnò molti beni confiscati e una dotazione ecclesiastica; protesse l'Università di Siena, aprì al pubblico la biblioteca di San Lorenzo, formò in Pisa ed in Firenze un Orto Botanico, commise la loggia degli Uffizi al Vasari, fè dipingere il salone del Palazzo Vecchio, innalzò le loggie del Mercato Nuovo e Vecchio, gittò il ponte a Santa Trinita, distrutto dalla piena del 1557; al Bandinelli, al Cellini, all'Ammannato fece fare pregiati lavori pelle chiese, pelle piazze, pei suoi palazzi; finalmente fondò l'Accademia del Disegno. Niun principe, dopo di lui, meritò che la storia degnamente ne parlasse, imperciocchè, non altrimenti che Lorenzo il Magnifico, si trovò anche egli immischiato nelle vicende più memorabili dell'Italia. Siena gli rimprovererà sempre la sua crudeltà, Firenze le proscrizioni, le leggi sanguinarie, gli accatti, le gravezze, le confische; ma dovranno l'una e l'altra confessare che egli fu uomo straordinario, e che se non le avesse sottratte ambidue all'ingordigia e alla licenza barbara dei forestieri, forse alle dolorose sventure che dovettero patire, se ne sarebbero aggiunte delle peggiori. Certamente il figlio non somigliò al padre, per vastità di concetti, per ferma volontà, per accorta sollecitudine.

Rispetto alle leggi commerciali, Cosimo conservò molte di quelle della repubblica, e molte ne fece buone e cattive. Utili furono quelle per mantener la fede mercantile e per punire i fallimenti dolosi; cattive quelle che conservarono le tante gabelle nocive alla libera circolazione delle derrate da provincia a provincia, e le gabelle di estrazione dallo Stato; ma in queste errò con tutti i politici del tempo, i quali pensavano doversi favorire l'industria manifatturiera a scapito di quella rurale, la manifattura dello Stato a scapito di quella estera. Ripose la forza dello Stato nella moneta, e tenne meritevoli di maggior favore coloro che ne maneggiavano più degli altri, non considerando che la ricchezza vera delle nazioni viene dalla agricoltura.

Neppur nella legislazione economica fu alterato il sistema della repubblica; le molte leggi che fece in questo proposito stanno solo a richiamare in vigore le antiche.

L'amministrazione della giustizia civile e criminale fu oggetto speciale della sollecitudine di Cosimo; tolse i cavil-

li, diminuì le spese ai poveri, moderò gli abusi tendenti a paralizzar la procedura, procacciò che i magistrati avessero decoro di pubblica rappresentanza e camminassero retti pella via del dovere. Dettò regole importanti di procedura per la Ruota, e i processi furono bene istruiti, studiati bene i punti di fatto e di ragione dai giudici, e i dubbi comunicati alle parti. Proibì ai giudici di ricever regali; dette migliore ordinamento agli affari dei pupilli; guarentì le doti delle donne; provvide che non fossero frodi nelle donazioni.

Rispetto alla giustizia criminale, che era in pessime condizioni quando Cosimo salì sul trono, ordinò i confronti del reo coll'offeso e coi testimoni; provvide alla disciplina delle carceri, riformò abusi, volle tutti i processi criminali di provincia partecipati al tribunale degli Otto prima di esser risoluti. Introdusse uniformità di pene, e perciò abolì l'autorità degli statuti municipali nelle cause penali; fece leggi su molti delitti, sugli omicidi, sui duelli; si sforzò di estirpare il peculato, le usure palliate e gli scrocchi, vizi anche questi pur troppo frequenti allora in Toscana. Nella somma però la legislazione penale diversificò di poco da quella che era stata nei tempi di mezzo, e forse Cosimo aggravò la mano. In più leggi non pertanto ebbe egli stesso a confessare la insufficienza del rigore [1].

Cosimo, che voleva essere padrone assoluto, tarpò eziandio l'arbitrio e l'autorità a coloro che andavano rettori, vicarj e podestà in provincia, e in questo fece un gran bene.

Devoto al cattolicismo, si mostrò rigoroso per la conservazione della fede nella sua purità; geloso delle immunità della Chiesa le rispettò e le volle rispettate, ma tutelò del pari, come quella ecclesiastica, la proprietà civile.

Al contrario della repubblica, la quale avea ristretto in poche famiglie potenti il potere, Cosimo volle uomini nuovi, li arricchì, li protesse, e ne fu ben servito.

Per lo più vuolsi notare ch'ei preferì i cittadini di minore stato ai cittadini più nobili e più ricchi.

[1] Veda chi vuole nell'Opera *Legislazione Toscana* del Cantini, Tomo I, le leggi dei 23 marzo 1537 e 27 luglio 1550; nel Tomo II, un bando dei 10 gennaio 1547 ed altri.

Ebbe gran cura di riordinar gli Archivii, non tanto in Firenze, quanto per tutto il suo Stato, avendo potuto egli stesso accertarsi di gravi disordini, che forse erano da attribuirsi alle sventure che aveano straziato la Toscana; e fu poi un gran benefizio lo aver riordinato l'Archivio generale dei Contratti.

Non si può non far maraviglie che la Toscana abbia potuto sopportar tante spese sotto il regno di Cosimo; e quantunque sia vero che i popoli fossero allora aggravatissimi, non si sarebbero potute condurre senza un grande spirito d'ordine [1].

Fu notato che la popolazione diminuì sempre sotto il regno di Cosimo [2], e questo, oltre alle cause politiche, pare che s'abbia a riferire al passaggio del commercio in altre nazioni, e alla difficoltà di volgere all'agricoltura gente che non v'era avvezza. Nulladimeno ebbe Cosimo un monopolio di mercatura, e sappiamo come egli fosse interessato colle ragioni di ricchi negozianti nelle piazze d'Anversa, di Bruggia, di Londra, di Barcellona, di Lisbona, di Marsiglia, di Lione, di Venezia, di Napoli e di Roma.

Lo Stato fiorentino sotto Cosimo ebbe sette città forti per natura e ben munite: Pisa, Volterra, Arezzo, Pistoia, Cortona, Borgo San Sepolcro e Firenze. Ebbe tredici fortezze munite e custodite in tempo di bisogno: Empoli, Prato, Livorno, Montecarlo, San Casciano, San Gimignano, Colle, Montepulciano, Poggibonsi, Broglio, Fivizzano, Scarperia e Castrocaro in Romagna, oltre un gran numero di torri e castella murate. Lo Stato senese, unitamente al marchesato di Castiglione della Pescaia e all'isola del Giglio, possedeva centotrentasei luoghi fra città, castella e terre murate. Erano le città principali: Siena, Montalcino, Pienza, Massa, Grosseto, Sovrana e Chiusi. Nove erano le fortezze importanti: Montereggioni, Montepescali, Rocca di Val d'Or-

[1] Dal bilancio fatto nel 1550 di tutte le entrare del dominio fiorentino appariva che esse ammontavano al lordo a ducati 437,934 all'anno; e al netto delle spese ordinarie a ducati 267,903.

[2] Vuolsi che nel 1562 fosse scemata d'un settimo. Vedi nell'Opera citata del *Cantini* Vol. II, una statistica del tempo.

cia, Lucignano, Sarteano, Monticelli, Casole, Radicofani e Falcon Pellegrino. Il principato di Piombino comprendeva Populonia, Suvereto, Scarlino, Buriano e Follonica. L'isola dell'Elba, tranne gli Stati dei Presidii, faceva parte di questo principato con Portoferraio.

Francesco, avvezzo da più anni a governare, non mutò nè la costituzione dello Stato, nè i ministri; pacificamente salì solo sul trono, pacificamente gli fu giurata obbedienza dai sudditi; coi fratelli si mostrò esecutore fedele delle disposizioni paterne, e dette principio al suo regno colla clemenza e colla bontà; poi, non avendo la sottile perspicacia del padre, si gettò contro la comune espettativa nelle braccia di casa d'Austria.

Le irruzioni dei Turchi e le loro correrie nel Mediterraneo spaventavano in questo tempo l'Italia; Francesco, temendo per le sue coste, si recò in persona all'isola d'Elba, afforzò Portoferraio, già in gran parte munito dal padre, e lo mise in stato di resistere ad un assedio. Fortunatamente la flotta turchesca riguadagnò il Levante, e i timori sparirono.

Anni 1575 dell'E. V. — Il cardinale Ferdinando dei Medici informò in quest'anno il fratello che tramavasi una congiura contro di lui da un Orazio Pucci, nobile fiorentino, nella quale erano implicati molti altri giovani delle cospicue famiglie Ridolfi, Alamanni, Machiavelli e Capponi; per la qual rivelazione il reo principale fu arrestato e punito colla forca; agli altri furono tolti i beni, non senza grave disturbo dei cittadini che aborrivano da queste crudeltà, e che per giunta nelle frequenti confische comandate dalla legge *polverina* [1] vedevano impoveriti i figli innocenti [2].

[1] Si chiama così dal suo autore, Iacopo Polverini da Prato, avvocato fiscale, che la propose a Cosimo nel 1548.

[2] Per questa cagione appunto Pierino di Lorenzo Ridolfi perdette il suo palazzo in via de' Tornabuoni, che fu da Francesco donato al cardinale d'Altemps; il quale lo vendè nel 1577 all'arcivescovo di Firenze Alessandro de' Medici; i suoi eredi lo cederono poi nel 1607 a Bardo de' Corsi.

Altre cagioni non meno gravi tenevano agitata la Toscana; senza far conto del crescer mostruoso dei delitti, delle violenze dei facinorosi e delle improntitudini dei feudatarj, che in gran numero infestavano tuttavia il contado, v'erano i timori della pestilenzia che, imperversando nella Lombardia, minacciava anche la Toscana, della carestia che straziava le provincie senesi, gli aggravi spaventevoli coi quali conducevasi la deliziosa villa di Pratolino; doleva dei capricci d'una corte dissipata che scandalizzava i cittadini con una condotta trista e bene spesso con fatti pieni di orrore.

Anni 1576 dell'E. V. — In questi giorni don Pietro fratello del granduca, uomo d'una indole malvagia e depravata, per gelosia uccideva di ferro Eleonora di Toledo sua moglie, nella villa di Cafaggiolo; Paolo Giordano Orsini, per gelosia anch'esso, nella villa di Cerreto strangolava la sua, sorella del granduca, il quale intanto lasciava correre, e fors'anche istigava, e porgeva motivi non dissimili di scandalo e di disturbi in famiglia.

Fino dall'anno 1563 era giunta in Firenze Bianca Capello, gentildonna veneziana, sottrattasi alla famiglia e alla patria con un Bonaventuri fiorentino, che attendeva in Venezia ai negozi commerciali nel banco del Capello padre dell'amata; ricorsi ambedue alla protezione del principe Francesco, per salvarsi dalle ricerche della repubblica, questi s'invaghì della donna, le dette stanza nel palazzo, fu cagione di gravi affanni alla moglie. L'imperatore faceva spessi rimproveri a Francesco per la condotta che teneva coll'arciduchessa, i sudditi n'erano scandalizzati. Morto l'imperator Massimiliano II e succedutogli Rodolfo, ricominciarono i richiami e i tentativi di riconciliazione fra i due coniugi, ma non si venne a costrutto, finchè la granduchessa non desse alla luce un maschio, cui fu posto nome Filippo, in ossequio del re di Spagna che lo tenne per procura a battesimo. Ma la granduchessa indi a poco morì, ed il granduca potè con più libertà dedicarsi a quella Bianca che s'era fatta signora de' suoi pensieri. Il cardinal Ferdinando, prevedute le conseguenze luttuose che poteano venire dalla morte del-

la cognata e dalla presenza della Capello che egli vedeva male, fece di tutto per allontanar costei e per persuadere il fratello a contrarre un matrimonio conveniente al suo grado; ma poichè furono indarno le sue parole, nacque discordia fra loro.

Anni 1579 dell'E. V. — Francesco allora sposò segretamente la Bianca; poi compiuto l'anno della morte della granduchessa, pubblicò il matrimonio, e n'ebbe l'approvazione dal re Filippo e grandi dimostranze di gioia dal Senato veneto, che dichiarò Bianca figlia della repubblica con solennissimo atto. Bianca, toccato il punto cui mirava, si studiò di riguadagnarsi l'amicizia del cardinale, e volle farsi strumento di riconciliazione tra i fratelli, e tanto avvedutamente si adoperò in questo delicato caso che il cardinale venne a Firenze e strinse la destra a Francesco, obliando o fingendo obliare il passato. Persuasi i due coniugi dell'amicizia del cardinale, lo chiamarono a parte dei loro segreti, dei negozi più importanti dello stato, e quando tornò a Roma lo colmarono di cortesie, lo invitarono a visitarli più di sovente.

Anni 1582 dell'E. V. — La buona armonia che regnava allora tra la repubblica veneta ed il granduca per poco non si guastò nel 1582; le galee di Santo Stefano, dando la caccía ad alcuni legni turcheschi, ne predarono due in quelle acque stesse nelle quali i Veneziani aveano loro mallevata sicurezza; e avutine risentiti richiami dalla Porta, si volsero a Francesco chiedendo giustizia e restituzione. Il granduca si oppose, nè volle piegarsi pure alle preghiere del pontefice, nè alle istanze del re di Spagna. La repubblica venne perciò in aperta rottura con lui, e non lasciò intentato alcun pretesto di inquietudini e di rappresaglie.

Moriva poi in quest'anno il principe don Filippo, unico maschio, erede del trono, la qual morte, se riuscì dolorosa al granduca, non lo fu meno al cardinale che vedeva estinguersi la famiglia Medicea. Uno dei suoi primi pensieri fu allora quello di persuadere il fratello don Pietro, or or tornato alle sue istanze dalla conquista del Portogallo, ad ac-

casarsi, ma egli pensava a tutt'altro, e messosi in urto con Bianca e col granduca, deliberò di tornarsene in Spagna, e se n'andò. Nacquero infrattanto speranze che Bianca potesse dare un erede al trono, ma presto andarono fallite, con grandissimo accoramento del granduca, il quale sempre più s'accostò al fratello cardinale considerandolo valido e solo sostegno della sua famiglia.

Anni 1587 dell'E. V.—Nell'ottobre del 1587, siccome avealo promesso, giunse in Firenze il cardinal Ferdinando; vi fu accolto con tutte le dimostrazioni di amorevolezza e di cordialità dal fratello e dalla granduchessa; e dopo breve fermata, partirono tutti insieme per la villeggiatura del Poggio a Caiano, dove in quella stagione soleva la corte darsi ai piaceri della caccia. Pareano ripromettersi i principi un invidiabile soggiorno in mezzo alle feste e ai sollazzi, ma di subito il granduca ammalò di una febbre violentissima, che si disse esser terzana, e in breve fu ridotto agli estremi; due giorni dopo, colta dalla stessa malattia, si pose in letto la granduchessa, cui si tenne nascosto lo stato del marito. Presso a spirare Francesco confidò al fratello cardinale i contrassegni delle fortezze, gli raccomandò la moglie e le persone più care, e Ferdinando, senza por tempo in mezzo, spedì persone fidate a prender possesso dei luoghi muniti, e ordinò alle milizie e alle bande che si tenessero pronte ad ogni evento. Quando poi lo seppe morto, corse a Firenze per impedire che la notizia dello strano accidente fosse cagione di novità e di tumulti, e per assicurarsi di subito la successione. Il male della granduchessa infrattanto crebbe di tal modo che un giorno dopo la morte del granduca anch'essa spirò.

Queste due morti contemporanee, improvvise, violente, l'antica inimicizia del cardinale, la sua presenza al Poggio a Caiano quando avvenne l'orribile caso, offerirono materia a mille voci sinistre, ingiuriose, terribili; fu supposto un veleno in una torta, e che Bianca lo avesse manipolato ella stessa per disfarsi del cardinale; fu aggiunto che il cardinale non volesse gustar della offerta pietanza, e che avendone gustato il granduca per rassicurarlo, Bianca, scoperta, volesse morir anch'essa col marito. La sezione dei cadaveri par

che distruggesse ogni ombra di sospetto negli uomini assennati [1], ma nel volgo rimase pure il dubbio, e la tradizione e le cronache e i diarj lo perpetuarono. È più vero forse che i disordini e una brutta intemperanza nel mangiare e nel bere cagionassero [2] la morte di ambedue.

[1] Nel Romanzo, la Isabella Orsini di D. Guerrazzi, si trova riportata una lettera di G. V. Soderini al signor Silvio Piccolomini, copiata alla Biblioteca Reale di Francia, dove si leggono curiose notizie sopra il granduca Francesco; ecco ciò che vi è detto in proposito della sezione del cadavere del granduca e della granduchessa:

» Per lo innanzi ambedue i cadaveri furono aperti, e mi accertarono maestro Baccio Baldini e maestro Leopoldo Carlini da Barga, essere stato nelle interiora dell'uno e dell'altro la medesima simpatia di malore; come di corruzione di fegato e polmone, di trista abitudine di pannicoli nello stomaco, e mal colore di arnioni; se non che nel cadavere della donna fu gran copia d'acqua, comecchè infetta da due anni indietro d'idropisia; e queste combinazioni di morte, accozzatesi insieme nello spazio di 11 o 12 ore. . . . hanno fatto credere *allo ignaro volgo e alla rozza gente* di collegazione di spiriti . . . . . . Alcuni altri imburiassati da popolaresche voci hanno creduto che, siccome risuona di fuori il grido da più bande, sieno morti di veleno, *ma sono baie, chè fu di natura.*

[2] Nella stessa lettera si leggono queste notizie:

„ Il signor Pandolfo de' Bardi e il signor Troiano Boba, hanno sempre attestato che fosse per soverchio insolito esercizio scalmanato, e così presa una calda per essersi fermo in frigido luogo vicino all'acqua, come pure per causa di vecchi disordini, troppo continua beuta d'elisir e suo acquerello et acqua arzente, e da mezzi minerali alchimiata e alterata; immoderata e nociva famigliarità d'olio di vetriolo, ed uso troppo frequente di acqua di cannella stillata; e dal mangiar paste e composizioni calide, torte con tutte sorte di speziarie, gengiovi, noce moscada, garofani e pepe, polpe di capponi, fagiani, francolini, pernici, starne, e passere minutamente tritate, intrise con rossi d'uova, crusca di zucchero e farina inzaffranata; sorbire prima di pasto, fra pasto e dopo pasto continuamente uova con pepe lungo di Spagna pesto; empirsi sempre di cibi grossi e di robaccia dura a smaltire, come agli d'india, con pepe nero, cipolle, porri, scalogni, aglietti, malige crude, ramolacci, radice, rafani tedeschi, raponzoli, carciofi, cardoni, gobbi, sedani, zucchette e nasturzii indiani, castagne, pere, funghi, tartufi, strabocchevole quantità e sorte d'ogni formaggio; bere vini crudi, frizzanti, raspati, indigesti, grechi, famosi, e gagliardi. . . . con la neve, avendo lo stomaco frigidissimo e il fegato caldissimo . . . . „ ed altri disordini stucchevoli a riferirsi.

Pompose esequie furono fatte al granduca; alla granduchessa fu negato l'onore delle tombe medicee, e si vollero persino cancellate tutte le memorie che la ricordavano; il popolo per questi fatti viepiù mormorava.

Dicemmo che le gravezze imposte da Cosimo ai suoi sudditi furono fastidiose, incomportevoli; egli potrebbe nondimeno scusarsi, considerando le condizioni triste del suo novello dominio, il bisogno di ripararvi sollecitamente e la necessità di assodare un trono nuovo e vacillante. Ma Francesco avea trovato quieto il dominio, ordinate le finanze, ed era uno spettacolo doloroso quel depauperar i popoli come faceva; era una bruttura il vender le cariche, il vender la giustizia, il crear nuovi feudi per far moneta, lo sprecar l'oro pei capricci di una Bianca, per mantenere un lusso smodato [1].

Francesco avea nulladimeno proseguito le fortificazioni di Livorno, e gittato nel 1577 la prima pietra della città. Applicò l'animo altresì a rivedere e rinnovare gli statuti municipali, continuando nei concetti del padre. La giurisdizione criminale sotto il suo regno, quantunque esercitata dagli Otto di Guardia e di Balìa, si concentrò tutta nel segretario, Lorenzo Corboli da Montevarchi, il quale ne abusò e trasmise ai posteri brutta fama di sè.

Laudarono i contemporanei nel granduca Francesco un certo corredo di dottrina, ma come uomo di stato lasciò gran desiderio del meglio.

Devesi a lui la fondazione della Galleria di Firenze, detta degli Uffizi, a lui il Teatro mediceo, eretto da Bernardo Buontalenti nel 1585 per rappresentarvi una commedia di Giovanni Bardi, *l'Amico fido* [2].

Anni 1588 dell'E. V. — Non piacque alla Spagna l'avvenimento di Ferdinando al trono della Toscana perchè lo

[1] Narra il Galluzzi che Francesco si dilettava di fabbricar egli stesso porcellane elegantissime, che soleva mandare in dono a principi, e a' suoi benaffetti. Narra eziandio che, associatosi con una compagnia di mercanti, faceva un gran commercio di pepe e ch' ei vi impiegava i suoi galeoni.

[2] Porzione di questo teatro è oggi occupata dalla gran tribuna della Corte Criminale.

si teneva inchinevole alla Francia; e veramente la regina Caterina gli usava ogni maniera di gentilezze per staccarlo dall'Austria e da Filippo II di Spagna. Riteneva tuttavia la porpora cardinalizia, ciò che più dava da pensare ai principi d'Italia; quindi gli si proponeva, per scoprirne le intenzioni, una figlia dell'arciduca Carlo in sposa, che egli ricusò per non vincolarsi colla Spagna e per non chiudersi la via a fare alleanze più grate; come pure si schermì per allora dall'offerta che facevagli la regina Caterina d'una sua nipote figlia di Carlo duca di Lorena, aggiungendovi la cessione dei beni che possedeva in Toscana, come della casa Medici, e di più settecentomila scudi. Intanto stava aspettando che don Pietro al suo invito tornasse di Spagna, desideroso che egli piuttosto si accasasse, per assicurare alla Toscana la successione. E don Pietro tornò in Firenze, e vi fu bene accolto dal fratello e onorato dal popolo; ma il ministero spagnuolo fomentava sempre le discordie tra i fratelli, e don Pietro tornò in Spagna.

Anni 1589 dell'E. V. — Finalmente, poichè don Pietro non veniva a conclusione, il matrimonio colla principessa Cristina figlia di Carlo duca di Lorena, e la cessione dei beni furono conchiusi, e il granduca restituì formalmente il cappello cardinalizio, con grave malcontento e gelosia della Spagna [1].

La morte della regina Caterina, avvenuta ai 3 di gennaio 1589, trattenne alquanto la definitiva conclusione del trattato matrimoniale del granduca; nulladimeno la cessione dei beni era stata fatta; e nel testamento di lei si lesse per giunta che nella principessa Cristina trapassavano le ragioni che le competevano sopra il ducato d'Urbino, e delle quali, in forza della investitura data da Leone X a Lorenzo de'Medici di lei padre, poteva disporre per ultima volontà. Enrico III, ratificando il testamento della madre, ne approvò le disposizioni, e si tolse carico egli stesso di affrettar la conchiusione del matrimonio della principessa Cristina. Volle

[1] Si ebbe in questo tempo un primo saggio dell'opera musicale nel nuovo teatro, costruito, come dicemmo, sotto gli Uffizi.

eziandio impegnare papa Sisto V a far sì che il duca di Savoia cedesse al granduca il marchesato di Saluzzo, e nel febbraio si fece un atto, col quale il duca si obbligava di vendergliele per ottocentomila scudi, dugentomila de' quali dovevano pagarsi al papa. Il granduca accettò per dar prova di affetto e di fiducia al re, non già ch'egli sperasse buona riuscita in questo negozio.

Vinti finalmente gli ostacoli che segretamente venivano senza posa suscitando gli Spagnuoli, si giunse all'atto desiderato degli sponsali che furono stipulati nel febbraio a Blois, dove stava allora la corte per via della ribellione di Parigi [1]. Le galee toscane comandate da don Pietro aspettarono a Marsiglia la sposa, la quale il dì 30 d'aprile fece solenne ingresso in Firenze. Le feste, che ci sono state descritte minutamente dagli storici del tempo, durarono un mese intero, e furono tenute meglio singolari che belle.

Morì in quest'anno anche Enrico III, e tutta Europa stava ansiosamente a vedere ciò che sarebbe avvenuto in Francia; la Spagna poi faceva grandi assegnamenti sulle divisioni che parevano inevitabili in quel regno.

Era Ferdinando un profondo politico, aveva dovizia di ingegno e non comune bontà; aborrendo dal contegno severo del morto fratello, si mostrò affabile, compiacente ed accessibile a tutti; e i sudditi, avvezzi ai duri modi del suo predecessore, lo amarono e gli obbedirono volentieri. Desideroso di mandare ad effetto i disegni del padre, per ingrandire e nobilitare Livorno, e per richiamarvi il commercio, vi si recò personalmente, e si applicò a crescervi il porto e a crescer le mansioni; vi costrusse anche una nuova fortezza, e di subito vi affluirono, adescati dalle esenzioni, dalle facilità e dai comodi, i mercanti di tutte le nazioni, e più d'ogni altro popolo vi concorsero i Provenzali che, mentre le altre provincie della Francia erano devastate dalla guerra, mantennero il commercio della costa, e vi recarono immensi vantaggi.

Ferdinando era persuaso che la quiete dell'Europa e la giustizia della causa volevano Enrico di Navarra sul trono di

[1] Vedi la *Storia di Francia* in questo tempo.

Francia, e quantunque, per non dar ombra agli Spagnuoli già indispettiti contro di lui, non avesse voluto riconoscerlo, pure con segretezza gli mandava soccorsi di danaro, e col suo credito lo sostenne presso il pontefice, insinuando a quello di abbracciare il cattolicismo, a questo che l'integrità della monarchia francese avrebbe grandemente fruttato alla religione cattolica [1].

Anni 1590 dell'E. V. — Nel maggio del 1590 nacque al granduca un figliuolo, cui fu imposto il nome di Cosimo in memoria dell'avo, e così furono compiuti i suoi voti. Non vuolsi pretermettere che in questa circostanza voleva il popolo fiorentino dargli dimostrazioni di esultanza con pubbliche feste, ma egli lo vietò, facendo considerare, che afflitto com'era il paese dalla carestia, meglio valeva convertir quel danaro in opere di beneficenza; ed egli ne dava generosamente l'esempio.

Era morto Sisto V, e Ferdinando, per sventare le calorose pratiche del ministro spagnuolo Olivarez nel conclave, usò di moltissima sagacità e venne a capo, colla mediazione del cardinal del Monte, di fare eleggere Urbano VII, che però visse pochi giorni, con gran dispiacere del granduca, tanto più che, riapertosi il conclave, prevalse il partito spagnuolo e fu scelto Gregorio XIV, uno dei nominati da Filippo II.

Anni 1591 dell'E. V. — Era la Toscana inquietata da masnade di banditi, raccoltisi sotto la condotta di un Alfonso Piccolomini da Siena, duca di Montemarciano; aveva costui nel tempo del conclave minacciato Roma del sacco, e vuolsi che con queste scelleraggini servisse ai disegni dell'Olivarez, il quale intendeva a spaventare i cardinali affinchè si affrettassero ad eleggere un pontefice favorevole alla Spagna; ma il granduca, pregatone dal Sacro Collegio stesso, mandò subito numerose truppe a perseguitarlo, e tanto bene si adoperò che lo colse prigioniero. Le trame spagnuole e quelle dei nemici del granduca, non escluso il fratello don Pietro, apparvero manifeste dal processo del Piccolo-

[1] Ai 28 novembre 1589 da alcuni congiurati fu ucciso Alessandro d'Appiano signore di Piombino.

mini, il quale senza alcun riguardo fu pubblicamente impiccato in Firenze. Per provveder poi con maggiore efficacia alla tutela dei suoi Stati e per tenere in freno gli Spagnuoli e il duca di Savoia, che avea pretensioni sulla Provenza e che gl'intercettava i carichi di grano fatti necessarii da una gran carestia [1] e le merci che s'introducevano nel granducato, occupò con una guarnigione l'isoletta d'Iff presso Marsiglia coll'intelligenza di quel castellano, e colorì l'impresa dicendo ch'egli, o piuttosto la granduchessa sua moglie, intendeva a conservare al duca di Lorena e alla lega i dovuti diritti sulla Provenza. La Spagna, il duca di Savoia strepitarono, ma il granduca disse aver ciò fatto in favore della lega e di colui che fosse per esser re di Francia.

Restò vedova dopo poco la Santa Sede del suo pastore, ed il granduca tornò subito a mescolarsi nella nuova elezione, che riuscì a seconda dei suoi desiderj, nella persona di Innocenzio IX. Questo pontefice gli offerì l'opera sua e la sua mediazione per riconciliarlo col re di Spagna, il quale faceva mostra di voler rompere in aperta guerra contro il granduca, riunendo un gran numero di truppe in Orbetello e negli Stati dei Presidj; ma anche questo pontefice nel dicembre del 1591 morì, e gli successe Clemente VIII della famiglia fiorentina degli Aldobrandini, dal quale si sperò la riconciliazione della Spagna e della Francia, e perciò la quiete dell'Italia.

Anni 1592 dell'E. V. — Il re di Spagna, che negli ultimi tempi s'era alquanto raddolcito rispetto al granduca, lo pregò gli cedesse il possedimento del castello e dell'isola d'Iff, per provargli con questo ch'egli non aveva in mente di sostenere il re di Navarra; il granduca, sorpreso dalla domanda, replicò che soli i suoi nemici potevano accusarlo d'esser parziale pel re di Navarra, che egli avea giurato di tenere quel castello per un re cattolico della Francia, e che non avrebbe mai mancato al giuramento; Filippo, sdegnato, lo minacciò di guerra, e ne cominciò i preparativi con apparente risoluzione.

[1] Valse il grano quest'anno in Pisa L. 35 il sacco e la segale 24.

In mezzo a tutte queste inquietudini non dimenticava Ferdinando le sventure che affliggevano la Toscana; durava da quattro anni la carestia, il frumento fatto venire con enorme dispendio (due milioni di scudi d'oro) dalle più remote contrade, avea sollevato in parte le miserie dei popoli, ma avea vuotato l'erario pubblico; alla carestia s'accompagnavano morbi epidemici fulminanti, che rapivano un gran numero di gente e seminavano uno sbigottimento universale. I provvedimenti, le beneficenze non bastavano, e il cuore magnanimo di Ferdinando stava pensando come trovare un rimedio più efficace. Parvegli che l'asciugamento delle paludi della Chiana, il bonificamento della Maremma senese e gl'incoraggimenti alla coltivazione di quelle contrade abbandonate, fossero un modo di impiegar utilmente molte braccia e di provveder pane a tanti infelici; e diè mano alacremente a un'impresa che segna un'epoca memorabile nella storia dell'agricoltura e della prosperità in Toscana. Migliaia e migliaia di uomini sudavano nel tempo stesso al disseccamento delle Chiane, al bonificamento dei territorj di Fucecchio, della Val di Nievole e di Pistoia; torcevasi la foce dell'Arno, si costruivano quei grandiosi acquedotti che, versando in Pisa una copia preziosa di acque, le rendevano salute. Ma quantunque si travagliasse con grave dispendio nella Maremma di Siena, i suoi sforzi non furono coronati dal successo desiderato; la natura ribelle non si piegò all'arte, e quel paese aspettò nuovi sacrifizi e più generoso coraggio nei secoli futuri in un principe benemerito.

Livorno intanto che maravigliosamente cresceva di edifizi e di comodi, s'empieva d'Inglesi, di Olandesi, di Provenzali che vi si fermavano, e che vi faceano prosperare il commercio [1].

Ma la Spagna e alcune corti gelose d'Italia non gli davan pace; il ministero spagnuolo intralciavagli ogn'impresa, le assediava colle pretensioni, gl'inimicava il fratello don

[1] In quest'anno fu collocata sulla piazza già dei Priori, poi del Granduca la statua equestre di Cosimo I, lavoro pregiato di Giovan Bologna. È cosa notevole che il popolo fiorentino, scambiando sempre il *cavaliere* col *cavallo*, chiama questa statua il *cavallo*, mai *Cosimo I a cavallo* gli è forse esoso questo nome?

Pietro; stanco Ferdinando si accostò sempre più scovertamente al re di Navarra, lo consigliò con più calore che mai a farsi cattolico, per togliere ogni pretesto alla Spagna e per crescersi il favore dei popoli d'Europa. E in fatti Enrico, solleticato da mille parti, fece professione solenne della cattolica fede nel luglio del 1593, con grandissimo sconcerto della Spagna, la quale crebbe l'odio contro il granduca, istigò il principe don Pietro a dichiararsi duca di Siena, e allestì grandi apparecchi di truppe negli Stati dei Presidii e a Milano. Il granduca, senza scorarsi, pensò alle difese, levò soldatesche in Germania, spaventò gli Spagnuoli che volevano spaventar lui, e li ridusse ad appellare al pontefice circa al diritto che don Pietro vantava sulla metà del retaggio paterno.

Anni 1594 dell'E. V. — Nel tempo che il granduca si maneggiava colla corte di Roma per la riconciliazione del pontefice con Enrico IV, al qual proponimento ostavano gagliardamente gli Spagnuoli, disegnava egli di stringere una lega contro i Turchi i quali invadevano l'Ungheria e la Transilvania, e forniva poderosi aiuti di truppa e di danaro all'imperatore. In tutte queste faccende delicate conducevasi il granduca in modo da cattivarsi la stima di tutta l'Europa; il papa si lasciò piegare ad assolvere Enrico, ma la corte di Spagna, piena di cruccio per questo importante avvenimento, faceva dubitare d'un imminente scoppio di guerra in Italia, come era scoppiata ed infieriva oltre i monti.

Anni 1595 dell'E. V. — In quest'anno un violentissimo incendio distrusse a Pisa il magnifico duomo [1], opera stupenda che attestava delle ricchezze e dell'entusiasmo religioso di que'cittadini nel secolo XI; Ferdinando offrì generosamente 12,000 scudi per restaurarlo, un' imposta di 40,000 scudi in dieci anni e tutte le facilità per l'escavazione dei marmi alle isole del Giglio e dell'Elba.

[1] Avvenne ai 24 di ottobre. Il danno fu stimato 500 mila scudi. Furono scelti a ricostruirlo Angelo Serrani allievo di Gio. Bologna e Giovanni Alberghetti. Il Serrani ne fece le porte di bronzo.

Dissimulava il granduca i torti che continuamente gli facevano gli Spagnuoli, e diceva di voler essere sempre amico loro, ma per sottrarsi alla incomportevole soggezione, avea fisso in animo di dibassarne la soverchia potenza in Italia; dolevagli perciò che il marchesato di Saluzzo, statogli già offerto in compra, restasse in mano del duca di Savoia che, aderente alla Spagna, lo aveva occupato per forza d'armi; e dolevagli pure che questo potentato ponesse le mani sopra Marsiglia. In questo concetto, sapendo che Casau, allora governatore di Marsiglia con presidio spagnuolo, meditava di sorprendere l'isola d'Iff, se la intese col duca di Guisa, affinchè in qualche modo facesse di tor dal mondo quel tiranno, e la cosa riuscì: il Guisa entrò in Marsiglia, Casau fu ucciso a tradimento, gli Spagnuoli furono cacciati via. La Spagna allora, col pretesto di opporsi a una flotta turchesca, mise nel Mediterraneo quanti più legni potette, e l'assedio dell'isola d'Iff parve inevitabile; tentarono anzi di averla per fraude, ma il colpo fallì al disegno per la vigilanza delle genti del granduca.

Anni 1596 dell'E. V. — Era universalmente desiderata la pace; i popoli, vittime di tante ambizioni, non potevano più reggere; i loro mali erano al colmo; e la pace sarebbesi fatta se alla mala volontà dei ministri spagnuoli non si fosse aggiunta ora la mala volontà dei ministri francesi, i quali usavano dei danari mandati loro dal granduca a tutt'altro che a pro dell'Italia secondo i patti; e poi si lagnavano se il granduca sospendeva i pagamenti. Tentò allora Ferdinando di riconciliarsi colla Spagna, e questa insisteva sulla consegna dell'Isola d'Iff, al che non voleva il granduca acconsentire, dicendo di occuparla per guarentigia dei suoi crediti colla Francia, per tenere in freno la Provenza, e per offerire un ricovero alle galee toscane che facevano il commercio sulle coste della Francia e della Spagna. Attorno a questo umile isolotto si affaticavano le ambizioni della Spagna, della Francia, del duca di Savoia e del granduca di Toscana!

Anni 1597 dell'E. V. — Continuavano le insidie della

Spagna ai danni del granduca Ferdinando, le inquietudini per parte del fratello don Pietro, e per causa di questo vi si aggiungevan i malumori del duca di Guisa; il granduca tratto pei capelli da tante violenze, non potè più stare a freno; si tentarono nuove sorprese sul castello d'Iff, e il presidio fiorentino, d'ordine di Ferdinando, cacciò dal castello i Francesi, li fece accompagnare a Marsiglia, e cominciarono da quel giorno rappresaglie ed ostilità, le quali cessarono sol quando Enrico venne a stabilire una tregua e a impedire che si fabbricasse una cittadella in un'isola vicina (*Ratonneau*) per combattere quella d'Iff.

Morto nell'ottobre del 1597 Alfonso II ultimo duca di Ferrara, il pontefice prese per sè questa città, obbligando don Cesare d'Este, che avea per moglie D. Virginia dei Medici nata di Cosimo I e di Cammilla Martelli, a sottoscrivere una cessione che fu ingiusta e attentatoria ai diritti della Toscana; Ferdinando, fatto accorto dalla sventura del Ferrarese, crebbe subito le sue bande, guarnì d'artiglierie e di vittovaglie i suoi forti, e veggendo che ormai la politica gli consigliava l'amicizia aperta della Francia, si volse al re, gli manifestò il danno comune, e n'ebbe promessa di aiuti d'ogni maniera contro chi osasse inquietarlo; il granduca offrì la restituzione dei forti in Provenza, e per i suoi crediti, ascendenti a un milione e centosettantaquattromila cento ottantasette scudi d'oro, accettò la condizione di estinguerli a centomila scudi l'anno; così l'amicizia tra la Francia e il granduca parve consolidata con grandissima soddisfazione del re.

Dell'affare di Saluzzo rimase sempre la conciliazione al papa, anche dopo la pace fermata tra la Spagna e la Francia nel maggio del 1597 a Vervino (*Vervins*); il granduca, del quale si tenne proposito in quel trattato, non ne fu contento, imperciocchè non sperava che la pace potesse esser durevole; ma gli venivano altre consolazioni dal veder il porto di Livorno, solo dischiuso ai commerci di tutte le nazioni, e sorgente di prosperità grandissima per tutta la Toscana.

Anni 1598 dell'E. V. — Nel settembre del 1598 era

morto Filippo II, cui la natura aveva dato carattere bilioso; fatto anche più aspro e più cupo dalla educazione. Orgoglio, disprezzo universale degli uomini, una continua dissimulazione, un amore malinteso di pietà, spinto fino alla più stolida intolleranza, lo aveano fatto pauroso, duro, crudele a tutti. Ebbe anima attiva e penetrante, ma fantastica la mente e tenebrosa; ebbe volontà di ferro, sia che i suoi pensamenti fossero errori, sia che si trattasse di andare a ritroso dell'ordine di natura e dei tempi. Ambizioso come il padre, e più del padre, accarezzò anch'egli il fantasma d'una monarchia universale, sturbò tutta l'Europa, empiè di lacrime e di sventure l'Italia. Volle smembrar la Francia, strapparla al suo monarca legittimo, ed ebbe a vederla felice sotto di lui; volle strappare alla Fiandra ogni diritto politico e la libertà, e questa provincia gli scappò di mano; volle annichilir l'Inghilterra, e questa nazione seminò lo scompiglio e la desolazione pei suoi Stati, e sui rottami della Spagna si assodò una prepotente supremazia per tutti i mari della terra. Successe a lui il figlio che prese nome di Filippo III, ed ebbe indole più pacifica ma ingegno più debole; perciò si lasciò guidare da un ministro ambizioso ed astuto — noi vogliamo dire dal duca di Lerma. Nulladimeno il matrimonio di questo re con Margherita arciduchessa di Gratz parve di buon augurio alla pace universale.

Trattavasi ora seriamente il divorzio di Margherita di Valois moglie di Enrico IV, perchè il difetto di prole spingevalo a passare suo malgrado a seconde nozze, sacrificando gli affetti di sposo ai doveri di principe. Questa delicata faccenda era agitata dai dottori della Sorbona; tutta la Francia aspettava con ansietà che si consentisse al re lo scioglimento del primo matrimonio, Margherita stessa era pronta al doloroso sacrifizio, ma volevasi l'approvazione del pontefice, non troppo inchinevole a darla. Fra i molti partiti che gli si affacciavano, scelse il re quello della principessa Maria figlia del granduca Francesco e di Giovanna d'Austria, nipote di Ferdinando; il granduca regnante accettò di buon animo la profferta, ma desiderò che la faccenda si trattasse con segretezza per timore delle brighe e delle gelosie spagnuole; vi furono in principio gravi difficoltà, poi

si sottoscrissero le condizioni e fu stipulato il contratto, quantunque non andasse a sangue al pontefice. Il dì 30 d'aprile 1600 furon celebrate solennemente le sponsalizie in Firenze.

Anni 1600 dell'E. V. — Questo matrimonio che pareva dover ristringere i legami d'amicizia tra il granduca e la Francia, non impedì un trattato di pace tra Enrico e il duca di Savoia, cui fu rilasciato il marchesato di Saluzzo con estrema sorpresa di tutti i principi Italiani ed in special modo del granduca Ferdinando, che vedeva in questo fatto la chiave dell'Italia passare in mano d'un amico alla Spagna. Ecco perchè il granduca dopo tanta ostinazione, disgustato della Francia, si volse ad un tratto alla Spagna e cercò di cattivarsene la benevolenza con tutti i modi; pare non pertanto ch'ei vi si adoperasse indarno e che presto avesse a pentirsene; infatti non pretermise questa potenza, istigatavi sempre dall'irrequieto don Pietro, di travagliarlo, e negavagli la investitura di Siena, quantunque la Francia invocasse pel granduca il trattato di Vervino.

Anni 1603 dell'E. V. — La guerra degli Spagnuoli per distendere il loro dominio in Itália durava tuttora, e il granduca, il quale avrebbe voluto sollevare i suoi sudditi dal peso di tanti uomini sempre sull'arme e da tanti dispendi che vuotavano l'erario, per paura di qualche tentativo nei suoi Stati, tenevasi vigilantemente sulle difese.

Nel 1603 si estinse nell'ultimo principe di Piombino la casa d'Appiano. L'imperatore, per rimunerare il granduca dei molti aiuti prestatigli in più congiunture, aveagli promesso di investirlo di questo feudo imperiale in caso di devoluzione, ma gli Spagnuoli che vi avevano cacciato un presidio non vollero cederlo; e prova della mala volontà di Spagna s'era già avuta nel 1594 allorquando il vicerè di Napoli fece fabbricare un porto e una cittadella a Lungone per assicurare al re il possedimento dell'isola d'Elba, ed aver un punto donde contrastare al granduca quello di Porto-Ferraio. Rinnovò Ferdinando le istanze per riconciliarsi, comineiando dal far proposizioni d'accomodamento a don Pietro

suo fratello, che era pietra di scandalo, ma per allora non si venne a capo di nulla, perchè pareva che si facesse assegnamento sopra il matrimonio d'una sorella della regina di Spagna col primogenito di Ferdinando, il quale però non se ne dava per inteso per non mostrarsi troppo indulgente alle pretese di quella corte.

Venne in questo tempo a proposito la morte di don Pietro [1]; il granduca si trovò sollevato da una grande inquietudine, imperciocchè, oltre a strappargli con modi violenti immense somme di danaro, non rifiniva mai di aizzargli contro il re, e di procacciargli con ogni mala arte l'animavversione dei ministri; infatti la corte spagnuola mutò di subito contegno rispetto al granduca; dalle continue rappresaglie si passò alla confidenza e all'amicizia, gli si promise l'investitura di Siena e s'intavolò il trattato di nozze tra l'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria e il principe Cosimo come arra di riconciliazione.

Anni 1607 dell'E. V. — Il desiderio del granduca di promovere sempre più il commercio e di tenere in esercizio la sua marina gli faceva pensar senza posa a nuovi disegni, a novelle intraprese; intanto una sollevazione scoppiata in questi giorni in Soria glie ne porse l'opportunità. I Turchi travagliavano con continue correrie l'Italia e l'Ungheria; a Ferdinando parve poterneli stornare procacciando aiuti ai rivoltosi Soriani, e si volse al pontefice, allora Paolo V di casa Borghese, e al re di Spagna, per invitarli a far la conquista di Gerusalemme: mandò intanto egli stesso emissarj ai sollevati con navi cariche di munizioni e di artiglierie e vi ottenne privilegi e vantaggi pel suo commercio e comodi stabilimenti. Pensò poi che la conquista di Cipro sarebbe felice avviamento all'impresa, e lanciò in mare otto galee ed altre navi minori, che si sbandarono per via e si ritrassero al porto toscano senza ferir colpo e non senza vergogna. Allora volle sorprendere la città di Bona sulle coste

[1] Morì don Pietro de' Medici di una quartana che lo consumò lentamente. Negli estremi della vita, con una lettera piena di umiltà e di cristiana rassegnazione, raccomandò al granduca fratello cinque figli che aveva, e gli chiese perdono di tutte le amarezze che avevagli procacciate.

dell'Affrica, e veramente la espugnò e ne tolse ricco bottino e numero grande di schiavi; ma dopo averla abbruciata, gli fu forza abbandonarla, perchè un esercito di Mori apprestavasi a trar vendetta dell'insulto, e perchè sarebbe stato difficile di sostenervisi [1].

La buona armonia che era cominciata tra la Spagna e il granduca gli fruttò in questo tempo il possedimento della contea di Pitigliano e di Sorano, feudo imperiale degli Orsini, i quali n'ebbero in cambio Monte San Savino nel 1606 [2].

Anni 1608 dell'E. V. — Ai 18 d'ottobre 1608, con una magnificenza meglio che regia, si celebrarono le nozze del principe Cosimo, nato dal granduca e da Cristina di Lorena nel 1590, coll'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria; e a crescer la gioia di quei giorni giunse nuova d'un'altra bella vittoria riportata dalle galee granducali nelle acque di Levante contro i Turchi fra il Capo Celidonio e Rodi; vuolsi che la preda ammontasse a più di due milioni di ducati. Quattro mesi dopo, ai 7 febbraio 1609, il granduca morì, universalmente compianto, perchè volle felici i sudditi, perchè fu saggio, moderato, benefico, generoso, di illibati costumi. Lasciò otto figli, Cosimo, Francesco, Carlo e Lorenzo; Eleonora, Caterina, Claudia e Maddalena. Ordinò nel suo testamento che i danari, soliti spendersi nei funerali dei granduchi, aumentassero il patrimonio dei poveri. Protesse splendidamente le lettere e le arti, arricchì la città delle sculture più belle di lavoro greco (la Venere Medicea, la famiglia dei Niobidi, i Lottatori, l'Ermafrodita e il così detto Arrotino), e di altri nobili monumenti.

Si debbe a lui quel maestoso e ricco edifizio che sorge dietro l'altar maggiore della Basilica di San Lorenzo in Firenze per onorarvi le ceneri della famiglia granducale. Così ne fosse stato più castigato il disegno, ch'ei fece fare al suo

[1] Fu questa delle imprese più ardite che facessero le galee toscane; era loro capitano supremo il cavalier Jacopo Inghirami, volterrano, e un Silvio Piccolomini senese. Il numero degli schiavi ascese a 1500.

[2] Questa contea fu già della potente famiglia degli Aldobrandeschi; e I era passata per eredità in un ramo degli Orsini di Roma.

fratello don Giovanni de' Medici, nato di Cosimo I e d' una Eleonora degli Albizi! Si sa che lo diresse Matteo Nigetti, ma nè questo artista avrebbe osato contradire al principe, nè egli pure andava immune della corruttela in che precipitavano le arti a quei giorni. Egli riunì nella galleria sopra il portico degli Uffizi i più bei tesori delle arti; sotto di lui l' arte di commettere pietre dure in tarsia, introdotta da Cosimo e favorita da Francesco, salì al più alto grado della imitazione pittorica. Essendo tuttavia cardinale, aveva aperto in Roma la stamperia in caratteri orientali, col nobilissimo e civile proposito di propagar la fede cattolica fra gl' infedeli d' Oriente.

Col disegno del Buontalenti edificò Ferdinando nel 1590 la fortezza di Belvedere che sorge sul poggio di Boboli a cavaliere del palazzo Pitti; fece inalzare coll' opera di Gian Bologna la statua equestre al padre, e il gruppo di Ercole e del Centauro. Costruì la villa d' Artimino e quella dell'Ambrogiana nei dintorni di Firenze; condusse un magnifico acquedotto per introdurre in Pisa le acque salubri d'Asciano; eresse in questa città il Collegio Ferdinando e un giardino botanico; ravvivò l' Università di Siena, compiè le mura castellane di Grosseto e la fortezza, incominciatevi dal fratello. Promosse alacremente la propagazione e la cultura dei gelsi, perchè ogni anno si spendevano 300,000 scudi in sete greggie che passavano in Italia; e narrasi che in quel tempo si fabbricasse in Firenze per tre milioni annui di scudi fra drappi di seta, telette d' oro, d' argento e rasce.

I favori che largiva al commercio crescevano nei Fiorentini l' amore pei lunghi viaggi, e molti si spinsero all'Indie e in America, riportandone merci preziose e mille produzioni utilissime.

I suoi più grandiosi concetti si fermarono perciò sul porto di Livorno, gettandovi le fondamenta d' una nuova fortezza; piantando palizzate in mare per fondarvi una gran muraglia e ricongiungere il fanale alla terraferma; pubblicando un indulto di tolleranza per chiamarvi i mercanti e gl' industriali a qualunque confessione appartenessero; accordando loro infinite franchigie e privilegi. Per facilitar le comunicazioni tra l' interno della Toscana ed il porto, fece

voltare una parte dell'Arno col diversorio del canale *Naviglio*; e per tutelare le coste dagli insulti de' Barbareschi, dalle frandi del contrabbando e dai pericoli di contagio, istitùì le compagnie dei cavalleggeri. Creò pure un Magistrato dei *Fossi* per dirigere con saviezza i lavori idraulici delle provincie di Pisa e di Grosseto.

Insomma meritò che a lui si desse la preferenza su quanti lo precessero e gli tennero dietro di sua famiglia nel dominio della Toscana.

Era giovanissimo Cosimo quandò il padre gli lasciò il reggimento della Toscana; ma la madre sua Cristina, bene avviata dal marito nel maneggio degli affari, ed un Consiglio scelto da Ferdinando, ne ressero i primi passi; e fu cagione a bene sperare di lui la venerazione in che tenne le opere e i saggi provvedimenti paterni.

Anni 1610 dell'E. V. — In Europa erano al solito gelosie e discordie fra i maggiori principi; la casa d'Austria spaventava colla sua potenza sempre crescente; e quantunque il ramo di lei che regnava in Germania inclinasse a moderazione e a benignità di reggimento, e poco o nulla s'ingerisse dell'Italia, pure il futuro dava da pensare ai popoli avvezzi sempre a temere. La Francia, alle mani d'un principe risoluto e valoroso, del Sully ministro di vasti concepimenti, ingelosiva della potenza rivale e mirava a dibassarla, or che avea confermata la quiete interna, e contava eserciti fioritissimi e capitani in grido. In Italia il pontefice avrebbe voluto indipendenza, e vedeva male gli Spagnuoli nel Milanese e nel regno di Napoli; pure cedeva alle sollecitazioni di Enrico di Francia che gli aveva fatto belle promesse per un suo nipote, Scipione Borghese. La Repubblica Veneta ripeteva sempre di non voler guerra, ma Enrico sperava che, intuonandole alle orecchie Cremona, Ghiaradadda e i porti della Puglia perduti per effetto della lega di Cambrai, ella non avrebbe potuto resistere. Anche il duca di Savoia, forte dell'ingegno e del volere, sperimentatissimo delle cose di guerra, odiava Spagna e, unitosi segretamente ad Enrico di Francia, meditavano entrambi di portar la guerra in Germania ed in Italia, di torre alla casa d'Austria la maggior

parte delle sue provincie, di fare una nuova divisione dell'Europa e di assicurare su queste fondamenta una pace universale che avesse a guarentigia la federazione di tutti gli Stati Europei.

Tutto era apparecchiato per questa impresa gigantesca, maravigliosa; erano fatte leghe coi nimici dell' Austria, erano pieni i magazzini di vittovaglie e di munizioni, riboccanti le casse di moneta, pronti gli eserciti e cupidissimi di menar le mani. Enrico stesso voleva comandarli; assalirebbe egli le Fiandre, mentre il Lesdiguières e il duca di Savoia combatterebbero in Italia. L'Austria versava in gran pericolo.

Il coltello d' uno scellerato sicario il dì 14 di maggio del 1610 troncò ad un tempo la vita di Enrico IV, i timori e le speranze d' Italia e d' Europa.

Il fatto più memorabile per la Toscana in questo tempo, e che onorò la famiglia de' Medici, fu lo scoprimento fatto dall'immortal Galileo dei Satelliti di Giove, cui dette nome di stelle medicee, ricompensandola così di averlo richiamato da Padova, e dichiarato suo filosofo e matematico [1].

Nè men lieve argomento di stima s' ebbe il giovine granduca dalla Francia e dalla Spagna allorquando fu da esse accettato come mediatore fra i due potenti monarchi per trattare un doppio parentado fra le loro famiglie, e far prova così di conciliare le antiche vertenze; e forse sarebbe venuto a capo dell'importante negozio, senza il tragico avvenimento della morte d'Enrico.

[1] Di quest'uomo sommo, che onora l'Italia, l'Europa e l'intera umanità, sappiano i giovani quanto basti a farne loro ammirare il genio maraviglioso e la immensa dottrina, a farne conoscere le sventure e la vita affannosa e travagliata; noi non avremmo potuto trovare un miglior conforto al racconto di tanti strazi che guastavano l'Italia, alla nullità della futura storia politica della nostra Toscana per tutto il tempo che vi durarono ancora i Medici. Nel 1562 nacque Galileo Galilei a Pisa; giovanetto, seppe profondamente di greco e di latino, e scrisse il volgare con invidiabile purezza; fu anche pittore, musico e meccanico, rivelando di subito di quanto lo avesse privilegiato il Creatore. Per questo genio stupendo ogni sguardo valse una scoperta, ogni meditazione una legge che rovesciava dal seggio la filosofia peripatetica. A Pisa, dall'oscillar d'una lampada, desumeva la misura del tempo e seguiva at-

Seguendo le vestigia paterne, anche Cosimo si volse con amore a procacciar nuovi comodi al porto di Livorno, fabbricandovi un molo; accolse altresì nelle campagne livornesi e pisane tremila Mori colle loro famiglie, stati espulsi dalla Spagna, sperando di agevolar con questa colonia l'agricoltura, ma poichè non vi fu modo di ammansire quella loro nativa ferocia, nè di piegarli alla fatica, furono tutti rimandati in Africa.

Anni 1612 dell' E. V. — Mirava Cosimo con ambiziosa compiacenza anche all' ingrandimento della sua famiglia, creandole alleanze illustri; in questo concetto conchiuse un matrimonio tra la sua sorella Caterina e il duca di Mantova,

tentamente i gravi nella loro caduta, o scendessero liberi per l'aria o lungo un piano inclinato; ignaro degli artifizi della pneumatica, vedeva che una piuma ed un piombo scendevano simultaneamente nel vuoto; nella curva dei proietti riconosceva primo la parabola, arricchiva la meccanica di bilancie idrostatiche, di compassi geometrici; nel difetto della potenza avvertiva un compenso nella velocità; studiava le resistenze dei solidi e dei liquidi, e la forza della percossa; infine parve esser destinato a svelare e divulgare tutti i misteri della natura. In una sola notte inventa il telescopio, lo perfeziona ed accosta il firmamento alla terra; poi vi affissa lo sguardo, e vede aggirarsi intorno all'asse Venere e Marte; vede Giove, cinto da orbite tributarie di stelle seguaci; scorge nel disco del sole le macchie scure, indizi di quel roteare che trae seco per arcana forza in rapidissima vertigine i corpi sospesi dentro la sfera della sua attività. Proclama poscia il movimento della terra con prepotente costanza, e qui le gelosie, le inimicizie, l'ignoranza, le calunnie più nere gli si avventarono addosso, e quindi cominciò per lui una sequela di umiliazioni e di sventure che non potrebbono mai lamentarsi abbastanza. Settuagenario, nel fitto del verno, in mezzo ai pericoli del contagio, nel 1633 ebbe a strascinarsi a Roma, e promettere che più non scriverebbe ne parlerebbe del moto della terra. Il pontefice gli concesse poi di riveder la patria, ma per poco la rivide; nel 1637 era cieco!

Confinato sulle colline d'Arcetri, rotto dagli anni e dal cordoglio, vedovo di quella luce che aveva illustrata di tanto vero, lasciò agl'Italiani, all'Europa, al mondo preziosissima eredità; la meccanica stabilita sul fondamento di leggi immutabili, la signoria del cielo, aperta la via delle scoperte, un nome splendidissimo, un campo immensurabile da sfruttare.

Morì nel doloroso esiglio addì 8 del gennaio —— Un monumento gli fu inalzato in Santa Croce solo nell'anno 1737.

e poco dopo un altro tra Claudia e il duca d' Urbino, riserbando la principessa Eleonora per il re Filippo di Spagna; disegno che poi svanì. Intanto le sue galee, correndo senza posa il Mediterraneo, sotto la condotta del già laudato ammiraglio Jacopo Inghirami da Volterra, assalirono e distrussero la fortezza di Adiman nella Caramania e ne tolsero una grossissima preda. Tutte queste imprese, prosperamente riuscite, lo stornavano dai pensieri più gravi dello Stato, cui lasciava governare, senza darsene briga, al consiglio di reggenza, alla madre e alla moglie; e peggio andarono le cose quando venne a morte nel 1613 il suo primo ministro Paolo Vinta, uomo capace ed in fama di onesto.

Anni 1613 dell'E. V. — Videsi in quest'anno in Firenze una splendida ambasceria del Sofì di Persia, e dopo quella, un Faccardino emiro dei Drusi e sovrano d'una parte della Soria, cacciato dai suoi stati; il granduca, il quale era secolui legato in amicizia, gli fece liete accoglienze, gli procacciò tutti i comodi necessarj, e col suo mezzo sognò perfino di poter trasportare a Firenze il Santo Sepolcro e collocarlo nella cappella medicea di San Lorenzo, cominciatasi a fabbricar dal padre suo. Più tardi l'emiro, cogli aiuti di Filippo III, fu rintegrato nei suoi stati, ma la Porta, disimpacciatasi dalla guerra colla Persia, venne a capo di averlo in mano, e lo fece insieme coi figliuoli strozzare a Costantinopoli.

Anni 1614 dell'E. V. — Le gioie del granduca non dovevano durare; avea gioito delle illustri alleanze, delle splendide imprese in Levante, della stima che tributavagli l'Europa, della pacificazione colla Spagna, della prosperità dei commerci, della crescente popolazione di Livorno, cui erasi volto con verace amore; ma le sventure domestiche doveanlo ferire nel più vivo del cuore, dovevano colpir la sua famiglia, la Toscana intera. Una febbre violenta nel maggio del 1614 gli tolse il fratello Francesco, e immerse lui nel più profondo dolore; e questo dolore, poichè avea complessione gracile e malaticcia, dopo lunga infermità, lo ridusse in uno stato compassionevole.

La pace fra il re di Spagna e il duca di Savoia, il duplice matrimonio d'una Spagnuola col re di Francia, Luigi XIII, e d'una Francese col principe di Spagna, furono d'un qualche conforto al granduca, che n'era stato il promotore principale, e che pensava dover esser guarentigia di pace all'Italia e all'Europa, ma anche questa volta le sue e le comuni speranze andarono fallite. Nacquero discordie tra Venezia e l'imperator Ferdinando II per cagione degli Schiavoni, per dispute sopra il Monferrato, e il granduca, quantunque rifinito di forze, faceva di tutto per non vedere da capo l'Italia schiacciata sotto il peso delle guerre [1].

Anni 1617 dell' E. V. — Ai dolori domestici s'aggiungevano pel granduca i dispiaceri non meno gravi di cui lo empievano gl' indugi tra la Spagna e la Francia, e le pretensioni di quest'ultima potenza, la quale dopo aver fatto assassinare il Concino, più noto sotto il titolo di maresciallo d'Ancre, voleva confiscato alla famiglia tutto ciò che possedeva in Francia, e tutti i cospicui fondi che ella aveva in Toscana ed in Roma sui Monti. Il granduca però, col parere dei suoi giureconsulti, si oppose, e questa pertinace fermezza, che era giusta, gli fu cagione di disturbi e di odio per parte della Francia, la quale faceva assalire a Marsiglia tutti i legni toscani che facevano un continuo commercio tra Algeri, Tunisi e Livorno; il granduca per rappresaglia, capitategli quattro navi provenzali a Livorno, le catturò, ne spartì le merci fra i danneggiati e rimandò l'equipaggio. Il duca di Lorena si fece poi mediatore in questi dissidii, le cose furono aggiustate e fu ristabilita la concordia.

Ma la guerra minacciava sempre l' Italia, e il granduca se ne mostrava afflittissimo, e, forse suo malgrado, angustiava i sudditi col tener in piede un buon numero di armati, e col mandare spessi soccorsi di moneta e di gente all'imperator d'Austria, cui si voleva contrastare l'impero.

Anni 1621 dell' E. V. — Nel gennaio del 1621 morì il

[1] Nel 1614 la pianta del Tabacco, dall'Indie Occidentali portata in Spagna, conoscevasi già in Toscana, e chiamavasi *erba tornabuona*, perchè monsignor Niccolò Tornabuoni ve l'aveva introdotta.

pontefice Paolo V, e gli successe Gregorio XV della famiglia Ludovisi di Bologna, stato da cardinale amico alla casa Medici; ma in questo tempo sempre più si aggravò la malattia di Cosimo II, della quale morì sul cader del febbraio dello stesso anno. Lasciò questo principe numerosa famiglia, lo zio don Giovanni, i fratelli Carlo cardinale e Lorenzo, e le principesse Claudia e Maddalena sorelle; la prima non stette molto a sposarsi col duca d'Urbino. Lasciò pure cinque maschi, Ferdinando, successore nel granducato in età di dieci anni, Giovan Carlo, Mattia, Francesco, Leopoldo, e due femmine, Margherita ed Anna. Alla moglie, e fece male, lasciò il governo di Colle e di San Miniato con le rendite che v' erano annesse; ai figli minori costituì un'entrata annua cospicua depauperando sempre più la Toscana; ebbesi pur qualche lode perchè aumentò il fondo delle doti alle povere fanciulle, lasciato dai suoi predecessori; nominò poi una reggenza, durante la età minore del figlio Ferdinando, composta della propria madre, della moglie e d'un consiglio di quattro persone. Checchè ne dicano gli storici, poco fece per le scienze e per le arti, meno per la prosperità del suo stato; nè le sue brighe nelle faccende d'Europa nè i suoi malanni sono validi argomenti a scusarlo.

Non vuolsi negare però ch' egli ebbe indole benigna verso i sudditi, ch'ei fu sensibile agli incanti della poesia e della musica, fredda e sterile, perchè i tempi correvano tristi e freddissimi. Crebbe il fasto della corte, e per la prima volta il palazzo Pitti vide i nani e i buffoni; e poichè Cosimo non avea nè le ricchezze dell'avo, nè quelle del padre, per aver abbandonato la mercatura, rincarò i dazi, moltiplicò le bandite regie, e le concesse, con grave danno dell'agricoltura, anche a molti gentiluomini.

Poco egli fece rispetto alla legislazione, e solo fu notato ch'egli ne mutò un punto importantissimo, ristringendo e spogliando in gran parte le femmine del diritto di successione.

Lo avere onorato Galileo è forse il più grande onore per lui, e non fu male avvertito che s'egli fosse vissuto, parte delle sventure ch'ebbe quel sommo a patire, gli sarebbero state perdonate.

Come avviene di tutte le reggenze, governi incerti, deboli e il più delle volte funesti ai sudditi, la reggenza di Toscana era nella massima agitazione per le contese insorte tra la Francia e la Spagna, rispetto alla Valtellina, che quest'ultima potenza aveva occupata, e che ora in vigore del trattato del 1557 esigeva gli aiuti della Toscana, compromettendola rispetto alla Francia che s'era collegata colla repubblica di Venezia e col duca di Savoia, sempre cupido d'impossessarsi dello stato Milanese. A questi disturbi aggiungevasi per la reggenza toscana l'odio dei sudditi, i quali memori del passato benigno reggimento, la tacciavano di pusillanime e di buona a nulla. Felicemente cessarono i timori di guerra, e rimasero solo le angustie nella famiglia Medicea per la morte del duca d'Urbino, testè sposato alla principessa Claudia, e del duca di Mantova sposo della principessa Caterina, sorella di Cosimo II. Ambedue tornarono in famiglia, nè fu questo un lieve impaccio per la corte; fra gli errori della reggenza vuolsi notare la trattativa di matrimonio tra il granduca regnante Ferdinando II, e la vedova del duca d'Urbino, per non lasciarsi sfuggire il possedimento del ducato d'Urbino, affrontando così gli sdegni del pontefice.

Anni 1623 dell'E. V. — In quel che si ventilava questo negozio, Gregorio XV morì e gli successe Urbano VIII di casa Barberini, cui non andava a genio il disegnato matrimonio, e che disturbò in modo il trattato, da mettere a scompiglio tutte le corti d'Italia, e specialmente quella di Spagna. Le faccende è vero furono aggiustate, ma con grandissimo sacrifizio e discredito della Toscana.

Dicemmo che il re di Francia avea formato una lega con Venezia e col duca di Savoia; l'Italia, pretesto sempre ed arena di tutte le guerre, n'era sbigottita; la quistione della Valtellina poteva esser esca a novello incendio, ma colla mediazione del granduca e dei suoi consiglieri queste vertenze furono aggiustate, perchè se il cardinal di Richelieu, primo ministro di Francia, voleva ad ogni costo umiliare gli Spagnuoli, temeva da un altro lato d'impegnarsi in una guerra,

prima di aver sedato i moti che gli destavano pel regno gli Ugonotti [1].

Il duca di Savoia era sempre la cagione che le cose in Italia non si accomodavano, per via di quella sua gran voglia d'impadronirsi della repubblica di Genova e del Milanese; la Reggenza toscana sentì con più istanza che mai chiedersi dalla Spagna i sussidii stipulati pel trattato del 1557, ma quella voleva un compenso, e quantunque di niun vantaggio pei sudditi, pretendeva che al principe Lorenzo, fratello di Cosimo II, si desse la carica di ammiraglio, rimasta vacante pella morte del principe Filiberto di Savoia. L'Olivarez però si oppose a qualunque proposizione.

Noi non parleremmo di matrimoni, se da questi non vedessimo dipendere i mutamenti della politica in Toscana; quindi è forza narrare che dopo diversi trattati rimasti senza successo, la vedova principessa Claudia fu sposata all'arciduca Leopoldo d'Innsbruck, per la quale alleanza viepiù si strinse la famiglia Medicea alla casa austriaca; e avendo il duca di Savoia invaso il territorio della repubblica di Genova e il Milanese, la Reggenza dovette dare soldati e danari agli Austriaci.

La pace fermata poi tra la Francia e la Spagna in Monsone, terra dell'Aragona, liberò la Toscana dai timori e dagli aggravii; parve ormai assicurata la tranquillità di tutta Italia, ma era un gran peccato che così frequenti occorressero le cagioni per disturbarla. La morte del duca Vincenzo di Mantova fu motivo di nuovi fastidii alla Reggenza; la successione di questo Gonzaga passava nel duca di Nevers e Rethel, uscito anch'egli da un ramo dei Gonzaghi trapiantato in Francia; restava però don Giacinto, figlio naturale del morto duca, e l'Austria non poteva patire che un

[1] La parola *Ugonotti* suona comunemente *Calvinisti*; senza entrare in lunghe disamine sulla differenza che poteva passare tra le credenze di quelli e di questi. Vuolsi da taluno che la parola Ugonotti tragga origine da *Huss*, eretico del secolo XV, e *Guenon*, che nell'idioma francese significa *scimia*; quasi i Calvinisti fossero scimie di *Huss*: altri le danno altra origine. Nelle guerre religiose di Francia, i riformati, avversi ai Guisa, sostennero la famiglia che scendeva d'*Ugo Capeto*, e forse anche per questo con più ragione si dissero *Ugonotti*.

principe di sangue francese venisse a regnare in Italia. Tentò la Spagna di far riconoscere la legittimità dei natali di don Giacinto, ma le reggenti, suocera e nuora, ne fecero acerbe rimostranze. Caterina de' Medici vedova del duca Vincenzo tornò in Toscana e fu dichiarata governatrice di Siena. Quanto avessero a lodarsi i Senesi di questo regalo lo argomentino gli uomini assennati che hanno letto nelle storie, antiche e recenti, qual governo, salve rade eccezioni, abbiano fatto le donne dei popoli loro affidati.

Anni 1624 dell'E. V. — Il granduca prima di assumere le redini del governo avea voluto visitar l'Italia e la Germania; e questo viaggio dovea riguadagnargli l'amicizia dei principi, che per la debolezza della Reggenza si erano allontanati. Visitò Roma, e scontento delle accoglienze che v'ebbe, andò a Venezia, dove fu grandemente onorato; proseguendo il viaggio pel Tirolo, per la Baviera e per la Boemia, alle testimonianze d'affetto udì aggiungersi l'appetito trattamento di Altezza reale dall'arciduca Leopoldo, dal duca Alberto e dal suo zio Ferdinando II, che gli parlò dei modi di evitare una nuova guerra in Italia.

Anni 1628 dell'E. V. — Tornato a Firenze prese possesso del governo, ma non seppe disimpacciarsi dalle due granduchesse e dal Consiglio stesso di Reggenza: poi, tanto era l'amore ch'egli portava, non già ai sudditi, ma ai fratelli, divise con loro la sovranità, e col matrimonio della sorella Margherita con Odoardo duca di Parma tornò in pace le famiglie Medici e Farnese che da tanti anni si guardavano dispettosamente.

Anni 1629 dell'E. V. — Riprincipiava orribile guerra in Italia per ambizioni francesi, spagnuole, tedesche e italiane; la carestia e la peste le crescevano orribilmente gli strazi e lo spavento. Dalla Lombardia si diffuse il contagio in Toscana, che già pativa per scarsità di ricolti, per inerzia nel commercio e nelle industrie; l'Olanda e l'Inghilterra facevano ora tutto il commercio dei mari; il porto di Livorno, che s'era empiuto di stranieri, vedeva ora farsi le transazioni

direttamente cogli altri popoli, ed esserne esclusi i Toscani. Erano poveri i sudditi, poverissimo l'erario, seminate di accattoni, di malviventi le città e le campagne. Il granduca avea desiderio di riparare a tanti mali, ma non rispondevano le forze alla buona volontà, non rispondeva con pari energia il Consiglio, non rispondevano coloro che gli stavano attorno. Si dettero incoraggimenti a quelle arti che più avevano sofferto, quelle della lana e della seta; s'intrapresero opere pubbliche, coltivazioni per impiegar le braccia; si dispensarono vittovaglie e masserizie ai più bisognosi; ma questi ed altri provvedimenti non impedirono il progresso della miseria e del contagio.

Anni 1630 dell'E. V. — Sui confini che mettevano in Lombardia erano fitte schiere di soldati; si mandavano via ciarlatani, zingari ed ogni maniera di vagabondi; si rinchiusero poi gli accattoni e si provvidero di vesti e di cibo, ma il contagio, venuto nel maggio a Parma, nel giugno era già a Bologna, e segni certissimi se ne manifestarono nell'agosto anche in Firenze. Fu aperto un lazzeretto sul monte di San Miniato, un altro alla Badia fiesolana, un terzo a San Marco Vecchio, scegliendo saviamente i luoghi più alti e più ventilati, e ordinando che ognuno, qualunque fosse il grado o la condizione, dovesse, colto dal morbo, esser colà trasferito. Pel contado non v'erano lazzeretti, ma due uomini per ogni piviere destinati a fare spurgar le masserizie di quelle case dove alcuno fosse morto del contagio, a farle chiudere e seppellire i cadaveri in cimiteri nuovi. Annunziavasi il morbo con lieve calore alla testa, con smania per tutta la persona, indizio di febbre; poi appariva una punta nera o carbonchio, il quale non lasciava più dubbio della gravità del caso. Ad alcuni dopo la febbre sopraggiungeva il delirio, cui pel solito susseguiva la morte. Se riusciva al malato di varcare il settimo giorno, potea sperare di scamparla.

Nell'autunno la malattia incrudelì; nell'inverno parve cedere. Perirono nella sola città in quattro mesi quasi novemila abitanti, e giustizia vuole che al granduca si facciano meritati elogi pel modo veramente raro e generoso ch'ei tenne in questa dolorosa circostanza.

L'idea ch'egli ebbe d'una general quarantina, se fu strana e bizzarra, dimostrò generosità in chi la concepiva. Si volle che tutti gli abitanti di Firenze, meno quelli che dovevano impiegarsi in officii religiosi e civili, stessero per quaranta giorni rinchiusi nelle loro case; che i ricchi provvedessero al loro mantenimento, che gli altri tutti fossero alimentati a pubbliche spese; a tale oggetto si numerarono le strade, le case e gli abitanti, e si trovò che doveasi nutrir più della metà della popolazione. Al denaro che mancò supplì del suo il principe, e vuolsi che la spesa ammontasse a centocinquantamila scudi. Non diremo di abusi che pur troppo saranno occorsi; facciamo osservare che tutte le botteghe, i traffici stettero chiusi, e che le sole botteghe le quali vendevano commestibili erano aperte per qualche ora del giorno. Anche le chiese e i magistrati cessarono in questo tempo dai loro officii; la città di Firenze, già gaia, festevole, apparve un deserto. Alle messe e alle altre pratiche devote, che si celebravano sui capistrada, si assisteva dalle porte e dalle finestre [1].

Anni 1631 dell'E. V. — L'anno seguente la granduchessa madre, Maria Maddalena, che s'era mossa di Firenze per andare a far visita al fratello imperator d'Austria, fu colta da malattia mortale a Passavia e vi cessò la vita; il granduca, angustiato dai disturbi domestici che erano nella famiglia reale di Francia, agitato dalla paura continua dell'ambizione spagnuola, sentì questa perdita vivissimamente. Le triste condizioni a che era ridotto l'imperator d'Austria, assalito dal re di Svezia e dalla Francia, persuasero al granduca immensi sacrifizi in favore di lui, e in un tempo in cui i suoi sudditi aveano bisogno di conforti e non di gravezze. Volle perfino che i suoi fratelli Mattia e Francesco andassero a combattere in Germania, come volontarj, e in questo modo gli sdegni della Francia si fecero più violenti, e il cardinal di Richelieu centuplicava le minacce. Per colmo di miseria ricomparve nel 1633 la pestilenza a Li-

[1] Molti tabernacoli che si veggono anche oggi ai capi strada nei quartieri più popolosi di Firenze, servirono a questo officio.

vorno, si diffuse pel Granducato, assalì con più violenza che mai la capitale.

Ebbe la Toscana in questo tempo lo spettacolo pietoso di Galileo, settuagenario ed infermo, trascinato a Roma a soffrir umiliazioni e gravissima onta per aver dimostrato vittoriosamente l'evidenza del sistema copernicano.

Anni 1634 dell'E. V. — Occupata dai Francesi per forza d'armi la Lorena, quel duca con tutta la sua famiglia cercò un rifugio in Toscana, e v'ebbe dal principe e dai sudditi splendide dimostrazioni di affetto, di stima e di compassione per tanto infortunio. Chi avrebbe pensato allora che un secolo dopo questa famiglia di Lorena sarebbe venuta a regnare in Toscana, e chi avrebbe pensato che da questa famiglia di Lorena sarebbesi inaugurata per la Toscana un'era novella?

Nel 1635 il granduca celebrò privatamente le nozze colla principessa Vittoria figlia della principessa Claudia, vedova del duca d'Urbino, e solo nel 1642 n'ebbe un figlio cui pose il nome di Cosimo e che poi gli successe sul trono.

Anni 1636 dell'E. V. — Il sistema di neutralità che tanto stava a cuore del granduca Ferdinando per stornar le armi dai suoi Stati, non gli riusciva sempre a seconda dei desiderj, poichè la guerra che minacciava e imperversava in Italia, conduceva spesso i potenti che la facevano a volgersi ai principi italiani per cattivarsene il favore; il granduca sentiva farsi lusinghiere offerte or dalla Francia, or dalla Spagna, ed era costretto ad oscillare fra l'una e l'altra; temendo gli Spagnuoli, come quelli che gli stavano ai confini nello Stato dei Presidii, dava loro tacitamente soccorsi e sovvenzioni, e muniva Livorno e Pisa; dubitoso anche del pontefice Urbano VIII e dei suoi parenti, assicuravasi alle frontiere dello Stato ecclesiastico. Infatti il pontefice parlava di pace a tutti i principi d'Italia, ma dimostrava di sperare più nella guerra, per soddisfare alla smodata ambizione dei suoi nipoti Barberini che volevano uno stato in Italia, e miravano cupidamente alla Toscana, a Parma, a

Piacenza e al ducato di Castro e Ronciglione del duca Odoardo Farnese [1].

Anni 1642 dell'E. V. — Lungo e fastidioso riuscirebbe il racconto di tutti i dissapori che furono in questo tempo tra la Toscana e il pontefice; dicemmo già che per via delle spese della guerra e per la necessità di riparare alle tante sventure che aveano colpito il paese erano state cresciute d'un terzo le gravezze; poi si trovò la carta bollata, certi oggetti si dissero diritto di regalìa; si pensò eziandio a crescer la gabella del macinato, cui pagavano laici ed ecclesiastici, senza che Roma ne movesse lagnanza. Ora però il nunzio pontificio vi si oppose, minacciò di scomunica gli esattori, s'intentò un processo a Roma, si udirono parole d'interdetto, si fecero altre violenze, si venne perfino alle armi.

In questa circostanza, invocando anch'egli il trattato del 1557, chiese il granduca soccorsi alla Spagna, ma gli fu risposto che, dovendo in questo caso prestar soccorsi anche al papa, il quale poteva pretenderli come signore supremo del regno di Napoli, era meglio non parlarne. Così vanno le alleanze dei piccoli coi grandi! La Spagna però si mise di mezzo, e le violenze cessarono pel momento, ma non cessarono mai affatto, perchè i Barberini volevano uno stato, e finalmente invasero il ducato di Castro.

Anni 1644 dell'E. V. — Indarno s'era interposta la Francia per quietare la guerra tra il Farnese ed il papa, quando una sconfitta toccata a quest'ultimo a Mongiovino su quel di Perugia, gli fece accettare un trattato che fu sottoscritto a Venezia nel marzo del 1644; in forza di questo restituivasi al Farnese il ducato di Castro. Indi a poco Urbano VIII morì, e fu assunto al trono Innocenzio X con universale soddisfazione; il fratello del granduca, principe Giovan Car-

[1] Questo duca lasciatosi sedurre dalle pratiche del Richelieu che voleva dibassare in Italia la potenza austriaca, si accostò alla Francia; andate male le cose pei Francesi, ebbe gran fatica il granduca a salvar Odoardo dagli sdegni degli Austriaci.

lo, ebbe il cappello cardinalizio, e tornò l'antica amicizia tra Toscana e Roma.

La Francia intanto mostravasi per più cagioni sdegnata col pontefice, e faceva assalire dalle sue truppe gli Stati dei Presidj che erano in mano degli Spagnuoli; il papa e il granduca ne furono spaventati, e quest'ultimo s'impose legge di starsi neutrale. Tornato poi un navilio francese dalle coste della Provenza, espugnò Piombino e Porto Lungone, e fu proposto al granduca di dargli il possedimento dell'Elba, dei porti spagnuoli, di Siena e persino dell'isola di Sicilia, se voleva stringere alleanza colla Francia; il granduca volle schermirsi e mantenersi in buona armonia con Filippo IV di Spagna; comprò da lui nel 1650, ma a carissimo prezzo, la terra di Pontremoli nella Lunigiana, stata ipotecata ai Genovesi, e fu bene, perchè Genova e Lucca volevano averla per loro [1].

Anni 1651 dell'E. V. — Fu veramente lodevole la prudenza colla quale Ferdinando seppe governarsi in questi calamitosissimi tempi, in mezzo agli adescamenti e alle minaccie di due grandi principi, egli piccolo e debole appetto a loro!

Anni 1661 dell'E. V. — Cessato finalmente affatto il dominio dei Francesi in Italia col trionfo di Spagna, il granduca non andò senza merito per aver saputo maneggiarsi fra quelle due potenze rivali; aggiustati poi i dissapori tra la Francia e Roma sotto il nuovo pontefice Alessandro VII, il primogenito del granduca potè sposare la principessa Margherita Luisa d'Orleans, nipote del re di Francia Luigi XIV

[1] Nel 1647 il governator di Milano aveva venduta la terra di Pontremoli ad Ottavio Pallavicini, come procuratore della repubblica di Genova, per 200,000 scudi o pezze, previa la ratifica del re di Spagna; ma gli abitanti produssero gli antichi loro privilegi, e pretesero che il re non potesse trasferire il dominio della loro terra in altra potenza; e se ne fece questione. Pendente questa sentenza, si rinnovò l'amicizia del granduca colla Spagna, la quale stimò più conveniente vendergli Pontremoli. Il prezzo fu fissato 500,000 scudi. Parve che i Pontremolesi, più volentieri che ai Genovesi, si assoggettassero a Ferdinando. D. Luigi de Haro maneggiò questo negozio.

con grandissima gioia dei Toscani, i quali speravano di veder mutati i costumi del giovinetto Cosimo, guasti più che dalla gretta influenza materna da quella di cattivi precettori; ma le speranze andarono dolorosamente frustrate; la strana condotta della principessa, la sua intolleranza, i suoi capricci, i malvagi che le stavano attorno, furono cagione d'infiniti dispiaceri al granduca, allo sposo, al re suo zio, fecero prevedere ai Toscani un funesto avvenire anche per loro. Per queste ragioni il principe Cosimo, il quale fino dal 1663 aveva avuto un figlio che si chiamò Ferdinando, a suggerimento del granduca andò a cercar distrazioni fuor del paese che dovea governare, e più vide e studiò i costumi e gli usi stranieri che non vedesse ed imparasse poi i costumi e i bisogni dei suoi futuri sudditi, sempre straziati da continue e gravosissime imposte per far fronte alle necessità attuali dello Stato e per tutelarlo dalle avidità e dai pericoli stranieri [1].

Anni 1667 dell'E. V. — E nulladimeno non si vuol dimenticar che alla corte medicea in questi tempi disgraziati pur si faceva alcun che degno di laude; il principe Leopoldo fratello del granduca riuniva nel regal palazzo il fiore degli scienziati, e vi svolgeva le dottrine apprese da Galileo: il cardinal Giovan Carlo e il principe Mattia erano innamorati delle lettere e delle arti e le proseguivano con amore e con ogni maniera d'incoraggimenti.

Godeva tutta la Toscana di una certa quiete; vi ripigliava alquanto di vigore il commercio, vi si risarcivano a poco a poco le finanze, ma questi vantaggi più le venivano dalla quiete generale dell'Europa, nè questa dava speranze di lunga durata, perchè la Spagna, morto Filippo IV, era venuta sotto il governo d'una reggenza, perchè Luigi di Francia vantava pretensioni sul Brabante, perchè la Germania

[1] Nei suoi viaggi nei Paesi Bassi, in Germania, in Spagna, in Inghilterra ed altrove frequentò familiarmente uomini dottissimi, ma questi colla loro conversazione non vennero a capo di mutarne l'indole, perchè le prime impressioni erano profonde. Si ha a stampa il suo viaggio in Inghilterra.

si agitava, perchè i Turchi si affacciavano all' Ungheria, e vi s'addentravano, e straziavano la repubblica veneta colla guerra di Candia, e perchè il pontefice Clemente IX non pareva disposto a mantenere i patti del trattato di Pisa rispetto alla restituzione di Castro.

Anni 1670 dell'E. V. — Nel 1670 Ferdinando II morì, e non aveva tocco ancora il sessantesimo anno, lasciando due figli maschi, Cosimo, che gli successe sul trono, e Francesco Maria. Sarebbe stato Ferdinando un principe degno di vivere nella memoria degli uomini se le circostanze difficili dei tempi in che gli fu dato di regnare non gli avessero impedito di fare ai suoi sudditi tutto quel bene che per indole e per bontà di cuore avrebbe voluto fare.

A lui si debbe non pertanto se alla benemerita Congregazione della Madre di Dio delle Scuole Pie fu affidata con plauso ed utilità generale la educazione letteraria e scientifica della gioventù in concorrenza coi Gesuiti dei quali già si moveano acerbi lagni per la Toscana; a lui ed al fratello suo Leopoldo, prima che questi si coprisse della porpora cardinalizia nel 1667, si dovette la fondazione della Accademia del Cimento, prima fonte di buoni e solidi studj filosofici in Europa, e di cui non potrebbesi mai abbastanza compiangere la breve durata [1]; a lui la protezione larghissima accordata agli artisti, pittori, scultori ed architetti. Al cardinal Leopoldo suo fratello va debitrice altresì la nostra Firenze della stupenda collezione dei ritratti de'pittori più celebri, da loro stessi dipinti; della raccolta preziosa dei cammei, dell'accrescimento di quella delle medaglie, e dei disegni originali, dai primi sbozzi degli scolari de'Greci bisantini fino ai tempi di Raffaello e de'suoi successori.

Sotto il lungo regno di questo principe fu unita al gran-

[1] L'Accademia del Cimento tenne l'ultima sua adunanza ai 5 marzo 1667; il pontefice non fu estraneo alla chiusura di essa. Gli Atti di questa Accademia furono per munificenza del granduca Leopoldo II pubblicati in bellissimo volume, e ne fu fatto dono ai membri del Congresso Scientifico tenuto in Firenze.

ducato la contea di santa Fiora, ottenuta dal conte Mario Sforza duca di Segni nel 1663, e, come notammo di sopra, il territorio di Pontremoli; fu inalzato nel 1625 Portoferraio al grado di città, e vi furono costruiti i due formidabili castelli del Falcone e della Stella. Vi si condussero pure altri lavori importanti a presidio e tutela della marina; si tentarono nuovi lavori nelle Maremme senesi, si fece prova di seccare il lago di Castiglione, ma la esorbitanza della spesa in quei tempi dolorosissimi, ne fece al solito deporre il pensiero.

Cosimo, che nell'ordine dei granduchi si disse terzo, salendo sul trono tenne via diversa dal padre; i viaggi lo aveano reso vano ed orgoglioso; i contatti con re e con imperatori gli aveano ispirato idee di grandezza e di fasto smodato; in questo solo d'accordo colla moglie orgogliosa, ambiziosissima, quantunque il cardinal Leopoldo suo zio s'adoperasse a farlo correre sulle traccie paterne, e gli rimproverasse quel suo disprezzo delle consuetudini e delle leggi del paese nativo. Dei quali difetti non vuolsi far debito interamente a lui, ma si a coloro che doveano sapere esser proficui i viaggi a chi abbia istruzione e capacità di giudicare, ed esser nocivi grandissimamente a chi manchi di queste doti. Lunghi esperimenti non fan cadere dubbio su questa sentenza, che non è nostra, ma di tutti gli uomini assennati. Nè ci si opponga che un buon direttore, un buon compagno di viaggio valga a smentire quello che diciamo, poichè guida al principe Cosimo era stato Lorenzo Magalotti, uomo savio e dottissimo fra gli uomini del suo tempo; l'indole vuol essere studiata di subito, l'educazione prima vuol essere accuratamente vigilata; Cosimo avea cominciato a viaggiare in età di ventisei anni, e in questa età i giovani anche non principi, non danno retta a consiglieri.

Anni 1671 dell E. V. — Nel maggio del 1671 gli nacque un secondo figlio che dal nome dell'avo materno si chiamò Gian Gastone; ma queste gioie domestiche non riconducevano la pace fra i coniugi; e noi non vorremmo pur fermarci a dirne una sola parola, se da questi dissidii non

fossero venuti gravi danni anche ai popoli, danni per amministrazione trascurata, spese enormi, malo esempio nei figli, nei sudditi, nella corte, scandalo universale. Finalmente, dopo aver disturbata, empiuta la Toscana e la Francia delle sue querele, volle la granduchessa andarsene a stare nel monastero di Montmartre nelle vicinanze di Parigi, purchè il granduca le pagasse una pensione annua e tutte le spese per fabbricarvisi un quartiere apposta. Ed anche qui scene scandalose, giugnendo per fino un tal giorno ad appiccarvi le fiamme.

Anni 1674 dell'E. V. — Queste inquietudini, la morte del cardinal Leopoldo, fecero insoffribile il carattere di Cosimo; da tutte parti si mormorava della sua spensieratezza nelle cose di stato, delle gravezze colle quali opprimeva i sudditi, del modo con cui le sprecava in protezioni indegne e vituperevoli. Narrasi che il pubblico tesoro si esaurisse a tal punto che mancò talvolta al granduca il modo di pagare i pubblici impiegati e per fino le milizie; quindi ebbe ricorso a certe imposizioni straordinarie che si dissero *collette*, le quali inasprirono i sudditi, più che nol facessero gli *accatti* di Cosimo I, e, non bastando questi, dovette ipotecar anche le gioie più preziose del palazzo.

Dopo tante e sì ostinate guerre tra la Spagna e la Francia che n'avea riportato immensi vantaggi, questa, per assicurarsi le conquiste fatte, quella, per mettere un freno all'ambizione di Luigi XIV, parvero risolute di por giù le armi; e a Nimega si cominciò un'altra volta a trattar di pace. Volle Cosimo esser nominato in quel congresso, forse perchè sperava di poter un giorno o l'altro succedere nella Lorena; e vi sarebbe riuscito, se più destro fosse stato egli, o meno tenebrosi nelle loro pratiche coloro che gli stavano attorno.

Anni 1677 dell'E. V. — La intemperanza nel mangiare avealo reso malaticcio, e l'avergli il medico prescritto frequenti passeggiate, giovò per fortuna all' abbellimento della città. Allorquando il Vasari, per ordine di Cosimo I, avea costruito il portico degli Uffizi, vi fece eziandio un

corridore che vi menava dal palazzo Pitti; consigliato il granduca a passeggiar frequentemente per questo corridore, ebbe desiderio di ornar quella galleria che vi faceva capo, già cominciata dal padre, di quante preziosità erano sparse pei suoi palazzi e nelle sue ville di Toscana e di Roma. Istituì nello stesso tempo a consiglio del Redi, che era suo medico, il Museo di storia naturale; ma nulla facevasi intanto pel popolo bisognoso di tutto, nulla per le lettere e per le scienze, che anzi, per un bigottismo ignorante, si impacciavano e si soffocavano con strane proibizioni e rigori.

La pace tante volte promessa all'Italia era una derisione; la Francia e la Spagna, guardandosi sempre minacciosamente, tenevano in continue ansie i popoli ed i principi: alle premure dell'una e dell'altra potenza rispondeva il granduca colle proteste di volersi star di mezzo rispetto alle loro vertenze; ma, essendosi suscitata la guerra tra l'imperatore ed il Turco, il quale avea perfino stretto Vienna d'assedio, dovette aggiunger all' armata veneziana quattro galee toscane, cariche di munizioni e di gente da sbarco, la quale si levò in fama di valorosa nell' acquisto di Santa Maura e di Prevesa.

Anni 1678 dell'E. V. — Desiderava il granduca di far menar moglie al primogenito suo Ferdinando, ma per quanto vi si adoperasse con calore non rispondeva l'effetto all' intento, per via delle pretensioni di quei principi cui s'era volto. Finalmente si trattò il matrimonio con una figlia dell'elettor Ferdinando di Baviera e si conchiuse; la sposa Violante Beatrice entrò solennemente in Firenze e vi fu per più giorni con grandissime pompe festeggiata e divertita; al popolo intanto crescevano le miserie e i patimenti. Queste nozze giovarono a Cosimo, imperciocchè essendo la nuova sposa sorella del Delfino di Francia, egli potè esser veduto di miglior occhio dai Borboni che avversavano la dinastia regnante in Toscana per la sua parzialità non volenterosa verso la Spagna.

Anni 1689 dell'E. V. — L'ambizione di Luigi XIV, pau-

rosa a tutti gli altri principi europei, persuase in questo tempo l'Austria a stringersi con quante più potenze le fosse possibile; e infatti stettero per lei l'Olanda, l'Inghilterra e Vittorio Amedeo duca di Savoia, cui accordò, per cattivarselo, tutte le prerogative che spettano alle teste coronate, e fino il trattamento di re. Cosimo III ne fu punto sul vivo, e se ne richiamò all'imperatore; questi, per non perderne l'amicizia che eragli stata in più incontri vantaggiosa, gli fece mille promesse, gli propose stringesse in matrimonio la principessa Anna Maria sua figlia con Giovan Guglielmo principe elettor palatino, mostrandogli in quest'alleanza illustri e regj contatti. Cosimo si piacque della proposizione, e il matrimonio fu conchiuso nel 1691. Ma in quel modo che il matrimonio del primogenito aveagli ravvicinata la Francia, questo della principessa Anna Maria gliela allontanò di nuovo, e gli fu cagione di frequenti disturbi, di gravosissime spese, per le quali la misera Toscana era viepiù a tristissime condizioni ridotta.

Anni 1693 dell'E. V. — Il fasto della corte non scemava; le discordie fra padre e figli, tra mariti e spose, faceano del palagio un tristo spettacolo, e per mille modi perniciosissimo; le pretensioni della Francia e dell'Austria sempre crescevano; l'amministrazione era viziosissima; l'erario pubblico saccheggiato dagl'ipocriti; si imposero gabelle strane e leggi restrittive stranissime sul commercio, sulle industrie, sull'agricoltura; e le campagne si spopolarono, e Livorno languì; la provincia sacrificata alla capitale che assorbiva ogni cosa mostrò la verità dell'apologo della testa e delle membra; Firenze dissanguata dalla corte e da un esercito di frati di tutti i colori e di tutte le nazioni, dissanguò le provincie, le provincie esauste non prestarono più i necessarj ufficii alla capitale; tutto correva a precipitosa ruina.

Anni 1697 dell'E. V. — In tanta ansietà non sapevasi in chi sperare; la principessa Violante, sposa al primogenito Ferdinando, era sterile, e fu d'uopo pensare all'accasamento del secondogenito Gian Gastone, cui per la mediazione del-

l'Elettor palatino fu proposta la vedova principessa Anna Maria Francesca di Sassonia-Lavemburgo, cognata dell'Elettore e della imperatrice: il matrimonio si fece nel 1697; la sposa, piena di spirito e di bellezza, spiacque al marito, e fu preludio di nuove sventure.

Cosimo si gonfiava di questi illustri parentadi, e la Toscana all'incontro ne piangeva, perchè le fruttavano gravezze e gravezze per provvedere alle enormi spese che si volevano fare, e dissapori e risse continue fra i Toscani impiegati alla corte di Gian Gastone e i Boemi giuntivi colla nuova principessa. Più ingenti somme si chiedevano poi per saziar la Germania, che in compenso degli onori e dei feudi voleva sempre nuova moneta e sussidj per continuar la guerra.

Nello stesso anno 1697 si conchiuse finalmente a Ryswick la pace tra la Francia e l'Austria; anche la Toscana dovea sentirne conforto; ma premevanla i mali presenti, spaventavanla più forte i mali avvenire.

Ferdinando senza prole, Gian Gastone senza prole, anzi diviso, in aperta discordia colla moglie e datosi ad ogni più vituperevole scioperatezza: ambedue vaganti per l'Europa, gittando un danaro immenso, affliggevano i sudditi. Che sarebbe avvenuto poi di loro se la famiglia regnante si estinguesse? E Cosimo che faceva? intento sempre a soddisfare alla sua vanità, preso dalla smania di avere il titolo regio, mosse alla volta di Roma a visitare il nuovo pontefice Innocenzio XII; per una pia curiosità di veder le preziose reliquie di San Pietro si fece dare il grado di canonico in quella Basilica, e le mostrò egli stesso in abiti canonicali al popolo, e profuse ingenti somme in opere di pietà, in regali, in pompe, per lasciarvi onoranza di nome. Allora egli ebbe finalmente l'ambìto titolo di Altezza reale.

Anni 1700 dell'E. V. — Mancava la successione austriaca in Spagna, e la moltitudine dei pretendenti teneva ansiosi gli animi di tutti. Carlo II era morto nel 1700; Filippo V, già duca d'Angiò, era stato riconosciuto dalla Spagna e dalla Francia, perchè Carlo II con un suo testamento lo avea dichiarato erede universale, colla condizione di mantener la

Spagna indipendente e intera; l'Austria voleva l'arciduca Carlo secondogenito dell'imperatore Leopoldo I. I Tedeschi allora calarono in Italia per contrastare ai Francesi e agli Spagnuoli il dominio del Milanese e del Mantovano; il granduca protestava di volersi stare di mezzo, e carezzando or l'una or l'altra potenza, facea sembianza di esser pronto a dichiararsi pel più forte, per chi gli offerisse di più; poi avendo ricevuto a Livorno Filippo V, si attirò lo sdegno dell'Austria e n'ebbe dispiaceri, che i suoi sudditi sentivano anche più vivamente, poichè lo spettacolo di queste guerre per la mancata successione in Spagna, li riconduceva naturalmente al pensiero di quel che sarebbe loro toccato, se anche la famiglia Medicea, come pareva, si spegnesse.

Anni 1710 dell'E. V. — Il granduca, afflitto da questo stato di cose, fece deporre la porpora al principe Francesco Maria e gli dette in sposa Eleonora figlia di Vincenzio Gonzaga duca di Guastalla, ma al solito i due sposi non poterono neppur il primo giorno star d'accordo. Ferdinando primogenito, consumato dagli stravizi, accennava al sepolcro; Gian Gastone non vivea miglior vita del fratello; Cosimo, veggendo apparecchiarsi la fine della sua casa, che avea regnato per quasi due secoli sul giardino d'Italia e l'aveva isterilito, punto nell'amor proprio, disegnò di restituire a Firenze la rapita libertà alla estinzione della sua famiglia; e veramente, siccome il lodo di Carlo V del 1530 escludeva dalla successione le femmine e le linee staccate da quella del duca Alessandro e di Cosimo I, parvero compiute le disposizioni imperiali e venuto il tempo di tornar Firenze qual era. Cosimo se ne aprì coll'Olanda e coll'Inghilterra; poi veggendo un ostacolo nello stato di Siena e nei feudi della Lunigiana, deliberò di aspettare alla pace universale.

La morte dell'imperator Giuseppe I ridusse Carlo III ad abbandonar la Catalogna, e a Filippo restò la Spagna senza rivali. Così cessò una guerra che pareva dover avere funestissime conseguenze.

Spedì il granduca ambasciatori al collegio elettorale a Francoforte per lagnarsi delle gravi contribuzioni che avea

dovuto pagare, e per far valere il diritto che aveva di provvedere egli stesso alla successione dei suoi Stati, e dopo lunghi dibattimenti fu statuito che la decisione di questa faccenda si rimettesse nel nuovo imperatore. Nulladimeno migliaia di cerne tedesche attraversavano il Granducato per andare, si diceva, a stringer d'assedio Lungone e Port' Ercole che stavano in mano dei Francesi e degli Spagnuoli; ma quando le si videro sostare e svernare a Siena, fu chiaro che aveano ordine di tener d'occhio il granduca, sospettandosi di segrete pratiche di lui colla Francia in proposito dei futuri destini della Toscana. Si cercò di giustificare il granduca agli occhi del nuovo imperatore Carlo VI; e per dargli una qualche soddisfazione, tanto più che la Elettrice palatina calorosamente si adoperava pel padre, furono diminuite in parte le gravose contribuzioni, si pagarono le spese fatte pel mantenimento delle soldatesche nello stato di Siena, ma non per questo le si richiamavano, affacciando ora un pretesto, ora un altro.

Si volle dal congresso di Francoforte che gli Stati dei Presidj appartenessero all'imperatore; poi, colla mediazione della regina Anna d'Inghilterra, si disse che l'alto dominio di quelli dovesse assicurarsi alla Spagna, ma che fossero per sempre riuniti al Granducato, il che fu espresso in un articolo segreto per non impacciar le trattative di pace tra Carlo VI e le potenze borboniche.

Ecco la indipendenza di cui godeva allora e sempre l'Italia!

Anni 1713 dell'E. V. — La nomina d'un futuro successore alla Toscana credevasi ogni dì più necessaria; era morto il principe Francesco Maria; sul cader del 1713 moriva il primogenito Ferdinando; rimaneva solo Gian Gastone, che già contava il quarantaduesimo anno; uomo poco accetto fino allora ai Fiorentini, perchè vivea quasi sempre in campagna. Il granduca, mutato proposito, intendeva ora a far succedere all'ultimo maschio della sua casa l'Elettrice Anna Maria; il Senato fiorentino convocato, in questo concetto, come per la elezione di Cosimo nel 1537, approvò; ma l'imperatore contradisse a questa disposizione, dicendola

attentatoria ai suoi diritti di alto dominio, i quali erano apertamente impugnati dal granduca, dimostrando che lo stato di Firenze era libero e indipendente da qualunque potenza, e che per gli altri feudi aveva già chiesto al collegio elettorale a Francoforte le investiture in favore della Elettrice.

Ora comincia lunga e fastidiosa storia di pretensioni, di adescamenti, di promesse, di ambizioni, di trattati; la Francia voleva la Toscana per un Borbone; si pensava alla casa di Parma, di Savoia, di Modena, di Baviera e di Lorena; scappava fuori anche un Medici da Napoli, e a Vienna si agitavano questi negozi con calore dai ministri imperiali; si pesavano i diritti e le convenienze dell'una e dell'altra famiglia, e parve che quella di Modena riunisse in principio un maggior numero di voti.

Anni 1718 dell'E. V. — Pur nondimeno le cose andavano in lungo, a motivo delle turbolenze insorte in Europa per opera della Spagna, finchè nel 1718, una quadruplice alleanza, dell'imperatore, della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati-Uniti dell'Olanda, stabilì con un trattato a Londra la successione al granducato di Toscana e al ducato di Parma e di Piacenza nella persona dell'Infante don Carlo di Borbone, secondogenito di Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese. Fu convenuto che Livorno rimanesse porto franco perpetuo; che quella parte dell'Elba, posseduta dalla Spagna, fosse riunita al Granducato, e che le piazze principali, cioè Livorno e Portoferraio, per maggior tutela ricevessero una guarnigione svizzera. Il duca Francesco Farnese vecchio, il principe Antonio suo figlio obeso e malaticcio, fecero un rumore infinito di queste deliberazioni; il granduca, rammaricandosi di vedere esclusa dalla successione la sua figlia diletta, protestò solennemente contro il trattato alle quattro corti, disse che la repubblica fiorentina, di cui egli rappresentava l'esistenza e le ragioni, non era mai stata soggetta all'impero, volle che fosse mantenuta la indipendenza e la libertà del dominio fiorentino ch'egli teneva dal voto espresso dal popolo al suo antecessore Cosimo I, e non dai diplomi di Carlo V a favore d'Alessandro;

anche la Spagna ricusò di aderire al trattato, non volendo riconoscere i diritti imperiali sulla Toscana, e dicendo che Siena era feudo suo [1].

Alle insinuazioni dell'Olanda, la Spagna cedette poi al trattato di Londra; fu convenuto di aprire un congresso a Cambrai, al quale un ministro spedito dal granduca insisteva e protestava la finale abolizione della feudalità, intorno al quale argomento, materia di lunghe controversie, in Firenze ed in Germania si affacciavano per la via delle stampe ragioni in difesa e contro, le quali rimasero come esercitazione ed eccitamento allo studio della economia politica, ma non ebbero forza alcuna nella risoluzione degli affari. In questo mezzo, affranto dagli anni e dai dispiaceri, moriva Cosimo, più che ottuagenario, senza aver avuto la consolazione di veder paghi i suoi voti, e lasciando i sudditi incerti, ansiosi, poverissimi.

Anche Cosimo III fece qualche tentativo per strappare allo squallore e alla insalubrità la Maremma senese, e vi chiamò una colonia di ottocento famiglie greche di Maina, che cercava un asilo ove sottrarsi alla tirannide mussulmana. La storia però ci ha tramandato che niuno di quei miseri campò la vita, senza accennarci se tutti fossero uccisi dalla mal'aria, se molti non perissero nelle contese sanguinose che ad ogni momento si rinnovavano tra essi e i paesani, se ciò non avvenisse dall'abbandono in che lasciavali chi li aveva chiamati. Altre famiglie di Schiavoni, di Dalmati e di Albanesi, a varj intervalli e alla spicciolata, giunsero pure sotto il lungo governo di questo principe in Maremma, ed anche di questi pare che fosse tristo e sollecito il fine. Non faccia maraviglia poi se Cosimo, bigottissimo e intollerante in materie religiose, quel Cosimo, che dopo la revoca dell'Editto di Nantes non volle in Maremma gli Ugonotti i quali vi si sarebbono volentieri fissati colle loro industrie [2], si

[1] Anche Roma si offese di questo trattato, perchè pretendeva alto dominio su Parma e Piacenza.

[2] Avevano chiesto gli Ugonotti di fermarsi in Pisa e nelle Maremme toscane, e di tentare a loro spese il bonificamento di tutto il littorale; avuta la ripulsa, portarono le loro industrie nei Paesi Bassi, e li arricchirono.

lasciasse andare poi ad aprir nei suoi Stati un asilo ad uomini scismatici; imperciocchè sappiamo, ch'egli sperava di poter riunire la Chiesa greca alla Chiesa latina e che vi si veniva fervorosamente adoperando.

Tra le gravezze che più dispiacquero ai suoi sudditi, fu, mentre in Firenze e per la provincia pativasi la fame, nel 1709, quella di una imposizione del 20 per centinaio sulle rendite.

Per riparare in qualche modo a tante miserie, fondò il principe nel 1700 la Congregazione di San Giovanni Battista, affine di procacciar pane, letta e lavoro ai poveri di Firenze; fondò parecchi ospizi di mendicità per tutta la Toscana; ma questi provvedimenti non guarivano il male alla radice, e intanto i delitti crescevano spaventosamente per tutto, ed era parsa necessaria nel 1680 la istituzione d'una Ruota criminale per affrettare il disbrigo degl' infiniti processi.

Lodevoli però furono una legge del 1717 che aboliva la pena di morte nei delitti di delazione d'arme; e l'altra che, per facilitare il passaggio delle proprietà, diminuiva la tassa della gabella dei contratti.

Le scienze esatte che aveano fatti progressi rapidi sotto Cosimo III si arrestarono, perchè la chiusura dell' Accademia del Cimento era stata loro fatale, perchè niuno osava cercare il vero, per paura degl'ipocriti ignoranti che vedevano un delitto in ogni esame, in ogni innocente investigazione.

Si coltivarono in mancanza di meglio gli studi ameni della letteratura, si centuplicarono i volumi di poesie, di prose, di cicalate accademiche, e fuor d'una lingua pura e forbita, indarno si cercherebbe un' idea in quella illuvie di scritti, slombati e scipiti per la massima parte.

Pure la matematica, la medicina, la botanica noverarono benemeriti cultori nel padre Grandi, nel Redi, in Pier Antonio Micheli ed in alcuni altri.

Anni 1724 dell'E. V. — Successe a Cosimo III Giovan Gastone in età di cinquantatrè anni; i primi atti del suo governo furono la esclusione dalla corte di tutti quegli affamati che menavano a loro voglia suo padre, e l'esclusione altresì da tutti i negozi dello Stato della Elettrice so-

rella, cui egli odiava come la cagione dei suoi disgusti, e che andò a chiudersi nel Conservatorio delle Quiete [1]. Dedito com'era ai sollazzi e al lieto vivere, poco sollecito dello splendore di un trono, impresse nella corte e nei sudditi l'amore del brio e della galanteria, riformò l'abito italiano, ordinando che tutti coloro che stavangli attorno vestissero alla francese; mostrossi umano e benefico, richiamò in patria gli assenti, perdonò a molti sventurati, vuotò le carceri. Con questi modi tornò in parte nel Granducato la sparita ilarità, e si guadagnò l'amore dei sudditi, che non l'aveano fin allora conosciuto.

Rispetto alla discussione sui diritti feudali pretesi dall'imperatore, volle si rinnovasse in suo nome la protesta del padre a Cambrai; crebbe i presidj di Livorno e di Portoferraio, per guardarsi da una sorpresa dal lato degli Spagnuoli che si fortificavano a Lungone; e fece di tutto per ritardare la presenza dell'Infante di Spagna in Toscana, lo che riputavasi imminente.

Volle che una perfetta neutralità governasse le sue relazioni colle potenze europee, e quantunque fosse difficile conservarla, pur meritò la lode e la stima di tutte, per aver saputo resistere alle insinuazioni ed anche alle minaccie della Spagna e mantener libera la sua autorità granducale.

Sarebbe impresa ardua, e non può giovare al nostro proposito, il voler minutamente descrivere gli avvenimenti che in questo tempo agitarono l'Europa e tennero in grande ansietà la Toscana, su cui tutti valutavano diritti e ragioni. Gli autori principali del trattato di Londra erano morti; era morto il reggente duca d'Orleans che governava la Francia dopo Luigi XIV. Luigi XV era uscito dalla minorità, e il suo ministro mostrava politica diversa da quella dell'antecessore; Filippo V, per starsi lunge dai rumori del mondo, avea rinunciato il trono a Luigi suo primogenito, e, morto questo, l'avea ripreso; il principe Antonio di Parma, ultimo fiato della famiglia Farnese, voleva prender moglie; tutto facea temere una rivoluzione in Europa, l'annullamento

[1] Questo Conservatorio fu fondato nel 1650 presso la R. Villa di Castello da Eleonora Ramirez da Montalvo.

del trattato di Londra, l'apparizione d'un nuovo sistema politico. Intanto la Spagna meditava di mandar l'Infante don Carlo e soldatesche spagnuole a presidio in Toscana ed a Parma; e Vienna non volea sentir parlare di truppe straniere in Italia; e il granduca, schermendosi sempre, stava a vedere, sperando che il tempo gli desse consiglio.

Un trattato di pace tra l'imperatore Carlo V e Filippo V sottoscritto a Vienna nell'aprile del 1724, in proposito di Parma e della Toscana, escluse affatto l'introduzione delle guarnigioni, e stabilì che l'Infante ne entrerebbe al possesso in virtù delle investiture e dell'atto di guarentigia. Piacque l'annunzio di questa pace, ma non andò ai versi del granduca quel che si era stipulato rispetto alla Toscana; laonde rinfrescò le antiche proteste, e ordinò ai suoi ministri di non entrare in alcuna discussione se prima non fossero certi che la sua sovranità e la libertà dello Stato rimanessero illese. Allora dal lato della Spagna si rinnovarono le minaccie, e il granduca, irritato che si contasse tanto sulla sua morte, stette fermo e parve voler affrontare finchè vivesse le ire della Spagna.

Chi guardasse intanto al brio del palazzo ducale non avrebbe potuto pensare che vi si agitassero quistioni di sì grave momento: per tutto, in ogni circostanza erano feste, liete conversazioni; si largheggiava protezione alle lettere; la poesia, le scienze erano bene accolte a corte; il granduca, la principessa Violante di Baviera, vedova di Ferdinando, fratello primogenito di Gian Gastone, faceano a gara a chiamarsi d'attorno gli uomini d'ingegno. Questo stato, per allora felice, facea sentire ai privilegiati più forte il dolore di cadere un giorno o l'altro sotto un dominio straniero. Il popolo impoverito e inebetito ripeteva le parole dell'asino al vecchiarello del noto apologo: il novello padrone quante some mi farà portare?

Anni 1728 dell'E. V. — Nel 1728 il granduca s'ammalò, e le corti d'Europa si dettero un grand'affare pel caso di vacanza nel governo del granducato; l'imperatore intimava ai popoli di Toscana di riconoscere immediatamente l'Infante don Carlo per loro sovrano, e il granduca, tornato in salu-

te, se ne richiamò; nulladimeno la Spagna voleva ad ogni costo aver guarnigioni in Toscana, voleva obbligare il granduca a fare un trattato con lei. ed apparecchiava a Cadice navi ed armati per sostener colla forza le sue pretensioni.

Anni 1730 dell'E. V. — Nel 1730 un inviato di Francia e uno d'Inghilterra presentarono al ministro del granduca un trattato sottoscritto a Siviglia nel novembre del 1729 dalla Spagna, dalla Francia e dall'Inghilterra, nel quale si confermava la successione dell'Infante don Carlo nel possedimento della Toscana, e l'occupazione di essa da guarnigione spagnuola; ma s'udirono rispondere che il granduca, per non attirarsi l'odio della casa d'Austria e per risparmiar nuove sventure al paese, non aderiva. La Spagna intanto non desisteva; e il granduca deliberò di stabilire una convenzione la quale contentasse le due potenze. Si offerì dunque solennemente di riconoscere l'Infante qual legittimo possessore della successione e di assicurarnelo; e si disse pronto a riceverlo immediatamente nei suoi Stati, di dargli una guardia per maggior sicurezza e a bilanciare le proprie forze terrestri e marittime con quelle di lui.

Il granduca era stanco del lungo e fastidioso combattere coi gabinetti, di sentirsi ricordare ad ogni momento l'ora della morte; e tanto disgusto lo prese della pubblica cosa, ch'ei s'abbandonò omai a tutti i suoi capricci, lasciando ai ministri la cura dei negozi dello Stato.

La flotta apparecchiata a Cadice dalla Spagna minacciava di accostarsi alla Toscana; l'imperatore stimolava il granduca a ricevere l'investitura di Siena e di Porto Ferraio, che doveva esser come una dichiarazione di guerra alla Spagna e ai suoi alleati, e il granduca, cedendo alla forza, mandò a Milano il marchese di Marignano, il quale, come suo procuratore, assistesse a questa cerimonia; subito però si vollero occupati dall'imperatore Livorno e Porto Ferraio da soldatesche che erano già nella Lunigiana, per torre ogni pretesto d'occupazione dal lato della Spagna. Il granduca si oppose, dicendo che, siccome avea rifiutato guarnigione spagnuola, non volea saper di guarnigione imperiale, e che per la tutela delle sue ragioni sarebbesi appellato al papa, or ora salito sul soglio di Roma, col nome di Clemente XII.

Anni 1731 dell'E. V. — Nel 1731 moriva il duca Antonio di Parma, ultimo maschio della casa Farnese, come dicemmo; e poichè sperava gravida la moglie, nel testamento prepose il nascituro all'Infante don Carlo; gl'imperiali, senza badare alle disposizioni del duca, occuparono lo stato di Parma, dichiarando di volerlo restituire al pontefice, se la duchessa non fosse gravida o se anche partorisse una femmina. La Toscana tremò per sè all'esempio di questa violenza, e solo parve rasserenarsi quando seppe dalla regina di Spagna rotte le convenzioni del trattato di Siviglia. Poi l'Inghilterra conchiuse a Vienna un altro trattato coll'imperatore, e vi fu stabilito che si assicurasse all'Infante don Carlo il possedimento di Parma e della Toscana, e se ne rimovessero le guarnigioni. Fremeva Gian Gastone che queste cose si trattassero senza consultarlo, s'adoperava a schermirsene, quando lo colse un'altra sventura domestica; moriva la principessa Violante nel maggio dell'anno corrente, e questa morte gli significava come a poco a poco tutta la sua famiglia andasse ad estinguersi; come presto fosse per sonar l'ora estrema per lui. Crescevano intanto ogni dì più le pretensioni delle potenze europee sulla Toscana, quasi i popoli fossero merce cui avessero diritto i primi occupanti.

Allora gli fu forza cedere, e stabilire in Firenze colla Spagna sola le convenienze della sua famiglia e quelle dei sudditi; fu fissato il ricevimento dell'Infante a Livorno e in Firenze, e il suo trattamento come principe ereditario, senza l'intervenzione dell'imperatore; avendo voluto dimostrare in questo modo il granduca ch'egli agiva come principe libero e indipendente. Ma l'imperatore disapprovò la convenzione, le altre potenze se ne richiamarono, e si proposero modificazioni ed eccezioni; finalmente s'accomodarono. Le potenze contraenti assicurarono al granduca, al suo stato, ai suoi successori, quanto era stato stabilito; e considerarono la convenzione di Firenze come un patto tra famiglia e famiglia, col quale non si poteva contradire ai trattati. Il granduca, ridotto agli ultimi termini, consegnò una protesta segreta all'arcivescovo di Pisa, in cui dichiarava di accedere per forza al trattato di Vienna, e non volervi i suoi popoli per alcun modo vincolati; intendendo anzi di lasciarli nella loro

antica libertà e indipendenza. La protesta ebbe il valore di tutte le proteste presenti e future, quando non abbiano l'appoggio, solo utile, delle armi.

Anni 1732 dell'E. V. — Nel dicembre del 1732 sbarcò in Livorno l'Infante don Carlo, col titolo di gran principe ereditario della Toscana, e vi fu accolto cortesemente e servito con splendidezza dalla corte. Nell'atto di recarsi a Pisa fu sorpreso da malattia, dalla quale presto guarì, e trattenutosi in questa città per tutto l'inverno, giunse nel marzo a Firenze, dove fu ricevuto da tutta la nobiltà e da infinito popolo, più curioso che esultante.

Il granduca, il quale da gran tempo passava i suoi giorni in letto, lo vide, o meglio finse di vederlo volontieri; ma il navilio spagnuolo teneva intanto i porti di Livorno e di Porto ferraio, con gran gelosia dell'Austria, la quale considerava il granduca e l'Infante come due principi che avevano attentato ai diritti dell'impero rispetto alle feudalità, e inviava a Gian Gastone un rescritto, annullando in esso quanto era stato fatto in Toscana per l'Infante, dichiarando illegittimo il nome datogli di Gran principe, e richiamando il granduca all'osservanza rigorosa dei trattati. Atti consimili s'indirizzavano dal consiglio aulico al Senato di Firenze ed ai sudditi del granducato.

La corte di Spagna prevedeva perciò imminente una guerra coll'imperatore, e applicando l'animo alla miglior riuscita di questa, si stringeva alla Francia; l'Infante e i ministri spagnuoli, per maggior sicurezza, lasciarono Firenze e si recarono a Parma, ducato ereditato, come notammo, per estinzione dei Farnesi, quando si vide fallita la speranza d'un figlio della vedova del duca Antonio.

Un altro fatto importantissimo era in questo tempo la successione di casa d'Austria, soggetto di gravi cure pei gabinetti d'Europa; i Borboni volevano vedere spezzata una potente monarchia che dava loro ombra, ma l'imperatore Carlo VI, per conservare l'integrità dei suoi stati, emanò una *Prammatica sanzione*, volle assicurata nell'unica sua figlia Maria Teresa la corona, e ne fissò il matrimonio con Francesco Stefano duca di Lorena. Sempre nuovi accidenti

venivano intanto ad intorbidare la quiete d'Europa, e crescevano le brighe dei gabinetti; morto Federigo Augusto II re di Polonia ed Elettor di Sassonia, i Polacchi proclamarono Stanislao Leszynski suocero del re di Francia; i Lituani elessero Augusto III che era figlio del morto re. Un esercito russo entrò in Polonia, cominciando un'aspra guerra nel settentrione dell'Europa; un esercito francese calò in Piemonte, e, accostatosi al re di Sardegna, sorprese gli Stati di Milano, mal guardati dagl'imperiali. Il granduca, veggendo sbarchi di Spagnuoli a Livorno che accennavano a Napoli, temeva per la quiete del suo dominio, e richiamatosene colla Francia e colla Spagna, gli fu promesso che sarebbe rispettata la sua neutralità; ma numerose soldatesche spagnuole continuavano a sbarcare a Livorno, e si fermavano per giunta nelle diverse province della Toscana, la quale languiva anche troppo per scarsità di ricolti, per angustie di commercio, per esorbitanza di gravami, per inquietezze d'un torbido avvenire. Parma era minacciata dall'esercito imperiale, e l'Infante, tornato a Firenze per cercarvi sicurezza all'ombra della neutralità promessa, vi si dichiarò capitano supremo dell'esercito spagnuolo e con esso partì alla conquista di Napoli.

Anni 1734 dell'E. V. — In Toscana erano rimasti i soli presidj di Livorno e di Porto Ferraio, e l'esito incerto delle armi vi teneva gli animi agitati ed ansiosi. Nell'aprile del 1734 la conquista del regno di Napoli fu compiuta per gli Spagnuoli, perchè non vi si trovarono ostacoli, e la Toscana se ne afflisse per timore di esser ridotta in condizione di provincia.

Correvano intanto nell'Europa voci incerte di pace; l'Austria più di tutte le altre potenze la desiderava, e volentieri porgeva orecchio alle proposizioni che le veniva facendo la Francia; ma era difficile contentare le pretese, i diritti che tutti vantavano; per cominciar bene si posavano le basi della pace tra l'Austria e la Francia, e ai tre ottobre se ne fermavano i preliminari: assegnavasi a Francesco III la successione eventuale della Toscana, per indennizzarlo del ducato di Lorena ceduto a Stanislao Leszynski; per as-

sicurargliene la successione, si dovevano introdurre nelle fortezze del granducato seimila imperiali, appena ne uscissero gli Spagnuoli. L'infante don Carlo dovea ritenere il regno delle Due Sicilie e i Presidj di Siena e di Lungone.

Anni 1736 dell'E. V. — La Spagna, fatta consapevole di questi trattati, si maravigliò forte che la Francia avesse da sè sola e arbitrariamente agito, e non volle accettare i preliminari; poi dopo qualche esitazione li accettò. Nel febbraio del 1736 fu celebrato a Vienna il matrimonio del duca di Lorena con l'arciduchessa Maria Teresa primogenita di Carlo VI; lo che agevolò l'effettuazione della pace.

Tutti parevano contenti; soli i Toscani che si toglievano ad un principe per esser dati ad un altro senza esser consultati, incerti qual sarebbe per riuscire la nuova dinastia, si maravigliavano, dubitavano, aspettavano dolorosamente che il tempo dicesse loro se avevano a congratularsi o a piangere dello straniero dominio. Gian-Gastone poi non stava a bada; empieva di giuste querele le corti di Francia e di Germania, perchè si fosse guasto quello che avea fatto la quadruplice alleanza, e dichiarandosi tornato in libertà, volle rinnovato l'antico senatusconsulto fiorentino del 1713 a favore dell'Elettrice sua sorella. Poco valsero però le sue lagnanze; fu detto che la pace dell'Europa, l'interesse delle grandi potenze esigevano questo sacrifizio doloroso per lui, ed ebbe a piegarsi; colto allora da tetra melanconia, affranto dai malanni del corpo, lasciò quindi innanzi che il caso e l'arbitrio dei suoi ministri, non tutti integri e buoni, governassero la corte e la Toscana.

Anni 1737 dell'E. V. — Ma, la Dio mercè, i timori dei Toscani furono serenati da un diploma imperiale dei 24 gennaio 1737; Carlo VI statuiva che morto Gian Gastone, la sovranità, la proprietà e il possedimento della Toscana, passassero nel duca di Lorena e nei suoi discendenti maschi per ordine di primogenitura, e che mancando la discendenza mascolina, si devolvessero al principe Carlo di Lorena fratello di Francesco e suoi discendenti maschi, collo stesso ordine di primogenitura; nel caso poi in cui mancasse

ogni discendente nella dinastia di Lorena, intendeva l'imperatore che l'eredità del granducato si trasferisse nelle femmine della medesima stirpe, acciò ne fosse posseduta colle stesse ragioni, diritti, privilegi e prerogative che erano stati assegnati alla prole maschile. Novello conforto ebbero eziandio i Toscani nell'assicurazione data dai ministri d'Austria e di Lorena, che non essendo la Toscana compresa nella Prammatica sanzione, nè, a forma del trattato di Londra, potendo essere incorporata negli Stati ereditarj della casa austriaca, appena la successione di lei si fosse nel primogenito di Francesco consolidata, il secondogenito avrebbesi il granducato, e in mancanza di esso avrebbelo il fratello principe Carlo e suoi discendenti, i quali, per far paghi i desiderj dei Toscani, farebbero stanza continua nel granducato.

Venne finalmente la morte a troncare i giorni miserevoli del granduca Gian Gastone ai 9 luglio 1737; e ai 12 dello stesso mese il principe Marco di Craon prese possesso della Toscana a nome di Francesco di Lorena.

Veramente Gian Gastone avea cominciato a governar con saviezza, e bene in sui primi giorni del suo regno se ne erano augurati i popoli, come di colui che alle lettere, alle scienze, alle arti erasi mostrato amico; ma i vizi di coloro che lo attorniavano e la durezza dei tempi gli guastarono il cuore; gli onori si vendevano al vizio, la moneta si sprecava a salariare uomini inverecondi; la virtù, l'onestà furono nomi spregiati e derisi. Così lo Stato travolse collo sconvolgimento dell'amministrazione; dalle stanze del palagio ducale si diffuse un alito pestifero che avvelenò il popolo.

Narrasi che difficilissimo fosse pei sudditi l'accostarsi al trono di Gian Gastone, e sol qualche volta conceduto a prezzo dai suoi favoriti; narrasi che raramente conferisse coi suoi ministri delle bisogne dello Stato, e che in tre lustri quasi di regno tenesse tre soli consigli.

Nulladimeno vuolsi notare che, limitatissimo nelle spese, potè nei primi anni scemare in parte le gravezze imposte dal padre, e diminuire i frutti dei Luoghi detti di Monte dal cinque al tre e mezzo per centinaio.

Nel 1734 convertì lo spedale di Bonifazio in asilo dei poveri del granducato, volendo che vi si applicassero a quei lavori che più fossero idonei alla capacità e alla condizione di ciascuno, e coll'annuenza del pontefice Clemente XII dotò quell'asilo, che si disse di San Giovan Battista, delle entrate di quattro monasteri di femmine, che in quella circostanza furono soppressi.

Miserrima era la condizione della Toscana in questi tempi; la pubblica amministrazione era piena di corruzioni e di abusi dappoi lunga stagione abbarbicati, e più dai tempi di Cosimo III in poi; d'industrie e di commerci non manifestavasi indizio; la morale, il pudore pubblico erano in vituperevole modo contaminati; nè queste cose volevano esser taciute, perchè sono vere, e perchè danno la misura giusta dei miglioramenti che si fecero dopo.

Men disperata, a dir vero, appariva la condizione delle scienze e delle lettere e meno quella delle prime che delle seconde, ma le arti erano in gran decadimento, e non stavano meglio davvero pel rimanente dell'Europa; non già che gl'ingegni mancassero, che v'erano pur troppo, ma il gusto, la buona direzione mancava, la semplicità, l'altezza e la dignità dei concetti erano sparite in coloro che le esercitavano. Lo studio ch' e' ponevano in superar le difficoltà, postisi dietro a famosi, inimitabili esemplari, uno strano vezzo di cercar queste difficoltà anche laddove non erano, li trassero in sconcezze, in difformità, in ridicolaggini che ai nostri occhi, rinverginati allo studio della natura e del vero, tristamente ributtano. Tranne pochi, il tempo ha fatto però severa, ma debita giustizia di tutti, condannandoli all'oblivione e allo spregio universale.

Colla morte di questo principe, più tardi con quella dell'Elettrice palatina, avvenuta nel 1743, si spense la famiglia medicea che, da cittadina e popolana, colle ricchezze e colle ambizioni si fabbricò un trono sui rottami della repubblica.

Comparve in questo tempo e circolò una protesta del principe don Giuseppe de' Medici d'Ottaiano residente a Napoli, colla quale, come più prossimo agnato dell'estinta famiglia, ne riclamava i beni allodiali in virtù del fidecom-

misso ordinato da Clemente VII; ma i magistrati fiorentini la dichiararono insussistente, e non se ne parlò d'avvantaggio.

CAPITOLO OTTAVO

Dinastia-Lotaringio-Austriaca.

Anni 1737-1801 dell'E. V.

Sentì subito la Toscana il mutato governo; Francesco di Lorena nato dal duca Giuseppe e da Elisabetta Carlotta d Orleans nel 1708, e sotto gli occhi dell'imperatore Carlo VI cresciuto a Vienna, sortì da natura indole buona, ingegno svegliato e senso squisito per conoscere gli uomini; attorniatosi tosto di uomini culti e zelatori della patria, ne raccolse diligenti informazioni sullo stato del nuovo suo regno, sulle cause che lo aveano siffattamente intristito, sui rimedj che poteano ricondurlo a salute, e alacremente si dette a riformarlo, dettando, col consiglio di que'savi, provvide leggi, utili statuti e ordinamenti migliori nell'amministrazione, che avviarono a tardi ma sicuri passi la Toscana verso un avvenire più lieto. E veramente del miserabile scadimento della bella ed infelice patria nostra fanno desolantissima fede le cifre statistiche della popolazione in quei tempi; alla morte di Gian Gastone vi si contavano 890,608 abitanti che andarono pur sempre assottigliandosi per un decennio; mentre ventott'anni più tardi, regnante Pietro Leopoldo I figlinolo di Francesco, la popolazione era già salita a 945,073 anime! E vuolsi notare, senza bisogno di commenti, che di questa popolazione 27,108 erano ecclesiastici!!!

I debiti lasciati dagli ultimi Medicei, provenienti in parte anche dalla Repubblica, aveano rapito allo stato quella floridezza che altra volta era stata invidiata da potentissimi stati d'Europa, che lo avea fatto capace di supplire, volon-

tario o no, ai bisogni e alle avidità di cento tiranni [1]. Francesco di Lorena per sollevare i nuovi suoi sudditi pensò ad estinguere quel debito, e vi si adoperò con fervore e con diversi provvedimenti. Grave errore fu certamente quello di dare in appalto a forestieri ingordissimi le regalìe dello stato; ma è debito di giustizia dire ch'egli lo fece perchè i tempi correvano ancora incivili; lo fece poi per accondiscendere alla richiesta imperiosa di 5,000,000 di fiorini fattagli dalla moglie Maria Teresa regina d'Ungheria; per la qual somma non volle il granduca imporre straordinariamente i popoli, cui ogni nuovo aggravio sarebbe riuscito incomportevole. Le angustie economiche lo trassero a commettere un altro funestissimo errore nella ammissione del giuoco del lotto, speculando così sull'ignoranza del popolo a pro della finanza; e dandolo in appalto per grossa somma, mentre pochi anni avanti era stato sotto gravissime pene proibito.

Ottenne dal pontefice Clemente XII che gl'ingenti beni degli ecclesiastici e di quanti erano in Toscana luoghi pii fino allora esenti da imposte, vi fossero come i beni dei privati soggetti [2]; dispose generosamente a pro dello stato dei beni allodiali della Casa Medici, pervenuti in lui come compenso di quelli ceduti al re di Polonia in Lorena; ne vendette una porzione e questa rimarginò non poche piaghe.

Scemò il numero dei pubblici impiegati che era e durò lungamente eccessivo; poi per richiamare il popolo a maggiore alacrità nel lavoro, e dare una spinta alle industrie e al commercio, scemò le *ferie* che tenevano il povero inoperoso e ricordavano giorni di lutti patrii, e più tardi, annuente il pontefice, diminuì i giorni festivi, strappando così all'ozio e alla crapula gli artigiani con tanto danno delle loro famiglie.

[1] Vuolsi che nel 1737 il debito della Toscana ascendesse a 14,250,000 scudi.

[2] Gli ecclesiastici secolari e regolari ebbero a far le portate delle loro rendite in beni urbani e rurali, che sommarono a 1,120,827 scudi: fatto il reparto toccò loro una tassa di scudi 32,584, che non volevano pagare se il papa non ve li avesse costretti.

Nello stesso proposito di incoraggire il commercio e le industrie aprì nuove strade, risarcì quelle che ruinavano; promosse l'educazione del baco da seta, favorì le piantagioni de'gelsi per tutto il granducato, scemò le gabelle d'estrazione per le manifatture del paese; volle che la tratta de'grani della Maremma senese fosse libera per dodici anni, concessione che rinnovò per altri ventidue in due volte; e a quella infelice provincia suonarono dopo secoli pella prima volta in sul labbro parole di benedizione, che più ferventi suonarono più tardi per Leopoldo II.

Anni 1739 dell'E. V. — Desideravano i Toscani e più i Fiorentini di vedere nei suoi stati il granduca, e nel gennaio di quest'anno i loro voti furono compiuti [1]. Visitò il granduca coll'arciduchessa sua moglie e col principe Carlo fratello le principali città del granducato, ma ebbe a ricondursi presto a Vienna perchè dava serie inquietudini la salute dell'imperatore; lasciò nulladimeno un Consiglio di Reggenza presieduto dal Craon, dal Richecourt, dall'Antinori, dal Neri, dal Guadagni, dal Tavanti e da altri chiarissimi personaggi, ai quali veramente dovette la Toscana i primi fondamenti del suo benessere futuro. Nel 1740 morì Carlo VI, morte che aprì la successione al trono imperiale in favore di Maria Teresa, e fu cagione di guerre sanguinosissime, perchè l'Elettore di Baviera, il re di Polonia, la Russia, la Spagna, il re di Sardegna e la Francia, moveano pretensioni e le appoggiavano colle minaccie e colle armi. Gli Ungheresi che amavano la loro regina, e i sussidii dell'Inghilterra salvarono negli estremi momenti quel trono alla donna austriaca, la quale nel maggio del 1743 fu coronata a Praga qual regina di Ungheria e di Boemia. In Firenze si festeggiò il fatto, tanto più che l'anno avanti ella aveva dato alla luce un figliuolo, Giuseppe, che ebbe titolo di gran principe di Toscana. Francesco di Lorena, nel settembre del 1745, fu eletto re dei Romani; nell'ottobre cinse a Fran-

[1] Fu in questa circostanza inalzato col disegno del Giadod architetto Lorenese, l'arco trionfale alla Porta a S. Gallo; monumento che dal lato dell'arte lascia molto da desiderare.

esforte la corona, e fu dalla sposa associato nel governo imperiale.

Quantunque lontano non dimenticò tuttavia i bisogni dei suoi popoli, e ordinò opere idrauliche a pro della Maremma senese, che se non riuscirono all'intento, attestarono però della buona volontà del principe e della pertinace desolazione di quelle lande.

Anni 1747 dell'E. V. — Fra le tante provvide leggi che debbe la Toscana a Francesco vuolsi notar quella del 1747 sopra i fidecommissi e sulle primogeniture, limitate ai soli nobili, da ristringersi a quattro gradi per capi e non per stirpi, e che non doveano più fondarsi sopra luoghi di Monte, tranne per una strana eccezione i feudi e le commende di San Stefano.

Non meno utile fu la legge che vietò il passaggio dei beni stabili nelle manimorte, eccettuati gli ospedali e gl'istituti di beneficenza, imperciocchè era manifesto che in quel tempo le manimorte possedevano in Toscana, detratte le doti congrue delle parrocchie, le commende di Malta e i benefizi dei cardinali, una rendita annua d'un milione centoventimila e ottocentoventisette scudi. Savi provvedimenti si fecero per temperare l'asprezza del tenebroso Tribunale dell'Inquisizione, per reprimere l'abuso degli asili ecclesiastici, per diminuire il vagabondaggio, per la restituzione reciproca dei delinquenti, per dare uniformità alle leggi penali, quantunque non fossero ancora spogliate da una soverchia durezza. Non mancarono leggi sulla stampa, sulla introduzione dei libri, sull'uso delle armi, sull'ordinamento della marina, sulla neutralità rispetto agli altri stati. Ordinò eziandio l'imperatore al Rucellai, segretario del regio diritto, una statistica o censimento dei suoi sudditi esatto e ben circostanziato.

Erasi consecrato in Toscana il costume di dar principio all'anno col dì 25 di marzo *ab Incarnatione*, ed egli con una legge dei 20 novembre 1749 ordinò che l'anno principiasse per tutto il granducato col primo giorno del gennaio; innovazione utilissima e che, per l'ignoranza caparbia di alcuni, incontrò gravissimi ostacoli.

Noi non parleremo delle distinzioni che furono fatte della nobiltà fiorentina e toscana in patrizi e in nobili, delle distinzioni tra cittadini e popolò; chi fosse curioso di queste cose veda la legge del primo di novembre 1750.

In somma la Toscana alle mani d'un principe straniero, dimenticava il reggimento mediceo non straniero, ma che erale stato fatale: la Toscana poteva dirsi felice appetto al passato, e n'avea ragione; imperciocchè niuno più di Francesco di Lorena avea fin allora beneficato tanto il paese, dando una base uniforme e stabile all'amministrazione, togliendo via impacci e impedimenti all'agricoltura e al commercio, incoraggiando, per quant'era in lui lontano, l'industria, facendo uguali i diritti dei cittadini, migliorando la legislazione, correggendo un diluvio di abusi; uomini integri e illuminati però lo secondavano.

Era lieto Francesco di numerosa figliuolanza; quindi volse la mente ad eleggersi un successore in Toscana, il quale, vegliando personalmente ai bisogni di lei, come desideravalo ardentemente il popolo, ne perfezionasse il reggimento e la facesse prosperare, più che a lui non era stato consentito dalle cure dell'impero, dalla lontananza e dalle guerre della Germania, cui fu forza che soccorressero in parte il danaro e gli uomini del granducato. Il secondogenito arciduca Carlo era morto, e allora fu convenuto fra l'Austria e la Spagna che l'arciduca Pietro Leopoldo, terzogenito, avesse la Toscana indipendentemente dall'Austria, come il secondogenito di Spagna doveva avere il regno delle Due Sicilie.

Anni 1765-1790 dell'E. V. — Pietro Leopoldo sposò a Innsbruck nel 1765 l'infanta Maria Luisa di Spagna, e in quest'anno morì Francesco I imperatore d'un colpo apoplettico, dopo aver governato ventott'anni la Toscana. Giuseppe suo primo figlio assunse subito il titolo d'imperatore e di correggente colla madre, e rinunciò ad ogni diritto sulla Toscana; Pietro Leopoldo fu subito anch'esso dichiarato granduca e signore assoluto del granducato, dove giunse nel settembre dell'anno medesimo.

Raccolse Pietro Leopoldo dal padre uno stato tranquil-

lo, in pace con tutte le corti che vi avevano affacciato pretensioni, dove la sua dinastia aveva in breve tempo acquistati grandi titoli all'amore dei sudditi, e dove uomini sapienti e volenterosi erano capaci di secondarlo nelle sue vaste e filosofiche vedute; infatti non stette guari a sorpassare il padre nella utilità e nell'arditezza delle riforme, perchè ebbe mente vastissima e volontà non inferiore alla grandezza dei concetti.

I Toscani ne festeggiarono l'arrivo con segni di viva esultanza, ed egli mostrossene grato provvedendo generosamente ai poveri, poi si dette di subito a esaminare le cose di Stato. Cominciò per resecar le spese soverchie, e principalmente quelle che traeva seco una milizia permanente, dicendo che la vera forza d'un governo nei propri stati ha fondamento nella devozione meritata dei popoli, e al di fuori nella religiosa osservanza dei trattati, e nell'interesse comune dei potentati europei a mantenere la Toscana indipendente. Le grandi spese di Pietro Leopoldo consisterono nell'aumentare le vie della ricchezza nazionale; resecate le spese inutili, volse i danari dello Stato ad usi, che, mentre crescevano la rendita dell'erario, crescevano ad un tempo la ricchezza dei sudditi; tali, per esempio, le nuove strade, i bonificamenti della Maremma pisana e senese, della Val di Nievole e della Val di Chiana. Alleggerì gli aggravi, diminuì il dazio sul sale, sgravò di gabella non pochi articoli di commercio, semplicizzò i modi di percezione, gettò le basi d'un sistema per raccogliere le imposizioni dirette, che non si conosceva prima di lui, attesa la gran moltiplicità di tasse che si dovevano pagare per diversi titoli, e che furono tutte assorbite dalla imposizione territoriale, la quale si disse allora tassa di redenzione. Fu generoso nel coercire i diritti di regalìa e nell'abolirli anche affatto, quando gli parevano lesivi al diritto della proprietà privata. Fece altresì una laudevolissima riforma nell'abolizione delle esenzioni personali e reali, quanto ai tributi e alle imposizioni.

Per giudicar da sè stesso dei bisogni e dei desiderj del suo popolo, fissò un giorno per settimana per dare udienza a quanti ricorressero a lui senza distinzione di grado di sesso o di età, il qual costume laudevolissimo dura tuttavia nei suoi successori.

Tolse tutti gl'impacci al libero commercio interno dello Stato, e regolò la finanza in modo che riuscisse men gravosa nel percipere, che procedesse con equalità a carico di tutti i sudditi, e fosse benefica nella erogazione delle somme percette.

Nè le riforme economiche furono men savie e meno utili delle riforme di finanza; volle definite e guarentite la libertà d'industria e la libertà del commercio, e si adoperò, quanto più potè, allo svincolamento delle proprietà. Seguitando le savie idee paterne, fece grandi ampliazioni alla legge relativa agli acquisti di manomorta, abolì le sostituzioni fidecommissarie e tutti i diritti di retratto. All'autorità della legge unì quella d'uno splendido esempio con benefiche allivellazioni dei beni della corona, e così arricchì i coltivatori della campagna e crebbe l'entrata allo stato. Se pose talora le mani sulle grandi proprietà ecclesiastiche, le erogò in opere di pietà e in servigio del culto, proponendosi di dare in seguito a ogni cosa un migliore ordinamento.

E vero altresì che non piacevano a tutti queste novità, e che levaronglisi contro quanti si trovarono lesi nella riforma di abusi inveterati; quanti, schiavi di antiche abitudini, serbavano loro una specie di ossequio cieco, ed erano nemici di ogni novità, foss'ella pure utile alle moltitudini e a loro stessi. Il principe non dissimulò le difficoltà che avrebbe incontrate con costoro, e non fece mai legge importante che non fosse preceduta da scritti di uomini in fama di sapientissimi, i quali ne annunziarono a tutti con semplicità e con chiarezza di parola, i principj e lo scopo. Da ciò apparve manifestamente che questo principe al genio legislativo nell'immaginare e nel meditar le riforme accoppiava nel più alto grado una rara prudenza nel prepararle a grado a grado da lunge, e nel maturarle poi con saggia ed avveduta lentezza.

La repubblica fiorentina aveva perseguitato e quasi distrutto la maggior parte degli antichi feudatarj nel suo territorio; le antiche leggi repubblicane, come vedemmo, li volevano esclusi perpetuamente da qualunque magistratura, ma l'orgoglio e le ambizioni avevano ricondotto col principato mediceo lo spirito delle distinzioni e delle onorificenze feu-

dali. Cosimo I, quantunque fosse cauto di non comunicare questa vanità ai suoi sudditi per non distrarli affatto dalla mercatura, accarezzava, dice il Galluzzi, i feudatarj delle altre parti d'Italia e li invitava alla sua corte. Sotto Francesco suo figlio questo spirito di feudalità salì al colmo; gli antichi feudatarj furono richiamati alla corte, e si crearono nuovi feudi nel granducato. Questi abusi però della vecchia e della nuova feudalità furono ridotti a' minimi termini sotto la dinastia Lotaringia colla provvida legge di Francesco del 1749, e più per i successivi provvedimenti di Pietro Leopoldo.

Tutto l'ordinamento dei tribunali civili e criminali fu da Pietro Leopoldo mutato; la legislazione criminale avea d'uopo anch'essa di riforma ed egli vi dette mano, e la sua legge dei 30 novembre 1786 ha ottenuto una celebrità europea, perchè vi si manifestano eminentemente giustizia, clemenza e senno infinito nel dichiarare che l'antica legislazione non era consentanea al dolce e mansueto carattere della popolazione toscana.

E gli effetti uscirono conformi al provvido pensamento del legislatore; imperciocchè si raddolcirono i costumi, i vizj, i delitti gradatamente scemarono, le industrie, il commercio ripresero vigore.

Si può dire che sotto il di lui regno ogni giorno si vedessero compiere opere che miravano tutte a rianimare le industrie e il commercio, a migliorar le leggi, a moderar le pene, a ingentilire i costumi, a diminuire i delitti, a dirigere gli studi, a far fiorire le scienze, le arti e le lettere.

In questo proposito dopo i savi provvedimenti idraulici per risanar le Maremme senesi, volle soppresse le matricole delle arti e mestieri; abolì le privative, i monopolj e le immunità pubbliche e private; abolì i vincoli che impedivano le transazioni e i commerci della proprietà fondiaria; fece ordinamenti pei tribunali; stabilì un nuovo sistema governativo ed economico per tutte le comunità del granducato; regolò il dicastero di giustizia dello Stato fiorentino; soppresse le tasse e le contribuzioni parziali e le gabelle interne; volle che i cimiteri si costruissero lunge dai luoghi abitati,

che più non si seppellisse nelle chiese, alla qual legge per avara speculazione si è derogato ai nostri giorni con tanto danno dell'universale ; abolì le comandate e le prestazioni servili, avanzo impuro di feudalismo; aprì comode strade da Pistoia al confine Lucchese, da Pisa a Livorno, da Siena a Grosseto, e molte altre; creò un Tribunale supremo in Firenze; soppresse il Tribunale della Nunziatura e quello dell'Inquisizione; abolì le prerogative dei possedimenti regi e di quelli dei cavalieri di San Stefano, volendo che gli uni e gli altri fossero sottoposti alle gravezze, e lasciando le commende di quest'Ordine religioso in forma di primogenitura, ordinò lo scioglimento dei fidecommessi e maiorascati, con proibizione di istituirne dei nuovi; cosicchè non rimasero altre primogeniture fuor quelle dell'Ordine di San Stefano.

Noi non finiremmo mai se tutti volessimo notare i provvedimenti di questo benefico principe a pro della Toscana; pochi sovrani in Europa hanno offerto l'esempio di una vita così breve e così operosa a vantaggio dei loro sudditi; non che un anno, non che un mese, un solo giorno forse non passò che Pietro Leopoldo non avesse contrassegnato con qualche provvedimento utile e fecondo di ottimi risultati nella parte civile, morale, politica ed economica dei suoi Stati e, ciò che più monta, di tutta l'Europa.

L'educazione del povero, ogni maniera di studii, furono largamente favoreggiate da Pietro Leopoldo; fondò in tutto il granducato scuole per ogni ceto di persone, provvide alle Università di Pisa e di Siena; istituì in Firenze cattedre di Giurisprudenza, di Medicina e di Agraria; a pro della gioventù studiosa; dette notabile incremento alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana, riunendovi tutti i codici che erano nelle biblioteche Palatina, Gaddiana e Strozziana e non pochi della libreria di Santa Croce e di qualche altro convento; crebbe di preziosi libri, anch'essi tolti dalla Palatina, la biblioteca Magliabechiana, la quale se fosse meglio ordinata, potrebbe dirsi delle più copiose che oggi vanti l'Europa. Fondò a vantaggio della storia patria l'Archivio Diplomatico; aprì contiguo al giardino di Boboli, in un palazzo appartenuto già a una famiglia Torrigiani, un gabinetto di Fisica e di Storia naturale, lo provvide di mac-

chine e di strumenti perfettissimi, vi aggiunse un Osservatorio astronomico e un Orto botanico, e volle che questo stabilimento fosse aperto tutti i giorni, meno i festivi, a comodo di ogni grado di persone. A testimonianza del favore che accordava alle arti e ai loro cultori sta l'Accademia delle Belle Arti, fabbricata in più ampie proporzioni sulla piazza di San Marco [1], arricchita di pregevolissimi esemplari in pittura e scultura, fornita a dovizia di maestri di disegno, di pittura, di scultura, d'incisione in rame ed in pietra. Crebbe altresì di bellissime stanze la Galleria degli Uffizi e vi collocò le famose statue rappresentanti la famiglia della Niobe, acquistate da Ferdinando I Mediceo a Roma, siccome altrove accennammo,

Anni 1772 dell'E. V. — Nell'anno 1772 del mese di luglio era stata commossa l'Europa da un gravissimo avvenimento; noi vogliamo dire della soppressione di quell'Ordine religioso che, fondato primamente a Parigi nel 1534 da Sant'Ignazio di Loiola Spagnuolo, si era diffuso con maravigliosa celerità per tutto il mondo cattolico e s'intitolava dal nome di Gesù. Clemente XIV mosso dalle querele di quasi tutti i principi d'Europa, dichiarò con un suo Breve questa pontificia risoluzione al mondo cattolico, e l'arcivescovo di Firenze, per ordine di Pietro Leopoldo, recossi al Collegio dei Gesuiti, oggi occupato dai RR. PP. Calasanziani o Scolopi, e letto alla presenza di tutti i religiosi quel Breve, anche in Toscana la loro Compagnia fu soppressa [2]. Il granduca elesse tosto probi economi per amministrare i beni di essa, fece pagare a ciascun individuo una certa somma per provvedersi di abiti clericali in vece di quelli vieta-

[1] L'Accademia delle Belle Arti occupa gran parte dell'antico Monastero di Cafaggio, detto di S. Niccolò, e tutto lo Spedale di S. Matteo. Veramente l'Accademia delle Arti del Disegno cominciò verso il 1330, ebbe forma e costituzioni sotto Cosimo I., e massimo accrescimento da P. Leopoldo.

[2] Contavano i Gesuiti dieci collegi in Toscana, e v'erano stati condotti nel 1548 da Cosimo I agl'inviti della moglie; possedevano un entrata di 20,953 scudi, oltre i capitali circolanti. Zobi Antonio Manuale storico, pag. 174.

ri, assegnò loro un decente mantenimento, e aborrendo dall'appropriare alcun che della Compagnia al regio fisco, emanò un editto, col quale dava tempo due mesi a chiunque avesse pretensione di succedere nel possesso di quei beni e fondi, e a giustificare il titolo di successione al Magistrato supremo [1]. Niuno, che avesse fior di senno, pianse la perdita di questo sodalizio insegnante, imperciocchè la gioventù videsi apparecchiato un cibo più succoso nelle Scuole dei Calasanziani.

Non vuolsi passar sotto silenzio che in quest'anno la marineria toscana, capitanata dall'ammiraglio Acton, dette alcune prove di valore. Due fregate toscane andarono per ordine di Pietro Leopoldo a riunirsi a una armata spagnuola, che sotto gli ordini del comandante O-Relly, moveva contro Algeri, e quantunque la spedizione riuscisse, come non poche altre di potenti nazioni, infelice in quelle piagge, pur le due fregate toscane vi colsero allori, imperciocchè se non coprivano esse la ritirata degli Spagnuoli, forse cadevano tutti i loro legni in mano dei Barbareschi.

Anni 1788 dell'E. V. — Indi a qualche anno s'ebbe prova che la marineria toscana aveva incusso timore e rispetto anche in Africa; l'imperator di Marocco spedì a Firenze un' ambasceria a Pietro Leopoldo per riscattare alcuni schiavi suoi sudditi, e nel febbraio del 1778 si strinse un trattato, col quale fu convenuto di cessare ogni ostilità sì in mare che in terra fra i sudditi del granducato e dell'impero barbaresco; che durasse fra i principi pace inalterabile; che fosse libero il commercio; che ogni futuro dissidio si aggiustasse per via conciliatoria; che non si potesse procedere alla rottura della pace se non previo un armistizio di sei mesi. Il granduca donò gli schiavi, anzi li rivestì a sue spe-

[1] Nel 1775, dalle case dei Cerchi, nella via di questo nome, dove risiedevano, i PP. Scolopi passarono nel Collegio di San Giovannino, già occupato dai Gesuiti, e vi si applicarono ad istruire la gioventù fiorentina nelle lettere e nelle scienze morali, fisiche e matematiche. Il governo cedette ai PP. Scolopi la casa di San Giovannino in proprietà, in compenso della cessione da essi fatta dell'altra che già abitavano nella via dei Cerchi.

se, mandò all'imperatore, in ricambio dei presenti avutine, preziose gioie e stoffe ed armi finissime. Vuolsi aggiungere che quei barbari furono sempre trattati in Toscana umanissimamente come la civiltà e la saviezza del principe aveva voluto.

Non par vero allo storico di non avere sotto il felice regno di questo principe a narrare di guerre, di turbolenze, di sventure pubbliche! L'illustre filosofo Romagnosi avea detto che in materia di economia pubblica era veramente da invidiarsi quello stato, in cui il governo avesse il minimo possibile d'affari, e i privati il massimo possibile di faccende; e la Toscana, sotto il governo di Pietro Leopoldo, avea già confermata la verità del filosofico concetto.

Anni 1790 dell'E. V. — Nel 1790 avvenne la morte dell'imperator Giuseppe II a Vienna; il qual caso aprì la successione all'impero germanico in favore del granduca Pietro Leopoldo, e colpì d'un vivo dolore tutti i sudditi toscani. Costretto a lasciar subito i suoi Stati, perchè i bisogni dell'impero lo volevano, e massime in quel tempo, creò un Consiglio di Reggenza, cui affidò nella assenza il governo, imperciocchè anche in Toscana erano negozi di qualche importanza da spacciare e delicatissime vertenze colla corte di Roma da spianare.

Da Vienna il novello imperatore mandò in Toscana un atto solenne di renunzia al granducato in favore del suo secondogenito arciduca Ferdinando, sposatosi in quest'anno con l'infanta Luisa Maria Amalia di Napoli; il qual atto avea la data dei 21 luglio del 1790. Congedavasi poi dai Toscani con queste notevoli parole:

« Avendo io, a tenore dell'atto stipulato in Vienna a dì 21 luglio 1790, rinunziato la sovranità della Toscana al mio figlio l'arciduca Ferdinando, e terminando il mio governo dal giorno della pubblicazione dell'atto medesimo, ho creduto di dovere ed insieme di giustizia di dare al militare, alla nobiltà, alla cittadinanza, al ceto degl'impiegati, ai capi di dipartimento, e nominatamente al Consiglio di Reggenza, ed indi a tutta intera la nazione e popolo toscano, un pubblico contrassegno del mio particolar gradimento, ricono-

scenza e gratitudine per l'attaccamento che hanno dimostrato alla mia persona, quanto ancora per lo zelo, premura e buona volontà con cui è stato dagl'impiegati contribuito, e da tutto il pubblico concorso costantemente, alla buona riuscita di quanto è stato operato nel tempo del mio governo. Con questa persuasione mi lusingo anche che dagli effetti ognuno sarà rimasto persuaso che, ben lungi dall'aver avuto fini secondarj ed oggetti particolari, tutte le pene che mi sono dato sono state sempre dirette al pubblico vantaggio e all'adempimento dei miei doveri. È vero che sono state le mie cure largamente ricompensate dallo zelo e premura del ministero e del pubblico, il quale s'è interessato alla felice riuscita delle mie operazioni; ma questo appunto mi porge tutto il motivo a sperare che il mio figlio, al quale non ho tralasciato d'inculcare gli stessi sentimenti, troverà pure in ogni ceto quell'attaccamento, affetto e docilità che formano il carattere della nazione ».

Mosso da spirito di lealtà e di giustizia, prima di partir da Firenze, avea voluto Pietro Leopoldo far conoscere ai suoi sudditi per mezzo delle stampe l'amministrazione economica da lui tenuta nel governo della Toscana. Con questo scritto dimostrò che, nonostante la diminuzione dei dazi e le ragguardevolissime spese fatte, al principio del suo regno, nel 1765 le rendite ascendevano a 8 milioni e 900 mila lire, e le spese a 8 milioni e 600 mila; e nel 1790, quando partiva, l'entrata ammontava a 9 milioni e 100 mila lire, mentre le spese ammontarono a 8 milioni e 400 mila lire. Diceva poi egli stesso in quel prezioso documento essere intimamente persuaso che il più efficace mezzo per sempre più consolidare la fiducia e la confidenza dei popoli verso qualunque governo era quello di sottoporre alla cognizione di ciascuno individuo le diverse mire e ragioni che hanno servito di fondamento alle ordinazioni e provvedimenti prescritti secondo l'esigenza e l'opportunità delle circostanze.

Questa pubblica e generosa professione di fede non ha d'uopo di parole d'elogio; ella è di una eloquenza straordinaria di per sè stessa, ed empie di maraviglia e di venerazione per colui che la faceva.

Prima che questo savio principe e questo illustre legislatore lasciasse la Toscana, che avea per tanti modi e vie beneficata, vollero i popoli attestargliene la loro riconoscenza coll'inalzargli una statua; ed egli ebbe la rara modestia di ricusarla. Questo tributo meritato si vide surgere in Pisa dopo che il dominio straniero ebbe confermato ai Toscani, colla potenza del paragone, qual fosse il principe, che in Pietro Leopoldo avevano innanzi tempo perduto, e qual era la dinastia che riacquistavano.

Anni 1791 dell'E. V. — Ferdinando, accompagnato dall'imperatore suo padre, dai fratelli, dalla sposa infanta Luisa Maria Amalia di Napoli e dai reali genitori di questa, giunse in Firenze nell'aprile del 1791; vi fece solenne ingresso, e vi fu festeggiato con ogni maniera di gioia e di pubbliche dimostrazioni di gradimento, imperciocchè era in tutti i Toscani il convincimento che si avrebbe in lui, giovane ventenne, un degno successore del padre; e mal non s'apposero i popoli nelle liete speranze. Con editto della Reggenza del marzo era già stato proclamato granduca in Firenze, e prese nome nell'ordine dei granduchi di Terzo.

Delle tante feste che si dettero nella lieta circostanza, taceremo; noteremo soltanto le beneficenze largheggiate ai poveri, le doti colle quali ebbero soccorso cento ragazze, e i sussidii all'indigenza vergognosa.

Stette l'imperatore in Firenze per oltre un mese, poi, con rammarico degli antichi sudditi, tornossene nei suoi Stati, perchè le gravi turbolenze che agitavano la Francia, faceano temere giorni calamitosi per tutta l'Europa.

Non si dilungò di troppo il giovine granduca dalle tracce paterne, e forse non sarebbesene punto dilungato se più savi ministri avesse avuti d'attorno; e poichè, fino dal 1781, aveva Pietro Leopoldo ordinata una salutare riforma nell'amministrazione delle dogane del granducato, pensò il figlio a compierla stabilmente, e volle che fosse una gabella unica e una tariffa generale per tutte le merci.

Era stato altresì un voto di Pietro Leopoldo e dell'augusto suo padre, la compilazione d'un Codice civile toscano, imperciocchè la filosofia s'era troppo chiaramente pro-

nunciata sulla necessità dei codici, perch'eglino trascurassero questo assoluto bisogno; ma nè l'uno nè l'altro poterono compiere il loro divisamento; Ferdinando III ordinava un Codice civile all'insigne giureconsulto Giovanni Maria Lampredi; e invitava, per carità verso la patria, tutti i magistrati della Toscana, e v'erano sapientissimi, a concorrere coi lumi a quest'opera splendida.

Anni 1792 dell'E. V. — Lo stato era minacciato nel 1792 dalla carestia, e Ferdinando, consigliatovi da chi non era persuaso dell'utilità del libero commercio, contro il concetto paterno vietò l'estrazione dei generi frumentarj dal granducato, e ristabilì gli uffiziali dell'annona e delle grasce. In quest'anno moriva a Vienna l'imperator Pietro Leopoldo nella fresca età di quarantaquattro anni.

I casi della rivoluzione francese empievano in questo tempo di maraviglia e di paurosa aspettazione tutta l'Europa; i principi italiani, che aveano visto in pochi giorni rovesciarsi una monarchia secolare, impiantarsi sulle rovine di quella una repubblica, e questa minacciare colle nuove idee e colle armi le nazioni vicine, si stavano in grande sospetto; e più e più crebbero le ansie quando si udì degli arruffamenti, delle stragi della capitale e delle provincie; quando si seppe che la Convenzione [1] prometteva, a nome della Francia repubblicana, fratellanza e soccorso a tutti i popoli che volessero come lei redimersi in libertà.

Il rappresentante della nuova repubblica, riconosciuta da Ferdinando III prima che da qualunque altro principe d'Europa, alzò il suo stemma in Firenze, dove gli fu giurato si osserverebbe stretta neutralità; i cittadini ne maravigliarono, il granduca Ferdinando non ne mosse parola; poi si seppe degli insulti fatti alla regia autorità; della morte di Luigi XVI, della principessa Elisabetta sorella del re e del Delfino.

Anni 1793 dell'E. V. — La Germania, l'Olanda, l'In-

[1] Si disse *Convenzione* allora un'Assemblea nazionale che governava la somma delle cose in Francia.

ghilterra, la Spagna, il Portogallo, la Russia, la Sardegna, le Due Sicilie si stringevano in lega fra loro; il granduca di Toscana, guardando alla picciolezza dei suoi Stati, come le repubbliche di Genova e di Venezia, avrebbe voluto durare a starsi di mezzo; ma l'Inghilterra, dopo lunghi e ripetuti richiami, dopo averlo minacciato perfino di sfolgorar Livorno colle artiglierie e di vedersi occupata la Toscana dai collegati, lo trasse a malincuore nella lega. L'agente repubblicano fu invitato allora a lasciar la Toscana, la quale si trovò in aperta rottura colla Francia repubblicana.

Anni 1794 dell'E. V. — Le maravigliose vittorie di questa potenza aveano ridotto a stretti termini il Piemonte; gli animi delle popolazioni o v'erano spaventati o si lasciavano andare all'impeto delle novità francesi; Genova e Venezia aveano dovuto persuadersi che neutralità disarmata era un'illusione; nel reame delle Due Sicilie all'incontro si scrivevano milizie per difendersi; ma erano nella capitale e nelle provincie moti, congiure, desiderj ardentissimi di riforma; la sola Toscana in tanto subuglio, in tanto concitamento di animi pareva quieta, e veramente la prudenza e la moderazione di Ferdinando III in tempi così calamitosi, meritò laudi sincere.

Nulladimeno si potè stipulare in quest'anno, mercè le cure del savio marchese Manfredini, un trattato di neutralità tra la Toscana e la repubblica francese; rivocava il granduca ogni atto di adesione che avesse potuto fare coi collegati contro la Francia, mirando a stornare dall'amato paese quelle sciagure che affliggevano tante altre contrade italiane. Giunsero grate quelle novelle; i popoli della Toscana ne fecero festa, e più di tutti gli altri i Livornesi, che vedevano riaprirsi una sorgente di ricchezza nei traffici del loro porto. Pubblicava nel tempo stesso Ferdinando III che la Toscana non doveva immischiarsi delle turbolenze d'Europa, non essendo la sua prosperità e la sua salute affidata ad alcuna delle potenze belligeranti, ma sì alla fede dei trattati e più al sacrosanto diritto delle genti; ella che mai non avea dato motivo altrui di offenderla, ma s'era serbata imparziale, obbedendo alla legge del 1778 pubblicata da quella savia mente del granduca Pietro Leopoldo.

Anni 1796 dell'E. V. — Eppure, perchè affidata a fragilissime basi, non durò lungamente la quiete in Toscana; nel febbraio del 1796, superate le Alpi, una schiera di repubblicani, capitanata dal generale Vaubois, da Piacenza, Reggio e Modena, calò gli Appennini e si mostrò con maraviglia universale a Pistoia.

Dal governo toscano fu interrogato il Bonaparte (capitano supremo degli eserciti francesi, Corso di nascita, Toscano d'origine, insomma Italiano) sulle mosse di quella schiera, e fu risposto che, senza toccar Firenze, volgerebbesi a Siena; ma il Bonaparte stesso col Murat, che fu poi re di Napoli, valicato l'Arno a Fucecchio, la condusse a Livorno, scrivendo al granduca esigerlo gli insulti che in quel porto si facevano tuttavia alla bandiera e alle robe dei Francesi, averlo provocato la protezione che si accordava all'Inghilterra. Così fu occupato il porto, in onta al trattato di neutralità; vi si catturarono le navi, le merci inglesi e di quanti erano nemici della repubblica, che non v'era stato tempo di mettere in salvo; fu insultato allo stesso governatore. E volevasi per giunta occupar Portoferraio nell'isola dell'Elba; ma il Nelson, ammiraglio inglese, più sollecito, vi si presentò minaccioso e vi si cacciò per forza; della qual cosa viepiù irritato il Bonaparte, scrisse al governo toscano che dovea ringraziarlo se non occupava militarmente tutto il granducato; e se non seguitò l'effetto alla minaccia, vuolsi attribuirlo alla dubbiezza dei Francesi sull'esito della asprissima guerra che allora combattevano nella Italia superiore e in Germania.

Gravissimi furono i danni ch'ebbe a patire il commermercio in Livorno per la presenza delle armi francesi, per le rappresaglie usatevi a danno dei negozianti inglesi, i quali fuggirono il porto. Ferdinando non vedeva come riparare a queste sciagure che colpivano i suoi sudditi, e più spaventavalo la tempesta ond'era grosso l'avvenire. Ma nel maggio dell'anno seguente Livorno fu abbandonato dal presidio francese, non senza aver però dovuto pagare una grossa taglia; indi a poco anche gl'Inglesi sgombrarono Portoferraio, dopo aver perduto la Corsica di cui s'erano impadroniti nel 1794.

Non v'era però da sperare in Toscana il ritorno dell'antica quiete, imperciocchè le promesse del Direttorio, così chiamavasi allora il supremo magistrato della repubblica francese, non parevano sincere, e perchè gli animi non erano senza ansietà e senza turbazioni.

Quando si parlò di pace tra l'Austria e la Francia, s'era vociferato di proposizioni di dar Roma al granduca Ferdinando invece della Toscana, che si voleva aggiungere al ducato di Parma, dove regnava tuttavia un Borbone; tal altra volta s'era sentito dire che il Direttorio e il Bonaparte non vedevano punto volentieri la Toscana in mano d'un fratello dell'imperatore!

Nello stesso anno 1796 la tempesta repubblicana scaricavasi sopra gli Stati Pontificii, che s'erano avvisati di resistere; il trattato di Tolentino del 1797 fe'posare le armi, ma le condizioni imposte dal vincitore, furono superbe, incomportevoli. Più tardi, ucciso in Roma a furia di popolo il general francese Duphot, un esercito repubblicano vi si avviò per distruggere il governo pontificio, e vi proclamò infatti la repubblica romana; Pio VI, accompagnato fino ai confini dai Francesi, entrò in Toscana, fermossi a Siena, poi sospinto dai suoi nemici, che non lo volevano quieto, si ridusse a Valenza, dove la morte nell'agosto del 1799 lo sottrasse a più duri patimenti. I cardinali e i prelati si sbandirono, si imposero gravami d'ogni natura ai cittadini, si commisero violenze, che indignarono gli stessi soldati della repubblica francese.

Poi scoppiò la guerra tra la repubblica francese e il regno di Napoli; il re Ferdinando IV si rifugiò in Sicilia con tutta la corte, e nella capitale abbandonata si proclamò, dopo le stragi francesi e gli ammazzamenti civili, la repubblica partenopea.

Anni 1799 dell'E. V. — Come si dubitava avvenne pur troppo; dichiaratasi di nuovo la guerra tra la Francia e l'Austria, nel marzo del 1799, Livorno e Portoferraio furono occupati dai Francesi; poi fu occupata Firenze, da dove Ferdinando III granduca partì alla volta di Vienna, in mezzo al dolore e all'agitamento dei cittadini. Fu velo alla in-

giusta invasione lo sbarco dei Napolitani a Livorno; si pretese adonestarla con gli scritti, nei quali dicevasi aver voluto i nimici del riposo dei Toscani e della repubblica francese assicurarsi di Livorno per accender la guerra in quella parte d'Italia; aver i Francesi sperato che il granduca procacciasse migliori provvedimenti per impedire quello sbarco, ma esso al contrario per segreti apparecchi avere mostrato animo inchinevole alla guerra; in tale stato di cose il governo francese per la sua dignità e per la sicurezza delle repubbliche italiane, cisalpina, ligure, romana, anconitana e partenopea, da lui create, aver occupato la Toscana. Il granduca, al quale ripetevasi sempre che avea violato le clausole dei trattati, mentre era chiaro che, volesse o non volesse, gl'Inglesi o i collegati gli occupavano sempre Livorno o qualche altra parte dei suoi Stati, avea pubblicato che avrebbe considerato come una prova d'affezione dei suoi sudditi fedeli, se, assecondando le sue paterne intenzioni, nell'ingresso delle truppe francesi avessero serbata tranquillità, avessero rispettato le soldatesche e si fossero astenuti da ogni atto provocatore di lagnanze. Commissarj francesi istituirono un governo provvisorio, e al solito confiscarono i beni e le merci che appartenevano alle nazioni nemiche della Francia. Furono cancellate le insegne granducali per tutta la Toscana, s'inalzarono pelle città e pelle terre maggiori gli alberi che erano simbolo di libertà; con allocuzioni, con pubblici bandi si raccomandò il nuovo governo, s'invitarono i popoli a confidare nei vincitori.

E intanto ad argomento di fiducia, occupata Pisa, Livorno e Portoferraio, vi si disarmavano i presidj, si ponevano le mani sui magazzini inglesi e napolitani, se ne toglievano le merci; si gravava di balzelli tutta la Toscana, si spogliava di molti e stupendi quadri il palazzo Pitti; e più sarebbesi osato, se le cose meglio preziose della Galleria detta degli Uffizi non fossero state segretamente trasportate a Palermo, donde non tornarono fino allo allontanamento dei Francesi.

Arezzo e Cortona però non vollero obbedire; levaronsi in aperta ribellione, e fatta massa di gente, spalleggiate dai collegati Austro-Russi, che dopo la battaglia di Novi e

della Trebbia fatali ai Francesi aveano ripreso vigore, e rincorate dalla lontananza del Bonaparte, occuparono Orvieto, Viterbo e Ronciglione, presero Siena, minacciarono a Roma repubblicana. I Francesi, vuotato il pubblico erario, sgombrarono Firenze e Pisa, che furono poi occupate dagli Austriaci; Livorno capitolò, si rese Portoferraio; Firenze, non senza tumulti, non senza violenze, tornò a proclamare il governo di Ferdinando III. Le cose parvero ricomporsi, gli scompigli cessarono. Tutta l'Italia fu vuota di armi francesi.

Il Bonaparte però, ch'era ito in Egitto forse col proposito di ferir l'Inghilterra nel suo vastissimo impero dell'India, o forse perchè il Direttorio, temendo l'ambizione di questo peritissimo e audace capitano, voleva allontanarlo dall'Europa, dopo aver combattuto con maravigliosa bravura, ed esservisi coperto di gloria, attraverso formidabili navili nemici, valicò il mare e si rimostrò a Parigi. Con un colpo straordinario, cui dettero mano tutte le fazioni, rovesciava nel novembre del 1799 il Direttorio, istituiva un governo di tre consoli, di cui egli stesso era primo, allestiva immensi apparecchi di guerra, accennava al Reno e alle Alpi per ricominciarvi le ostilità, per ristorare con nuove vittorie i patiti disastri, or più che mai che la Russia erasi staccata dalla lega. — Più fiera ricominciò la guerra anche in Italia.

Anni 1800 dell'E. V. — Furono per la Francia i trionfi, e furono rapidi e splendidi; la strepitosa battaglia di Marengo le pose in mano di nuovo i destini dell'Italia; la Toscana, che tumultuava in favore degli Austriaci, mesta e plaudente secondo gli umori diversi, tornò in podestà del vincitore.

Le cose però non andarono quiete ad Arezzo e a Cortona, dove più ferveva l'odio al nome francese; non vi si vollero udire proposizioni, si deliberò di far ostinata resistenza. I Francesi sfolgorarono con cannoni e con granate la città ed il castello, che rispondevano con pari vigore, se non con armi uguali. Poi si tentò l'assalto, si tentò di por fuoco alle porte, ma il nemico ebbe a ritrarsi con grande

effusione di sangue. Il dì seguente tornò con più rabbia a combattere, scalò le mura, spalancò una porta, e tutte le schiere repubblicane fecero impeto nella città e la occuparono, sotto una pioggia micidiale di sassi, di palle e d'ogni maniera di proietti, che i cittadini faceano cadere dalle finestre, dai tetti, dalle feritoie improvvisate per tutte le case. Nulladimeno fu forza cedere; e i vincitori, sdegnati della lunga ostinazione e delle morti dei loro compagni, empierono la città di stragi, vuotarono le case, posero a sacco ogni cosa. Alcuni cittadini, che aveano potuto salvarsi nel castello, scesero a patti e li ottennero onorevoli; il castello fu spiantato, le mura rovesciate in più luoghi. La nuova della dura sorte d'Arezzo sbigottì le altre città della Toscana che avrebbono voluto resistere; cessò per ogni dove lo strepito delle armi, rimase il dolore e la rabbia dei danni patiti, la paura di danni maggiori.

Anni 1801 dell'E. V. — Col trattato di Luneville tra la Francia e l'Austria stipulato nel gennaio del 1801 si volle che Ferdinando III rinunciasse alla Toscana e a quella porzione dell'Isola d'Elba ch'ei possedeva, e che queste passassero in piena sovranità dell'infante Lodovico Borbone duca di Parma; a Ferdinando si davano compensi in Germania e libertà di disporre dei beni particolari, che, per acquisti propri, del padre e dell'avo, possedeva in Toscana; il nuovo sovrano doveva rispettare i crediti, gli stabilimenti e le altre proprietà del granducato e i debiti ipotecati sullo Stato.

Il re di Napoli, che avea spinto i suoi soldati sul territorio romano, li inoltrò fino a Siena, ma il Miollis, generale francese che stava a Pisa, e il general Pino li assalirono, li batterono, li ricacciarono nello stato ecclesiastico. In un congresso tenuto a Firenze nel marzo dello stesso anno fu poi conchiusa la pace; il re di Napoli rinunziò ai Francesi, e per sempre, Porto Lungone nell'Isola d'Elba, gli Stati dei Presidii e il principato di Piombino.

Non vuolsi pretermettere che gli Elbani, per devozione al granduca Ferdinando III, opposero onorevole resistenza alla flotta francese, e che solo cedettero quando vi furono

invitati dallo stesso loro principe dopo il trattato d'Amiens tra la Francia e l'Inghilterra.

Così la Toscana col titolo di regno mutò il nome in quello antico d'Etruria, fu riunita alla corona di Spagna, e passò sotto il dominio dei Borboni di Parma, i quali cedettero gli Stati aviti alla repubblica francese e sborsarono parecchi milioni; Lodovico, figlio del duca reggente, ne prese possesso, sperando di vederne uscire i Francesi, ma non l'ottenne; imperciocchè durarono questi a farla da padroni, ed occuparono Pisa e Livorno, adducendo a pretesto che gl'Inglesi occupavano tuttavia Porto-ferraio. Dopo i preliminari di Londra tutta l'isola dell'Elba fu riunita alla Francia.

CAPITOLO NONO

Dominio Borbonico. — La Toscana detta reame d'Etruria.

Anni 1801-1808 dell'E. V.

Anni 1801 dell'E. V. — Giunto il nuovo principe in Toscana, il presidio francese cedette finalmente il posto al presidio parmigiano; Lodovico, figlio del duca di Parma, quasi luogotenente della Francia, e più del Murat generale napoleonico, rispettando in parte le leggi leopoldine, resse il nuovo regno etrusco con moderazione fino al 1803 [1],

[1] Firenze, l'Italia, la repubblica intera delle lettere perdeva in quest'anno quell'uomo sommo di Vittorio Alfieri, che al dir dell'integro Carlo Botta avea giovato in tre modi all'Italia: *coll'aver ritratto dai costumi femminili, in ciò compagno di Parini, chi n'era magagnato; secondamente, coll'aver composto vere tragedie, e creato lo stile tragico italiano, che prima di lui non s'aveva; terzamente, coll'aver innamorato la nazione di sentimenti più alti e più forti.*

La lunga pace, di che ella aveva goduto, posciachè di lungi solamente aveva sentito romoreggiare le armi, l'uso dei sonettuzzi e delle novellette da sofà, la privazione in questo intervallo di tempo di una forte voce che gli stimolasse, avevano talmente unneghittito

anno nel quale venne a morte di febbre acuta, e gli successe l'infante Carlo Lodovico suo figlio, sotto la tutela, perchè in minore età, della regina madre Maria Luisa, fino dal giugno del 1802 associata dal marito al governo.

Allora si videro in Firenze milizie francesi aggiunte a milizie spagnuole e a soldatesche parmigiane; la corte spiegò

coloro, che più per l'esempio potevano fra gl'Italiani, che nè il Metastasio, nè il Goldoni, ne il Parini, quantunque molto avessero operato, erano stati bastanti a destargli, onde più sonnacchiosi non fossero e mogi.

Dir dell'Alfieri lungamente non cel consente l'angustia del libro, ed altri parecchi già lo fecero; di questi forse più egregiamente di tutti, il professor Silvestro Centofanti.

Solo diremo che le tragedie dell'Alfieri dal lato dell'arte sono sempre energiche e profonde, che le bellezze greche e le bellezze romane vi si veggono sparse a piene mani; talchè quantunque scritte da un Italiano moderno e con moderna lingua parrebbero pensate e scritte da uomo vissuto in altri tempi e dai nostri rimotissimi.

Le passioni, che sono di tutte le età, maneggiò l'Alfieri mirabilmente, e i suoi personaggi, se amano, se odiano, se temono o sperano, ci si rivelano sempre grandi, sempre dignitosi, e più che spesso sublimi.

Rispetto allo stile, che di quando a quando meritò la taccia di esser duro e contorto, ci sia permesso dire, che l'Alfieri, se si guarda agli scrittori di tragedie che lo precedettero, non ebbe alcun buono esemplare; tutti erano fiacchi, snervati, noiosi. La via ch'ei prese a percorrere con tanto studio e con tanta pertinacia di volere, fu dunque tutta nuova, e con quella alta capacità che aveva sortito dal cielo, seppe dimostrare agl'Italiani, i quali però avevano avuto l'Alighieri, che la loro lingua non era davvero seconda ad alcun'altra d'Europa per esprimere le infinite gradazioni degli affetti, sia pur l'amore o la speranza, sia la compassione o il terrore.

Scrisse opere filosofiche e politiche, tentò la commedia, tradusse storici e poeti latini, seppe profondamente di greco; e non è forse fuor di proposito ricordare ai giovani che lo studio ch'ei fece sui volumi dei classici lo condussero a quell'altezza, che è dato toccare a pochi esseri privilegiati.

Nato Vittorio Alfieri in Asti di Piemonte nel 1749, morì in Firenze, sua patria d'elezione, nel 1803.

Nel magnifico nostro tempio di Santa Croce, il Canova gli compose un monumento; cui si soffermi a guardarlo, ricorrerà subito alla mente che il poeta rigenerò le lettere, che l'artista rigenerò le arti; ambedue meritarono grandemente della venerazione degli uomini.

un fasto che parve e fu soverchiamente oneroso, considerate le condizioni dei tempi e quelle del paese; alle antiche leggi annullate ne sottentrarono altre, che fecero scontenti i sudditi, e che fecero loro con dolente desiderio ricordare i tempi passati e la dinastia lorenese.

Il Murat in Livorno, come dichiarato in stato d'assedio, metteva soldati francesi; occupava Piombino; guarniva tutto il littorale per impedir le pratiche e i commerci cogl'Inglesi, coi quali era insorta di nuovo la guerra. Quindi inceppamento ai traffici, alle industrie, incertezze nel popolo smunto e depauperato senza misericordia, il quale per giunta non sapeva a chi più obbedire, se al Murat che comandava di fatto, o se a Carlo Lodovico, il quale avea titolo e sembianza di re.

Anni 1804 dell'E. V. — In questo tempo un funesto accidente s'aggiunse a crescere lo spavento e i dolori della Toscana, un pestifero morbo colse improvvisamente la città di Livorno; e quantunque si dicesse allora che ve lo aveva portato una nave proveniente da Vera-Croce, par che gli desse nascimento una state calda e piovosa oltre l'usato, e dominata sempre dai venti australi.

Il morbo si chiamò febbre gialla o vomito nero, desumendone il nome dai sintomi precipui che lo accompagnavano. Apparve dapprima e infierì nei quartieri più bassi e più sucidi della città; poi si distese con spaventosa prestezza, ma con strazio minore, per tutto, nè più rispettò i sani che i malaticci, i giovani che i vecchi, i curanti del corpo che i negletti; anzi più vittime fece dei giovani e dei robusti, che degli altri; spesso troncava la vita in capo a sette giorni, non di rado a cinque ed a tre; talora anche un sol giorno bastava a far cadavere chi era nel più fiorente stato di salute. Cominciava questo morbo pel solito con una febbre che di poco dalle comuni febbri acute differenziava, accompagnata da brividi lungo il dorso e la regione lombare, da dolor di capo e di giunture; gli occhi s'iniettavano di sangue, la pelle facevasi arsiccia, i polsi tosti e velocissimi; il ventre negava gli officii necessarj, le orine si arrestavano. Più funesto segno era il prudore alla bocca dello stomaco,

ossia alla forcella, e una disposizione continua al vomito. V'era cosa più strana ancora, che quando nel malato parevano quietarsi questi sintomi e dare speranze di favorevole crisi, allora appunto egli era più presso alla morte; infatti, dopo poche ore di questa calma insidiosa, il prudore allo stomaco facevasi spasimo incomportevole, e si distendeva al ventricolo e al fegato; inutile, anzi impossibile era il porger cibo o bevanda all'infelice, che dall'uno e dall'altra aborriva, come appunto l'idrofobo; gli occhi di sanguigni facevansi gialli, gialla la faccia e tutto il corpo; il vomito, le secrezioni uscivano abbondanti, fetide, dolorosissime; i polsi non erano più guida al medico per via della loro oscillazione, e per colmo di sventura la mente serbavasi sana, gli occhi aperti allo spettacolo d'una completa putrefazione del corpo. In quei che guarirono lasciò il morbo funeste e durevoli vestigia; furono lunghe le convalescenze, molti rimasero stupidi, tremanti come per paralisia, e condannati a fastidiose insonnie.

Nel contado non si propagò, quantunque contagioso fosse stato il morbo, e quantunque molti dalla città in campagna si trasferissero con robe, masserizie ed arnesi.

Le vicine città furono spaventate, tutta l'Italia e l'Europa ne tremarono, fatte consapevoli dalla storia degli strazi che n'ebbe a soffrire l'America.

Nel maggio del 1804 Napoleone Bonaparte era stato coronato imperatore dei Francesi dal pontefice Pio VII, e così quella repubblica si spense nell'impero! Anche la repubblica italiana, che abbracciava tutta la Lombardia, il Bolognese e il Modanese, fu mutata in reame, quando Napoleone cinse a Milano nel marzo del 1805 la corona di ferro degli antichi re longobardi, nominando a far le sue veci il principe Eugenio, nato dalle prime nozze della imperatrice Giuseppina col generale Beauharnais.

Anni 1805 dell'E. V. — Lucca, la quale dopo essere stata orribilmente espilata dai Francesi era tornata ad esser repubblica libera e indipendente come era per lo innanzi, e il principato di Piombino furono dati ad Elisa sorella di Napoleone, maritata ad un Felice Baciocchi; Parma, Piacen-

za e Guastalla divennero anch'esse provincia francese; poi crescendo la potenza e l'ambizione dell'imperatore, fu detto sul finir del 1807 [1] alla regina Maria Luigia, che la Spagna col trattato di Fontainebleau avea ceduto l'Etruria alla Francia, convenendo di un compenso che le si dovesse dare nelle parti settentrionali del Portogallo e che essa non ebbe mai. La regina reggente annunziò la cessazione del suo governo, dichiarò sciolta la Toscana da qualunque vincolo di sudditanza e insieme col figlio partì; la Toscana fu nuovamente occupata da soldati francesi; e di granducato e di regno ch'ella era, passò all'umile condizione di provincia francese! E perchè non si volle riunita piuttosto al regno Italico? Fu vero forse che Napoleone temesse un'Italia forte ed unita? — Pare di sì.

CAPITOLO DECIMO

Dominio Napoleonico.

Anni 1806-1814 dell'E. V.

Anni 1808 dell'E. V. — Venuta la Toscana a far parte dell'impero napoleonico, nel maggio del 1808 vi fu istituita una Giunta di governo, che, avendo a presidente il general Menou, v'introdusse usanze e leggi francesi. Il territorio toscano fu diviso in tre dipartimenti, che si dissero dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo; i popoli dipendettero da un prefetto nella capitale, a Siena e a Livorno; da sottoprefetti nelle città secondarie, e da *mere* e *sotto-mere* (podestà) nelle terre minori. Si permise però che nel paese del più bello idioma italiano, italianamente parlassero e scrivessero gl'Italiani!!! Fu rimproverata al Menou indole rotta e precipitosa, ma gli uomini della Giunta seppero mitigarla colla dolcezza dei loro modi; il Degerando, che era di quel-

[1] In quest'anno il granduca Ferdinando III, allora granduca a Wurtzburgo, creava un Ordine del Merito sotto il titolo di San Giuseppe.

li, uomo celebre per scritti altamente morali e filantropici, lasciò in Toscana un nome riverito. Ma al popolo disusato ormai dalle armi riuscì duro il modo di trar soldati per via della coscrizione, e più duro che mai quel dovere andare a combattere per la Francia, o meglio per l'ambizione d'un solo; nulladimeno alle cose ingrate si mescolarono molte utili cose; utilissima di queste il Codice Napoleone che fruttò vantaggi inestimabili al paese, allora appunto che dopo la partenza di Pietro Leopoldo s'era fatto dai diversi governi e più di tutti da quello borbonico a chi commettesse più errori in tutte le discipline politiche, legislative ed economiche. Anche le industrie, e il commercio, e le lettere, e le scienze, per quanto lo comportassero i tempi, ebbero incoraggimenti ed impulso; dicanlo Firenze, Prato e Livorno; dicanlo le Accademie della Crusca, del Cimento, dei Georgofili. Nè fruttò minori beneficii alla Toscana lo avere il governo imperiale decretata l'abolizione di tutte le abbazie, conventi e monasteri di frati, monaci e monache, (salvo i PP. Scolopi come Corporazione insegnante, i Crociferi pel loro istituto di assistere i moribondi, i minori Osservanti, i minori Riformati e i Cappuccini), incorporandone i beni mobili ed immobili, rendite, crediti e capitali al patrimonio dello stato, che si dissero ammontare a nove milioni di scudi!! Nè fu perdonato all'ordine cavalleresco di Santo Stefano, che anch'esso era padrone di ingentissime rendite.

Pietro Leopoldo aveva già soppressi molti ordini e conventi in Toscana, e Compagnie e Congreghe laicali e Terz'ordini, ma non pochi erano stati successivamente ristabiliti da Ferdinando III a consiglio di uomini pregiudicati o poco teneri del benessere patrio. Così furono pagati non pertanto tutti i debiti pubblici, e l'economia nazionale e l'agricoltura e le industrie mirabilmente se ne avvantaggiarono.

Anni 1809 dell'E. V. — Ma presto cessava la Giunta dai suoi officii; il governo di Toscana davasi da Napoleone alla sorella Elisa, che prese il titolo di Granduchessa. A questo modo, dice lo storico Botta, finì la toscana patria, passata prima da repubblica ne'Medici per usurpazione, poi

dai Medici negli Austriaci per forza dei potentati; . . . dileguatasi finalmente e perdutasi del tutto nell'immensa Francia [1].

Firenze vide la nuova signora il giorno primo d'aprile del 1809, vide pompe cortigianesche, fruì di qualche beneficio in opere di pubblica utilità, ma la granduchessa più si dilettava di soldati che di commerci, d'industrie e di studj; i commerci paralizzati, le industrie spente per via del blocco continentale, le braccia tolte all'agricoltura, la gioventù strappata all'amore dei padri e spinta a morire nelle guerre lontane, spaventarono le popolazioni, che facevano voti caldissimi pel mite governo dei principi scacciati.

Nella guerra combattuta tra la Francia e l'Austria nel 1809 Napoleone occupò Vienna, che fu poi restituita in forza del trattato di Schoenbrunn. L'arciduchessa Maria Luigia, figlia dell'imperatore Francesco andò sposa a Napoleone, che avea ripudiato Giuseppina; il rimanente degli Stati Pontificii fu riunito all'impero francese, e Pio VII pontefice fu condotto prigioniero a Savona.

Anni 1814 dell'E. V. — Ma la fortuna napoleonica, prostrata fra i geli della Russia e nelle pianure germaniche, precipitò affatto nel 1814; e poichè non vi fu modo di far paga l'Europa, rinunziando al trono in favore del figlio, ei dichiarò solennemente di rinunciare per sè e pei suoi eredi ai troni di Francia e d'Italia, e ad ogni altro paese. L'isola dell'Elba gli fu assegnata per luogo di soggiorno, ed egli doveva possederla come sovrano assoluto; alla sua moglie, ex-imperatrice Maria Luigia, davansi i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla in piena proprietà e sovranità, e dovevano passare al figlio e alla sua discendenza in linea diretta.

Colui che ad un cenno avea veduto piegarglisi riverenti al piede popoli e re da Cadice al Baltico, da Lisbona a Mosca, andò a chiudersi nell'umile isola d'Elba! Un trono che pareva aver gittato profonde radici, un impero che per ampiezza di confini, per copia maravigliosa di abitanti, per civiltà, per ricchezze, per glorie militari non ebbe paragone

[1] Storia d'Italia Lib. XXIII, 1807.

negli antichi e nei moderni tempi, in meno che facciano dieci anni surse, brillò e fu travolto dalle forze riunite di tutta l'Europa! E doveva esser così!! Ma le traccie dei benefizi imperiali restano e resteranno durevoli; se l'Italia ebbe a lamentare il dispotismo soldatesco, le gravezze, i figliuoli strappati alle famiglie e alla patria, ricorda però i canali e le vie aperte al commercio, le Alpi agevolate ai viaggi, i monumenti, i premi largheggiati alle industrie, alle arti, alle scienze. I miglioramenti più notevoli poi furono nella legislazione; il codice napoleonico rappresentò veramente la civiltà dei tempi, la sapienza di chi lo volle, di chi vi si adoperò con lui.

Era dispiaciuto ai Toscani il reggimento napoleonico, perchè troppo assoluto e rigoroso rispetto a quello che aveali per lo innanzi governati, tutto mansueto e di pace; fu detto benissimo da un dotto nostro giureconsulto che la Toscana s'era poco infrancesata dal 1808 al 1814; e che se v'era paese moralmente disposto a tornare a ricomporsi in pace nelle vecchie abitudini era quello la Toscana. La istituzione che più alienò gli animi da quel nuovo stato di cose era stata la coscrizione dei giovani, che aveano a combattere e morire per causa straniera, coscrizione che fu spinta negli ultimi tempi ad estremi confini; anche la imposta dei *diritti riuniti* increbbe e parve incomportevole. Non vuolsi negare però che ai mali andò congiunto anche il bene. Ogni ramo di amministrazione per la precisione, per l'ordine, pei rigori introdottivi, apparve migliorato; le strade furono moltiplicate, ampliate, rese più agevoli a pro del commercio, dell'agricoltura, dei viaggiatori; si lanciarono ponti, si abbellirono, si illuminarono le città, che per lo innanzi ne lasciavano un vivo desiderio; si incoraggirono le lettere, le scienze, le arti e le manifatture, e ne fanno testimonianza i generosi premi che si davano dalle Accademie, e un Conservatorio annesso alla Accademia delle Belle Arti di Firenze, con una speciale biblioteca. Piacque la pubblicità dei giudizi, una certa speditezza nelle sentenze, la opportunità delle leggi civili, la severità nella procedura commerciale, per lo che si fecero più radi i fallimenti dolosi, e

venne grandissimo vantaggio alla moralità pubblica [1]. La granduchessa Elisa, sorella dell' imperatore, abbandonò la Toscana nel febbraio dello stesso anno, e Firenze fu pochi giorni dopo occupata dalle truppe del re di Napoli, Gioacchino Murat, alleato dell'Austria e di tutte le potenze nimiche all'imperator Napoleone suo cognato.

CAPITOLO UNDECIMO.

Ristauramento del Dominio Lotaringio-Austriaco.

Anni 1814-1824 dell'E. V.

La Toscana in questo anno istesso tornò agli antichi suoi principi, siccome ella stava prima del trattato di Luneville. Infatti, con dispaccio dei 28 gennaio, Ferdinando III, che allora regnava a Wurtzburgo, nominò il principe Giuseppe Rospigliosi, commissario e ministro plenipotenziario per prender possesso dei suoi Stati aviti in quel tempo, che fosse stato creduto opportuno dal comandante supremo dell'esercito austriaco in Italia. Parve al Bellegarde, così chiamavasi questo comandante, esserne tempo allor quando l'esercito francese ebbe convenuto di sgombrare l'Italia, e ne fece la richiesta a Gioacchino Murat che occupava, siccome vedemmo, la Toscana. Anche il Rospigliosi in questo proposito si recò a Parma presso il re, e di concerto col conte di Mier, ministro dell'imperator d'Austria presso lo stesso re, sottoscrisse col duca del Gallo, ministro napolitano, una convenzione, nella quale fu stabilito che il granduca Ferdinando III sarebbe rintegrato nel possedimento della Toscana il primo giorno del maggio.

Il Rospigliosi, nel prenderne il possesso, confermò provvisoriamente le leggi vigenti, ma a poco a poco furono, quasi per lo intero, ristabiliti gli antichi ordini e leggi, e

[1] In quest'anno, 1814, il pontefice Pio VII con la bolla *Sollecitudo omnium* ristabilì la Società di Gesù, stata soppressa nel 1772 da Clemente XIV.

abolito subito lo Stato civile e il codice Napoleone! Disfare il nuovo per tornare al vecchio e non buono e non adatto ai tempi, era stranissima cosa. Eppure si fece!

Il granduca Ferdinando mostrossi a Firenze ai 18 settembre dopo quindici anni di assenza, e vi fu accolto dal popolo con vivissimi trasporti di gioia; molto meglio s'ei fosse giunto prima; egli avrebbe risparmiato infiniti errori al suo commissario.

Gli furono poi dal Congresso di Vienna aggiunti gli Stati dei Presidj, già della Spagna, poi posseduti dal re delle Due Sicilie e nel 1801 incorporati alla Toscana, i feudi imperiali di Vernio, di Montauto e di Monte Santa Maria, appartenuti alle famiglie Bardi, Barbolani e Bourbon del Monte; e quando l'ex-imperatore Napoleone, abbandonata l'isola d'Elba, fu rilegato a finire i suoi giorni sull'infame scoglio di sant'Elena, ebbe Ferdinando anche l'isola d'Elba, supremazia e sovranità sopra il principato di Piombino e sulle sue dipendenze. Il principe Ludovisi-Buoncompagni, che avea diritto, come antico signore, di conservarvi le sue proprietà, quali esistevano prima della occupazione francese del 1799, dovette essere indennizzato dal granduca di Toscana di tutte le rendite, che la sua famiglia percepiva dai diritti di regalia prima del 1801; egli però cedette tutti i suoi beni e privilegi al granduca, e n'ebbe in compenso ottocentomila scudi romani.

A Maria Luigia, ex-regina d'Etruria, che i Francesi, perchè tentò di salvarsi da Nizza in Inghilterra, avevano chiusa nel convento dei santi Domenico e Sisto a Roma, e che i Napoletani avevano in quest'ultimi tempi liberata, poichè i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla erano stati assegnati all'ex-imperatrice Maria Luisa, dettero i collegati il ducato di Lucca in piena sovranità per lei e pei suoi discendenti in linea mascolina[1], con regresso al granduca di Toscana, il quale, in tal caso, obbligavasi a cedere al duca di Modena, Fivizzano, Pietrasanta, Barga ed altre terre, che sommavano in tutto a quarantamila anime.

Ferdinando III pubblicò subito nuovi regolamenti per l'amministrazione della giustizia, sulle norme dell'antico sistema; volle pubbliche le procedure, creò una Ruota di Gros-

soto per la provincia Senese e per l'isola dell'Elba; ripristinò per tutta la Toscana gli Ordini religiosi, e organizzò quattro Camere di Soprintendenza comunitativa, a Firenze, a Pisa, à Siena e a Grosseto, cui fu poi aggiunta nel 1815 quella d'Arezzo.

Sospettavano però i collegati della fedeltà del re napoletano; e soldatesche siciliane ed inglesi sotto la condotta del Bentinck inglese sbarcavano a Livorno, e costringevano le genti napoletane ad abbandonar la Toscana. Finalmente, quando il prigioniero dell' isola d' Elba, ai 26 febbraio del 1815 lasciava improvvisamente Portoferraio, sbarcava a Caune, mostravasi a Parigi, vi suscitava gli animi a novelle speranze, si scoprì l'animo di Gioacchino Murat; imperciocchè, mentre egli rinnovava protesta di fedeltà all' Inghilterra ed all'Austria, dava ordini al suo esercito di moversi verso l'Alta-Italia per assalirvi gli Austriaci, e vi spargeva manifesti, nei quali diceva esser venuta l'ora in cui doveano compiersi i destini d'Italia. Gl'Italiani, o stanchi della guerra lunga, o fatti accorti dagli spessi disinganni, parvero non credere alle belle parole e stettero fermi. Chiese Gioacchino il passo al pontefice Pio VII, che era stato già restituito a Roma, occupò le Marche, e per la via di Perugia, penetrò in Toscana. Sul Panaro presso Bologna si azzuffarono Austriaci e Napoletani che aveano il loro re alla testa e vinsero la giornata, e occuparono Modena, Carpi e Reggio. Mentre questi fatti avvenivano in Lombardia, altri soldati napoletani sui primi giorni d'aprile occupavano Firenze. Il granduca Ferdinando si ritirò pel momento a Pisa; e le sue truppe, concentratesi a Pistoia, si accostarono a un corpo di Austriaci comandati dal Nugent, e impedirono alla guardia napoletana di spingersi fino a Bologna, come avea disegnato. Ite male per Gioacchino le imprese di Lombardia, prescrisse egli ai suoi soldati di abbandonar la Toscana e di condursi a Pesaro per Perugia e per Foligno, così che dopo pochi giorni anche Firenze fu sgombrata, e vi rientrarono i Toscani e gli Austriaci.

La impresa della riunione di Italia andò fallita; Gioacchino stesso in grave pericolo, incalzato aspramente dagli Austriaci e dai Toscani fino alle frontiere di Napoli, assicu-

rato che i collegati non voleano per alcun modo riconoscerlo, fuggì sulle coste della Provenza. La convenzione di Casalanza restituì il regno di Napoli a Ferdinando IV; Gioacchino, dopo avere errato alcun tempo in Francia ed in Corsica, con pochi seguaci s'accostò alle spiaggie del regno in Calabria, col proposito di sollevarvi il popolo in suo favore; ma trovatolo avverso, dopo breve resistenza, fu preso, tradotto davanti un consiglio di guerra, e come violatore della pubblica pace moschettato. Anche la fortuna Napoleonica ebbe un ultimo crollo nella tremenda battaglia di Waterloo combattuta nel giugno di quest'anno, e finalmente allorà si posarono le armi in tutta l'Europa.

Anni 1816 dell'E. V.— Assettate violentemente le cose di Europa, l'Italia pure respirò; dimenticava la Toscana gli affanni patiti, all'ombra d'un reggimento pacifico e tutto paterno. Ma, finita la guerra, altri flagelli vennero a straziare le nostre contrade.

Pioggie continue e stemperate aveano distrutto le speranze dei coloni per tutta l'Italia; l'agricoltura, per mancanza di braccia, era in miserrimo stato, mancava per tutto l'alimento ai commerci e alle industrie. Una buona parte della popolazione languiva per fame, perchè il caro dei viveri e la scarsezza dei guadagni ostavano al bisogno. Anche la Toscana pativa, come la rimanente Italia; e il principe, con una amorevolezza e con uno zelo difficile a descriversi, tutto si dava a riparare al tristo infortunio, promovendo grandiosi lavori pubblici e l'apertura di nuove strade per ogni provincia del granducato; così che, provveduto con savio consiglio alle necessità del momento, lasciava poi opere durevoli e benefiche a vantaggio dell'agricoltura, ad incremento dei commerci e dell'industria. Ma al primo flagello, sì come avvien quasi sempre, un altro s'aggiungeva terribile, funestissimo, il tifo petecchiale; cui non valevano a far argine i provvedimenti del principe, il magisterio dei fisici, la solerzia del municipio, l'operosità dei migliori cittadini.

Era il tifo una malattia acuta, febrile, inflammatoria, nervosa o putrida, e non di rado queste brutte qualità si riscontravano insieme; era caratterizzata da stupore, che notavasi anche in quelli che v'erano predisposti.

Annunziavasi con repentino mutamento di carattere, colla inerzia, coll'indebolimento di ogni desiderio, con una stanchezza inusitata, non ristorabile pure dal sonno; col fetore dell'alito, col tremollìo delle membra, con vertigini, con sussulti, con dolori negli arti, ai lombi, allo stomaco. Dopo due, tre ed anche sette giorni passati in questo malessere universale, cominciava la malattia con dolori al capo, brividi pel dorso, vampe, tremìto, sete, angoscia, abbattimento fisico e morale; poi dopo dodici ore, mutavansi i brividi in calore nelle parti succutanee, fatale al malato, mentre in quelle scoverte continuava il brividìo. Era forte e viva allora la brama di bevande frigide ed acide; le vertigini si facevano sintomo costante, vi si aggiungevano le nausee ed il vomito.

Talora parea che il malato dormisse, ma internamente agitato rivelava agli esperti le insidie del nimico. Verso il quarto giorno, dopo lo sviluppamento del morbo, soleva sopraggiungere una emorragìa nasale, cagione di un qualche conforto, ma nel tempo stesso pullulavano per tutto il corpo macchie rossastre, pustole e petecchie; al settimo giorno, a consolare i parenti e gli amici, spuntava un indizio di miglioramento, ma ad un tratto e con maggiore intensità si aggravavano i sintomi, cresceva il delirio, anche fuor del sonno, lo stupore facevasi assoluto.

Spegnevasi ordinariamente la vita verso il diciassettesimo, il ventunesimo; il ventottesimo e fin anche il trentaquattresimo giorno. A chi avea la ventura di scampare, le convalescenze erano lunghe di più settimane; lo spossamento prolungavasi per mesi, e spesso restava coll'epidermide squammata, spelato del capo, della faccia e delle membra; a non pochi caddero le unghie; a moltissimi rimasero traccie funeste del male per lungo tempo; a taluno avanzarono giorni intristiti da mille picciole infermità. Il principe aperse dovunque ospedali ed ospizi, erogò somme cospicue, affidò la cura di quelli e l'uso di queste a zelanti e provvidi cittadini.

Tutto il litorale toscano patì grandemente di questa malattia, che infierì pure a Siena, a Volterra, ad Arezzo, a Firenze ed altrove. Dissero i fisici che l'abuso del pesce

salato venutoci in abbondanza col riaprimento dei porti, e di cui cibavasi il povero, allettato dalla novità e dal buon prezzo, predisponessero i corpi alla malattia; forse anche le torme di accattoni, calate dai monti limitrofi, luride, affamate, la importarono in Toscana. Checchè ne sia, fu aspro flagello, scemò d'alquanto la popolazione, amareggiò le gioie della pace sì lungamente desiderata.

E in questo tempo si condusse per volere dell'ottimo sovrano la strada regia pella Valle Tiberina, la quale agevolò il commercio fra i due mari; se ne condusse un'altra che annoda Volterra con Siena e che s'insinua con quella fatta più tardi, che da Siena accenna ad Arezzo, e che, traversata la Valdichiana, va fino a Chiusi e si congiunge alla strada pontificia, si aprì la strada sul litorale del Mediterraneo, che ricongiunge Grosseto ad Orbetello; la strada che traversa il Casentino, e quella postale, che da Pontassieve per agevole tratto guida al Valdarno di Sopra.

Di altri pubblici benefizi era andata debitrice e riconoscente la Toscana a Ferdinando III; imperciocchè nel 1815 avea stabilito il Collegio Forteguerri di Pistoia nel luogo della Sapienza; in Firenze erigeva l'Ospizio della Maternità, e con savi regolamenti e riforme apriva la Pia Casa di Lavoro per togliere agli occhi dei cittadini lo spettacolo della miseria e non di rado dell'ozio, e per procacciar moralità, lavoro e pane ai poveri della città e del suburbio.

Nel 1816 cominciò lavori idraulici e di bonificamento nella Valle di Chiana, facendovi praticare il sistema delle colmate, e in pochi anni la ridusse un giardino delizioso; nello stesso anno una Deputazione degli Spedali e Luoghi Pii ebbe carico dal principe di riordinare i patrimonj che loro spettavano.

Anni 1817 dell'E. V. — Nel 1817, sotto gli auspizi e con larghi sussidii del principe, il nome del quale trovasi sempre associato a quanto mai si fece in questo tempo di utile e di buono, surse anche in Siena uno Stabilimento di Mendicità; ed in Firenze si creò un Archivio centrale, ad oggetto di conservarvi gelosamente le scritture e i documenti spettanti alle corporazioni religiose soppresse; archi-

vio utilissimo pella storia religiosa, civile ed artistica dell'Italia. Mirando con ugual occhio di predilezione tutti i suoi sudditi, raccomandava a Pisa la conservazione degli oggetti d'arte, raccogliendone molti in quel maraviglioso Camposanto, testimonio di tante glorie italiane; poi vi spargeva infinite altre beneficenze, e vi apriva una Scuola per quegli infelici, che, nati senza il privilegio dell'udito e perciò della loquela, pure ai nostri giorni possono, mercè le cure di benemeriti uomini, e parlare e scrivere e darsi ad ogni occupazione sia della mano, sia dell'intelletto.

In quest'anno s'incarnò il disegno del principe di spartire equamente le tasse prediali, proporzionandole al valore dei fondi, e in questo proposito creò una Deputazione per dirigere il nuovo catasto [1]. Si riaprì eziandio l'Uffizio dello Stato civile per conservare i registri delle nascite, dei matrimonj e delle morti in tutto il granducato; ottimo pensamento per ottener precisi risultamenti statistici rispetto alla popolazione nei suoi diversi rapporti.

Applicando l'animo con tanto zelo e con tanto amore a beneficare il suo popolo, a riformare in ogni ramo possibile l'amministrazione dei suoi Stati, sarebbe sembrato che poco agio fosse rimasto a Ferdinando III per volgersi all'incremento delle arti e delle lettere; e nondimeno, cultissimo della mente e amatore intelligentissimo dell'architettura e delle nobili sorelle, la pittura, la scultura e la musica, ampliò la reale residenza, pose mano con bellissimo disegno a compierne la facciata e le due ale laterali; abbellì i palazzì suburbani, raccolse con amore statue, quadri e anticaglie d'ogni maniere, ne crebbe la Galleria dei Pitti e quella degli Uffizi, e fu largo d'incoraggimenti e di sontuose commissioni a tutti i migliori artisti del suo tempo. Nè dimenticò le lettere, sanzionando un premio, che ai tempi del reggimento imperiale soleva dare l'Accademia della Crusca alle

[1] Rifulse in questo tempo il nome dell'insigne professore P. Giovanni Inghirami, oggi Generale dei RR. PP. Scolopi, il quale per ordine del governo intraprese una triangolazione per tutta la Toscana, e ne compiè la carta geometrica, ricavata dal vero nella proporzione di 1 a 200,000 che s'ebbe meritamente il plauso di tutta l'Italia.

produzioni, che avessero ben meritato dei suffragi dei dotti; e crebbe siffattamente di opere preziose e di splendide edizioni la R. Biblioteca Palatina, che poche oggimai potrebbono venirle al paragone in tutta l'Europa.

Nell'ottobre di questo anno l'arciduca Leopoldo, principe ereditario, si congiunse in matrimonio colla principessa di Sassonia, Maria Anna Carolina, figlia del principe Massimiliano.

Anni 1821 dell'E. V, — Anche Ferdinando III, rimasto vedovo da più anni di Luigia Maria Amalia, principessa delle Due Sicilie, passando alle seconde nozze, sposò Maria Ferdinanda Amalia, figlia essa pure di Massimiliano principe di Sassonia; e per le cure di lei e della arciduchessa sorella, secondate dal principe benefico, sorse nel 1823 il reale Istituto della SS. Annunziata per la educazione religiosa, civile e domestica delle fanciulle di onesta ed agiata condizione.

Intanto però, mentre pareva che alta quiete regnasse in Italia, idee di indipendenza e di libertà vi si accarezzavano e vi si diffondevano; e a dilatarvele era strumento e veicolo potentissimo la setta segreta dei carbonari. Nel reame di Piemonte e in quello delle Due Sicilie i popoli più che altrove dispoticamente trattati, ardevano di levarsi a rivolta, e primi furono nel 1820 i Napolitani, e i Siciliani a levarsi; poi levaronsi i Piemontesi; ma l'Austria, comprimendo colle baionette e col terrore, tolse ad altri popoli che si levassero. In altre parti d'Italia non furonvi moti palesi, ma le prigioni gremite d'infelici, l'orrido ergastolo dello Spilberga pieno dei migliori ingegni italiani, le spesse condanne nel capo attestarono che le idee liberali aveano distese radici per tutta la penisola. La sola Toscana non ebbe nè spettacoli di sangue, nè asprezza di pene; pochi vi furono dannati al carcere, e que'pochi provarono presto gli effetti della clemenza dell'ottimo Ferdinando III. Vuolsi aggiungere di più che la Toscana offerì generosa ospitalità a non pochi infelici, scampati alla scure, al capestro e alla prigionia in altre contrade italiane, e costoro nel dolce compenso ai dolori dell'esiglio benedirono alla terra ospitaliera e al principe filosofo.

Anni 1824 dell'E. V. — Il bonificamento della Valdichiana era un desiderio incessante del principe; in quest'anno eransi costituite cateratte al ponte a Cappiano per impedir che le acque torbide s'introducessero nel padule di Fucecchio; e Ferdinando III, ansioso che quei lavori procedessero con alacrità, eravisi recato a visitarli; quindi fece ritorno ai 12 giugno a Firenze, portando seco il germe insidioso di quel male, che dovea rapirlo all'amore della reale famiglia e dei sudditi, non appena compiuto il cinquantacinquesimo anno.

Corse rapida pella città, pelle campagne, pelle provincie più remote la notizia della sua malattia, ed era doloroso a vedere quel correre, quell'affollarsi del popolo attorno al reale palagio; un interrogarsi continuo, un rispondersi con mestizia e colle lagrime agli occhi, come se non altrimenti che il padre, e padre amoroso di tutti, versasse in grave pericolo; ma era scritto nei decreti imperscrutabili dell'Eterno che una sì cara vita mancasse, e dopo sei giorni di malattia si spense, invano adoperandosi a ritenerla coi sussidii dell'arte i medici, invano colle sollecite cure la reale famiglia e tutta la corte! La perdita di questo principe, nel quale la cultura dello spirito uguagliava l'affabilità dei modi e la bontà del cuore, fu pianta con vero rammarico da tutti i Toscani.

L'arciduca Leopoldo, che stavasi allora con un amor singolare tutto intento al riordinamento e alla pubblicazione delle opere di Lorenzo il Magnifico e dell'immortal Galileo, sacrificando il dolore di figlio al dovere di principe, prese in mano le redini dello Stato, nella fresca età di ventisette anni, e, undecimo nell'ordine dei granduchi di Toscana, si disse Leopoldo II.

Promettemmo scrivere del regno di Leopoldo II, ma i tempi incalzano con tanta rapidità, ma tanta via di riforme è stata percorsa in pochi mesi, ma tanti eventi sovrastano ancora all'Italia nostra, che noi staremo contenti a pochi e brevi cenni per sommi capi e quasi a mo' di cronaca, astenendoci da ogni giudizio, che pei tempi che corrono e viventi gli uomini e agitandosi tuttavia le ansie e le speranze del futuro, sarebbe oggi precipitato. Alla posterità dun-

que i giudizi del nostro tempo; noi accenneremo di volo ai fatti più notevoli, a quelli che prepararono la via alle condizioni attuali della Toscana.

Cominciò il regno del giovine principe coll'abolizione d'una tassa, che pesava sulle carni e sui macelli, la quale, oltrechè contrariava le disposizioni dell'avo, tornava a danno dell'agricoltura, della pastorizia e del commercio del bestiame; l'anno seguente (1825) volle soppresso l'officio di soprassindaco generale alle Comunità, le quali allora corrisposero immediatamente col dipartimento della Finanza: parve importantissima questa risoluzione e fu applaudita, così che dispiacque generalmente il veder poi ristabilita questa Soprintendenza nel 1840, la quale fu detto dovesse invigilare alla esatta osservanza della legislazione comunitativa.

Si ordinò al tempo stesso il dipartimento delle acque e strade; si intrapresero lavori per l'apertura di nuove vie, dalla Cisa in Lunigiana, da Arezzo al confine per Borgo San Sepolcro e da San Gaudenzio alla frontiera presso Forlì.

Ugualmente collo scopo lodevole di animare la industria agraria, pietra fondamentale della Toscana prosperità, fu diminuita d'un quarto la tassa prediale.

Anni 1826 dell'E. V. — Per favorire il commercio fu istituita in quest'anno una banca di Sconto in Firenze, istituzione che negli anni successivi fu pure trovata convenientissima a Livorno, a Pisa, a Siena e ad Arezzo. Fecesi un tentativo altresì per rinnovare il sistema monetario, e il Marchese Cosimo Ridolfi allora direttore della zecca vi si veniva calorosamente adoperando, ma la bella idea rimase soffocata dai *se* e dai *ma* del ministro di Finanza.

Col nuovo regno del giovane principe nacque la speranza che si avrebbe a procedere alacremente pella via delle civili riforme; e le prime leggi, delle quali abbiamo toccato, parvero confermarla; imperciocchè in esse fu chiaro il culto delle massime avite; ma alle generose idee del principe si disse che non consonassero le idee del ministero che attorniavalo, ministero che dagli antichi tempi e dalle antiche consuetudini traeva documenti a governare i popoli; la Toscana avea ripresa la via delle riforme, ma fosse timore, fosse inerzia, nissuna fu veramente compiuta.

Anni 1828 dell'E. V — Infrattanto nella mente di Leopoldo maturavasi un generoso pensiero, il bonificamento delle maremme senesi e pisane, tante volte tentato dai Medicei con esito infelicissimo, quantunque vi si affaticassero un Ximenes, un Fantoni ed altri distinti matematici. Nel novembre di quest'anno la grandiosa operazione fu annunziata con sovrano motuproprio, nel quale si assicurava essere *stati riuniti quanti lumi emergevano dalla storia, dalla teoria e dall'esperienza.*

I lavori furono tosto incominciati con fervore e solerzia, e ai giorni ne'quali scriviamo, checchè siasi detto circa la scelta dei modi e la condotta dei lavori idraulici per ottenere il prosciugamento, siamo testimoni della migliorata condizione economica della provincia grossetana. Vi s'aprirono comode ed opportune strade, le antiche si risarcirono, abitazioni vi sono state edificate da per tutto; per tutto sono cresciute le comodità della vita, ed è sperabile che col crescer della popolazione, si vada migliorando quell'aere, che l'industria, i commerci, l'agricoltura vi si accrescano e vi prosperino [1]. A tutto l'anno 1837 l'erario regio aveva speso lire 8,322,567 7 2, e vuolsi che sino all'anno 1846 ascendessero a dodici milioni.

Si disse che Leopoldo abbia sempre con occhio di predilezione guardato alla Maremma, che in questa abbia erogato ingenti somme, e sia; ma non è meno vero ch'egli non dimenticò alcuna altra parte del granducato, e l'ingrandimento di Livorno può darcene una splendidissima prova.

Novelli argomenti di un bel procedere verso migliori destini si ebbero altresì nelle istituzioni di Casse di risparmio a pro del popolo, raccomandate da uomini affezionati alla patria, e aperta la prima in Firenze; altre successivamente si aprirono in Pisa, Livorno, Siena, Empoli e in quasi tutte le città e terre della Toscana.

Aprivasi in quest'anno in Siena una scuola pubblica pei Sordo-muti con larghi sussidii della famiglia reale; la pubblica economia s'ebbe grandi vantaggi nella riduzione a

[1] Vedi *memorie sul bonificamento* del Cav. Ferdinando Tartini e le memorie Economico-statistiche sulle maremme toscane del D. Antonio Salvagnoli.

libera concorrenza nella manifattura del ferro; e più tardi le scienze anch'esse si avvantaggiarono colla chiamata di ottimi professori, e di questi il celebre professore Leopoldo Nobili, nel Liceo eretto nel Museo di Fisica [1].

Anni 1830 dell'E. V. — In quest'anno con tarda ammenda fu riparato in Firenze a un antico torto, collocando nella Chiesa di Santa Croce, che a buon diritto può chiamarsi il *Panteone italico*, un monumento onorario a Dante Alighieri. Michelangiolo Bonarroti genio grande, capace di comprendere l'altissimo poeta e d'informarsi ai suoi severi concetti avrebbe voluto egli inalzargli un tumulo nel 1519, ma i tempi ostarono al generoso proposito: Canova anch'egli, ristauratore dell' Arte nel secolo XIX avrebbe voluto por mano a tanta impresa, ma anche allora al desiderio de'buoni fecero guerra la tristizia dei tempi e le calamità d'Italia [2].

L'Italia, generalmente parlando, offeriva in questo tempo sembianza di quiete e di un certo benessere; salvo che doleva ai più illuminati quel giogo dispotico che le facevano pesare più o meno grave sul collo i suoi principi, dispiacevano i privilegi di certe caste, l'arbitrio di certi magistrati politici. Le pene severe inflitte in quella parte ed in questa della penisola a coloro che aveano osato levare il capo, e tentar novità nel 1820 e negli anni successivi, facevano sperare ai principi che non avessero a rinnovarsi gli ardimentosi tentativi, ma le associazioni segrete, quantunque fulminate da anatemi pontificii e da leggi fierissime non restavano, e solo aspettavano a maturare i loro concepimenti la opportunità dei tempi: e questa opportunità si offerì, quando nel luglio di quest'anno scoppiò in Parigi colla violenza dell'uragano una rivoluzione popolare che in tre giorni rovesciò la dinastia che vi regnava, e ne pose un'altra sul trono. Questa rivoluzione stupefece prima, poi scosse, agitò, mise in cuore una speranza a tutti i popoli dell'Europa: nel Belgio, in Polonia, in Italia si rinfuocarono le idee di libertà, per tutto fu un'ansia, un' inquietezza, un fermento, un

[1] Morì nel 1835 e Firenze gl'inalzò un monumento in Santa Croce.
[2] Il monumento attuale fu scolpito da Stefano Ricci.

entusiasmo difficile a descriversi. Si credette che i Francesi scenderebbero in Italia a dar mano ai popoli che volevano redimersi a libertà, e molti, incauti! si fidarono a questa speranza. Una parola, un principio specioso proclamato dall'alto delle tribune francesi che il novello reggimento non s'immischierebbe nei moti dei popoli, ma non consentirebbe pure che altri vi s'immischiasse, diè animo agli Italiani ad insorgere: a Parma, a Modena e nelle legazioni si tentò di mutare le forme assolute di que'governi; poi quel principio, che chiamavano *della non intervenzione*, si disse male interpretato, l'Austria intervenne pegli stati risorti, i moti dei rivoluzionarj furono compressi; gli esigli, le carceri, i supplizi tornarono una quiete di sepolcro all'Italia !!

La Toscana, dove pure non mancavano uomini desiderosi di un ordine migliore di cose, non insorse: si fecero sì non pochi processi, alcuni cittadini furono per breve tempo chiusi nelle cittadelle dello stato, ma non s'ebbero a piangere nè supplizi, nè gravi sevizie; più tardi gli stessi processi incominciati si cassarono, il che ridonderà pur sempre a lode del principe.

Anni 1833 dell'E. V. — In quest'anno il Granduca sposò in seconde nozze Maria Antonietta principessa delle due Sicilie, essendo l'anno innanzi morta la sua prima moglie Maria Anna Carolina di Sassonia dalla quale non aveva avuto prole maschile.

Anni 1836 dell'E. V. — Una nuova calamità piombò in quest'anno sulla Toscana — il colera morbo.

Questa terribile malattia, che forse non veniva pella prima volta a flagellare l'Europa e l'Italia, avea cominciato ad infuriare nel Delta del Gange, a Calcutta e in molte altre contrade dell'India. Ma rapidissimamente dall'agosto del 1817 all'aprile del 1832 avea disteso i suoi orribili guasti in mille contrade, affacciandosi in tutte le direzioni.

Verso mezzodì s'era aperta una via fino all'isola di Timor; ad ostro fino al Pekino, a borea fino alle estreme frontiere della Siberia; a maestro aveva invaso Mosca, Pietroburgo e corsa tutta quella linea che si allunga da Danzi-

ca ad Olmutz. Infiltratasi fra le schiere russe, con queste s'era cacciata nei campi di battaglia della Polonia, avea con oscena gara lottato di forza e di barbarie colla guerra stessa. I Polacchi sentirono il morso micidiale del morbo dopo la battaglia d'Iganie, e la storia dei progressi di questa pestilenzia ci autorizza a credere che i Russi comunicandola agli eserciti polacchi, ne facessero il trito presente alle provincie germaniche, poscia alle contrade meridionali. Nulladimeno in senso opposito delle altre epidemie, siccome la febbre gialla e il tifo pestifero che sembrano volere per il loro sviluppamento certe condizioni atmosferiche e certe disposizioni locali, il colera morbo esercitava in ugual modo la sua azione micidiale sotto tutte le latitudini, determinava gli stessi effetti qualunque fosse la giacitura delle diverse contrade.

Dalla Polonia penetrò in Galizia, in Boemia, in Ungheria ed in Austria mietendo a migliaia le vittime, superando in pochi giorni sterminate distanze, percorrendo a sbalzi capricciosi dall'una contrada all'altra, spesso rifacendo i passi, quasi per raccogliere e colpire vittime dimenticate. Nel febbraio del 1832 era sorvolato alla Europa occidentale, ruotava la falce in mezzo alla popolosa Londra, la seminava di cadaveri.

Parigi divisa da quella città per breve tratto viveva in un'ansia angosciosa: sul cader del marzo del 1832 Parigi segnò spaventata la prima vittima! e in centottantanove giorni vi si contarono 18,402 morti, senza contare tutti quei casi dei quali non fu fatta dichiarazione officiale, e che debbono essere stati moltissimi.

Nel 1835 il male invase la Lombardia, la Liguria, e specialmente Genova; poi invase della Toscana Livorno e vi fece grandissime stragi; e qui giustizia vuole si dica che se non furono tutti opportuni, nè tutti energici i provvedimenti presi dai municipii e dalle autorità, il principe senza crescere aggravii ai suoi popoli, versò a larga mano sopra Livorno grazie, e favori: eresse spedali, provvide alla nettezza e al disinfettamento delle vie e delle case, premiò largamente i solleciti e gli operosi.

Per dir anche delle ultime corse di questo orrendo flagello accenneremo che nel 1837 precipitò su Napoli, su Pa-

lermo e su Roma e per tutto lasciò traccie sanguinose e lugubri; e per tutto, dove più, dove meno, furono dolorosi disordini, perchè il popolo sopraffatto dallo spavento lasciavasi andare ad ubbie stolte e dissennate.

Anni 1838 dell'E. V. — In quest'anno con sovrano motuproprio, dopo essere stato istituito un nuovo dipartimento per la conservazione del catasto e una direzione generale delle acque e strade (1834), provvide alla amministrazione della giustizia civile e criminale, con una regia consulta, una corte di Cassazione, e una corte regia in Firenze; con dieci tribunali collegiali di prima istanza in Firenze, Livorno, Pisa, Siena, Pistoia, Arezzo, Grosseto, Montepulciano, San Miniato, Rocca S. Casciano ec. ec. riforme che furono seguitate da altri regolamenti a compiere il riordinamento dell'amministrazione giudiziaria.

Così procedevasi in Toscana pella via di utili perfezionamenti, e mentre negli stati limitrofi, e più spezialmente nelle Legazioni e nelle Marche, i popoli stanchi del dispotismo e degli arbitrii schifosi del loro governo anti-civile, si commovevano a frequenti rivolture, nel nostro paese era sembianza di quiete, anzi era quiete vera, e gli uomini più culti e più generosi, che tuttavia alimentavano la sacra fiamma dell'amore di patria nel core, parevano aspettare dal tempo l'opportunità e il realizzamento del desiderio comune di necessarie riforme, sostanziali e permanenti, le quali serbando intatta la forma monarchica, dessero al popolo quella libertà per la quale è nato, che niuno ha diritto di togliergli, e ch'e' non disperavano ottenere dal principe, nato italiano e da italiani sentimenti mosso pur sempre, quantunque, per que'legami di famiglia coll'Austria e per la sua piccolezza rispetto a questa potenza che volea farla da padrona in tutta la penisola, non potesse far tutto ciò che voleva.

I poveri insorti di Rimini, fallita l'impresa, furono amorevolmente accolti in Toscana, e fu proveduto perchè si ponessero in salvo dalle persecuzioni del loro governo irritato; solo spiacque che pel consiglio contrario di qualcuno nel ministero si facesse violenza alla bontà del principe colla restituzione al governo pontificio di Pietro Renzi caporione

di quegli insorti, mentre pochi giorni prima s'era negata la consegna del dottore Maccolini. La narrazione degli ultimi fatti di Rimini con pietoso linguaggio pubblicata da Massimo d'Azeglio, rinfiammò vie più gli animi, già incaloriti con ogni maniera di scritti, i quali in onta alle leggi censorie si pubblicavano clandestinamente o come suol dirsi *alla macchia*.

Era nato altresì il sospetto che da certi uomini notissimi per falso zelo si volessero introdurre in Toscana i Gesuiti; certe mene segrete autorizzavano a crederlo, e tutti i buoni, e il popolo in massa sopra il semplice sospetto ne mormorava e tumultuava. Nel febbraio anche la popolazione di Pisa si levò a manifestazioni violentissime comecchè si tentasse mettervi le suore del Sacro Cuore, solite precorritrici de'Gesuiti, e dal governo toscano fu fatta promessa che di Gesuiti non si parlerebbe mai in Toscana.

Intanto il primo giorno di giugno dell'anno 1846 moriva il pontefice Gregorio XVI e già il sedicesimo dello stesso mese era gridato a succedergli Giovanni Maria Mastai, che prese nome di Pio IX. Questo fatto della morte d'un pontefice cui un altro succedea, rinnovantesi a certi intervalli e per tanti secoli quietamente, niuno avrebbe potuto imaginare in quel punto di quali eventi era per essere il precursore o meglio il primo fondamento.

Infatti questo pontefice iniziò il suo regno con tali atti da meritarsi di subito nell'opinione di tutta Europa il predicato di *gran riformatore*. Le riforme cominciarono dalla stessa sua casa; limitò il numero de'cavalli di lusso, ristrinse il numero de'servi, le spese de'giardini; poi visitò carceri, consolò con larghe elemosine i poverelli, stese una mano agli Ebrei, vegliò sugli impiegati; infine mostrò subito quanta avesse e mente e cuore e tenacità di proposito col suo celebratissimo editto d'amnistia, nella pubblicazione del quale ebbe a lottare *solo* con quasi tutto il sacro Collegio. Migliaia e migliaia d'infelici rividero così la luce del sole dopo più lustri di orrida prigionia; migliaia e migliaia riabbracciarono le famiglie e gli amici dopo aver per più anni mangiato il duro pane dell'esiglio.

Tutta Europa, l'Italia e principalmente la vicina Toscana alla notizia di questi fatti giubbilava.

Non vuolsi dimenticare intanto che molti libri correvano allora per le mani degli Italiani i quali mirabilmente adoperavano a formar l'opinione pubblica; precipui di questi *Le speranze d'Italia, e un Compendio di Storia d'Italia* di Cesare Balbo, e *il Primato morale e civile degli Italiani* di Vincenzio Gioberti.

Il governo Toscano, scosso dagli esempi del pontefice cominciava a moversi — fu nominata una commissione che consigliasse un miglioramento della pubblica istruzione nei gradi inferiori compresi gli elementari; e fu istituita in Pisa una scuola normale teorica e pratica con convitto da servire alla formazione di abili e idonei professori e maestri nelle scuole secondarie.

E quì citeremo un altro fatto che pure significa quanto fosse l'esaltamento e la speranza nell'avvenire degli Italiani in questo tempo. Era la notte del 5 dicembre 1846, anniversario secolare della cacciata degli Austriaci da Genova: a Genova si fecero feste, luminarie, banchetti; in Toscana, negli Stati pontificii, e più o meno palesemente in tutta Italia si videro i monti in quella notte come per incanto coronati di fuochi, s'inalzarono globi aereostatici con iscrizioni allusive al fatto, esprimenti desiderj e speranze, e da noi per queste dimostrazioni non pochi ebbero a soffrire molestie e carcere dalla ombrosa polizia.

Intanto che Roma e tutti gli stati del pontefice esultavano nelle riforme, in Toscana più vivo ferveva il desiderio di correre la stessa via, e se aveasi fiducia nella bontà del principe, si movevano gravi querele contro la polizia e contro i ministri che si dicevano avversi ad ogni concessione. Si arrestavano misteriosamente in Firenze, in Pisa, in Pistoia ed altrove parecchie persone, si facevano processi economici sì che parve più che ragionevole il sospetto che si avesse a tornare ai tristi giorni del 1831; ma l'idea liberale aiutata potentemente dalla stampa ogni dì più conquistava terreno, e nella lotta coll'oscurantismo usciva quasi sempre vittoriosa, o incuteva rispetto col suo contegno fermo e risoluto.

Anni 1847 dell'E. V. — Roma pubblicò prima in Italia

una legge che diede una onesta libertà alla parola, la Toscana indi a poco ne seguì l'esempio, ed iniziò anch' essa le future riforme con questo grande, importantissimo passo verso il risorgimento italiano. Gli uomini sinceramente liberali e amici del progresso ebbero libero il campo a moderate disquisizioni sulle cose governative, a esprimere i loro voti, a porger consigli affinchè le manifestazioni tumultuarie, le pubblicazioni clandestine cessassero, affinchè una volta, il governo ed il popolo si conoscessero, e in necessaria concordia si unissero.

Il giorno 6 di maggio spuntò dunque faustissimo per la Toscana famiglia, e se molti non trovarono in quella legge tutte quelle larghezze che vi avrebbero desiderate, le istruzioni che susseguitarono per l'applicazione di quella furono benissimo accolte, e a buon diritto lo meritarono. Nuovi atti si pubblicarono in questo tempo e significarono la volontà deliberata del principe di entrar risolutamente nella via delle civili riforme; bellissimo di questi uno che, volgendosi a tutti i capi d'uffizio del granducato, diceva loro che, essendo ora permesso criticare leggi ed atti governativi sia loro *principal cura di profittare di quanto possa esser detto di utile e di opportuno al vero bene dello stato qualunque sia la parte onde venga.*

Col 31 maggio istituivasi una commissione per compilare il codice civile, con un'altra il codice criminale, dovendosi determinare con precisione la competenza della polizia in materia punitiva, e s'invitavano magistrati, professori in facoltà legali e giureconsulti a comunicare a quelle commissioni i loro pensieri e tutto quello che avesse potuto tornar utile al divisamento.

Si pensò al riordinamento dei municipii, dicendo il principe essere sua volontà di dar nuova vita a questa solenne istituzione, e s'invitarono i soprintendenti a una conferenza da tenersi in Firenze, in unione a un certo numero di gonfalonieri o altri impiegati comunitativi.

Ma non erano paghi i desiderj dei Toscani; volevasi una guardia cittadina, e il desiderio vivissimo manifestavano i giornali, le grida pelle vie, le petizioni collettive, le deputazioni al ministero; finalmente il quinto giorno del settem-

bre uscì un motuproprio che appagava l'universale aspettativa, e voler ridire con quanta gioia ne festeggiassero la concessione i Toscani sarebbe opera vana:

Nel vicino ducato di Lucca, dove fino dall'assunzione al pontificato dell'immortale Pio IX eransi manifestati gli stessi desiderj che in quasi tutta l'Italia, dopo un moto popolare di gravissimo momento, arresti, e novelli moti che accennavano di voler essere terribili, quel duca, Carlo Lodovico Borbone, diè fuori un motuproprio nel quale fu letto ch' e'volea regnare non col timore ma coll'amore, e che intanto concedeva la guardia cittadina. Indi a poco il duca si allontanò, e si seppe avere abdicato e avere affrettata la unione del ducato alla Toscana, unione che solo doveva effettuarsi come accennammo più sopra, alla morte della duchessa di Parma. Questa risoluzione del duca empiè di gioia la Toscana e i Lucchesi che a quella in una sola famiglia si congiungevano, e giovò mirabilmente ai futuri destini d'Italia riannodandone le membra sparse e divise. Corse voce in quel tempo e i fatti successivi confermarono quella voce, che il granduca di Toscana avesse anticipata questa riunione perchè Carlo Lodovico volesse chiamare nei suoi stati gli Austriaci. Vedremo poi come la unione di Lucca alla Toscana partorisse gravi conseguenze.

Un fatto di moltissima importanza e che accennava il pensiero dei principi riformatori in Italia di voler far da sè e di giovare per ogni via ai popoli loro affidati, fu il concetto d'una lega doganale da conchiudersi, pubblicato nel novembre di quest'anno stesso tra il pontefice Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto re di Piemonte, il quale era pure entrato nella via delle riforme. Fu questo un passo di cui i popoli argomentarono bene per il compiuto risorgimento d'Italia, imperciocchè pareva che gli altri principi italiani vi accederebbero, e che alla lega doganale terrebbe dietro la lega politica. Il duca di Modena interpellato, dopo lunghe oscitanze, disse voler tempo a decidere, ma il tempo dimostrò che egli cercava pretesti a liberarsi dalle sollecitudini che gli facevano caldissime gl'incaricati di Roma e di Toscana.

Colla riunione del ducato di Lucca alla Toscana Fiviz-

zano dovea staccarsi da noi ed esser riunito al Modanese; Pontremoli e il suo territorio, in forza d'un trattato segreto, dovea passare al futuro duca di Parma. Ora i popoli dell'una e dell'altra provincia avvezzi al mite governo del nostro principe e come quelli che già aveano pregustato gli effetti delle recenti riforme, movevano lunghe querele, e si levavano in armi, e faceano apparecchiamenti di guerra, e giuravano seppellirsi sotto le rovine delle loro mura anzi che sottoporsi ai nuovi signori; e pietose istanze facevano al principe toscano non li cedesse, non li abbandonasse. E tutta Toscana a pregare anch'essa pei fratelli, a commuoversi ad ira a pietà. Volgeva al suo fine l'anno 1847 quando si seppe di larghe riforme accordate da Carlo Alberto rè di Piemonte, e questa accessione alla politica di Pio IX e di Leopoldo II dette all'Italia riformata, più che un campo maggiore, un forte e valido propugnacolo.

Il duca di Modena intanto che erasi in trattative occupava proditoriamente Fivizzano; il principe nostro protestava, irosamente protestavano i Toscani tutti, e la gioventù più fervida chiedeva armi per andare a soccorrere i fratelli e vendicare l'insulto; e quel duca spregiava le proteste e dalla sua condotta verso la Toscana e verso i suoi popoli appariva che l'Austria sostentavalo di consiglio e di aiuti. La quistione fivizzanese raccomandata alla mediazione di Pio IX e di Carlo Alberto nel dicembre di quest'anno fu risoluta. Sgombrarono gli Estensi dal territorio fivizzanese, poi n'ebbero a ricevere regolare consegna dai commissarj toscani.

Ma gli eventi incalzavano gli eventi con una rapidità così maravigliosa da tenere del miracoloso. Il partito liberale vinceva in Svizzera, più larghe riforme si accordavano al Piemonte, moriva Maria Luigia duchessa di Parma, sì che Pontremoli stava per cadere in mano del novello duca Carlo Lodovico, e questi e quello di Modena chiamavano nei loro stati gli Austriaci. Il Governo toscano aveva fatto di tutto per contentare i Pontremolesi, e già era stata firmata una convenzione per cui temporariamente si conservasse alla Toscana il possesso di Pontremoli e Bagnone, ma la morte della duchessa di Parma troncò la sospesa cessione; i Pontre-

molesi raddoppiarono le querele, mantennero e crebbero gli armamenti, invocarono ad alte grida i soccorsi de'fratelli toscani dai quali non volevano più ad alcun patto staccarsi.

Tutti questi gravissimi avvenimenti si compierono nell'anno 1847 sì che sui primi giorni del 1848 si avevano in Italia di già tre principi uniti fra loro e concordi nel volere il bene dei popoli; un altro principe accennava di volersi unire a quelli, e ciò che era più da valutarsi, dall'un capo all'altro della Penisola, i popoli s'erano intesi tutti in un concetto d'indipendenza assoluta dal dominio straniero.

Nel regno Lombardo-Veneto l'Austria infieriva perchè quei popoli con un coraggio civile maraviglioso, con generosi sacrifizi e con una moderazione di cui non si ha esempio nelle storie significavano di essere stanchi del duro giogo e di volerlo scuotere. Forza di armi non avrebbe potuto essere nè più espressiva, nè più paurosa. Chiedevano infrattanto per l'organo delle loro congregazioni centrali e provinciali il miglioramento delle condizioni politiche ed economiche, e a queste domande fu risposto colle violenze della polizia, colle insolenze soldatesche, coi ferimenti, colle uccisioni di inermi cittadini a Milano, a Pavia, a Como, a Lecco a Bergamo ed a Treviso.

A Roma, dopo qualche giornata inquieta per opera maligna dei nemici delle nuove cose, tutto era festa per la scelta di un nuovo ministero.

In Toscana, e precipuamente a Livorno, avvennero torbidi gravi che furono però subitamente compressi, non senza qualche imprigionamento: pretesto alla violenza degli atti si trovò nell'aver dovuto i Pontremolesi cedere alla forza dei trattati e passare sotto il novello duca di Parma, il quale era entrato nella sua capitale fra le armi austriache.

La Sicilia, ove il fermento era estremo, il popolo dopo aver tentato tutte le vie della legalità per ottenere riforme, passò alle minaccie, e giunse perfino a sfidare alle armi il governo in un dì prestabilito, giurando di voler vincere o morire, e in quel giorno (12 di gennaio) levavasi Palermo come un sol uomo, cacciava le soldatesche napoletane, istituiva un governo provvisorio!

Stupende conseguenze partorirono questi avvenimenti

all'Italia tutta; Ferdinando Borbone dette ai suoi popoli una costituzione, che ebbero indi a poco il Piemonte, la nostra Toscana, e Roma stessa.

Così in pochi giorni si compievano le speranze e i desiderj di secoli e di centinaia di generazioni! in pochi giorni un popolo di schiavi rivendicavasi in libertà, assidevasi al convito delle altre nazioni civili d'Europa.

L'Italia c'è.

E qui vogliamo lasciar la penna, ma non possiamo astenerci dal riportare quel che scriveva l'Illustre Gioberti a Brusselle nel 1843.

« E qual più bello spettacolo può affacciarsi alla mente d'un Italiano che la sua patria una, forte, potente, devota a Dio, concorde e tranquilla in se medesima, rispettata e ammirata dai popoli? . . . . . Se per creare questa formosa Italia fosse d' uopo esautorarne i suoi presenti . . . . possessori o ricorrere al tristo partito delle rivoluzioni o al tristissimo e vergognosissimo espediente dei soccorsi stranieri, la bontà dell'effetto non potrebbe giustificare l'iniquità dei mezzi. . . . . .

Io m'immagino la mia bella patria una di lingua, di lettere, di religione, di genio nazionale, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di accordo pubblico e privato fra i varj stati ed abitanti che la compongono. E quì me la immagino poderosa ed unanime per un'alleanza stabile e perpetua dei varj suoi principi, la quale accrescerà le forze di ciascun d'essi col concorso di quelle di tutti, farà dei loro eserciti una sola milizia italiana, assicurerà le soglie della penisola contro gl'impeti forestieri, e mediante un navilio comune ci renderà formidabili eziandio sulle acque agli altri popoli nocchieri . . . . » [1].

Il sommo filosofo dettava queste fatidiche parole nel 1843 e le diceva un'allegra fantasia, un suo bel sogno!!! Oh! gli eventi precipitando rapidi oltre ogni umana aspettativa hanno fatto del suo sogno, meglio che una speranza,

[1] V. Gioberti. Del primato morale e civile degli Italiani. Ed. di Brusselle 1843 pag. 531.

i sogni si sono mutati in una splendida realità!! . . . . ma badino gl'Italiani . . . badino . . . freno alle intemperanze; senno, concordia, unione, fiducia . . . se nò!

Giovinetti Toscani, voi che ora con orgoglio e con gioia posso e voglio chiamare ITALIANI, ringraziate meco la Provvidenza! essa ha pur sorriso ai voti ferventi di mille generazioni!

I padri vostri e nostri, voi e noi vedemmo l'Italia oppressa lottare faticosamente co'suoi oppressori; la vedemmo temporaneamente vincitrice e la vedemmo ricacciata di breve sotto il giogo, perchè gli sforzi nostri non furono concordi, perchè i moti furono parziali, perchè i nostri oppressori aveano a sostegno il braccio dello straniero; ma l'Italia vinta e straziata con raddoppiamento di crudeltà non disperò della Provvidenza, ma fidò nell'avvenire, ma palpitò fra le catene d'amore per la libertà e per la gloria; sparse lacrime, sparse sangue, ma quelle lacrime, ma quel sangue salirono al trono di Dio . . . . e i tempi vennero in cui l'Italia ha potuto scuoter quel giogo, spezzar quelle catene, rifarsi nazione indipendente e libera!

Giovinetti! L'Italia nostra avea nel medio evo accesa la fiaccola dell'incivilimento e della libertà che irradiò poscia tutta l'Europa: avrebbe egli permesso Iddio che per lei sola non brillasse quella luce purissima! IDDIO DUNQUE LO HA VOLUTO; a lui vuolsi referire tutto il merito del nostro prodigioso risorgimento, a lui raccomandare con assidua preghiera i nostri futuri destini.

Giovinetti! IDDIO LO HA VOLUTO! ma egli vuole altresì da voi e da noi temperanza e saviezza nelle libertà che ci ha largite, egli vuole l' esercizio delle virtù cittadine, morali, e religiose . . . Egli vuole che noi siamo, che voi siate degni del gran benefizio!

Giovinetti! bella speranza della patria nelle famiglie, sui campi, nei parlamenti, prostriamoci davanti a Dio, ringraziamolo, adoriamolo!

FINE.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

CAPITOLO I.

Dalla fondazione di Firenze fino alla battaglia di Campaldino. Anno 1-289 dell'E. V.

CAPITOLO II.

Supremazia di parte Guelfa fino alla cacciata di Gualtieri duca d'Atene.
Anno 1293-1343 dell'E. V.

CAPITOLO III.

Dalla caduta dei grandi fino al tumulto dei Ciompi.
Anni 1343-1378 dell'E. V.

CAPITOLO IV.

Dalle discordie dei nuovi nobili col popolo minuto, fino al ritorno di Cosimo de' Medici dall'esiglio.
Anno 1379-1434 dell'E. V.

CAPITOLO V.

Potenza della famiglia medicea fino alla caduta della Repubblica. Anno 1435-1532 dell'E. V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

Dinastia Medicea. Anni 1532-1737 dell'E. V.

CAPITOLO VIII.

Dinastia Lotaringio-Austriaca.

Anni 1737-1801 dell'E. V.

CAPITOLO IX.

Dominio Borbonico — La Toscana reame d'Etruria.
Anni 1801-1808 dell'E. V.

CAPITOLO X.

Dominio Napoleonico. Anni 1808-1814 dell'E. V.

CAPITOLO XI.

Instauramento del Dominio Lotaringio-austriaco.
Anni 1814-1824 dell'E. V.